MANUALI HOEPLI

VITTORIO FERRARI

LETTERATURA ITALIANA
MODERNA E CONTEMPORANEA
(1748-1901)

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1901

A

ENZO FERRARI

VENTENNE

CHE CON INTELLETTO D'ARTE E D'AMORE

GUARDA L'AVVENIRE

QUESTA STORIA DEL PASSATO E DEL PRESENTE

CUI EGLI COLLABORÒ

BENE S'INTITOLA

INDICE

IL MODERNO RINNOVAMENTO (1748-1870)

LA LETTERATURA DELL'OGGI (1870-1901)

IL MODERNO RINNOVAMENTO

[1748-1870].

CAPITOLO I.

La preparazione.

§ I.

I precursori.

Quadro Storico. — L'Italia al 1748. — Le repubbliche (Lucca, Genova, Venezia). — La Lombardia. — Modena. — Roma. — Reame di Napoli. — Piemonte. — Preparazione dei destini d'Italia. — Le riforme: in Piemonte, a Milano, a Parma, in Toscana, a Napoli. — Rapporti tra la vita politica e l'intellettuale.

I precursori: la critica della Storia e del giure. — Il Caruso e Apostolo Zeno. — L. A. Muratori. — Scipione Maffei. — Pietro Giannone. — G. V. Gravina. — G. B. Vico. — La Storia letteraria. — G. B. Crescimbeni. Apostolo Zeno. — Saverio Quadrio.

« Il 700 ha adunque la sua prima metà travagliata dalle più vaste guerre, la seconda svolgentesi in una pace quale l'Italia da lunghi anni non conosceva, e analogamente vuol esser diviso, per la Storia Letteraria, il secolo XVIII in due parti distinte, l'una delle quali appartiene al passato, l'altra all'avvenire, l'una è opera apparentemente di riforma, in realtà di deca-

denza senile, l'altra è preparazione della rinascita, del risorgimento italiano, così politico come civile, così morale, come letterario.

« Appartengono alla prima le manifestazioni artistiche della letteratura e principale fra esse la poesia arcadica che a quell'età dà nome: l'altra comprende tutto quel moto di rinnovamento che colla Storia Letteraria direttamente non si collegherebbe, eppure a buon diritto le chiede un posto, perchè, iniziato e guidato dai pensatori, è moto, oltrechè storico, politico, civile, anche e principalmente intellettuale » (1).

Con queste parole io chiudevo il quadro storico premesso al Cap. IX del precedente volume: e invero dalla pace di Aquisgrana [1748] l'Italia uscì così sostanzialmente trasformata, che il Carducci potè giustamente scrivere: « La storia italiana nella prima metà del secolo XVIII potrebbe per certa guisa assomigliarsi al quarto atto di un dramma: tutto ciò che è annunziato, preparato e svolto negli atti anteriori, si ravvolge di nuovo, si mescola e intralcia. Nell'atto quinto, cioè nella seconda metà, fuor di metafora, tutto ciò che dell'antico sistema politico e della vecchia società rimane, precipita o accenna a precipitare per dar luogo a un nuovo ordine di cose » (2).

(1) V. Fenini-Ferrari, Man. di L. 1, dalle origini al 1748, pag. 280.

(2) Letture del Risorgimento Italiano scelte e ordinate da G. C. Bologna, 1896, pag V.

Gli ottanta stati, all'incirca, ne' quali era divisa l'Italia al principiar del secolo XVIII, si erano ridotti, per effetto della pace anzidetta, a dieci, de' quali uno solo, la Lombardia, in condizione di assoluta indipendenza da uno stato straniero.

È ben vero che di que' dieci stati, tre avevano solo parvenza e nome di repubblica: Lucca, in una forma primordiale di governo collettivista e protezionista, che poco poteva durare; Genova a stento reggentesi sotto i Doria, mezzo aristocratica e mezzo commerciante, ligia agli austriaci, quantunque nel 1746 li avesse cacciati a sassate quando avevan voluto castigare in lei l'alleata de' Borboni; Venezia infine, fossilizzatasi nelle sue forme di governo che duravan dal 1297, scaduta da ogni potestà marittima, vivente, « a sorte, per accidente » come diceva il doge Renier, e celante la sua agonia fra lo sfarzo dei divertimenti, lo splendore de' suoi palazzi, rinarranti l'antica grandezza, e l'incanto del suo paesaggio unico al mondo.

Vero ancora che la Lombardia era fiaccata dalle alterne dominazioni di Spagnuoli, Austriaci, Piemontesi, poi ancora Spagnuoli e Austriaci, che avean lasciato uno strascico spaventoso di rovine, di sconforti, d'apatia rassegnata o disperata; che Modena più che uno stato era ridotta ad un podere sfruttato da un padrone — l'Estense — poco coscienzioso; che Roma e lo stato papale ormai s'avviavano all'ultimo crollo, per l'indole stessa del governo pontificio

renitente ad ogni innovazione che fosse frutto di civiltà moderna; che nel reame di Napoli, infine, la feudalità laica ed ecclesiastica, quasi scomparsa o trasformata altrove, persisteva ancora salda e tenace e poneva il maggior ostacolo alla lotta delle riforme monarchiche, come la classe cui il principato recava le maggiori offese.

Vero finalmente che il Piemonte, testè divenuto centro del Regno Sardo, se appariva godere di un notevole benessere, per la produttività del terreno, diviso fra molti proprietarî, e non isterilito ne' latifondi, per le industrie pullulanti, per l'indipendenza assicurata, era tuttavia ordinato a governo saldamente aristocratico, a monarchia tenacemente assoluta.

Ormai certo un'Italia nazione non esisteva più; a ragione l'afferma il Masi, dicendola in quel tempo « un ricordo letterario, un'espressione geografica » e nulla più (1). Bologna, provincia pontificia, s'intitolava *nazione,* come un secolo dopo, nel 1831, si doveva disinteressare dalle vicende di Modena insorta, pel principio del *non intervento*; Lucca s'armava di dazî protettori contro i vicini; Pietro Verri nel 1765 argutamente satireggiava la meraviglia destata da un italiano che non si teneva straniero in mezzo ai Milanesi; e Vittorio Alfieri dedicava,

---

(1) « L'Italia al rompere della Rivol. Franc. „ in *Pensiero ed Azione nel Risorg. Italiano.* Lapi, Città di Castello.

ancora nel 1789, il *Bruto Minore* al popolo italiano *futuro.*

Ma non per questo meno dovevan prepararsi e maturare i destini d'Italia in quel lungo, inusitato periodo di pace, per l'opera di varî fattori. Primo fra essi il concorso — casuale? — di principi e ministri buoni, taluni anche novatori, timidamente o arditamente, in parecchi degli stati italiani.

I re sardi (Carlo Emanuele III [1730-1773] e Vittorio Amedeo III [1773-1796]) strappavano a Vittorio Alfieri, il feroce odiator dei *tiranni,* la confessione che egli si « sentiva nell'intimo del cuore piuttosto affetto per essi che non avversione: stante che si questo re (Vittorio Amedeo III), che il di lui predecessore sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, e fanno al paese loro più bene che male ». Nè valse la debolezza d'animo di Vittorio Amedeo a impedire il pullular di uomini insigni per ingegno e per studio dal seno della borghesia piemontese, anche se dalla trascuranza del governo essi furon spinti a cercare altrove protezione e favore.

A Milano l'ordinato e illuminato governo di Maria Teresa [1745-1780], poi di Giuseppe II [1765-1790] iniziò una vera rigenerazione materiale e intellettuale. Attivati i commerci e le industrie, aboliti i privilegi e le prepotenze del clero, dato miglior assetto all'amministrazione, anche Milano fu terreno propizio al germogliar di pensatori che n'avviassero il popolo a

civile e libera vita con moderni ordinamenti.

D'ugual ardimento di riforme sentì gli effetti il Ducato di Parma, sotto il governo di Filippo di Borbone, e per l'opera di Guglielmo Du Tillot suo ministro [1748-1771], e più n'avrebbe avuti senza il bigottismo del novello Duca Ferdinando, tanto più fanatico, quanto più viva era stata la sua fede negli ammaestramenti del Condillac e del Mably.

Più propizio ancora allo svolgersi delle riforme fu in Toscana il governo de' Lorenesi durante Francesco [1738-1765] e il suo successore Pietro Leopoldo I [1765-1790], ambedue saliti poi al trono imperiale austriaco. Qui la coraggiosa lotta contro la prevalenza del clero, qui il liberismo nel commercio, qui i miglioramenti degli studî, la proclamazione dell'eguaglianza de' cittadini di fronte alle imposte, qui l'amministrazione delle finanze dello stato resa pubblica.

A Napoli infine già dal 1734 s'era instaurata con Carlo III un'altra dinastia Borbonica; e a questo sovrano e al Ranucci suo ministro andò debitore quel regno delle più larghe e innovatrici riforme, che mentre miglioravano le leggi civili e gli ordini giudiziarî del regno, tendevano ad affrancarlo da ogni omaggio di dipendenza verso il pontefice, a limitare la preponderanza degli ecclesiastici nel regno, ad indebolire il potere feudale nelle province.

Largo fu dunque il movimento innovatore per l'Italia. Che se il Du Tillot a Parma, per lo spirito reazionario di Ferdinando, il Tanucci

a Napoli per l'influenza di John Acton, il favorito di Maria Carolina, videro non solo impedite ma in parte soppresse le riforme con tanto coraggio portate innanzi, ciò non valse a inceppare il progresso di quelle idee che essi avevan patrocinato, nè la lenta ma costante loro infiltrazione nella coscienza del popolo. Era un seme gettato e che doveva o tosto o tardi fruttificare.

Quale parte ebbero i pensatori, i letterati in questo movimento politico, sociale e civile? Qui è veramente dove si può riscontrare una diretta relazione tra i fenomeni del pensiero e quelli della vita nazionale: relazione di alterna e reciproca dipendenza, come è dato constatare, per quella parte delle manifestazioni letterarie che più davvicino tocca la vita civile e politica, dico la storia, la sua filosofia, l'economia politica o commerciale; relazione di contemporaneità per la letteratura fantastica.

« La metà prima del secolo XVIII, al che non avvertono i superficiali esploratori della storia letteraria non veggenti oltre l'Arcadia, fu anche tutta occupata dal gran lavoro della dottrina critica intorno alla storia e al giure, alle costumanze e alle lingue, che promosso nel secolo XVI dal Sigonio e da Gian Vincenzo Borghini, emigrato nel XVII in Germania ed in Olanda, rimpatriava originalmente ed eminentemente italiano con G. V. Gravina, G. B. Vico, L. A. Muratori, S. Maffei, P. Giannone » (1).

(1) Carducci, *Letture del Risorg. ital.*, p. VI.

Con tali parole determina il Carducci il compito ed il valore di que' cinque scrittori che di proposito omisi di considerare nella precedente parte di quest'opera, parendomi che a buon dritto debba assegnare loro un posto, nel periodo di rinnovamento delle lettere e del pensiero, quella storia letteraria che non voglia soffocare, con una gretta tirannia cronologica, la vita logica de' fenomeni.

In que' cinque nomi, nell'opera di quei cinque scrittori si compendia tutto l'indirizzo nuovo affatto nella storia politica e civile italiana; per essi la storia salì alla dignità di ammaestratrice, di educatrice nazionale, che, se non sempre, certo nella storia del nostro risorgere a nazione una e libera le compete.

Bene a ragione osserva altrove il Carducci (1) che a lungo era prevalso e tuttora invaleva al principiar del secolo XVIII in Italia il pregiudizio che ogni prezzo e gloria dell'erudizione riponeva nello studio e nella conoscenza dei fatti, costumi, instituti della Grecia e di Roma, che voleva veder l'Italia soltanto vittoriosa e trionfante, e da lei vinta e sottomessa torceva la vista. Che se il Machiavelli e dopo di lui il Guicciardini ed altri molti avevano dei fatti antichi e dei presenti dissertato, sì da far che la storia, smettendo l'abito della esercitazione

(1) Studio premesso alla nuova ediz. dei *R. I. S.*; vedi in *N. A.* 1 maggio 1900, p. 8.

retorica o della falsa erudizione, assumesse l'ufficio didattico che meglio le conviene, nessuno però s'era trovato che continuasse presso di noi l'opera coscienziosa di ricostruzione storica dei periodi barbarici dell'età di mezzo, pur additata ed intrapresa con singolare intuito da FLAVIO BIONDO, forlivese [1388-1463], nelle tre decadi *Historiarum a declinatione Romanorum*, da CARLO SIGONIO, modenese [1520 o 24 ?-1584], nei 20 libri *De regno Italiae ab a. 570 ad a. 1276*, e da VINCENZIO BORGHINI [1515-1580], ne' suoi *Discorsi intorno all'origine e ai primi secoli di Firenze*.

Bene dell'opera del Biondo s'era valso il Machiavelli, talor compendiandola, talor traducendola, nel I libro delle sue *Istorie Fiorentine*; — e taluno, quali il CARACCIOLO e il PELLEGRINO di Napoli [1590-1663], l'OSIO, milanese [1587-1631], avean tentato la pubblicazione dei cronisti medioevali, o trattati particolari periodi di storia delle invasioni barbariche; ma la spossatezza penosa, l'arida vanità ch'ebbe per frutto il secentismo, avevano arrestato quel moto di ricerca, quel bisogno di dar fondamento scientifico e attendibile alla storia, che ispirò e mosse Lodovico Antonio Muratori.

Solo all'aprirsi del secolo XVIII, mossi, forse e senza forse, dall'esempio degli stranieri (« Un somigliante corpo d'istoria possono mostrarci e i Tedeschi e i Francesi e gli Spagnoli e gl'Inglesi e Costantinopoli ed altre nazioni. I soli Italiani poco della lor gloria e comodità curanti,

ne son finora privi » (1)), rinvigoritasi, per il disgusto della vacuità secentista, la cultura scientifica, ritornarono gli Italiani a quegli studî storici cui avevano dato ottimo, ma troppo breve inizio; e G. B. CARUSO [1673-1724] pubblicava la *Bibliotheca historica Siciliae* (contenente 30 documenti inediti e rari, dall'invasione dei Saraceni al principiar del governo Aragonese) un anno prima che APOSTOLO ZENO desse alle stampe [1721] gli *Istorici delle cose veneziane* ecc., preannuncio d'altr' opera ben più vasta che egli meditava e della quale aveva scritto il titolo — *Rerum italicarum scriptores hactenus desiderati* — al Muratori, fin dal 1699.

Ma già nel 1718 lo Zeno era stato chiamato alla Corte di Vienna, come poeta cesareo, sì che aveva dovuto interrompere gli studî profondi di bibliografia e di storia, per darsi alla letteratura melodrammatica, senza aver potuto trarre a compimento il suo disegno.

Lo riprese allora il Muratori.

LODOVICO ANTONIO MURATORI da Vignola nel Modenese, nato nel 1672, sacerdote nel 1695, versato negli studî di lettere, di filosofia e di diritto, fu prima bibliotecario alla Ambrosiana di Milano, poi nel 1700 archivista e bibliotecario del Duca di Modena; fu nel 1716 chiamato alla prepositura di S. Maria della Pomposa — e morì nel 1750.

Erudito infaticabile, prodigioso per attività e per larghezza

(1) V. MURATORI: *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, parte II, capo XIII. citata dal Carducci: N. Ant., 1 maggio 1900, p. 4.

e varietà di cultura, pubblicò molteplici *biografie* e *commenti critici* di insigni letterati, quali il Petrarca, il Castelvetro, Carlo Maria Maggi, il Tassoni, il Sigonio. Nella ricerca dei materiali storici instancabile, eternò il suo nome con:

le *Antichità estensi* [1717], scritte in difesa dei diritti dell'Impero e della Casa Estense su Comacchio, contro le pretese della Santa Sede;

Rerum italicarum scriptores praecipui ab anno D ad annum MD [1723-1738], raccolta delle fonti principali della Storia italiana nel M.° E.°, pubblicata con ingente dispendio privato da un sodalizio di dodici cospicui cittadini milanesi, che s'intitolò *Società Palatina*;

Antiquitates italicae medii aevi [1738-1743], destinate ad illustrare con documenti, diplomi, notizie, la storia, i costumi, le leggi, dal 1000 al 1500;

Novus thesaurus veterum inscriptionum [1739-1743].

Compose pure, oltre molte altre opere latine ed italiane:

gli *Annali d'Italia* [1740-1749]; purgati e chiari per forma, narrano con scrupolosa verità, ma con sintesi deficiente, e con esposizione poco efficace e scolorita le vicende d'Italia dal principio dell'èra volgare al 1749.

Già all'opera sua monumentale — *Rerum italicarum scriptores* — il Muratori avea rivolto il pensiero da tempo e ne avea determinati gl'intendimenti e i modi in alcune pagine delle citate sue *Riflessioni sopra il buon gusto nelle lettere e nelle arti*; già ne aveva raccolto abbondanti materiali, quando lo Zeno abbandonò il suo proposito e lasciò l'Italia. Da allora fu l'attività del Nostro raddoppiata; compiute le *Antichità Estensi*, quantunque malfermo in salute, egli tanto procedette che nel 1723 si potè iniziare la pubblicazione, continuata poi per 15 anni, di

quel meraviglioso tesoro di documenti storici, con pazienza così ammirabile rintracciati, commentati con così profonda erudizione, da costituire « il più gran corpo di storia nazionale che fosse allora pubblicato in Europa ».

In esso si radunano 116 scritture, tra piccole e grandi, già prima edite, ma ben 2000 tra diplomi, cronache, storie, poemi, statuti, tratti con ogni stento da archivi di famiglie, di città, di vescovati, di monasteri, illustranti le cose d'Italia per tutto il medioevo, non trascurando, anzi ponendo in rilievo quelle cronache volgari che per la nudità del racconto erano state sino allora tenute in nessuna considerazione, sfrondando invece, con un senso artistico acutissimo, tutto il vano apparato retorico di che altre cronache maggiori offuscarono la sincerità della narrazione, tramettendovi favole e leggende, ripetute o ricopiate dall'una all'altra.

Così il Muratori dava all'Italia, con la sua opera, l'avviamento all'avvenire, e meritava la lode che di lui fece nel nostro secolo Cesare Balbo, dicendo aver egli adempiuto « a tutti e tre gli uffici che avanzano la storia d'una nazione: fu gran raccoglitore di monumenti nell'opera *R. I. S.*; fu gran rischiaratore di punti storici difficili nelle *Antiquitates*; e negli *Annali* fu scrittore del più gran corpo che abbiamo di storia nostra ».

Con uguali criteri, ma con opera molto più limitata, si poneva per la stessa via SCIPIONE MAFFEI [1675-1755], ingegno versatile, operosis-

simo anche in altri campi della letteratura, come vedremo, che con la sua *Istoria diplomatica*, illustrando manoscritti e diplomi non ancora pubblicati, dettava le norme per l'uso dei documenti; e nella *Verona illustrata* (seguendo, entro limiti molto più ristretti e discreti, l'esempio datogli dal suo concittadino Mons. FRANCESCO BIANCHINI [1662-1729], con l'opera colossale e rimasta incompiuta: *Storia universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*) discorreva con molta copia di notizie e acume critico di tuttociò che s'attiene alla storia e ai fatti della sua città nativa.

Nello stesso anno 1723 in cui s'iniziava in Milano la pubblicazione del *Rerum italicarum*, vedeva la luce in 40 libri la *Storia civile del Reame di Napoli*, la più coraggiosa opera storica per que' tempi, e per molti successivi ancora; sicchè, dannata come eretica e scismatica dal S. Uffizio, fruttò al suo autore, PIETRO GIANNONE, non meno gloria che sventura.

Fu il GIANNONE insigne giureconsulto, nato ad Ischitella in Capitanata, nel 1676. Vittima delle inimicizie e delle opposizioni suscitate dalla sua *Storia*, egli dovette nel 1723 rifugiarsi a Vienna, donde ritornò sol quando Carlo III di Borbone, il saggio principe, salì al trono di Napoli [1734]. Ma l'odio della curia papale non gli diede tregua; cacciato da Venezia nelle terre del Ferrarese, quindi a stento fuggito, peregrinava a Parma, a Modena, a Milano, a Ginevra, finchè, ingannato, sperò sicuro asilo in Piemonte. Vi fu invece arrestato, costretto all'abjura delle dottrine professate e detenuto per 13 anni nel carcere della Cittadella di Torino, dove morì nel 1748.

Lasciò egli molte opere di carattere giuridico, i *Discorsi su Tito Livio*, *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio Magno*, l'*Autobiografia*, scritta nei dolorosi anni del carcere.

Già nel *Triregno*, opera rimasta inedita, aveva il Giannone indagate acutamente le vicende storiche di tre religioni — quella degli Ebrei, quella di Cristo e quella dei Pontefici — per rivendicare, discutendo i dogmi della Chiesa, i diritti della scienza e del libero esame. Ma più diretto e violento fu l'assalto alle usurpazioni e alle pretese ecclesiastiche con la *Storia civile del Reame di Napoli*, che illustrando non pure le vicende politiche, ma le istituzioni e i costumi del regno, rivendicava i diritti della monarchia e della potestà civile contro i privilegi e la prepotenza ecclesiastica, discussi e oppugnati con larghezza d'esame e d'indagini.

Così la storia, avuto appena dal Muratori e Maffei stabile fondamento, affrontava già i più ardui problemi del diritto, s'addestrava a quella meravigliosa fioritura d'indagini onde trarrà vanto la seconda metà del secolo, e che fu precorsa dal Gravina, preparata dalla poderosa mente di G. B. Vico.

GIAN VINCENZO GRAVINA, nato presso Cosenza [1694], dotto giureconsulto, che a Roma professò diritto civile e canonico, e fu dalla morte impedito di accogliere l'invito, rivoltogli da Vittorio Amedeo II, di dirigere l'Università di Torino, fu già nominato altre volte, nella parte a questa precedente (1), come insigne letterato e

(1) V. parte I, pagg. 255-58-60-77.

tra i fondatori dell'*Arcadia*, dalla quale poi si staccò, per divergenze con il Crescimbeni. Qui vuol essere ricordato per le sue opere giuridiche e in ispecial modo per il *De origine juris*, precorritore in molte dottrine, dell'*Esprit des lois* [1748], quantunque il Montesquieu v'apponesse per epigrafe: *prolem sine matre creatam*. Fu proposito del Gravina illustrare la genesi del diritto, snebbiarne i principî da false, arbitrarie interpretazioni, divulgarne le dottrine in un sistema chiaro ed ordinato.

Spettava a Giovan Battista Vico rivelare « la divinazione e la scienza delle istorie ».

Egli, nato nel 1668 [1670?], consumata negli studî faticosi della filosofia e delle discipline giuridiche la gracile adolelescenza, formatasi la mente con la meditazione di Platone e di Tacito, di Bacone e di Grozio, insegnò giurisprudenza prima a privati suoi alunni, poi all'Università di Napoli; fu istoriografo di Carlo III, e tra stenti e sacrifici pecuniarî trascinò la sua vita fino al 1744, sè e la sua famiglia numerosa sacrificando al compimento e alla pubblicazione della sua grande opera: *Principî di una scienza nuova* [1725-36-44]. Lasciò, oltre questa, l'*Autobiografia*, carmi ed orazioni latine, ed altri scritti sulla filosofia, sulla filologia, sul diritto, ne' quali veniva maturandosi la sua nuova scienza.

Nei *Principî di una scienza nuova intorno alla natura delle Nazioni* — manca, o quasi, il valore artistico; la forma, per la natura stessa dei concetti, nuovi e densi, è involuta, oscura, spesso rozza; certo ben altra veste seppe darle, traducendola in francese, il Michelet. Ma non ne è perciò meno mirabile la conce-

zione, onde scaturisce — di sui metodi maturati dal Rinascimento ed applicati dal Machiavelli — una critica affatto nuova, armonizzante la filo sofia e i fatti, la religione e la scienza. Irritato e sdegnoso contro le tendenze analitiche trionfanti ai suoi tempi [*De nostris temporibus studiorum ratione*], intende egli a ricomporre tutte le scienze in una rigida sintesi, e dallo studio di tutte le manifestazioni della energia umana, lingua, storia, arte, istituzioni, leggi, deduce un'ordinata e graduale evoluzione della società umana dal periodo *teocratico* all'*eroico* e da questo all'*umano,* ai quali periodi corrispondono i tre idiomi: il *geroglifico,* il *metaforico* e l'*analitico,* e simboli umani che costituiscono i miti e le leggende.

Lo svolgersi completo dei tre periodi in un popolo è per il Vico un *corso*; ad esso tien dietro il decadimento di quel popolo, o la sua riforma sotto un despota, o il suo rivivere accomunandosi ad una stirpe più giovine, o, finalmente, il suo dissolversi nell'anarchia, per riprendere poi dall'inizio l'antico cammino. Di qui la teoria nota sotto il nome di *corsi* e *ricorsi.*

Certo molte delle conclusioni cui il Vico giunse per tal via nuova ed ardita, e di quelle, più rigide ancora, cui giunsero i suoi interpretatori, ultimo e sommo nel nostro secolo Giuseppe Ferrari, hanno oggi perduto valore ed attendibilità, ma se questo ha potuto scemare la fama di lui nelle discipline prettamente storiche, il Vico

non cessa però d'essere il vero fondatore della filologia e dello studio filosofico e razionale della storia; poichè primo, per ordire il suo sistema, egli prese a studiare lo svolgimento naturale del diritto, del dovere e delle istituzioni civili, primo pose materia al suo esame il graduale processo delle nazioni nello svolgimento delle lingue, della famiglia, della teocrazia, de' governi tutti, nella poesia e d'ogni altra cultura; primo finalmente indagò il significato filosofico e storico dei miti, il fondamento di verità nelle leggende e nelle tradizioni, l'etimologia delle lingue natie.

Così per la storia civile poteva ormai dirsi quel che per la prosa didattica dopo il Galileo; che di forma d'arte letteraria, essa stava per divenire una scienza cui non mancava nè il fondamento dei fatti, nè la rigidità logica del sistema.

Simile opera doveva compiersi quasi contemporaneamente per la storia della nostra letteratura. Essa, iniziata frammentariamente e rozzamente nel secolo XVI da ANTON FRANCESCO DONI [1513-1574], colle sue *Librarie*, e dal DELLA CASA colla *Vita Petri Bembi*, trovava migliori cultori nel secolo successivo, il quale annovera nella *Istoria della volgar poesia* [1697], rifusa poi e completata coi *Commentarî* nel 1714, di GIOVAN MARIO CRESCIMBENI [1663-1728], il primo vero esperimento di storia letteraria. L'opera del Crescimbeni, ricca di erudizione e di materiali, preziosa per notizie biografiche e biblio-

grafiche, era però deficiente di chiaro disegno e frequentemente inesatta, chè ben dice il Tiraboschi che « il Crescimbeni scriveva in un tempo in cui nè la critica aveva ancor fatti que' felici progressi che a discernere il vero dal falso erano necessarî, nè le biblioteche e gli archivî falso erano stati ricercati con quella erudita curiosità che ci ha arricchiti in questi ultimi anni di tante e sì pregevoli cognizioni » (1). A migliorarne i criterî, pur conservandole gli specifici caratteri di erudizione e di viziosa tendenza enciclopedica, s'applicarono GIACINTO GIMMA pubblicando nel 1723 la sua *Idea della storia dell'Italia letterata*, e APOSTOLO ZENO che doveva iniziare per la storia letteraria quel che il Muratori faceva per la storia politica. Lo Zeno nel *Giornale dei letterati*, edito a Venezia e durato sotto la direzion sua, poi del fratel suo Pier Caterino, dal 1710 al 1732, prima vera rivista di letteratura in Italia, e nelle sue *Lettere*, versò tesori di erudizione e di critica, per la futura storia letteraria italiana, come nelle *Dissertazioni Vossiane*, correggendo gli errori del VOSSIO intorno agli storici latini, e nelle *Note* alla « Biblioteca dell'eloquenza italiana » di GIUSTO FONTANINI, emendando gli spropositi abbondanti commessi in quel tentativo di storia letteraria per generi dal prelato friulano.

---

(1) Vedi TIRABOSCHI, *Storia della letteratura*, vol. IV, p. 354; Venezia, 1795.

Ecco tosto una vera Storia letteraria: quella di SAVERIO QUADRIO [1695-1756], *Storia e ragione di ogni poesia*; opera nella quale, al dir del Tiraboschi, « alla vastissima erudizione non sempre vedesi corrispondere una saggia critica e un giusto discernimento ».

§ II.

La preparazione scientifica.

Attività degli studî politici, storici e critici. — Sue cause. — La giurisprudenza civile e criminale e l'economia politica a Napoli e a Milano. — A. Genovesi. — F. Galiani. — G. Filangeri. — M. Pagano. — N. Spedalieri. — C. Beccaria. — P. Verri — Gli studî storici. — G. Giulini. — I. Affò. — Gli Storici minori. — C. Denina. La Storia letteraria. — Monografie regionali. — G. Tiraboschi. — Gli studî della lingua.

Nella prima metà del '700 non si ebbe dunque, come è volgar opinione, un periodo di sosta nel movimento del pensiero, avente per principal caratteristica lo sdilinquimento Arcadico. Fu invece il movimento attivissimo, multiforme; e il suo lavorio di preparazione, di rinnovamento del metodo critico, di disseppellimento de' materiali storici, trovò terreno acconcio a ben rapido fruttificare nel periodo di pace che susseguì al 1748, sì da condurre per rapidissimi gradi a quel compiuto svolgimento della scienza critica che è oggi vanto d'Italia in tutti i rami della Storia, e delle dottrine giuridiche ed economiche.

Tosto se ne videro gli effetti in quei due stati italiani nei quali più vivace era lo spirito novatore dei governanti: il reame di Napoli prima, la Lombardia poi.

Nè fu ultima causa all'attività degli studî politici storici e critici la reazione — così larga per tutto il secolo — contro il potere politico e la preponderanza del clericato.

L'abbiam visto nel rapido quadro che feci delle vicende e delle riforme negli stati italiani dopo la pace di Aquisgrana; tutti gli sforzi sono, prima che ad altro, rivolti all'emancipazione della società laica dalla sacerdotale, promossa dai principi stessi, o per ambizione, o per necessità di governo, o per sentimento di civiltà. Il potere assoluto si trasforma in differente maniera nell'ordine religioso e nell'ordine politico; la società laica sempre più viene impadronendosi del governo dello stato e sottraendosi alla società chierica; questa sente che le sfugge ormai ogni resto di antica preponderanza e fa supremi sforzi per impedire il fatto o ritardarlo almeno; ma sono sforzi vani e si può dire che sono gli ultimi.

L'effetto succede contrario ai desiderî ed agli sforzi: l'eccessiva ricchezza del clero, degli ordini ecclesiastici è messa in evidenza e segnata all'opinion pubblica come un male e un pericolo. Inutilmente combatte quello strapotente esercito del papato che erano i Gesuiti; essi non riescono che a tirare la tempesta sopra di se medesimi; e negli ultimi 25 anni del secolo si

vedono i Gesuiti soppressi da un decreto di pontefice (Clemente XIV).

Questa lotta del laicato contro il clero non poteva però compiersi senza gravi perturbazioni; tanto più che, contemporaneamente ad essa, nel laicato medesimo cominciava un'altra e terribile contesa: quella delle moltitudini contro le classi privilegiate o, con più breve parola, la contesa per l'uguaglianza civile; onde le analoghe questioni dei diritti del cittadino, della unità, giustizia, umanità della Legge, della più facile e meno costosa maniera di esercitarla e farla rispettare, della libertà, della indipendenza delle straniere signorie, dei diritti dell'uomo.

Indi gli studî sopra le storie civili dei varî stati d'Italia per difendersi dalle pretese o del Papato, o dell'Impero, o di Francia, o di Spagna. indi gli studî della giurisprudenza civile e criminale, e quelli della economia politica e dell'altre positive norme di governo.

A coltivare questi studî moltissimi si consacrarono, e specialmente là dove la signoria forestiera, dovendo comprimere gli slanci del pensiero in quelle parti della coltura che possono più facilmente dirigersi alle moltitudini ed eccitarle, compensava gli studiosi col lasciarli sbizzarrire negli studî speculativi; ovvero là dove le pretensioni del papato alla sovranità temporale non potendo essere combattute teologicamente, si combattevano cogli argomenti tratti dalla storia del diritto pubblico; là infine dove più vivace era lo spirito novatore anche nei governanti.

« Tale miglioramento, risorgimento e progresso si manifesta nei nuovi stati monarchici, mentre precipita più sempre rapida la degenerazione e degradazione dei vecchi stati aristocratici » (1).

Così vedremo il regno di Napoli dare a questi studî, sulle orme del Vico e del Giannone, ANTONIO GENOVESI, FERDINANDO GALIANI, GAETANO FILANGERI, MARIO PAGANO; così nella Lombardia si produrrà, tosto dopo, quel gruppo di statisti, giureconsulti, economisti che ebbe massimi il BECCARIA, i fratelli VERRI, gli scrittori del *Caffè*.

A Napoli gli studî di pubblica economia già avevano avuto cultori esimî; di là nel 1613 era venuto, per opera di ANTONIO SERRA di Cosenza il primo trattato europeo di pubblica economia; là BARTOLOMEO INTIERI fiorentino [1678-1757] avea pubblicati i suoi scritti sull'agricoltura, sul commercio e sul cambio; e dall'Intieri ebbe incoraggiamento e occasione ad occuparsi di siffatte discipline ANTONIO GENOVESI [1712-1769] che, costretto a vestirsi prete dal volere del padre, dedicò l'ingegno e l'attività sua all'insegnamento della filosofia logica e morale, poi, quando l'Intieri ebbe fondata in Napoli la prima cattedra che s'aprisse in Europa d'economia civile, primo la coprì. Della rispondenza fra gli insegnamenti suoi e i bisogni del popolo

(1) CARDUCCI, op. cit. p. VIII.

ci è testimonianza una sua lettera nella quale egli ricorda il largo concorso di adulti d'ogni ceto alle sue lezioni, i cento suoi giovani scolari, il moto nato da quelle lezioni in città, si che tutti i ceti domandavano libri d'Economia, di Commercio, ecc. « E questo è buon principio! » (1), scriveva egli, quasi presago dell'importanza che le sue *Lezioni di Commercio ossia d' economia civile* [1765] avrebbero avuto.

Novatore ardito in filosofia e in politica, se, al parer del Baretti, peccò per stile e lingua pedantescamente toscaneggianti, non fu però meno utile alle menti italiane e alla scienza che volle fondata sull'esperienza e sul buon senso, e indirizzata a pratica utilità; così egli, sintetizzando in una scienza i principî pratici dell'economia antecipò d'undici anni l'opera di ADAMO SMITH, lo scozzese fondatore della scienza economica.

Alla scuola del Genovesi e dell'Intieri crebbe FERDINANDO GALIANI [1728-1787], che già nel 1750 dava in luce a Napoli il suo trattato *Della Moneta*, poi, trasferitosi nel 1760 a Parigi, vi frequentò la compagnia de' più illustri Enciclopedisti, e vi compose in francese i suoi: *Dialoghi sul commercio del grano*. Ritornato in Italia e dopo aver coperto onorevoli uffici, chiuse, afflitto da molti acciacchi, la sua vita, triste per

(1) V. la lettera citata in D'ANCONA e BACCI, *Manuale*, vol. IV, p. 418.

l'abbandono degli amici, ma lieto di « aver dato saggi consigli, di aver scritto per la felicità dei suoi simili » com'egli stesso lasciò in una lettera a *Madame du Bocage*; la stessa nobile soddisfazione egli aveva provato nei primi passi della sua vita, quando, concludendo il libro sulla Moneta, affermava: « Considerando io meco stesso d'avere in parte adempiuto al mio dovere, scrivendo di materia utile al genere umano, sento tanta letizia nell'animo, che, qualunque sia per essere l'evento dell'opera, dal solo averla fatta mi stimo abbastanza rimunerato ».

Colui però che in più breve vita doveva stampare nella scienza politica più larga orma di sè fu GAETANO FILANGERI.

Ne' trentasei anni della sua vita [1752-1788], dedicatosi, quantunque di nobilissima stirpe, agli studi dell'avvocatura (eran tempi e luoghi in cui il nobile che si dava all'esercizio d'una professione che non fosse quella dell'armi si degradava), a 28 anni, pur fra le brighe e le cure della corte, dava alle stampe i due primi libri della *Scienza della legislazione*, indi a poco il terzo, e il quarto. La morte, procurata forse dall'eccessivo lavoro, lo colse a mezzo dell'opera, di cui rimangono solo quattro libri e del quinto alcuni frammenti, nulla degli ultimi due, tranne l'argomento.

Nella sua *Scienza della legislazione* propostosi d'abbracciare in una vasta sintesi tutte le forme del vivere civile, il Filangeri pone lo scopo della legislazione nella conservazione e nella tranquillità sociale (L. I), ne ricerca poi le norme in rapporto con la popolazione e con

la ricchezza (L. II), nella procedura e nella legge criminale (L. III), nei riguardi dell'educazione, dell'istruzione e del costume (L. IV); i frammenti del libro V s'occupan della religione, il VI ed il VII avrebber discorso della proprietà e della famiglia. Imperfetta nella forma, quest'opera spesso nell'enfasi, teatrale talora, dell'entusiasmo giovenile per cui l'autore pone cieca fede nel progresso dell'umàna ragione, nel perfezionamento delle istituzioni sociali, nel trionfo pieno della giustizia, cela molti errori che la scienza giuridica è venuta poi a mano a mano ponendo in luce; ma è opera di concezione potente e del tutto originale, quantunque riveli nell'autore larga affinità di pensieri coi filosofi francesi, e in ispecie con il Montesquieu, che già nel 1748 aveva pubblicato in Francia *l'Esprit des lois*. Nè il valore della *Scienza della Legislazione* sfuggì ai contemporanei ed ai posteri: il Re di Napoli ne premiava l'autore con una pensione; Franklin ne tesseva larghe lodi; la Costituente francese l'aveva presente nel riformare le leggi di Francia; la Repubblica adottava, per singolare benemerenza, la vedova e i figli del Filangeri, esuli da Napoli; gli Stati Uniti d'America, scioltisi dalla sudditanza all'Inghilterra, nell'opera del legista napoletano attingevano ammaestramenti per la migliore forma di governo.

In quella stessa feroce repressione dei moti napoletani del '99, che fruttò alla vedova di Filangeri l'esilio, trovò la morte sul patibolo Mario

Pagano, appena cinquantenne [1748-1799]. Altro fra gli scolari del Genovesi, egli fra gli studi letterari (con uno de' quali, un *epicedio*, pianse la morte del Filangeri), l'esercizio dell'avvocatura e l'insegnamento all'università, pur trovò lena a dar mano a *Considerazioni sul processo criminale*, e a *Saggi politici dei principî, progressi e decadenza delle società.*

Integro cittadino, continuatore delle dottrine del Vico, scrittore corretto ed efficace, egli partecipò anche ai moti politici del suo paese, fu chiamato a redigere la costituzione repubblicana, di che assunse l'ufficio ricordando al popolo che « la libertà siede sopra sgabello d'armi, di tributi e di virtù, e che le armi non posano e i tributi non scemano se la virtù non abbonda », e fu condotto all'estremo supplizio per scellerata violazione dei patti al rientrare del Cardinale Ruffo in Napoli.

Scarso era nel resto d'Italia il moto degli spiriti verso queste alte ed umanitarie speculazioni; ed a ragione lamentava il Galiani nel 1750: « mi duole però e mi affligge che mentre i regni di Napoli e di Sicilia risorgono..... il restante d' Italia manchi sensibilmente di giorno in giorno e declini ! » (1).

A Roma un solo, siciliano di nascita, **Nicola Spedalieri** [1740-1795] osò, filosofo ardito e liberale, ad onta degli impacci che la curia romana poneva alle espansioni del libero pensiero,

(1) V. Conclusione del libro *Della Moneta.*

dettar due libri, precorritori delle dottrine della rivoluzione francese.

Tempo è bene che prenda il suo posto tra i pensatori del suo tempo questo allievo del seminario dei Gesuiti di Monreale, che osò nell'*Arte di governare* [1779] proclamare il principio: « allora essere perfetto un governo quando chi vi presiede fa suo interesse l'interesse della società, e quando a questo interesse della società quello di ogni privato è strettamente congiunto » (1), preparando così la dottrina del Romagnosi. Chè se egli non seppe costruire una vera teoria politica, se non potè emanciparsi dai pregiudizî della sua epoca nè, riflettendo ai bisogni del popolo, staccarsi dalla persona del principe, non è men vero che ne *I diritti dell'uomo* [1791] egli, pur cercando di conciliare le sue idee con le vedute della Curia, mostrò di voler infondere negli individui e nei popoli più elevata coscienza e nuovo spirito pubblico, difendendo i *diritti dell'uomo* contro il fanatismo dei despoti e domandando alla scienza, fosse pur la *tomistica*, la costituzione del diritto umano e l'affermazione politica della sovranità popolare (2). Lo sforzo della conciliazione fu vano; e lo Spedalieri perdè la vita a 55 anni, vittima forse di veleno, certo della guerra atroce mossagli dai suo nemici; l'Italia gli è debitrice di onoranze espiatorie.

---

(1) V. introduz. all'*Arte di governare*.

(2) Cfr. *Nel primo centenario della morte di N. Spedalieri*, per cura di G. Cimbali. Roma. Bocca, 1899.

Pochi nomi, e d'importanza e d'attività più paesana che nazionale o civile, in Toscana; bisogna, per trovar l'eco delle discipline economiche del mezzodì, salire nell'alta Italia; qui fu veramente « il lievito della trasformazione e il nocciolo della innovazione ». Qui, dove dal carcere piemontese Pietro Giannone aveva lanciato agli Italiani il grido marziale: « I principi italiani....... restituendo ne' loro popoli la prisca militar disciplina, vedran l'Italia sottratta da servitù e ritornata all'antica gloria, facendo sì che i loro sudditi abbiano il pregio ed il piacere di obbedire a principi nazionali » (1), e aveva accennato al Piemonte e alla casa di Savoia come a forza e speranza d'Italia, qui donde doveva partire l'incendio della redenzione italiana, qui CESARE BECCARIA [1738-1794] e PIETRO VERRI [1728-1797] « promovevano e appoggiavano le riforme più essenzialmente utili, più moralmente efficaci, più altamente umane ».

Se la scienza poteva col suo lume benefico dileguar molte superstizioni che ancor rimanevano dai tempi di mezzo, ben altramente radicate erano nelle leggi quelle forme di procedura che avevan avuto origine nei tempi della più tenebrosa barbarie. Modi crudeli e arbitrarî nell'istruttoria de' processi, sproporzione tra la colpa e il castigo, la violenza corporale eretta a legal mezzo di punizione, la tortura adoperata

---

(1) *Discorsi storici e politici sopra gli annali di Livio*, in *Letture del Risorg.*, p. 8.

come strumento a strappar la confessione di immaginarie colpe, tuttociò era nei metodi d'amministrazione della giustizia ammesso e sancito da secoli, nè il rispetto della vita, della personalità umana pareva diritto nei colpevoli o nei presunti tali.

« Sentivo, scrive Cesare Beccaria al Morellet, lo strepito delle catene agitate dalla superstizione, e le grida del fanatismo che soffocava i gemiti della verità »; e tale era la rivolta che simili avanzi di barbarie suscitavano nella coscienza civile, che al Beccaria, a questo taciturno all'eccesso, esitante, proclive all'ozio, amantissimo della quiete, disposto a difendere l'umanità, ma non certo « ad esserne il martire », come egli stesso ebbe a dire, ispirarono il libro più audace e più vasto, più fortemente pensato e più ricco d'original vigoria di stile, pur enfatico, che mai fosse uscito, in fatto di riforme alla legge criminale e repressiva.

Il trattato *Dei delitti e delle pene* è il frutto dell'intellettuale sodalizio del Beccaria con Pietro Verri, col fratello di lui Alessandro, col Secchi, con l'astronomo Frisi e con gli altri ingegni che fondarono il *Caffè*, periodico trimestrale milanese, in cui dal giugno 1764 al maggio 1766 si venner discutendo e diffondendo molte delle dottrine degli *Enciclopedisti* francesi.

Nella conversazione con quegli egregi, per l'influenza di quelle dottrine, venne maturando e sbocciando tutto quel complesso organico di riflessioni e di precetti che altri giustamente

definì « il codice della morale politica di tutti gli Stati e di tutte le Nazioni »; tale divenne infatti in breve — anche nella pratica applicazione — il libro del Beccaria: l'Austria, la Toscana, la Russia, più tardi la Rivoluzione francese, fecer proprie le teorie del Beccaria, quasi colle sue stesse parole, e la tortura potè da quel momento dirsi abolita negli stati civili; meraviglioso progresso della civiltà, che farà il nome di questo nostro italiano riverito e caro fra quelli dei benefattori dell'umanità.

Perdoniamogli adunque l'enfasi della forma, la frequenza de' gallicismi, lo stile talor sentimentale e immaginoso, più che ad un'opera scientifica non si convenga, anche quando contribuisce a dare un particolare colorito al pensiero.

La luce che il libro *Dei delitti e delle pene* irraggiò sul Beccaria, fece meno notate altre sue opere d'indole economica e letteraria, e specie le sue: *Ricerche intorno allo stile*, dove egli talor precorre le dottrine manzoniane, concludendo essere perfetto quello stile, che esprime sensazioni più vivaci e più numerose idee collegate insieme da un più intimo principio di associazione (1).

Le stesse opinioni letterarie, le stesse dottrine politiche e morali veniva propugnando sulle colonne del *Caffè*, di cui era principal collabo-

---

(1) Cfr. T. Concari, Il *Settecento*. in *St. lett. d'Italia*, Vallardi, Milano, p. 211.

ratore, e nelle sue opere, un altro illustre lombardo: PIETRO VERRI [1728-1797], che superò l'amico suo per la risolutezza e l'energia del carattere, per la forza di convinzione con cui lottò per il trionfo di quelle idee alle quali si ispirano le sue opere, dagli Almanacchi allegorici con cui flagellò pregiudizî e corrotti costumi, agli scritti economici *Sul tributo del sale, Sul commercio del grano*, ecc., dagli articoli d'arte o di vita pratica del Caffè, alle opere morali e alle *Osservazioni sulla tortura* che ribadivano a 13 anni di distanza [1777] le dottrine svolte dall'autore *Dei delitti e delle pene.*

Al Verri spetta inoltre particolar lode per aver divinata ed augurata ricongiunta in una sola famiglia la gran patria italiana, al ricordo della quale richiamava spesso i suoi concittadini, rimproverando loro lo stolto regionalismo « la veracità ingenua, la carità verso la patria, l'amore del giusto, l'entusiasmo nobile del vero, ogni slancio di un amore buono ed energico scomparsi; la sommissione e l'avvilimento coonestato con l'onorevole nome di prudenza » (1).

Negli ultimi anni di una vita attivamente spesa in pro' della sua patria, delle scienze, delle lettere, come filosofo, come cittadino, il VERRI, in mezzo alle brighe della pubblica amministrazione, cui era stato chiamato da Napoleone insieme con il Visconti, il Serbelloni e il

(1) Cfr. anche sul VERRI le belle pagine di T. CONCARI, op. cit. p. 212 e segg.

Parini, conduceva a termine il secondo volume della sua *Storia di Milano,* cui un terzo doveva far seguito, se la morte di lui non l'avesse impedito, lasciando il compito di tesserlo, sui preziosi materiali raccolti dall' autore, a Pietro Custodi.

Quest'opera che, completa, vide la luce solo nel 1825, che con libera penna dipinge i tempi quali furono, la gloria e l'avvilimento del popolo, l'oscurità e la possanza, i vizî e le virtù, che si saviamente congiunge la critica all'imparzialità e naturalezza del racconto, è testimonio del frutto che avevan recato gli ammaestramenti del Muratori e del Vico, gli esempî del Giannone e del Maffei. Invero dopo essi fu una gara per illustrare la storia patria, per ripurgarla dalle favole, colmarne le lacune, correggerne gli errori, con un lavorio minuto, analitico, parziale, in cui ogni paese d'Italia ebbe i suoi cultori. Nè parrà strano che fosse così, chi pensi che la vita politica in Italia era stata ed era ancora a quei di regionale, e che solo dalla conoscenza delle particolari storie delle provincie, delle loro lotte, delle loro rivalità, della conseguente miseria e servitù d'Italia, poteva e doveva sgorgare impetuoso, infrenabile l'anelar degli Italiani alla redenzione e all'unità.

« Il lavoro ferve in ogni parte della penisola, le composizioni storiche, le monografie, memorie, dissertazioni erudite, in latino e in italiano, si moltiplicano, molte volte incompiute, insufficienti nei metodi e nella critica, nè sempre

con severa esattezza di notizie; ma non prive di valore per chi sa quanta luce derivi da queste storie particolari alla universale cognizione di un popolo » (1).

Ecco a Milano il patrizio GIORGIO GIULINI [1714-1780], letterato e poeta drammatico non ispregevole, dedicarsi, sulle orme del Muratori, a raccogliere con diligenza e minuzia persino eccessiva in nove grossi volumi *Le memorie della città e della campagna di Milano nei secoli bassi*, completando per i secoli dall'VIII al XIV il materiale che doveva servire per la storia del Verri.

Ecco il padre IRENEO AFFÒ [1741-1797], anch'egli letterato e poeta, compiere, tra innumeri opere storiche e letterarie, la *Storia della città di Parma* e *Della città e del ducato di Guastalla*, con grande abbondanza di documenti e memorie inedite.

Già GIROLAMO TARTAROTTI [1706-1761] aveva narrate le *Memorie Antiche di Rovereto*; tosto il SAVIOLI compieva simile ufficio per Bologna, il TIRABOSCHI per Modena, il GALLUZZI e il PIGNOTTI per la Toscana, GIOVAN FRANCESCO GALEANI NAPIONE per il Piemonte, chi voglia nominare solo i maggiori.

Così si veniva compiendo il lavoro preliminare alla vera Storia d'Italia, quella cioè che, secondo il consiglio del BETTINELLI, nella sua *Introduzione sopra lo studio della storia*, dal-

1) CONCARI, op. cit. p. 185.

l'analisi minuta e parziale si levasse ad indagine più ampia, sintetizzando il frutto di quelle ricerche, raffrontando i fatti, spiandone « l'origine, i progressi, l'esito, i motivi, le cagioni, le circostanze ». Primo si provò a tale arduo compito CARLO DENINA.

Questi, piemontese, nato nel 1731, professò eloquenza italiana e lingua greca all' Università di Torino; abate, fu inviso alla Curia per lo spirito suo liberale, che gli valse anche ecclesiastiche punizioni; scrittore facile, se non sempre puro, egli s'occupò assiduamente di lettere, pubblicando un *Discorso sulle vicende della letteratura* e *Saggi* sulla letteratura italiana, scozzese e tedesca, che gli valsero troppo acerbo biasimo da parte del Baretti. Morì nel 1813.

L'opera sua principale, *Delle rivoluzioni d'Italia* [1768-1772] dalle origini etrusche fino alla pace di Utrecht, ha certo oggi perduto al tutto o quasi il valore che le attribuirono i contemporanei, sì che essa fu tradotta in quasi tutte le lingue europee. Altri più valenti, primo il SISMONDI, hanno saputo, dopo il Denina, con più acuto sguardo, con maggior rigidezza e chiarezza di sistema, leggere per entro le pagine della storia nostra, e con minor prolissità tesserne la narrazione. Non si può tuttavia negare al Denina il pregio d'aver saputo trarre, dal materiale abbondantissimo ma ancora sparso che i suoi predecessori, dal Sigonio al Muratori, gli avevano apprestato, uno studio complesso e in molti punti organico delle vicende nostre civili, notevole specialmente nella parte che

studia il risorgere della civiltà dai *Comuni* al '700, ne' suoi diversi fattori, fra i quali importante è il fattore economico.

Tutti o quasi gli scrittori ch'io son venuto nominando, se più giustamente meritarono menzione nel campo della disciplina storica civile, furono però ad un tempo letterati più o meno egregi; e per opera loro e d'altri la storia letteraria seguì nel suo rapido progresso la civile, tenendo anche la medesima via, e cioè procedendo dalle ricerche e dagli studî parziali verso quella méta cui già s'erano arditamente cimentati a toccare il Crescimbeni e il Quadrio.

Di qui una profluvie:

di monografie regionali; ***Biblioteca sicula*** del MONGITORE [1663-1743], gli ***Scrittori Parmigiani,*** del padre AFFÒ, gli ***Scrittori Bolognesi*** del padre ORLANDI, i ***Letterati Vicentini*** del GIORGI, gli ***Scrittori Ravennati*** del GINANNI, gli ***Scrittori Ferraresi*** dei due BAROTTI, ecc.

di opere biografiche; le già citate del MURATORI, la ***Vita di Jacopo Sannazzaro*** del VOLPI, quelle dei ***Tasso*** padre e figlio, del ***Poliziano***, di ***J. Mazzoni*** per opera del SERASSI, le autobiografie prima del MARTELLI, del VICO, del GIANNONE, poi di CARLO GOZZI, ecc., e finalmente il Dizionario ***Degli Scrittori d'Italia*** compiuto solo fino alla lettera ***B***, da G. M. MAZZUCCHELLI, bresciano [1707-1765];

di monografie critiche; ***Difesa dell'Aminta di T. Tasso*** per G. FONTANINI, ***Lezioni sopra il Boccaccio*** e ***Dissertazione sopra la Commedia di D.*** per G. BOTTARI, ***Storia del Decamerone*** per D. MARIA MANNI [1690-1788], il ***Saggio dell'eloquenza,*** la ***Dissertazione sopra Dante,*** le ***Lodi del Petrarca,*** le ***Lettere Virgiliane*** del P. SAVERIO BETTINELLI [1718-1808], ecc.

In queste opere molto è certo di inesatto, che la critica è venuta poi rettificando, evidente è la tendenza enciclopedica ancor viva, empirici i criteri che sovrintendono alle distinzioni ed alle classificazioni; ma non è meno abbondante la messe di riscontri, di notizie, bio-o bibliografiche; mancava solo chi sapesse riunire, se non fondere e vagliare, sì vasto e disparato materiale in un'opera ordinata ed armonica; il continuatore del Crescimbeni e del Quadrio, fu GEROLAMO TIRABOSCHI.

Nato a Bergamo nel 1731, egli condusse fino al 1794 una vita che per istraordinaria attività può raccostarsi a quella del Muratori. Gesuita, erudito e letterato, rifuggì dalla ricercatezza accademica e retorica dello stile, propria de' suoi confratelli. Dalle scuole di Brera in Milano, dove aveva insegnato eloquenza, passò a Modena bibliotecario dell'*Estense*, che a lui va debitore del suo ordinamento, e del suo rapido crescere di valore e d'importanza. In Modena compose la sua opera massima, a Modena dedicò gran parte della sua operosità, di cui furon frutto: la *Biblioteca Modenese*, le *Memorie Storiche* dei Ducati di Modena e Reggio, col *Codice diplomatico illustrato con note*, la *Storia della Badia di Nonantola.*

La sua *Storia della Letteratura Italiana* pubblicata dal 1770 al 1780, prendendo le mosse, per la solita smania di generalizzare, dagli Etruschi, tessè fino al secolo XVIII il quadro della nostra produzione letteraria, o meglio della nostra cultura, considerata e divisa secondo i varî generi di studî (filosofia, matematica, giurisprudenza, poesia, ecc).

Certo il disegno è elementare, il senso critico

scarso, al tutto deficiente il giudizio estetico delle opere. Il Tiraboschi è uno storico nel più rigido senso della parola, e l'esattezza delle notizie, la critica dei fatti, in una parola la verità della narrazione, è, può dirsi, la sola sua preoccupazione; sì che bene potè il Foscolo definire l'opera sua un « Archivio ordinato e ragionato di materiali, cronologie, documenti e disquisizioni per servire alla Storia della Letteratura d'Italia »; ma quanto prezioso non fu tale contributo, di quale coscienziosità ed instancabilità di erudito non diede prova il Tiraboschi, quanti errori non corresse egli, quante controversie non risolse con minuziosa analisi!

Risorgeva intanto e pareva destinata ad avviarsi, dopo rapida — se pur violenta — contesa, a prossima soluzione la controversia della lingua italiana.

A tale si era che, mentre l'Italia aveva dato all'Europa, ammirata e pur barbara ancora, i capolavori del genio medioevale con Dante, il Petrarca, il Boccaccio, all'Europa, ancora letterariamente balbettante, degli inizî dell'evo moderno, opere quali l'Orlando Furioso, o le Istorie Fiorentine, la Gerusalemme o la nitida prosa galileana; a tale si era, per la sgraziata configurazione geografica nostra, per le più sgraziate vicende politiche, da dibattere ancora al cader del '700 la stessa questione come agli inizî del '500, quasi potrebbe dirsi come nel *De vulgari eloquio* di Dante: quale forma dovesse avere la lingua nostra, se *toscana* o *fiorentina* si dovesse

chiamare o, come talun volle, *Senese* (1), a qual fonte si dovesse attingere, se ai pochi scrittori trecentisti che la *Crusca* aveva battezzato come soli maestri di lingua, o alla lingua viva del popolo! Galileo scriveva già le sue opere, mirabil prova di ciò che potea la lingua nostra, quando la *Crusca* pubblicava la prima edizione del suo Vocabolario [1612]; già il Tassoni aveva nella *Secchia rapita* beffeggiato le preziosità dei Cruscanti, da lui battezzate « barbare, stravolte, rancide e rugginose » (*Pensieri diversi*, libro IX, ques. XV) ed usciva la seconda edizione della Crusca [1623].

Tanto più doveva rinascere ora la questione, ora che colle idee filosofiche degli Enciclopedisti francesi anche lo stile, i modi, le espressioni di quel paese s'eran trapiantate in Italia, imbarbarendo, imbastardendo la lingua e lo stile de' nostri ottimi pensatori, dal Filangeri al Galiani, dal Verri al Bettinelli.

Così si preparava nuova esca all'incendio che doveva tra poco scoppiare vivace nelle dispute del Cesarotti e del Cesari, dei puristi e de' loro avversari.

(1) Cfr. Gerolamo Gigli senese, *Vocabolario cateriniano* (tratto dalle opere di S. Caterina da Siena), 1717.

§ III.

La rinnovazione poetica.

La lirica melica. — T. Crudeli. — Il Metastasio e il Rolli. — Il Frugoni e il Casti. — L. Savioli. — A. Bertòla. -- G. G. de' Rossi. — G. Vittorelli. — Petrarchisti e imitatori di Dante. — A. Varano. — Anticlassicisti. — S. Bettinelli. — G. Gozzi. — P. Baretti. — L'epica didascalica. — La poesia giocosa. — La lirica classica. — G. Fantoni. — La favola.

In tanto fervore di studî eruditi tacque forse, tra le svenevolezze e le smancerie d'Arcadia, la Musa italica, o s'affievolì? Il periodo precedente che n'era stato invaso, che ne aveva tramandato l'eredità a quello di cui stiamo occupandoci, avea pur dato il primo tra gli avversarî della fiorente Accademia in TOMMASO CRUDELI [1703-1745]; questo « epigono della men cattiva scuola del secolo XVIII per la tempera dell'animo e per l'educazione toscana dell'ingegno » come lo definisce il Carducci, che mise in parodia le svenevolezze arcadiche, conciliando nelle sue liriche il sensualismo filosofico di

Francia al naturalismo de' vecchì toscani, contemperando il fare delle canzoni del Chiabrera e del Menzini con quello degli idillî del Marino.

Bentosto nell'Arcadia si potè distinguere il pecorume de' pastori che ostentarono la vacuità insipia e scolorita del loro ingegno come precipuo fattore della lor poesia, e i pochi che, pur non levandosi ad alto volo, piacquero ai tempi loro e piacciono tuttavia a chi sappia e voglia giudicar gli scrittori con le idee e i sentimenti ad essi, non a sè, contemporanei.

Piacquero, ed ancor piacciono, il METASTASIO e il ROLLI, i due corifei della canzonetta, quello chiaro e facile dipintore di affetti tenui ma fini, delicati e spontanei, questo di lui più elegante e aggraziato, più vario nel ritmo, riduttor nella nostra lingua di metri latini, padre di due nuovi metri; la cantata lirica e la *chanson à boire,* ambedue dedotti di Francia (1).

Meno invece pregiati il FRUGONI e il CASTI [1721-1803], che « ritraggon più tosto il sensualismo spolpato e i visi impiastricciati, e le testine cirrate e incipriate dei cavalieri e delle dame del settecento (2) » trascurati nella versificazione, cascanti nello stile, affettatamente semibarbari nella lingua, quand'anche non man-

---

(1) Cfr. Prefaz. di G. CARDUCCI ai: *Poeti erotici del secolo XVIII,* p. XXXVI.

(2) CARDUCCI, l. c. p. XLIII.

chi al primo tra essi una tal quale fantasia coloritrice, e il facile maneggio dell'ottonario all'uno e all'altro, e al secondo una certa pulitezza di lingua.

Ma a « rinverzicar le piante ingiallite del Parrasio e ridar colore alle Ninfe palliducce » anche nella poesia melica, ecco il Savioli e il Bertòla, ecco il De Rossi e il Vittorelli.

Ludovico Savioli, bolognese, [1729-1804] che attempato compose, con pazienza incredibile d'indagini diplomatiche e con critica molta, gli *Annali di Bologna* già menzionati, e servì la patria in tempi difficili, nell'età sua giovenile diede alla lirica italiana gli *Amori,* canzonette (e non anacreontiche nè per il contenuto nè per il fare, come altri volle) che riscossero sì largo plauso, da volersene una quarantina di edizioni in poco più che sessant'anni e da meritar gli elogi de' migliori poeti, dal Monti all'Alfieri. Nelle sue tenui liriche il Savioli, derivando da Ovidio il molle fascino elegiaco, e tutta la voluttà, tutti i profumi della sua poesia, fu tuttavia poeta originale, ricco di colorito e d'efficacia dello stile, sì che il Carducci lo collocherebbe « con assai d'intervallo, ma pur subito dopo il Parini »; musicalmente grato all'orecchio nel suo metro tetrastico di settenarî alternativamente sdruccioli e rimati, che il Parini e il Monti gli presero a prestito per alcune tra le più belle e rapidamente liriche delle loro odi.

Aurelio Bertòla riminese [1753-1798] può

dirsi prenunziatore del romanticismo. Frate per vocazione... di suo padre, fuggì e si fè soldato in Ungheria. Ma la gracilità della sua salute lo ricondusse al convento. Diessi allora agli studî, e la sua vita alternò fra l'insegnamento e la poesia, volgarizzando Orazio, e imitando il YOUNG, insegnando storia e geografia, pubblicando *Poesie campestri* e *marittime, Saggi* sulla poesia alemanna dalla quale prese il suo colore romantico, *Lezioni di Storia,* tre libri *Della filosofia della Storia, Favole* descrittive de' suoi viaggi sul Reno e in Isvizzera, ed altre prose e liriche fra le quali un elogio del GESSNER, altro poeta romantico tedesco, che con amore studiò e tradusse. Morì consunto a 46 anni.

Studioso e critico di vaglia, il Bertola fu anche tra i più notevoli poeti del suo tempo.

Nella sua poesia senti lo strano amalgama dell'ammirazione per l'Young e per il Frugoni, del culto per il Gessner e per il Metastasio, e il Carducci argutamente dice di lui che « si immaginava sul serio di riuscire a fare una coltivazione nuova, inaffiando il verde dell'idillio zurighese con l'acqua salsa dell'egloghe piscatorie del Sannazzaro. »

Non di meno ha qualcosa di nuovo la sua poesia erotica; descrittiva con efficacia e senza affettazioni, essa è inoltre improntata ad un sentimentalismo inusato in Italia, che talor degenera in oscenità, nello stile ad un tempo raffinata e scorretta.

GIOVAN GHERARDO DE' ROSSI, romano [1754-1827],

archeologo e commediografo, amante di pittura e di poesia, d'arte antica e moderna, oltre a scritture artistiche e archeologiche, ad una storia del teatro e a molte commedie, pubblicò favole e liriche molte, le quali ritornan per la forma metrica al Chiabrera, ad Anacreonte per lo spirito e per la breve ed arguta invenzione, che fa d'ogni lirica un picciol quadretto a puri tratti. Ne vedi specialmente la prova negli *Scherzi pittorici e poetici*, dove ogni lirica è illustrata da vignette che l'autore immaginò e tracciò.

Giacomo Vittorelli, bassanese [1749-1835], ultimo tra i poeti, al dir del Carrer, che rappresentassero l'indole lirica del secolo XVIII, fu popolarissimo per le sue anacreontiche e per l'altre sue rime. Alternando strofette erotiche colle rose anacreontiche, a sonetti sacri co' profumi inebrianti della Cantica, il Vittorelli non fu certo poeta ispirato, chè egli stesso dichiarava i versi amorosi da lui composti esser semplice giuoco di fantasia; ma spiritoso, elegante, accuratissimo e di rara spontaneità nella lingua e nello stile, emulo trionfator del Chiabrera nella tessitura e nella fluidità del verso, in molte liriche eletto nelle immagini, ricco di natural gentilezza di concetti, lungi dallo stile tradizionale del settecento. Sì che il Tommaseo potè dire che la *maniera anacreontica* d'Arcadia « finisce in un uomo (il Vittorelli) che l'ha con la gentilezza dell'animo suo ringentilita e condotta alquanto sulle orme dell'antica castità. »

Mentre così si trasformava, ravvivandosi, con l'Arcadia, la lirica melica, una radical mutazione avveniva anche nel resto della poesia.

Può dirsi che la seconda metà del secolo XVIII è periodo risolutivo: le vecchie forme della poesia italiana dàn gli ultimi guizzi e tramontano, e la lotta contro gli eccessi del *classicismo* rapidamente si risolve, tra l'eccessiva opposizione del Bettinelli, la satira mordace ma illuminata del Baretti, la temperanza conciliatrice del Gozzi; indi alcune forme s'istituiscono, transitorie affatto, a cementare il vecchio con il nuovo, che sorge, splendido già all'inizio, con il Metastasio de' melodrammi, l'Alfieri, il Goldoni, il Parini.

Sul finir del secolo non rimarrà da dibattere che la sola questione della lingua, fra il Cesarotti e il Cesari.

Dàn gli ultimi guizzi e tramontano le vecchie forme della poesia italiana, e all'imitazione puramente formale di Dante o del Petrarca, ai ten tativi di tener viva la poesia didascalica alla foggia cinquecentista, o il ditirambo del seicento, si sostituisce il culto ragionato e ravvivatore dell'arte trecentista.

Tosto scompaiono le ultime traccie del petrarchismo, tabe per tanti secoli della nostra lirica — oh, buon principio, a che vil fine convien che tu caschi! — con l'ultima eco delle canzoni di Eustachio Manfredi [1674-1739], ripercossa nelle rime di Francesco Maria Zanotti [1699-1777]; già n'eran ristucchi e pubblico e

letterati, sì che il Frugoni definiva i petrarchisti « imitatrice immensa turba », che

> « Del maggior Tosco pochi sensi, e poche
> Ricerche parolette, e scelti modi
> Mal ne' suoi versi dilombati, e d'arte
> Voti e di genio, a gran fatica intesse (1). »

Nè più si ricordano i *Capitoli* in terzine alla dantesca di SCIPIONE MAFFEI, o la cantica sulla *Provvidenza* di GASPARE LEONARDUCCI [? — ?], non il poemetto sullo stesso argomento di GASPARE GOZZI, o i solenni e sonoramente classicheggianti sonetti di ONOFRIO MINZONI [1734?-1817].

Lo stesso ALFONSO VARANO, camerinese [1705-1788], massimo tra gli imitatori di Dante in quel tempo, sarebbe caduto in dimenticanza, se le sue *Visioni*, che gli valsero ai suoi dì il nome di *Dante redivivo*, e che pur della Commedia non hanno lo spirito ma solo il motivo e un certo colorito esteriore, non avessero servito come correttivo, nella sostenutezza e gravità decorosa del verso e dell'andamento, alla mollezza arcadica, e non avessero contribuito a ravvivare, anche nella sua parte feconda, il rifiorente culto dantesco, contro l'acerba guerra che d'altronde gli si moveva.

SAVERIO BETTINELLI [1718-1808], ingegno acuto ma paradossale, che sfiorò tutti i campi della letteratura e, dopo aver pargoleggiato cogli

(1) *Versi sciolti di tre eccellenti autori:* Al signor CONTE AURELIO BERNIERI.

Arcadi, tentò emulare il Frugoni e l'Algarotti nella sonorità degli sciolti, pubblicando nel 1757, col pomposo titolo di *Versi sciolti di tre eccellenti autori,* gli sciolti proprî con quelli del Frugoni e dell'Algarotti, vi preponeva dieci lettere dette *Virgiliane.* In esse Virgilio dai Campi Elisi sferzava poeti moderni ed antichi, proponendo l'ostracismo per le nostre massime opere, fra le quali tutte quelle degli antichi o contemporanei di Dante, novantacinque canti della Commedia, da relegarsi tra i libri di erudizione, un terzo del *Canzoniere,* tutta o quasi l'opera poetica del Bembo, del Casa, del Costanzo, del Guidiccioni e dei cinquecentisti tutti, e andiamo dicendo.

L'ardire paradossale e irriverente di quella pubblicazione mise a rumore il campo letterario; lo dice il Bettinelli stesso nella terza delle sue *Lettere inglesi,* pubblicate nel 1767 in appoggio delle Virgiliane; e in difesa di Dante si levò ben altro e più culto letterato: GASPARE GOZZI [1713-1786].

Questi l'indole naturalmente buona, la mitezza e la placidità dell'animo, serbate nonostanti le traversie e le angustie fra le quali condusse la vita, il profondo senso di moralità ond'era infuso, versò ne' suoi *Sermoni,* che in istile elegante, in lingua precisa, con arguzia oraziana, troppo bonaria per non perder d'efficacia, satireggiano le frivolezze del viver sociale, e del mondo letterato d'allora, le miserie del poeta stesso. Ugual moralità d'intenti civili, e uguale

correttezza di forma improntano le altre opere del Gozzi, fra le quali il *Mondo morale* fu forse la meno efficace, per troppa involuzione d'allegoria; più vivace e varia opera è la *Gazzetta veneta,* diretta dal Gozzi fra il 1760 e il 1761, somma l'*Osservatore,* altro giornale cui il Gozzi attese a pubblicare dal 1761 al 1762, con sogni, allegorie, ritratti, novelle, lettere proseguendo la blanda sua opera moralizzatrice nella società veneta del suo tempo.

Blanda opera, ho detto; chè nemmeno l'*Osservatore* è capace di un profondo effetto morale, per la troppa astrazione dei precetti, che traggono scarso rilievo da un fare parabolico, monotono spesso e stucchevole; sicchè l'Osservatore è oggi, più ch'altro, ottimo esempio di bello scrivere in prosa.

Autore in prosa di buone e semplici Lettere, in versi di rime petrarcheggianti o di maniera dantesca, di liriche burlesche e di opere drammatiche tutte di scarso pregio, il Gozzi aveva all'incontro fatto sagace opera di cultore delle patrie lettere, amorosamente studiando l' intento morale e la perfezione artistica del sommo poeta, e nel 1758 pubblicando in risposta al Bettinelli il suo: *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante, ingiustamente attribuita a Virgilio;* in essa il Gozzi facea concorrere a gara antichi e classici letterati ad una difesa amorosa e sagace del divino poeta, conchiudendo con una lunga e calda orazione di Trifon Gabriele a sostener il retto discerni-

mento d'arte dell'Alighieri, e una favola d'Aristofane a dimostrarne il buon gusto.

Fra il Bettinelli e il Gozzi, lontano dalle esagerazioni inconsultamente demolitrici dell'uno, come dal fare misurato e urbano dell'altro, sta Giuseppe Baretti [1716-1789], questo piemontese, che iniziò la sua vita letteraria scrivendo poco pregevoli versi berneschi e faceti, oggi dimenticati, a Milano; poi, educatosi con una lunga dimora in Inghilterra ad una libertà di pensare ignota agli scrittori italiani di quel tempo, ma talora eccessiva, rientrò nell'arringo letterario come critico e fustigatore di vizî, veri od immaginarî, nelle *Lettere familiari ai fratelli*, e sotto la veste di Aristarco Scannabue.

La Frusta Letteraria, giornale di cui il Baretti cominciò con quel pseudonimo la stampa nel 1763, continuandola con interruzioni fino al 15 gennaio 1765, in una lingua spoglia di fronzoli e spigliata fino ad esser talvolta trascurata, in uno stile nervoso, asciutto, sincero fino all'inurbanità, offrì all'autore il mezzo di smascherare, con una serie di recensioni d'opere letterarie, storiche, filosofiche, i vizî letterarì dell'età sua. Certo i suoi giudizî raramente informati a principî generali d'arte, non sempre giusti, or troppo severi, or troppo indulgenti, non reggono oggi più alla discussione, e il terribile critico andò spesso oltre il segno, mal giudicando e antichi e moderni, e col Bettinelli dividendo l'odio, che direi sistematico, per tutta o quasi la produzione nostra letteraria dal trecento al se-

colo XVIII. Tuttavia la *Frusta* fu salutare rimedio per molti malanni che contaminavano la lingua e la letteratura d'Italia, e colla invettiva bollò la ricercatezza eccessiva e certa soavità smorfiosa e morbosa di espressioni in voga a quei tempi, soffocò col sarcasmo l'Arcadia e i suoi smascolinati poeti; il Baretti praticò e predicò la sincerità del pensiero, la maschia vigoria della forma, la parola spontanea, libera dalle pastoie della pedanteria fossilizzatrice, semplice, agile e pronta ad accoglier, dovunque le trovasse, le forme adeguate al nuovo e vario atteggiarsi delle idee, a seguire in somma, trasformandosi, l'evoluzione della civiltà, ed il progresso scientifico e morale.

La *Frusta Letteraria* fu dunque altamente benefica, e forse più opportuna ed efficace a quel tempo ed a quegli uomini, che non le garbate e astratte riprensioni del Gozzi.

Tra siffatto infuriar di polemiche, anche astiose e virulente, due vantaggi s'ebbero: e fu primo il riviver del culto dantesco, risvegliato e reso in pari tempo più prudente e illuminato dagli astiosi attacchi di cui era stato oggetto; tanto che potrebbe dirsi aver il Bettinelli e i suoi toccato il segno opposto alla lor méta.

Secondo vantaggio fu che venisse affrettato, reso completo ed irrevocabile il tramontare di quei generi letterarî che ormai vivevano d'una vita stentata e anacronistica, tra l'addensarsi delle nuove idee, dei nuovi gusti, del nuovo indirizzo scientifico.

Vide così la seconda metà del settecento le ultime prove della poesia didascalica, con la *Coltivazione del riso* di G. B. Spolverini [1695-1762], e con l'*Uccellagione* di Antonio Tirabosco [1707-1773]. Nè a ravvivar questo genere valse il tentativo di adattarla a quel prodigioso moto scientifico che caratterizza, specie nelle scienze esatte, il finir del secolo scorso, e che vanta nomi come quelli del La Grange, del Volta, dell'Oriani, dello Spallanzani.

Dei venti e più poemetti didascalici costituenti quella che il Bertana acutamente battezzò l'*Arcadia della scienza*, che cosa più rimane, oggi? L'*Invito a Lesbia Cidonia* di Lorenzo Mascheroni [1750-1800], uno scienziato e matematico di grande valore, che ha forse — checchè da molti se ne dica — gettato più luce sua sull'Invito, di quel che non n'abbia irraggiato quel poemetto su lui.

Nè gli scrittori di poemi e poemetti satirici e giocosi o di rime facete meritano più lungo discorso, od ebber fama più duratura. Si rammenta oggi tra gli epici Gian Carlo Passeroni [1713-1803], più per la puerilità del suo aver voluto superare il numero dei canti dalla D.ª C.ª scrivendo il suo *Cicerone* in 101 canti, che per alcun merito di quella pappolata; d'altri poeti di siffatto genere, quali il Casti [1721-1804] nel poema, il Gozzi e il Baretti nella lirica giocosa, si rammenta il nome perchè affidato ad altre opere. Sugli altri è bene sia sceso l'oblio.

Un solo genere di poesia trovò egregi cultori e fama più salda: quello che veniva dalla imitazione dei classici latini, tentata a riparo delle esagerazioni arcadiche; e Orazio, Ovidio, Tibullo ebber seguaci ed imitatori non ispregevoli, anche se di molto inferiori al grido che allora levarono.

Vedemmo fra essi il Bertòla, il Savioli, il Vittorelli; aggiungiamovi Agostino Paradisi [1736-1783] modenese, lirico oraziano che ravvivò l'ode sacra con un certo bagliore di solenni immagini bibliche, tanto che parve ad alcuni, per questa parte, precorritore del Manzoni; e, massimo, Govanni Fantoni, di Fivizzano [1755-1807], noto in Arcadia sotto il nome di *Labindo*, e ai tempi suoi sotto quello di *Toscano Orazio*, come lo disse l'Alfieri. Niuno potrà negare a questo gentile poeta il merito d'aver saputo felicemente calcar le orme del poeta Venosino, riproducendone non pure i metri e le immagini, ma l'ordine e il giro e l'intonazione dell'ode; nè quello d'aver sentita e portata nella sua poesia l'incerta e momentosa vita civile e politica de' suoi tempi; nè infine l'altro d'aver offerto il miglior esempio d'adattamento dei metri latini alla strofe italiana, con quello stesso artificio che doveva poi così sapientemente usare ai giorni nostri il Carducci; cercando cioè di rendere l'armonia del verso della strofe latina con opportuni aggruppamenti di versi italiani già usitati. Ma tuttociò non costituisce altro pregio che quello di ingegnoso riproduttore delle bel-

lezze altrui, se non vi s'accoppia altezza e vigoria di pensiero poetico; e il Fantoni non l'ebbe.

Ancora si sentì l'influsso della poesia latina e greca nella *favola*, frutto ad un tempo dell'imitazione classica e della tendenza comune a molti ingegni di satireggiare moraleggiando.

Ne venne un abbondar di favolisti, qual più qual meno aggraziato od arguto, ma nessuno tale che meriti lunga menzione; e favolisti egregi furono il GOZZI, il CASTI, il PASSERONI, il BERTÒLA, già nominati, ed alcuni altri.

§ IV.

La poesia drammatica.

Il melodramma, sue origini e svolgimento. — Apostolo Zeno. — P. Metastasio. — La tragedia. — Le teorie del Gravina, del Martelli, di A. Conti. — Scipione Maffei e la Merope, — I tragici minori. — La commedia. — C. Goldoni. — I suoi emuli, P. Chiari e C. Gozzi.

Zampillato dal dramma pastorale del secolo XVI (1), non meno che dagli sforzi della tragedia pedantesca ed aulica del Rinascimento per prender nella vita delle Corti e del popolo quel posto che fino allora era stato occupato da pompe di prospettive, di macchine, di musiche, di danze, di spettacoli scuciti e solo intesi a sorprender la vista, il melodramma italiano pervade, per tutto il seicento ed il settecento, l'Europa intera, e giunge sino a noi con alternante trionfo della musica e dell'apparato scenico, o dell'opera letteraria.

Nella sua stessa origine, nelle condizioni del teatro quand'esso nacque, il melodramma trovò

(1) Vedi Manuale, p. I, pag. 261.

tosto le cause della sua imperfezione, e della sua scarsa dignità.

Mentre la pedanteria dell'imitazione volle conservate le liriche e i cori dell'antica tragedia che, però, muti nelle loro ragioni metriche, ritmiche, estetiche, morali, si trasformarono in ariette e strofette senza alcuna relazione col recitativo; mentre si turbava l'accordo fra l'arte dei versi e quella della musica a tutto profitto di quest'ultima; l'Arcadia — contagio di infrollimento — allontanò il melodramma da ogni argomento robusto, da ogni passione vibrante; il lieto fine s'impose — tiranno inesorabile — all'azione, onde dovettero esulare gli intrecci, e gli episodî tragici, a pro' dei lazzi, delle arguzie, delle buffonate, che il corrotto gusto dei teatri, aveva omai fatto graditi al pubblico. Invece assunse capitale importanza la magnificenza esteriore della rappresentazione, l'ingegnosità dell'apparecchio meccanico, il vario congegno scenografico, a danno d'ogni possibile unità e verosimiglianza dell'intreccio.

Solo al principiar del sec. XVIII, con Apostolo Zeno, doveva il melodramma accennare a riaversi, a ricuperare la perduta dignità letteraria.

È fuor di dubbio che dal lato puramente letterario fu gran ventura che il melodramma venisse nelle mani del dotto emulo del Muratori, che trovò, fra le innumerevoli sue occupazioni archeologiche, storiche e numismatiche, filologiche, bibliografiche, il tempo di consacrare un po' di cure a quel componimento per cui la

lingua e le lettere italiane correvano il mondo. Per lui la decenza e la nobiltà dei caratteri, l'altezza dei pensieri, la robustezza del dialogo e una specie di adombramento dell'antica venustà poetica ricomparvero nel teatro musicale; quantunque la musica trovasse impaccio nella qualità stessa delle sue strofe, architettate senza sentimento delle necessità meliche, e peccanti ora per durezza nell'accozzamento dei suoni, ora per aspra alternazione di metri, ora per giochetti di forme, inadatte alla modulazione del canto (1).

Ben presto la fama di Apostolo Zeno corse, con le compagnie di canto italiane, oltr'Alpe, sì che egli nel 1718, come già ebbi a dire, veniva chiamato agli stipendî della Corte austriaca, con l'obbligo di scrivere drammi per le grandi occasioni, e con la provvigione di quattro mila annui fiorini.

Proprio in quell'anno moriva a Roma Gian Vincenzo Gravina, lasciando erede di tutto il suo (75000 lire all'incirca), un giovinetto ch'egli aveva un dì, trovatolo per la via e riconosciutolo d'ingegno svegliato e di singolare attitudine alla poesia, adottato ed educato amorosamente. Era questi PIETRO TRAPASSI, cognome che il Gravina grecamente volse in METASTASIO.

Il giovinetto ventenne, poichè era nato nel 1698, da un bottegaio d'Assisi trapiantatosi in Roma, ebbe ben presto dissi-

(1) Cfr. *P. Metastasio e lo svolgimento del mel. it.* per O. TOMMASINI in *N. A.*, 1 Maggio 1882.

pata nei divertimenti e nei bagordi l'eredità del Gravina e trasferitosi da Roma a Napoli, s'allogò, per guadagnarsi da vivere, presso un avvocato che però lo vedeva di malocchio attendere più a scrivere sonetti, cantate, canzonette, che a vergar citazioni. Gli *Orti Esperidi,* primo dramma musicale scritto per incarico del vicerè di Napoli, valse al Metastasio una doppia fortuna: la fama di poeta, e l'amore di Marianna Benti-Bulgarelli, detta la *Romanina,* cantatrice esimia, che lo prese a proteggere, lo fe' istruir nella musica dal Porpora, e lo condusse seco, come suo poeta, a Roma, e a Venezia.

Intanto a Vienna lo Zeno, o solo, o in collaborazione col PARIATI, che era stato colà suo predecessore come poeta di Corte, aveva composto numerosi drammi per musica, nei quali il rannobilimento dell'intreccio, della forma, dei fini s'era andato facendo sempre più palese, favorito, oltrechè dall'indole naturalmente morale del poeta, dal pubblico nobile e garbato al quale i melodrammi suoi erano destinati. Ma lo Zeno non era certo giunto a spogliare il melodramma di molti dei suoi difetti: l'intreccio non aveva acquistate nè la necessaria semplicità e verosimiglianza, nè la vivacità e varietà, che non il dotto archeologo e storico, ma solo un artista avrebbe potuto dare all'azione. Compassato e povero, il melodramma dello Zeno si svolgeva pur sempre in una lingua irta e dura, in un verso cascante e privo di colore.

Si direbbe che lo Zeno, conscio delle proprie imperfezioni, avesse riconosciuto nel Metastasio quegli che alla deficienza sua poteva supplire e compiere l'opera da lui iniziata. E invero

quando, nel 1728. malato, risolse di tornare alla sua Venezia, all'imperatore, che gli chiedeva chi a lui partente si potesse sostituire, rispose subito: « Il Metastasio, il miglior poeta che abbia l'Italia ». Nè il giudizio dello Zeno era avventato, chè nel frattempo il giovane commesso d'avvocato, aveva conquistato già larga fama con altri drammi, coronati da lieto successo ne' teatri d'Italia.

Nel 1730 Pietro Metastasio era invitato alla corte di Vienna, forse oltrecchè per il consiglio dello Zeno, per la raccomandazione d'un' altra sua ammiratrice, la contessa d'Althann, nata principessa Pignatelli, e del principe Pio di Savoia.

Da quest'anno fino alla sua morte, avvenuta nel 1782, il Metastasio trascorse la vita a Vienna, riverito, ammirato ed amato, componendo liriche, melodrammi, oratori, azioni teatrali in grande numero, e nel melodramma toccando la perfezione dell'arte sua. Quando il vecchio poeta morì, il mondo. che in vita gli era stato largo d'onori, di decorazioni e di medaglie i principi e i popoli, di lodi i migliori letterati, dal Baretti al Voltaire e al Goldoni, pianse la sua morte come pubblica sventura, come s'egli avesse lasciato un vuoto che nulla più poteva colmare.

Invero col Metastasio moriva il settecento.

Il Metastasio divide con il Petrarca e pochi altri la rara fortuna d'una vita trascorsa senza difficoltà, senza ostacoli, senza turbamenti, sapendosi amato, apprezzato dai suoi contemporanei, che, lui vivo ancora, decretarono al suo genio le più alte, iperboliche lodi. Ma, quasi a compenso di siffatta insueta benignità del favor popolare, fu un tempo, e non è trascorso da

molt'anni, che egli cadde in disgrazia dei critici italiani, i quali gli rimproverarono la eccessiva e monotona sdolcinatura negli *amori* de' suoi personaggi, dissero aver egli pagato più largamente degli altri poeti il tributo al proprio tempo, ad un tempo degenerato il quale si riparava dalla triste realtà in una falsa idealità eroica e pastorale; ancora biasimarono la troppa facilità di certe ariette, mentre i filologi notavano la povertà della sua lingua.

Le accuse non furono tutte ingiuste, ma si trascurò di rilevare che tutto quanto il Metastasio fa per ridare alla parola, all'espressione il valore suo proprio, per restituirle il suo contenuto di verità, di naturalezza, di chiarezza, per rifare di essa il velo elegante di alti pensieri e di osservazioni psicologiche acutissime, costituisce la parte sempre viva e fresca dell'opera sua.

Nè più, per alcun tempo, si riconobbe che, se l'opera del M. vuol rannodarsi alla tradizione sua vera, che è l'idealità eroica e pastorale cominciata col Sannazzaro nel Rinascimento, giunta ai culmini epici col Tasso, e ammattita quasi col Marino, questa tradizione manda tuttavia nel Metastasio il suo più bel lampo di luce, chè egli ne è l'artista più perfetto (1).

Se lo Zeno fu il preparatore, il Metastasio fu il creatore vero, il vero poeta del melodramma; in lui si adunarono mirabilmente le qualità più

---

(1) Cfr. E. Masi: *P. Metastasio*, in Fanf. d. D. 1882 n. 17.

opportune a farlo tale. Ingegno poetico squisitamente dotato, potenza di invenzione versatile ed inesauribile, sicchè non si trovano fra i suoi drammi due *favole* che si rassomiglino, non due *personaggi* che abbiano analogia di caratteri e di passioni, il Metastasio ebbe inoltre sentimento profondo di moralità, seria e larga coltura, della quale andò debitore al Gravina, senso squisito del verosimile, gusto aristocratico che lo faceva rifuggire da quanto fosse volgare, per eccessivo sfarzo o per trivialità grottesche.

Di qui un dramma che con intreccio dilettevole, in uno svolgimento piano, accessibile all'intelligenza del popolo, illustrò fatti, episodî o personaggi storici o mitici, traendone con cura occasione a divulgar precetti di sana morale, appunto con quelle strofette di cui altri appuntò l'eccessiva facilità, mentr'essa ne favoriva il diffondersi, ripetute da mille memorie, su mille labbra. Che se il M. dovè anch'egli sottostare a quelle regole del dramma per musica, cui il Goldoni diceva che «sarebbe stato un delitto di lesa drammaturgia se si fosse osato violarle» e ciò lo costrinse a forzare tutti i suoi soggetti entro uno stampo prestabilito e comune; se l'indole sua mite, e quella del suo tempo, lo fecer rifuggire dalle forti passioni, e da quanto accennasse al tragico, specie nella chiusa delle sue opere; se, insomma «egli con fervorosa compiacenza versava nell'opera l'affine consentimento suo alla società in cui viveva» non si

può negare che i suoi eroi e le sue eroine, quand'anche parlano un linguaggio più soave e molle di quel che la loro indole storica non sembrerebbe comportare, agiscono e sentono tuttavia in modo veramente umano; nè più si può disconoscere l'azione rinvigorita e fatta più rapida, e taluna efficace dipintura di caratteri e di fatti. Certo il M. fu compiuto specchio dell'età sua di cui raccolse e ci rende l'ideale degenerato «che dagli attriti e dagli urti del vero riparavasi tra le imbottiture di un falso mondo eroico e pastorale, cullantesi nella gentil sensualità della musica», ma è pur vero che talora come nel *Catone in Utica*, nel *Temistocle*, nella *Clemenza di Tito*, nell'*Attilio Regolo* egli ascese alla tragedia, ricollegandosi direttamente al fare di Corneille e di Racine.

E nella tragedia, considerata sotto l'aspetto letterario, egli è certo miglior precorritore dell'Alfieri di quel che non siano i pochi tragediografi di proposito del '700.

Invero la tragedia non aveva ancora trovato, dacchè essa era sorta, nel '500, dall'imitazione di Seneca, chi avesse saputo darle impronta vigorosa e mallevadrice di vitalità. Già un impedimento a ciò veniva dalla mancanza di sentimento profondo di nazionalità, di grandi affetti, di passioni violente, di tradizioni e di storie veramente nazionali negli italiani.

Altro e più grave impedimento fu, per due secoli e mezzo, la tradizione classica che s'impose, in questa come in molt'altre forme lette-

rarie, costringendo il letterato a tesser opere in cui la forza e la passione eran tutte esteriori od anacronistiche, non rispondenti cioè agli uomini e alle idee del tempo per il quale erano scritte.

Al principiar del '700 soltanto udiamo finalmente qualche voce levarsi contro il classicismo imperante.

Ancora nel 1708 G. V. GRAVINA, il legislatore d'Arcadia, aveva nei due libri *Della ragione poetica*, e più tardi ne' discorsi *Sulla Tragedia* tentato — con apparenti tendenze al nuovo — non solo di richiamar nel loro pieno vigore le discipline e le leggi aristoteliche, cui egli, ritenendole *scientificamente provate*, voleva si prestasse ugual fede che ai versetti della Bibbia, cominciando dalle tre famose unità, di tempo, di luogo, di azione (1); ma ben anche di restituire in tutti i suoi elementi di contenuto, di forma, di rappresentazione, la tragedia greca. Nè il Gravina si contentò di precetti, ma, primo forse d'una serie poi numerosa di critici, altrettanto valenti teorici, quanto deboli praticatori delle dottrine insegnate, anch'egli, come dopo lui il Martelli e A. Conti, e in Germania il

---

(1) Felicemente esprime il BOILEAU [1669], nel suo: *Art poétique*, queste tre unità in due versi:

« Qu'en un lieu, qu'en un jour, un seul fait accompli
Tienne jusqu'á la fin le théatre rempli ».

Canto III, v. 45-46.

Lessing, volle il precetto far seguire e avvalorare coll'esempio.

Vano sforzo, che diede una tragedia fiacca, slombata, dove la fantasia ha volo molto scarso, la storia un riflesso superficiale, i personaggi una fisonomia incerta o convenzionale, i sentimenti e le passioni son prive di concitazione e di vivacità, e la forma stessa, nello sforzo di rendere con l'endecasillabo sdrucciolo il trimetro giambico degli antichi, riesce disarmonica, gretta e monotona.

Sorse contro lui Pier Jacopo Martelli [1665-1727] letterato studioso e colto, d'origine bolognese, che cercò di conciliare il rispetto per gli antichi con un certo senso novatore, o a dir meglio, non più imitatore dei classici, ma dei loro imitatori in Francia: il Corneille e il Racine.

Cominciava ormai il periodo che doveva diffondere in Europa questa imitazione di seconda mano, e condurre alla rivoluzione romantica. Il Martelli nelle sue dodici tragedie, dove i soggetti greci si alternano con i latini e gli orientali, si tenne più libero dalle balze delle *unità*, che egli diceva doversi lasciare «agli affettati adoratori delle anticaglie»; ma, forse perchè più intinto di pece arcadica, egli pose ogni studio a rammorbidire le asprezze, e fu fiacco e snervato, quantunque non gli mancasse qua e là qualche felice situazione, qualche vivace pittura di costumi. Ciò che ebbe maggior fortuna nell'opera sua fu la sostituzione dell'endecasillabo sdrucciolo con il *martelliano*, così detto dal

nome del suo divulgatore, quantunque l'aggruppamento di due settenari fosse stato già prima usato; il martelliano doveva riprodurre l'alessandrino francese, ma non durò come verso tragico, bensì trovò cultori per il dramma e la commedia storica.

Maggiore profondità e novità di dottrine doveva accampare ANTONIO CONTI [1677-1749], critico ardito che per molti rispetti precorse nelle sue teorie letterarie e stilistiche il Baretti in Italia, il Lessing in Germania. Buona la sua teoria che voleva escluso dal teatro tragico l'elemento favoloso e l'inverosimile, e la fonte dei soggetti limitava alla storia romana perchè meglio nota e «di usi, costumi e modi di pensare simili o almeno più proporzionati ai nostri»; buono il concetto di voler che si abbandonasse lo stile o troppo fiorito, o troppo lambiccato; buono ancora il modello ch'egli scelse ad imitare, la tragedia shakespeariana, che volle emulare, specie nel suo *Giulio Cesare*. Ma anche a lui nella pratica applicazione *nervi deficiunt animique*, e nella tragedia il Conti, che pure nella lunga dimora in Inghilterra aveva avuto campo di conoscere ed apprezzare la potenza del tragico inglese, rimase di gran lunga al disotto del suo immortale modello.

Certo meglio di lui calzò «il tragico coturno» SCIPIONE MAFFEI, l'illustre storico ed erudito, con la sua *Merope*, dal 1713, anno in cui fu rappresentata a Modena, rimasta per molti lustri l'ammirato capolavoro del teatro tragico italiano,

edita in più che sessanta edizioni, più che imitata dal Voltaire nella sua tragedia di ugual titolo, giudicata dall'Alfieri se non «l'ottima di quante se ne potrebbero poi fare in Italia, l'ottima e sola delle fatte sin allora». Per il Maffei la tragedia si sbarazzava dalla prevalenza degli episodî amorosi, dall'intreccio artifiziato e inverosimile, e ravvivandosi e nobilitandosi di più vigoroso contrasto di passioni, di maggior dignità dei personaggi, di più decorosa gravità dello stile, ritornava ai modelli greci, assumendo nella forma il metro dell'endecasillabo sciolto.

I precetti del Conti e l'esempio del Maffei popolarono di cultori la scena tragica, e sulle loro orme si posero parecchî scrittori quali il Bettinelli, il Varano, Giovanni Pindemonte, ed altri ancora, ma niuno di essi diede opera vitale al teatro italiano; talchè può dirsi che con ragione il Voltaire aveva scritto al Paradisi: «l'opera è una bella cosa: ella è figlia della tragedia; ma la figlia ha svenata la madre». Nè ancora s'era trovato chi quella madre avesse saputo rinsanguare; nè forse rinsanguarla si poteva, chi le volesse conservare esclusivo carattere letterario, per la via dell'imitazione classica; chè mancava ormai affatto nel '700 ogni accordo fra lo spirito animatore della tragedia greca, e la vita morale della società. E greca nella forma, ma nuova affatto nello spirito fu la tragedia di Vittorio Alfieri.

Così il tanto dispregiato '700 irradiava coi più carezzevoli e fulgidi raggi della sua arte il Me-

tastasio, e poneva sulle proprie rovine le basi della nuova tragedia che sarebbe nata con il grande astigiano e morta, forse per sempre, con G. B. Niccolini.

Intanto la forma oggi più viva — per non dir la sola viva — della drammatica: la commedia, si spogliava, in men che mezzo secolo, di tutti i vizî che l'avevan deturpata nell'ultimo cinquecento e nel seicento, e rivendicava la dignità ammaestratrice e ricreatrice di cui l'avevan rivestita Aristofane fra i Greci, tra i Romani Plauto e Terenzio.

La commedia *dell'arte*, o *a soggetto*, o *a canevaccio*, che già era stata quasi la sola forma coltivata nel seicento (1), dilaga anche nel settecento; nè valsero a distoglierne il viziato gusto del pubblico que' pochi ed oggi dimenticati che tentarono ridare valore letterario alla commedia, quali il NELLI, il GIGLI, il CICOGNINI, l'AMENTA, od il FAGIUOLI, ai quali tutti mancò il senso della naturalezza, della verisimiglianza, della rappresentazione viva ed efficace dell'*uomo* nelle vicende della sua vita materiale e morale; fu la loro una commedia di colpi di scena, di travestimenti, di intrighi e di viluppi, pretensiosamente letteraria per taluni, per altri servilmente imitatrice del teatro spagnuolo, venuto in Italia con l'opera di Lope de Vega e di quel bizzarro frate che si chiamò Gabriel Tellez nel convento e Tirso de Molina sulla scena. Nè d'altronde,

(1) Vedi *Manuale*, parte I, pp. 260-61.

queste produzioni drammatiche erano destinate al popolo, bensì ad ornamento di feste principesche e di radunanze accademiche o private. Ma le commedie per il grande pubblico, le commedie popolari ancora risentivano, direbbesi, l'influenza dell'antico *mimo* caro al popolo di Roma, e intessevano sopra azioni illogiche un dialogo non da altro avvivato che da mimica, da lazzi, quali si convenivano alle maschere ormai famigliari e care al pubblico, fossero esse quelle volgari e d'origine latina del *Traccagnino*, del *Francatrippa*, del *Brighella*, e siffatte, o quelle più significative di *Pantalone*, *Arlecchino*, *Pulcinella*, il *Dottore*, e l'altre, che per lunga tradizione impersonavano qualità e costumi delle antiche genti italiane. Che se anche tra gli attori destinati a recitare queste parti di *maschera*, alcuno fu — come lo ZANNONI e il SACCHI — dotato di coltura e d'un certo gusto nell'improvvisare in versi o in prosa il dialogo, o nel dettar *scenarî*, rimaneva pur sempre giusto il giudizio dato, intorno alla drammatica del primo settecento, dal Goldoni: « Il teatro comico era corrotto a segno da più di un secolo nella nostra Italia, che si era reso abbominevole oggetto di disprezzo alle oltramontane nazioni.... Sconcie arlecchinate, laidi e scandalosi amoreggiamenti e motteggi, favole mal inventate e peggio condotte, senza costume, senz'ordine.... (1) ». Nè dissimilmente giudicava il De Brosses nelle

(1) Prefazione alle *Commedie*.

sue *Lettres familières écrites d'Italie* (1), mentre CARLO GOLDONI s'accingeva a riformare quel teatro che egli avrebbe posto in così sagace caricatura nel suo *Teatro Comico.*

CARLO GOLDONI, nato nel 1707 a Venezia, di famiglia oriunda di Modena, dopo aver atteso in Perugia, dove il padre suo era medico, ai primi studî letterarî, in Rimini agli studî filosofici, e a Pavia alle discipline legali, laureatosi finalmente in Padova a 24 anni, dopo mortogli il padre, andò due anni di poi al servizio dell'ambasciatore di Venezia a Milano. A ventinove anni s'ammogliò in Genova, con Nicoletta Conio, e dopo alquante peregrinazioni in Toscana, esercitata per cinque anni in Pisa l'avvocatura, venne alfine a stabilirsi a Venezia.

Aveva quarantun'anni e finalmente allora potè dedicarsi tutto a quell'arte comica, che aveva appreso ad amare nella famiglia sua paterna e aveva poi accarezzata a varie riprese, dagli anni della sua infanzia quando undicenne componeva una commedia sullo stampo di quella del Cicognini, o quattordicenne fuggiva da Rimini con una compagnia di comici, a quelli della sua giovinezza quando accomodava due drammi del Metastasio e tentava commediole come il *Buon Padre* e la *Cantatrice*, o tragedie come l'*Amalasunta*, cui altri tentativi tenner dietro, qual più qual meno fortunato. Stipendiatosi come poeta comico della Compagnia MEDEBAC, una delle migliori dell'epoca, passò poi al Teatro di San Luca, e di qui nel '62 a Parigi, direttore del Teatro Italiano, poi maestro d'italiano delle principesse reali, finchè la Rivoluzione non lo privò di quell'ufficio riducendolo a misera vita.

Quando nel 1793 egli stava per riavere, su proposta di G. M. Chénier, poeta francese, la pensione che gli avrebbe ridata l'agiatezza, C. Goldoni morì in Parigi addì sei del Gennaio.

---

(1) CONCARI: *Il Settecento*, Vallardi, Milano, p. 104.

Il suo patrimonio letterario annovera, oltre:

le *Memorie*, scritte prima in francese, autobiografia ricca di ingenua festività e di interesse;

cinquantotto *commedie* e

cinque *tragicommedie*, scritte tutte in italiano, molte in prosa, molte in versi martelliani, talune in versi d'altra misura;

nove *commedie* in dialetto veneziano;

cinquantuna *commedie* miste di italiano e di dialetto;

due *commedie* in francese.

Minori opere son poi tragedie, melodrammi, drammi giocosi, intermezzi, poesie liriche, ed altre commedie inedite miste di dialogo scritto e di parti *a soggetto*.

Fu il Goldoni medico, criminalista, avvocato, diplomatico, console, ma niuna di queste professioni, che forse gli avrebbe data vita più lauta, avrebbe in pari tempo affidata la sua fama alla posterità, come quella di commediografo, che egli preferì, trattovi irresistibilmente dall'indole sua. «In lui una intima, continua letizia, una naturale proclività, aiutata dall'educazione, e dall'indole de' suoi di famiglia, a scorger della vita gli aspetti ridenti soltanto; ad aspettarsi il bene, e a sopportare il male, quando giungesse, con pacata filosofia (1)». Tale l'indole dell'uomo, tale l'opera dell'artista.

Dopo aver, coi suoi primi passi, tentato il rannobilimento della commedia *a soggetto*, introducendovi in copia sempre maggiore il dialogo

(1) Martini: *C. G.* in *Vita Italiana nel Settecento*, Milano, Treves, p. 216.

scritto, eccolo finalmente alla sua prima commedia di *carattere* interamente scritta: *La donna di garbo.* Dopo aver consentito al gusto del pubblico scrivendo commedie con *maschere*, eccolo preparar l'abolizione di queste, o meglio la loro trasformazione in tipi naturalmente comici, come l'onesta figura del mercante veneziano, sensato, taccagno anche, ma arguto critico del costume, che balza fuori dalla ridicola e sciocca maschera di Pantalone delle vecchie commedie; eccolo infine esporre i propositi suoi per la riforma della commedia nel *Teatro comico,* «che è come una poetica dialogata, cioè un'esposizione dei metodi e dei fini a cui egli voleva conformato il teatro (1)».

Nella naturalezza, nella spontaneità sta tutto il pregio della commedia goldoniana. Mentre in Italia trionfava la commedia straniera, di intrigo galante o di carattere con Lope de Vega, di cappa e spada con Calderon de la Barca, di costumi con Molière, «nella costruzione delle mie commedie — scriveva il G. a G. Gozzi — non ho cercato d'imitare nè i greci, nè i latini, nè i francesi, nè gli spagnuoli, nè gli italiani nostri medesimi, ma fissando la méta nella verità e nella ragione, mi sono condotto per quella via dove la natura mi ha trasportato (2)».

Invero la scuola del G. è: osservare il vero dentro di sè e fuori, studiarlo, sorprenderne i

(1) V. Concari: op. cit. pag. 116.
(2) Id., p. 111-112.

momenti artistici, riprodurre il vero, non altro che il vero, accettandolo donde che venga, quale che sia, purchè sia artistico e morale. Il G. è uno dei più audaci veristi; solamente è un verista che studiando il vero dovunque si trovi, sa subito vederlo con occhio di poeta; si direbbe che guardando il vero egli lo costringe a modificarsi giusta il sentimento d'arte con cui esso lo guarda.

È una delle due grandi facoltà del G. quella di sforzare le immagini, i fatti, le parole più inartistiche e indifferenti ad assumere disegno corretto, vivezza di colore, efficacia di contrasti, ciò che il G. non faceva se non perchè quella potenza di linee, di tinte, di effetti stava nella sua fantasia.

L'altra sua grande facoltà è la fecondità inesauribile dell'invenzione, quella fecondità che gli permise, passato in Francia già presso ai sessant'anni, di trovar tanta giovinezza d'artista da imparare il francese, e scrivere due capolavori in quella lingua: le sue *Memorie* e *Le bourru bienfaisant*; quella fecondità che gli dettava a 70 anni *Le tre Zelinde.*

Con la facoltà osservatrice il G. si rende agevolissimo il raccogliere gli elementi artistici: non ha che da ricordarsi e da guardarsi intorno; con la seconda facoltà egli può senza fatica e rapidamente associare, coordinare gli elementi che ha trovato.

Deficiente nella commedia storica, lo provi il *Torquato Tasso*, e nella filosofica, valga ad e-

sempio il *Don Giovanni*, il Goldoni invece è insuperabile nella commedia della vita quotidiana.

Tutte le condizioni di essa somministrano materia alla fantasia del G., da quella della nobiltà feudale, a quella della più infima plebe. Egli entra in una bottega, ode il cicalio degli avventori col bottegaio, ode le insulse e prolisse discussioni del mercanteggiare, discorsi monotoni, di puro perditempo che tutti sappiamo a memoria, in cui non sappiamo scorgere lato artistico alcuno. Il G. ve lo scopre, e ne trae due delle più belle scene (6ª e 7ª dell'atto II), del *La buona madre*, uno dei suoi capolavori in veneziano.

Nel modo stesso egli, che a Chioggia aveva sostenuto l'officio di aggiunto al cancelliere criminale, si ricorda le facili e cotidiane questioni che sorgevano tra quei pescatori, le mogli, le figlie loro e gli innamorati di queste; anche qui monotonia, futilità, goffaggini di puntigli e di pettegolezzi, poi accapigliarsi di donne e di mariti, di fanciulle, di rivali, sino a dover comparire davanti al cancelliere per rappaciarsi e riprendere al modo stesso il dì appresso. Tutta roba inartistica, risaputa, triviale! Eppure il G. sforza quel vero inartistico, triviale, sciocco, a diventare uno dei suoi splendidi capilavori d'arte: *Le barufe ciozote.*

Un altro pregio raro del G. è l'attingere materia da sè stesso, senza che le sue ispirazioni abbiano ombra di quel soggettivismo, che vizia

oggi tanti scrittori; chè egli non idoleggia il suo *io*, riducendone a norma psicologica tutti gli stati particolari, ma sinceramente analizza le sue esperienze.

Versatile nel suo ingegno e nella forma, il G. rimane però l'eccellente artista della commedia in dialetto, in cui colla potenza dell'osservazione, colla inesauribilità della fantasia, studiò e riprodusse sotto mille aspetti, in mille episodî, la vita famigliare quotidiana.

Molti appunti gli furon mossi, taluni giusti, altri no. Certo l'italiano che egli scrive ha molto minor vivezza, spontaneità, colorito del suo dialetto natio; ma per giudicarlo converrebbe pur raffrontarlo coi dialoghi dell'AMENTA, del FAGIUOLI, del NELLI, stentati, freddi, artificiati; certo gli manca la dipintura di affetti profondi e forti che egli non provò, nè seppe quindi descrivere; certo l'osservazione sua è profonda solo in un rispetto della vita: quello della società borghese. Si direbbe che la sua commedia preludî a quel trionfo della borghesia che sarà il frutto della Rivoluzione francese. Pare invece gli sia sfuggito quale alta fonte di satira offrisse la società aristocratica, la nobiltà, e specie la nobiltà veneta in quell'imbellettata decrepitezza della Repubblica, che fu l'età sua, folleggiante spensieratamente ne' sollazzi del *Ridotto* e delle bische. Ma bisogna pur tener conto che il G. non fu temperamento satirico; vi si opponeva la placidità bonaria, serena dell'indole sua; oltrecchè, se anche avesse voluto

esserlo, glie l'avrebbe impedito la sospettosità gelosa e intransigente del *Tribunale supremo* che tanto più stava attaccato alla esteriorità del rispetto ai nobili, quanto più sentiva crollar loro il terreno sotto i piedi.

Ma, all'infuori del patrizio veneto, molti personaggi dell'alta società s'aggirano vivaci e veri in molte delle commedie goldoniane, quali *Le tre Pamele, Il Feudatario, Il filosofo inglese, La moglie saggia, Il Cavaliere di spirito*, e andiamo dicendo. E intorno a questi è tutto un assortimento di nobilucci petulanti, spiantati, tanto più superbiosi, quanto più è dubbia la loro nobiltà. Condite tutto il materiale fornito al G. dalla vivacità dell'osservazione e della fantasia, con una *vis comica* inesauribile, tanto più efficace quanto più semplici ne sono i mezzi e più spontanea sgorga dall'azione stessa, con una cura paziente nel tratteggiare i caratteri, con una particolare acutezza nello scorgere e riprodurre le gradazioni di una stessa passione, di un vizio medesimo, con un dialogo efficace, rapido, gaio; e voi saprete allora la ragione della vitalità lunga della commedia goldoniana, che ancora oggi regge sulle scene, e la forza con la quale il G. trionfò de' suoi avversari: l'ABATE PIETRO CHIARI [1711 (1) - 1785] e il CONTE CARLO GOZZI [1720-1806] fratello al Gaspare già nominato.

(1) La data della nascita fu recentemente determinata con esattezza da G. B. MARCHESI (V. *I Romanzi dell'Abate Chiari*. Bergamo, 1900, pp. 8 e 87).

Rappresentanti insigni ambedue del genere fantastico, certo transitorio perchè l'elemento preternaturale di fate, maghi e avventure meravigliose su cui s'intesseva era falso, il Gozzi superò tuttavia il Chiari, per vivacità di fantasia drammatica, e per l'introduzione della satira personale letteraria nelle *Fiabe*, com'egli intitolò le sue composizioni drammatiche, tra le quali riman principale: *L'amor delle tre melarance.*

La polemica più vivace, la lotta più acerba il G. dovè sostenere contro il Chiari, uno de' più popolari autori, oltrechè di Venezia, d'Italia, per mezzo secolo, che coi suoi numerosissimi romanzi (dei quali accennerò tra poco) rinnovò, pur di sullo stampo francese, questo genere letterario tra noi, forse con qualche pregio di novità; ma nella commedia non fece se non uniformarsi al canone che egli stesso aveva dettato: «Quando è contento il popolo, tu più non conti un pelo; — Del popolo la voce, voce fu ognor di cielo».

E sol correndo dietro l'applauso del popolo egli dettò più che quaranta commedie in martelliani, di soggetti alternantisi tra il mondo orientale, e un patetico artifizioso e di cattivo gusto. Pur egli potè per qualche tempo tener testa al G. e sollevare in Venezia una contesa cui il popolo stesso partecipò, ma che finì col trionfo del genere goldoniano.

Nè meno effimero plauso goderono le *Fiabe* del Gozzi, avversario così del Chiari come del

Goldoni, che ambedue pose in caricatura nell'*Amor delle tre melarance.*

Certo è tuttavia che la *fiaba* ha molto maggior valore letterario e d'arte che non la commedia del Chiari, talora per l'atteggiamento satirico di costumi e di uomini che essa assume, tal'altra per il pregio della commedia ricca di sentimento che si cela sotto la veste allegorica e fantastica, come nella *Turandot,* dove sono adombrati forti affetti e nobili virtù.

§ V.

Vittorio Alfieri e Giuseppe Parini.

V. Alfieri. — L'autobiografia. — La tragedia dell'A. — G. Parini. — Il Giorno.

Mentre la fama del Goldoni toccava il colmo, e proprio in quell'anno in cui egli potè dirsi riformatore della Commedia, cioè nel 1749, nasceva in Asti il poeta che, come il Goldoni aveva data all'Italia la commedia, le avrebbe data la tragedia.

Fu questi il Conte Vittorio Alfieri.

La vita di questo altro tra i sommi della seconda metà del '700 vuol essere dettata per esteso, tanto essa è ricca d'ammaestramenti, anche negli errori e nei vizî del suo protagonista; lo comprese egli stesso quando a 41 anni s'accinse a scrivere l'*Autobiografia,* interrotta al 1790, poi ripresa nel 1803 e condotta fino a quest'anno; essa, nell'intenzione dell'autore, aveva per iscopo principale indirizzarsi allo studio dell'uomo, « della qual pianta non possiamo mai individuare meglio i segreti che osservando ciascuno sè stesso ».

Nato dunque ad Asti nel 1749 da *nobili*, *agiati* ed *onesti* genitori, il che gli permise di giudicare con serenità i nobili senza la taccia d'invidioso perchè *nobile*, d'esser libero di servire soltanto il vero perchè *agiato*, e di non dover arrossire della propria nobiltà perchè di *onesta stirpe*, prendendo anzi da essa incitamento a non contaminare mai in nulla la nobiltà dell'arte che egli professava, Vittorio Alfieri, dopo un'infanzia triste, trascorsa nella solitudine e nei primi studî, entrò nell'Accademia di Torino in età di nove anni; quivi più che al latino ed alle *humanæ literæ*, si dedicò alla musica, al ballo, all'equitazione.

Entrato port'insegna nel reggimento provinciale d'Asti, il N. si stancò tosto della disciplina insopportabile per il suo temperamento, e ottenne di poter uscire di Piemonte per un lungo viaggio, durante il quale, visitata gran parte d'Italia, ne varcò i confini, peregrinando per la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e quivi incappando finalmente nell'amore " che mai fino allora non *l*'aveva potuto raggiungere nè afferrare „ e che fu poi il suo più forte " ispiratore agli studî e ad un certo impeto ed effervescenza di idee creatrici „ sì che egli non si " teneva mai tanto capace di riuscire in qualche ramo di letteratura, che allorquando avendo un soggetto caro ed amato *gli* parea di potere a quello tributare anco i frutti del *suo* ingegno „.

Quel primo amore durò brevemente; si chiuse con un tentativo di suicidio del N. che, poi rinsavito, tornò in Piemonte, ove si diede agli studî di filosofia, tediandosi nel leggere l'*Eloisa* del Rousseau, e i versi del Voltaire, intere e per due volte scorrendo le opere del Montesquieu con molto utile e diletto, ma particolarmente trovando ore di rapimento e beate nella lettura delle *Vite* di Plutarco, taluna delle quali " sino a quattro e cinque volte *rilesse*.... e spessissimo balzava in piedi agitatissimo e fuori di *sè* e lacrime di dolore e di rabbia *gli* scaturivano dal vedersi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva nè fare nè dire „.

Andatogli a vuoto un disegno di matrimonio. riprese il N. i suoi viaggi e visitò la Germania, la Danimarca. la Svezia, la Russia, ebbe un secondo amore, e un duello, e vicende varie e delusioni amorose a Londra, poi vide la Spagna e il Portogallo. indi tornò al Piemonte. ove condusse per due anni vita scioperata, solo a 24 anni impigliandosi per la terza volta nelle reti d'amore, *forse il suo buon padre Apollo volendolo per tal via straordinaria chiamare a sè*. Infatti, trascinatosi due anni in una vita di serventismo, vergognoso di sè stesso. noioso ed annoiato. durante una malattia della dama che il N. nè stimava nè amava veramente. egli standole lunghe ore a piè del letto seduto a servirla in silenzio, mosso dal tedio, cominciò " così a caso, e senza aver piano nessuno, a schiccherare una scena di una, non so come chiamarla, se tragedia o commedia „. primo tentativo di scrittura italiana, ed arduo per chi. come il N.. altro sino a quei dì non aveva scritto se non *cose facete e miste di filosofia e d'impertinenza* in lingua francese. per dilettar la brigata degli amici. Quell'incunabolo che s'intitolò *Cleopatra* e fu steso in lingua italiana ed in versi, ricco di spropositi di metrica e perfino d'ortografia, doveva pur essere inizio a ben grande opera di rinnovamento intellettuale e letterario.

Rotta infine anche la terza e indegna rete amorosa, isolatosi il N. in casa, fra i tormenti della passione mal spenta, ecco sorgere nella sua mente l'idea ch'egli sarebbe stato forse ancora in tempo a darsi al poetare. Scrisse allora [1775] il suo primo sonetto, accolto con indulgenza bene ispirata dal gentile e dotto padre Paciaudi.

Quanta strada da quel sonetto alle immortali tragedie. e quanto rapidamente percorsa! Rifatta due volte la Cleopatra, scritte alcune *colascionate*. una farsetta in prosa: *I poeti*, ottenendone felice esito nella rappresentazione, ecco " in ogni vena *del poeta* un siffatto bollore e furore di conseguire un giorno e meritatamente una vera palma teatrale „ che egli con " animo risoluto, ostinatissimo e indomito „ si risolse a " retrocedere e, per così dir, rimbambire, studiando ex pro-

fesso da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte „.

Il desiderio di poter tramutare al più presto in poesia italiana due tragedie: il *Filippo* e il *Polinice*, che aveva frattanto stese in prosa francese, siffattamente lo incitò, che il N., fatto proponimento di non proferir più parola in francese e sbandita ogni lettura di quella lingua, profondatosi invece rabbiosamente nello studio della lingua italiana, provandosi a porre in versi ogni qualunque pensiero gli cadesse nella fantasia, e, intanto leggendo e postillando classici italiani e latini, in un anno o poco più giunse a capo di verseggiare le due nominate tragedie e di *stendere a dirittura in sufficiente prosa toscana l'Antigone,* e tosto dopo l'*Agamennone* e l'*Oreste.* Ormai la via era trovata: dal *Filippo* e dal *Polinice,* nate francesi e imitanti il fare di Racine, il N. era passato all' ispirazione classica con l'*Antigone* tratto dal XII libro di Stazio, con l'*Agamennone* e l' *Oreste* che in linea retta derivan da Seneca.

Quind' innanzi sarà una rapida ascensione; fra la lettura del Machiavelli, che gli ispirò i due libri della *Tirannide,* e lo studio del greco, fra l'amore ultimo e degno per la Contessa d'Albany, moglie separata, poi vedova all'ultimo degli Stuart, e i viaggi in Toscana, a Torino, a Parigi, sempre attendendo ad opere letterarie, liriche o tragedie, violente satire contro la rivoluzione francese o commedie, trascorrono i venti e più anni che ancora rimangono della vita del poeta, che moriva l'8 Ottobre 1803.

Lasciò egli:

oltre le sue 19 *tragedie*, fra le quali più notevoli, oltre le cinque già nominate, *Don Garzia, Saul, Mirra, Bruto I;*

larghissimo e vario frutto della sua attività di scrittore:

sei *commedie* in versi sciolti;

diciassette *satire* in terza rima, d'argomento sociale;

il ***Misogallo***, libello contro i francesi, misto di prosa, sonetti ed epigrammi;

liriche d'argomento filosofico, politico ed amoroso;

l'***Autobiografia***, che si completa di diarî e lettere;

scritti critici;

opere *politiche*: (*Della Tirannide, Del principe e delle lettere*);

molte ***versioni*** dal latino e dal greco.

La tragedia dell'Alfieri ha, come tutte le altre opere di lui, un carattere di forte originalità, chi la confronti con le opere dei suoi predecessori; è classica solo nell'aspetto esteriore, nel rispetto delle tre unità, fors'anche in apparenza risente l'influsso della tragedia francese; ma nel fatto essa è originale nella costruzione, originale nel verso. Essa dipinge, si può dire, la figura fisica e morale dell'autore, come lui è asciutta, secca, a linee fortemente scolpite ma un po' scheletrali, ricca di significazione passionale, dura, angolosa nei moti e nel gesto.

L'azione procede rapida, serrata, tutta contrasto di forti passioni, con pochi interlocutori, e questi piuttosto personificazioni che non persone; essa si svolge intorno a soggetti i più tratti dal mondo greco e latino, pochi dal medioevale e moderno, due soli dalla storia italiana; in uno stile conciso, scultorio, tutto nervi, talora eccessivamente, che l'A. si foggiò leggendo Tacito ed il Machiavelli, in un verso duro che ha della rigidità dantesca, appena temperata qua e là dalla sonorità del Frugoni e del Cesarotti.

Gli intrecci e le catastrofi vigorosamente concepiti, i principali caratteri compiutamente rappresentati, le passioni psicologicamente svolte, spesso straordinaria la potenza drammatica delle situazioni; tuttociò basterebbe a dar luogo eminente alla tragedia dell'A. se non ci fosse altro ancora.

« Tutte le opere minori di Vittorio Alfieri, affermò il Panzacchi, e la stessa sua *Vita*, quantunque sia un documento preziosissimo, non avrebbero avuto grande presa sullo spirito del pubblico italiano, se, dietro la figura del fiero conte astigiano, la fantasia del pubblico non avesse visto grandeggiare la Musa della tragedia alfieriana (1)».

Così è veramente, così è anche oggi, quantunque sul teatro dell'A. il tempo abbia da lunga pezza esercitata la sua opera di distruzione, nè la tragedia paia più rispondere al mutato indirizzo letterario del pubblico, nè i mutati ordinamenti politici e civili più si offrano all'invettiva violenta del trageda astigiano.

Certo l'A. come poeta satirico tiene un posto eminente nella storia della satira italiana, per lo splendore della forma sempre originale e per l'attualità della sua satira, direttamente rivolta ai suoi contemporanei, e ciò mi sforzerò di mostrare più diffusamente studiandolo insieme con il Parini.

---

(1) V. in *Vita italiana nel '700:* Panzacchi: *Vittorio Alfieri.* Milano, Treves, 1899, p. 316.

Certo ancora, delle commedie alfieriane — un genere che l'A. vagheggiò lungamente dal primo scherzo: *Giudizio universale,* alle sei commedie scritte negli ultimi anni della vita — talune, come il *Divorzio* e la *Finestrina,* hanno particolari pregi per efficacia terribile di satira, o per piacevolezza d'intreccio, sì che il Novati non dubita di vedere nell'A. un precursore, per la vivacissima pittura dell'infrollita società elegante dell'epoca, della grande riforma goldoniana (1).

Ma non pensava egli certo alle sue commedie quando scriveva il sonetto « Quattro gran vati ed i maggior son questi » dove, nella forte coscienza del proprio valore, a sè preconizzava il serto d'alloro, ponendosi quinto nella grande compagnia di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso; nè per il *Misogallo* o per le satire soltanto egli vaticinava che un dì sarebbero i suoi carmi *sprone ardente* al forte fianco degli italiani, i quali *sarebbero avvampati d'irresistibil fiamma* al ricordo di lui (2). Bene egli fidava le sue speranze sulle tragedie, come quelle nelle quali s'assommava tutta l'opera sua letteraria, che era anche opera politica.

Tale il primo, il massimo pregio della tragedia alfieriana: che la patria la riempie tutta, anche se non ne è il diretto argomento, sì da

(1) Cfr. E. Novati: *L'A. poeta comico;* in N.ª A.ia Serie II, vol. 29.

(2) V. ultimo sonetto del *Misogallo*.

farne « un grande fattore di storia » in questa nostra Italia, dove da secoli molti il Comune aveva compiuta quella riforma degli ordinamenti sociali e quella abolizione delle caste, che fu in Francia opera della Rivoluzione, e dove quindi il fattore economico della storia perdeva quasi ogni importanza, a prò dei coefficienti di ordine intellettuale e morale (1).

Già lo affermai, per l'Italia la rivoluzione fu l'opera dei pensatori e dei poeti: fu il pensiero cioè che determinò l'azione, e su questa l'apostolato politico dell'A. fu decisivo, fu una battaglia combattuta e vinta contro la tirannia sotto qualsivoglia aspetto, in qualsiasi forma di società.

Lasciamo l'accusa di inconseguenza che il Mazzini rivolge all'opera letteraria dell'A. reputandola inefficace e funesta perchè predicava la rivolta, le idee repubblicane, la democrazia, mentre l'Autore le derideva nella vita, ed era imbevuto di pregiudizî aristocratici. È questo un subordinare il concetto etico all'estetico; ma niuno vorrà negare che nell'A. l'amore della libertà fu una fede, una religione; che egli non intendeva libertà se non accompagnata da ogni virtù, cominciando da quella del rispetto alle leggi. Qual meraviglia se egli, vissuto quando duravano gli eccessi della Rivoluzione, quando

(1) Cfr. E. Masi: *L'Italia al rompere della R. F.*: V. A. in *Pensiero ed azione nel Ris. it.* Lapi, 1898.

Napoleone spadroneggiava in Italia e fuori, odiò e vilipese gli apostoli della libertà, che a lui apparivano i peggiori fra i tiranni?

Di qui quel suo modo d'interpretare i personaggi storici che avevano amata la libertà, facendone dei tipi virtuosissimi, quali sono: Bruto I e Bruto II, Timoleone, Raimondo della *Congiura de' Pazzi*, il Garzia, il Don Carlo e il Perez del *Filippo;* di qui quel suo rappresentare i tiranni sempre sotto i più foschi e odiosi colori; onde il fatto innegabile che l'A. tragico fu il più efficace apostolo di libertà fra la gioventù italiana.

Quando l'Italia schiacciata sotto i patti del 1815, infiacchita dalla reazione monarchica e religiosa, cominciò alquanto a risvegliarsi da quel silenzio che avevano chiamato pace, da quella tetra oppressione feroce che chiamavano ordine; quando i tentativi audaci, ma infelici del '21, del '31, e la sostituzione della *Giovine Italia* alla vecchia Carboneria, fecer balenare un crepuscolo d'indipendenza, di nazionalità, il libro che più diffuso corse per le mani dei giovani furono le tragedie dell'Alfieri.

Lo seppe l'Austria che lasciava circolare liberamente tra i giovani il Decamerone, le novelle del Casti, le più oscene opere, ma all'A. mosse la guerra più fiera. E aveva ragione! Chè esso suscitava delirî d'entusiasmo; i giovani ne intraprendevano la lettura essendo gesuitanti, chiudevano il libro sentendosi fatti Timoleoni, o Giunii Bruti.

Allora veramente cominciò quella età della quale si potè dire col Giusti:

« . . . . il tempo, galantuomo,
Verso la libertà prese l'aire;
Se non lo crede, il Campanil del Duomo
È là che parla a chi lo sa capire;
A battesimo suoni o a funerale,
Muore un brigante e nasce un liberale».

Tale l'Alfieri tragico. Ora non è più di moda, tranne quando è interpretato da qualche sommo attore; ma sarebbe forse il caso di ripetere col Foscolo:

«Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia
Quinci trarrem gli auspicî»;

chè giustamente osserva il Carducci, «la questione se l'Alfieri abbia o no creato la tragedia nazionale a me pare solamente scolastica: ei ricreò la poesia, egli creò la rivoluzione italiana» (1).

Ormai l'aspirazione vaga, indeterminata, incosciente dapprima, il grande sogno balenato, quale visione utopistica, nei delirî sublimi dei poeti, cominciava a tradursi in atto, a concretarsi; siffattamente erano maturi gli eventi, che il 17 Gennaio 1789 da Parigi, dalle labbra di Vittorio Alfieri, era evocato alla vita il fantasma sognato e vagheggiato da secoli, cui Dante

---

(1) CARDUCCI: *Del rinnovamento lett. in Italia;* in *Opere,* V. I, p. 299.

aveva dato la coscienza, il Petrarca l'odio agli stranieri, il Machiavelli le armi nostrali: la dedicatoria dei due Bruti era indirizzata *al popolo italiano!* Stava per avverarsi ormai l'assioma dell'Alfieri nel libro III *del Principe e delle lettere*: «La virtù è quella tal cosa, più ch'altra, cui il molto laudarla, lo insegnarla, amarla, sperarla e volerla, la fanno pur essere». Gli eruditi avevano mostrato al popolo italiano il passato «a rimproverio del secol selvaggio», i pensatori avevano intravisto in un baglior vago l'avvenire, i letterati avviavano la letteratura a nuove e moderne vie; bisognava ora coordinare il lavoro di tutti ad una méta, tradurre in pratica i postulati della scienza e le divinazioni del genio, e nella nebbia del presente schiarar colla face del passato la via all'avvenire; doveva cioè nascere un vero poeta con la mente di un filosofo.

Tale fu GIUSEPPE PARINI.

Nato a Bosisio il 23 Maggio 1729, da padre negoziante in seta, G. Parini fu affidato ai Barnabiti del Collegio Arcimboldi in Milano, dov'ebbe condiscepolo Pietro Verri, perchè lo istruissero e lo avviassero al sacerdozio.

Non molto egli potè apprendere in quelle scuole, da metodi d'insegnamento ben lontani dalla perfezione; ma miglior maestro gli fu il bisogno che lo costrinse giovinetto e studente ancora a cercar di trarre il sostentamento dal proprio lavoro con lezioni private ai nepoti del Canonico Agudio. Ben presto egli dava il primo saggio della sua inclinazione poetica con un volumetto di versi che vide la luce in Lugano [1752] sotto il pseudonimo di *Ripano Eupilino*. Eran versi

che poco o nulla si scostavano dal gusto arcadico, e Arcade fu fatto il P. — per intromissione di G. C. Passeroni — dell'Accademia romana dei Trasformati, poi d'altre ancora. Poco appresso ecco la sua ordinazione al sacerdozio [1754] che gli aprì la via a vita non disagiata, agevolandogli l'entrar come precettore nelle case del Duca Serbelloni, del Conte Imbonati, del Marchese d'Adda.

In conseguenza di queste sue occupazioni il P. passava più d'una sera e qualche ora del giorno presso questa o quella famiglia patrizia seguendole anche in campagna. E da una osservazione acuta e filosofica di quanto era viziato e corrotto nella società che, pur non appartenendovi, gli era divenuta famigliare, dal raffronto fra quella vita malsana di lusso e di vizî e la vita sognata nella calma dei campi, fra l'ozio dei gaudenti e le sofferenze dei diseredati, trasse il P. ispirazione alle sue prime liriche civili (*La vita rustica, La Salubrità dell'aria, L'Impostura, Il bisogno*, ecc.), che son come prefazione e cornice all'opera massima: *Il Giorno.*

Son di questi tempi [1756-1760] le due polemiche che il P. sostenne col padre Bandiera prima, col P. Branda poi; a quello rimproverando la burbanza colla quale s'era proposto a modello di bello scrivere, insieme al Boccaccio, e il disdegno con cui aveva scritto del Segneri e d'altri scrittori; con questo invelendosi in una diatriba cui molti altri poi parteciparono, generata dall'aver il P. Branda affermato i toscani soli saper scrivere, i lombardi essere *rozzi, babuassi, pascibietole*, e i loro poeti dialettali tentar con vano sforzo di nobilitare il parlar milanese " con diletto degli sciocchi che li stanno ad ascoltare a bocca aperta ".

Questa disputa, nella quale il Parini si rivelava nella question della lingua un classico, ma senza pedanterie, degenerò ben presto in una sconcia mischia da osterianti briachi, nella quale nemmeno il P. si può dire serbasse sempre la dignità conveniente a una polemica letteraria, pur essendo quegli che meno trascorse, e rispettando, quanto l'ira consentì, almeno la castigatezza filologica dello scrittore.

Rifiutata nel 1766 la cattedra di eloquenza e logica che il Dutillot da Parma gli aveva offerto, il P. accettava invece nel 1769 quella d'eloquenza nelle Scuole Palatine di Milano istituite dal Firmian alla Canobbiana contro le gesuitiche di Brera. Di quì, nel 1774, abolite le scuole de' Gesuiti, il P. passò a Brera a professar *Principî generali di belle arti*, e vi durò sino al termine della vita.

Qualche beneficio ecclesiastico ottenuto dal vescovo o dall'arciduca, una tenue pensione papale, un aumento di stipendio concessogli dall'imperatore Leopoldo, gli permisero di condur meno disagiati gli ultimi anni, occupandosi di poesia, pubblicando nuove odi e lavorando intorno alla *Sera* che doveva poi sdoppiarsi in *Vespro e Notte.* Intanto egli era venuto nelle grazie di Maria Beatrice d'Este, moglie del governator di Milano, " donna di generosa indole, piena di domestiche virtù e coltivatrice degli studî liberali (1) " e forse per intromissione di lei nel '91 egli veniva elevato di onori e di soldo. Sicchè il P. si era ormai conciliato con quel governo che fu per Milano il migliore fra gli stranieri dominî, e che a lui aveva dato uffici pubblici nelle scuole e a Corte.

Quando a mutar tutto ciò ecco nel '96 Napoleone occupar Milano, distruggere gli ordinamenti anteriori, combattere e abbattere la nobiltà. Al P. sollecitato di pubblicar finalmente la *Sera* parve che ciò sarebbe stato un *insævire in mortuum*, e non lo fece; e riprovò invece la sconcia *gazzarra repubblicana di quanti gridavan libertà per tornaconto e quando il pericolo era nel non gridare così.* Chiamato a far parte della Municipalità, dopo aver dato coscienziosa prova della sua attività, lottando contro le prepotenze del militarismo del Despinoy, e *contra civium ardor prava jubentium*, come scrisse P. Verri (2), fu congedato e tornò a vita privata; e tale

---

(1) G. CARDUCCI: *Storia del G.*, Zanichelli, Bologna, 1892; p. 230.

(2) V. in BORTOLOTTI: *G. P.*, p. 201.

fu il disgusto che la signoria francese gli pose nell' animo, che potè forse vedere un ritorno di tempi migliori perfino nel ritorno della signoria austriaca. Alla vecchiaia trovò conforto fra gli studi e gli amici; e alcune pagine commoventi del *Jacopo Ortis* ce lo descrivono vecchio, sgomentato dai tempi, non ben sicuro di non morire limosinando, passeggiante al braccio di un giovine poeta — Ugo Foscolo — sotto quel boschetto di tigli,

« Ch'or con dimesse fronde va fremendo
Perchè non copre, o dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma fu cortese e d'ombre ».

Il P. moriva ai 15 d'agosto del 1799, " levata a pena la mano da un sonetto di ringraziamento a Dio per la restaurazione e insieme di ammonimento al governo restaurato (1) ".

Rimangono, opere sue minori in versi:

liriche varie (canzonette, sonetti, poesie piacevoli e pastorali, versi sciolti);

quattro *componimenti drammatici;*

numerose *traduzioni* dal greco di Anacreonte e Mosco, e dal latino di Catullo e Orazio;

frammenti di *odi.*

In prosa:

un dialogo *Della Nobiltà;*

un trattato *De' principii delle belle lettere;*

Elogi accademici, discorsi, pensieri, pareri.

Le opere massime di lui, quelle che meritamente gli han conferito il titolo di *poeta civile* della nuova Italia sono:

le sue *Odi* in numero di ventuna, fra le quali principalissime: *La vita rustica, La salu-*

(1) Carducci: Op. cit. p. 245.

brità dell'aria, *L'educazione*, *Il bisogno*, *La caduta*, *Sul vestire alla ghigliottina*, ecc. Esse, oltre al pregio del contenuto, di che parlerem più innanzi, hanno il vanto d'avere rannobilita e condotta ad esser veste degna di alti e civili argomenti la canzonetta, che sorta a lato dell'antica aulica canzone, era venuta a poco a poco affrivolendosi nel contenuto e nel metro, sino a vestir di brevi e sfibrati versi le mollezze arcadiche.

Sulle traccie del Parini, il Monti, il Foscolo e il Manzoni continuarono poi con varie modificazioni quest'opera di redenzione d'uno dei più puri metri italiani, che preparò la via, per la commistione dell'elemento metrico greco e latino, all'ode nominata *barbara* dal Carducci;

il *Giorno*, poemetto in endecasillabi sciolti, diviso in quattro parti. (il *Mattino*, il *Meriggio*, il *Vespro* e la *Notte*). Esso vide la luce gradualmente. Usci il *Mattino* nel 1763, nel 1765 il *Meriggio*; il *Vespro* e la *Notte* furon pubblicati postumi da Francesco Reina di Malgrate, avvocato, nel 1801, poi emendati e ricomposti dal Cantù nel '56; ricomposizione al dir del Carducci ottima, quantunque il Borgognoni l'abbia oppugnata, preferendo il vecchio testo (1).

Non riassumo l'argomento del *Giorno* chè la ricchezza e varietà sua mi costringerebbe a troppo lungo discorso, e chi lo voglia trova

(1) BORGOGNONI: *La Vita e l'Arte nel Giorno*, pp. 15 e seguenti.

opera migliore nella *Storia del Giorno* di G. Carducci, dove è per esteso esaminato il poema in cui il poeta, fingendo di dar precetto ad un giovine signore sul modo di impiegare le varie ore della giornata, fa un'acerba satira dei costumi molli e corrotti dell'aristocrazia lombarda del secolo XVIII.

Finita la lettura del poema, voi vi chiedete che cosa ha fatto il suo protagonista? Al *mattino* ha fatto toletta; al *meriggio* ha desinato; al *vespro* ha passeggiato; alla *notte* ha giuocato, per tornar daccapo il giorno appresso, dopo aver dormito sino al mezzodì. Ecco la satira, satira terribile perchè concreta in forma splendida e robusta quel che era nei sentimenti confusi, latenti, indeterminati delle moltitudini; nel che sta l'eccellenza dell'opera d'arte.

L'idea rivoluzionaria latente, indeterminata era trovar modo che cessasse la prepotenza delle classi privilegiate; che si abbattesse l'Olimpo donde le aristocrazie monarchiche e sacerdotali esercitavano la loro prepotenza sulle altre classi, sotto forma di oppressione civile, morale, politica, religiosa. «Tutti gli uomini sono eguali davanti alla legge» altro non è se non la formula scientifica del rivoluzionario: Abbasso le aristocrazie!».

In Francia l'applicazione della formula condusse al livellamento col taglio delle teste. In Italia Nobili e Clero non erano mai stati così odiati come in Francia, chè le molteplici invasioni straniere avevano spesso prodotto certo

accomunamento fra le aristocrazie ed il popolo nell'interesse di una comune difesa contro comuni nemici.

L'aristocrazia era, invece, in Italia venuta logorandosi da sè tra le mollezze, i piaceri, il lusso e l'ozio; tale l'aristocrazia repubblicana a Venezia cui il Goldoni, forse involontariamente, muove guerra, popolando le sue commedie di quei nobili spacciatori di protezione e a corto di quattrini, millantatori senza coraggio, ostentatori di uno sfarzo mentito. Tale l'aristocrazia degli stati monarchici retti a signoria straniera, come Milano, marchiata dal P. La differenza tra i due grandi artisti sta in ciò: che il Goldoni deride i nobili colla sua bonarietà semplice e ingenua; il P. finge di non sorridere nemmeno e li sferza a sangue colla sua satira, se satirica vogliam chiamare l'arte del P., e non piuttosto, come vorrebbe il Carducci, un genere a sè, che non ha la declamazione, la invettiva, la predica della satira letteraria, nè il gioco, lo scherzo, la farsa della satira popolare; un genere che il Vernon Lee battezzò «l'epica della satira».

Satirico vero fu l'Alfieri procedente in retta linea da Giovenale di cui ebbe la serietà nell'intenzione del sarcasmo, e da Salvator Rosa con cui ebbe comune anche il metro in terzine. I temi da lui presi a trattare [*I Re*, *I Grandi*, *L'Antireligioneria*, *I Viaggi*, *I Duelli*, ecc.] provano come l'A. intendesse l'officio vero di *satirico*, che non è uno sfoggio ozioso di precetti

morali buoni per tutti i tempi (come nei *Sermoni* del Gozzi); bene è quello di studiare i proprî contemporanei, vederne i vizi, sorprenderli, per così dire, in azione e riprodurne i caratteri con potenza di colorito e vigoria di riprovazione. La satira dell'A. trasmodò anche, per passione nazionale, nel *Misogallo*, in quel bizzarro libro di scarso valore artistico, dettato da impeto stizzoso; satira atrabiliare, che più che satira è talora libello, dove tutto è studiatamente originale, dal *rame* allegorico che gli è frontispizio, alle epigrafi greche, e al sonetto, quasi fatidico, di conclusione; violento libello, che nella sua stessa violenza smarrì l'efficacia, nella passione perdè la misura.

Nulla di ciò nel *Giorno*, che, lungi dalla predica retorica, e dalla invettiva violenta, fa sua arma l'ironia, usata con un'arte nella quale il P. non ha precorritori veri (1), nemmeno in coloro ai quali pur qualche ispirazione attinse; se non forse in quell'opera che a torto fu giudicata da lui, dal Foscolo, e da molti al tempo loro per fieramente ironica: dico il *Principe* del Machiavelli.

«L'ironia più ancora che arma del poeta, è spirito alla materia del Giorno; necessaria ironia sociale, diversa dalle letterarie solite» ed ha vestito nel *Giorno* la forma che meglio si conveniva all'età del P., al genio di lui, e al carattere argutamente beffardo sempre del po-

---

(1) Cfr. Carducci: *Storia del G.* Cap II. e IV.

polo lombardo. L'età del P. era tale che la beffa sarcastica, la satira seria e mordace non avrebbero ottenuto alcun particolare effetto in un popolo che, adagiatosi nella sua abbiezione, a stento accoglieva, se troppo rudemente postigli innanzi, quelli che alle menti elette parevano postulati della nuova scienza civile. Nè, oltracciò, tutti i nobili del tempo del P. eran tali che meritassero gli strali del poeta satirico; erano bene del tempo del Parini o giù di lì, i due Verri, conti, e il Beccaria, marchese, e i nobili del Caffè, e gli altri che, prima, avevan costituita — mirabile esempio di culto alle patrie lettere — la *Società Palatina*. Meglio dunque la satira urbana, gentile, adorna di tutte le grazie stilistiche e poetiche, improntata a un malizioso e dissimulato sorriso, meglio anche pel popolo che poteva quasi creder, leggendo, di seguir passo a passo il Giovin Signore, fargli le smorfie dietro, accennarlo col dito e coll'occhio comicamente serio agli sghignazzamenti, a forza d'inchini scorgerlo all'abisso (1).

Così si spiega l'ostentata serietà del precettore d'*amabil rito;* così quella veste pomposamente rettorica, propria dei precettori ampollosi del tempo.

Qualcuno ha creduto che i retorici artifizî, alcuni specialmente, fossero dal P. sfoggiati con vera serietà e glie ne hanno fatto addebito come di vizioso classicheggiare. Nulla di più erroneo;

---

(1) Cfr. Carducci: op. cit. p. 195.

nè chi consideri lo stile del P. nelle odi può per un momento dubitare che lo stile lussureggiante di figure del poema non sia stato con finissimo studio e proposito deliberato scelto a scopo di parodia; parodia la *Prefazione alla Moda,* parodia tutto l'elemento mitologico, parodia la sostenutezza dignitosa, le circonlocuzioni, le perifrasi dello stile, come di chi sdegnasse, quasi volgarità disdicevole in tanto argomento quale la vita del Giovin Signore, adoprar forma semplice e piana ad esprimere i pensieri.

Meglio ancora s'affaceva tale forma modernissimamente classica anche al genio del poeta, cresciuto a serî e umani studî, e all'indole di lui urbana e aliena da ogni violenza, ma sanamente e fortemente volonterosa di rigenerare il costume.

Il poema riuscì, per tal via, perfettissima opera d'arte e, pur lungi dall'intenzion dell'autore, che non sentì il pensiero nazionale se non nella letteratura e nella coltura, contribuì potentemente a quel sollevarsi degli spiriti che preparò la redenzione d'Italia, sollevarsi che voleva essere civile e morale prima che politico.

Nè minore è il pregio del *Giorno* sotto il rispetto dell'arte. Descrittivo non per oziosità intellettuale o per dilettantismo, ma per un alto intento morale, didattico non per pedanteria, talora animato ed alto, talor grazioso e leggiero, vario negli episodî e negli atteggiamenti, ricco

di comparazioni e di contrasti, squisito nel rilievo, esso rimane per eccellenza il poema dei tempi nuovi, *frutto* e *semenza* insieme del rinnovamento civile e letterario.

Come poeta lirico, il P. ha affidato la sua fama alle *Odi,* quantunque egli abbia prodotto abbondanti liriche minori, quali canzonette, madrigali, sonetti, e di questi ultimi un certo gruppo di carattere più o meno religioso.

Già ebbe a constatare e quasi in tutto a confermare ultimamente il Carducci (1) che al P., quantunque abate, mancò l'accorata caldezza de' cinquecentisti nell'espressione del sentimento religioso cattolico, e l'imaginazione cristiana del Varano e del Monti, e il sentimento del divino dell'Alfieri. L'altre liriche minori non sono, per altro rispetto, tali da crescer fama al loro autore.

Ma le *Odi,* già lo dissi, son degna cornice al *Giorno;* in esse la natura morale del poeta si rivela in tutta la sua austera integrità, e nel metro dignitosamente vivace dell'Ode espande tutta la sua ammirazione per ciò che è bello, che è grande, che è ingenuo e puro, il disgusto del vizio, della menzogna, dell'adulazione, della vita artifiziata e imbellettata, la compassione per le sofferenze del misero, l'alta dignità di se stesso.

Certo è però che l'azione moralizzatrice del-

(1) Vedi in N.ª A.ª 16, IX, 1900: G. CARDUCCI, *A proposito di certi Sonetti di G. P.*

l'odi pariniane è meno efficace che quella del poema; più facili forse, più accessibili per valore didattico, tuttavia il tono necessariamente un po' cattedratico che la forma ironica del poema ha eliminato, toglie loro spesso il calore e l'impeto che son proprî della poesia lirica. Certo è ancora che se la forma potentemente contribuì a porre in bando le vuote e tronfie sonorità, come le cascaggini e la slombata fluidità dell'ultima maniera arcadica, con la classica precisione e tornitura della frase, del verso, della strofe, con la robustezza del metro, col costrutto classicamente ordinato, talora la reminiscenza classica appare troppo palese, tal'altra la frase si risente di contorsioni eccessive, tal'altra infine il fare è o enfatico o convenzionale, freddo, accademico troppo.

Così l'opera combinata, direbbesi provvidenzialmente, di tre grandi: il Goldoni, il Parini, l'Alfieri, compieva il lavorio della preparazione non meno letteraria, che morale, civile, politica, necessaria a segnar l'inizio d'una nuova èra per l'Italia.

CAPITOLO II.

Per il classicismo al Romanticismo.

[1789-1830].

§ I.

La rivoluzione e i primi accenni di Romanticismo.

La rivoluzione italiana. — Suoi legami con la storia della civiltà. — Svolgimento dell'idea rivoluzionaria. — L'opera civile del Parini e dell'Alfieri. — Il rinverdire del classicismo e le nuove tendenze dello spirito. — Primi accenni del *Romanticismo*. — Melchiorre Cesarotti. — I poemi ossianeschi. — Il *Saggio sulla filosofia delle lingue*, e la teoria linguistica. — I *puristi*. — G. F. Galeani Napione. — Antonio Cesari.

La storia civile in questi ultimi tempi si fa ormai così abbondante di particolari, così minuta di notizie, appunto per la sua vicinanza a noi, che il tesserne la trama, fosse pur molto riassuntivamente, mi porterebbe troppo oltre i confini assegnati dall'economia di un Manuale. Per altro rispetto ormai s'ha a considerare che l'indirizzo della storia civile italiana si sottrae quind'innanzi ad ogni influenza straniera, diviene prettamente nazionale, e dello straniero

subisce solo l'oppressione, divincolandosene rabbiosamente, finchè se ne libera al tutto o quasi. Avviando adunque chi voglia più particolari notizie al bel libro dell'Orsi: *L'Italia moderna, storia degli ultimi cento cinquant'anni* (1) io mi contenterò di accennare a mano a mano i caratteri storici per i quali si distinguono i tre periodi che ancora rimangono oggetto del mio studio, de' quali il primo fu riassunto dal Carducci, dettando temi per conferenze, in tre frasi: « L'Italia al rompere della rivoluzione francese; l'Italia nella repubblica e nel regno napoleonico; l'Italia nella riazione, dolente e sperante (2) »; quarant'anni di contrasto, di confusione, di aspettazione nei quali si prepara e si inizia la rivoluzione italiana.

Queste parole: *Rivoluzione italiana* non vogliono esser prese in un senso particolare, locale, che impicciolirebbe l'idea di *rivoluzione* ai fatti particolari di casa nostra; non si tratta di sapere solamente che al tempo del Parini c'erano gli Austriaci a Milano; che poi vennero i Francesi, i quali ci regalarono una Repubblica Cisalpina, poi una Repubblica italiana; e che poi si ebbe un regno d'Italia unito alla Francia per unione personale in Napoleone Imperatore e Re; poi tornò l'Austria che aggiunse la Venezia alla Lombardia e rese quasi suoi proconsoli i principi degli altri Stati nostri; poi

(1) Milano, Hoepli 1901.

(2) *Pensiero ed azione nel Ris. It.;* Lapi, 1898.

si fece da noi una serie di tentativi per l'indipendenza, per l'unità, che solamente nel 1870 conseguirono lo scopo di un' Italia unita con Roma capitale.

Bene invece dobbiam chiederci che cosa fosse questa rivoluzione che arrivava fra noi; qual era il suo vincolo con la storia della civiltà, che val dire, con la storia dello spirito umano.

Il ciclo rivoluzionario, di cui abbiamo visto in Italia i primi bagliori a' tempi dell' Alfieri e del Parini, comincia — lo dissi già — con l'evo moderno; da quando, cioè, lo spirito, reso gagliardo dai progressi della coltura e dalle grandi scoperte geografiche e scientifiche, sentì che non aveva più bisogno d'esser sotto la tutela del potere assoluto, fosse politico, fosse sacerdotale.

Lo spirito cominciò la rivoluzione insorgendo contro l'assolutismo sacerdotale; vinto questo la continuò, in Europa, poi in America, nei due secoli successivi, contro l'assolutismo politico.

Vedete lo svolgimento: in Germania col trionfar della Riforma, *libertà di coscienza;* in Fiandra con la sconfitta di Filippo II°, libertà di coscienza e *indipendenza nazionale;* in Inghilterra con Cromwell e il parlamento purgato, proclamazione dei *diritti degli Inglesi;* in America con la ribellione agli Inglesi, proclamazione dei *diritti degli Stati.*

Rimane l'ultimo atto da compiere: la proclamazione dei *diritti dell'uomo*; in ciò sta la vera grandezza della Rivoluzione francese, preparata

in Francia dagli Enciclopedisti, in Italia dagli eruditi, dai giureconsulti, dagli economisti, dai filosofi.

La *Rivoluzione italiana*, dunque, non ha dapprincipio alcun carattere politico nazionale; essa non è che un episodio della grande rivoluzione dello spirito moderno contro l'assolutismo; senza la Rivoluzione francese essa non sarebbe stata, e la nostra servitù politica avrebbe durato forse ancora parecchi secoli.

Fu il pensiero filosofico, scientifico che preparò la via al germogliar del pensiero nazionale.

Così il poema del Parini, che è un filosofo-poeta, piuttosto che un poeta-filosofo, spiana alla rivoluzione la via sbarazzandola dell'aristocrazia, colpita a morte ne' suoi vizî, nelle sue ridicolezze.

Sotto un altro aspetto ancora l'opera del Parini va considerata di capitale importanza; chè essa insieme con quella dell'Alfieri assomma e concreta quel culto rammodernatore e razionale della classicità, che aveva trovato il proprio impulso primo nella rabbiosa smania di denigrazione dei classici di cui erano stati rappresentanti il Bettinelli e, in minor misura e meno passionatamente, il Baretti.

L'opera di G. Gozzi e degli altri sostenitori colla teoria e con l'esempio della classicità recava i suoi frutti; dopo il Parini e l'Alfieri la classica bellezza si sarebbe rinverdita di fronde novelle nella contemperanza con le nuove ten-

denze dello spirito, che già cominciavano a produrre nella letteratura quel fenomeno di cui tra poco ci occuperemo e che prese nome di romanticismo.

Non chiediamo dippiù: non cerchiamo nel Parini o nell'Alfieri il soffio del pensiero o del sentimento innovatore nel campo politico, il concetto determinato dell'avversione allo straniero dominatore, dell'indipendenza nazionale. Fu la loro una poesia civile, non una poesia *patriottica*, almeno nel senso politico che si diede a questo appellativo.

Giustamente osservava il Carducci che « la rivoluzione venne a salvare l'Italia da un riassorbimento austriaco, che le preparavano le arti ereditarie della corte di Vienna (1) », non meno che « la popolazione scarsa e, specialmente nelle campagne, insalvatichita e rassegnata al giogo (2) ».

Abbiamo visto il Parini chiuder la sua vita letteraria e fisica inneggiando al ristabilimento dell'ordine in un biblico sonetto, in cui gli Austriaci appaiono sotto le spoglie di *Davidde in sul pendio di Terebinto,* e i Francesi sotto quelle de' *predatori Filistei.*

Nè diversamente poteva attendersi da chi, come l'Alfieri ed il Parini, nel decennio ultimo del secolo aveva visto l'invasione fulminea d'Italia per le armi repubblicane, e lo sfasciarsi,

---

(1) CARDUCCI: *Letture* cit., pag. 28.

(2) G. POMPILJ: Conf. in *Pensiero ed azione* cit. p. 32.

dinanzi a quell'uragano, di tutti gli Stati italiani, e l'istituirsi, in lor luogo, di repubbliche effimere, e il cader del Piemonte, la più antica monarchia italiana, in mano dei Francesi, e il tradimento di Campoformio, che dava misera fine a quattordici secoli di libertà e di potenza della più vetusta e gloriosa repubblica: la Veneta.

Quali erano stati i metodi della conquista? La spogliazione ufficiale, e la ladreria privata, sotto il manto di quella proclamata libertà, di cui il Monti fa dir dal Parini,

« Che libertà nomossi e fu rapina ».

Quali le conseguenze di essa? Ciance e fumo dapprincipio, mentre la Francia s'agitava tragicamente tra il sangue e le lotte; un pullular d'avventurieri, di quelli che il Foscolo battezzò « istrioni che morte e sangue gridavano, feroci di mente mostrandosi, prodi in parole e ad ogni impresa impotenti »; insomma una farsa, sol ricomprata e compensata dall'esempio eroico e fatidico della Repubblica Partenopea.

Tali le condizioni al principio del secolo nostro; in politica un ondeggiar incerto tra l'assolutismo monarchico e un miraggio di libertà repubblicana, senza alcun determinato disegno di redenzione politica nazionale; in letteratura un rifiorir classico, ma con intenti ed indirizzo di molto mutati, così nel contenuto, come nella forma; e al dissopra di tuttociò, onore del pensiero italico, il largo volo e l'acuto sguardo del

filosofo, che si riallaccia con la profondità del pensiero al Vico, si spinge con la visione sicura nell'avvenire. Rappresentanti delle tendenze politico-letterarie due poeti, ben diversi tra loro:

VINCENZO MONTI, l'ingegno vario, ricco, facile, versatile, «il Metastasio mutabile» di questa fase letteraria, come lo disse il Carducci (1), anima al vento, che nella volubilità del suo carattere non seppe, in quella confusione, trovar la sua via, e si lasciò trascinar dagli avvenimenti dietro a Papa Braschi, alla rivoluzione, alla repubblica, all'impero, alla restaurazione;

UGO FOSCOLO, repubblicano nell'anima, con Napoleone e contro Napoleone, indomito, ardente nelle passioni, prima quella per l'Italia cui diede tutto se stesso.

Rappresentante dell'indirizzo filosofico, G. DOMENICO ROMAGNOSI, continuatore delle tradizioni scientifiche novatrici del '700, precorritore della scienza politica del secolo XIX.

Ho detto che il classicismo dall'89 in poi rinverdisce per novelle fronde con le nuove tendenze dello spirito destinate ad alimentar quando che fosse il romanticismo. Notisi tuttavia che il romanticismo — nella vera significazione sua di tendenza ad allontanarsi dagli esempi e dalle tradizioni classiche, mirando a rappresentare sentimenti più intimi, condizioni della vita materiale e psichica reale — esisteva già da secoli

(1) *Del Rinnov. lett. in Italia; Opere,* Volume I, pag. 300.

molti, sei all'incirca, in Italia, venutovi coi provenzali, coi trovieri cavallereschi, nella poesia psicologica del Petrarca, come in tutte le forme della poesia popolare. Ma la parola *romanticismo* aveva assunto allora un altro valore; designava cioè presso noi il riflesso di quel rivolgimento letterario e politico che si era manifestato fin dalla metà del secolo XVIII nella letteratura tedesca, e che meglio specificherò più tardi di proposito.

Anche questo, quasi direi pseudo-romanticismo, aveva già avuto accenni in Italia nel secolo XVII: nelle pagine della *Frusta letteraria,* come nel *Frammento sullo stile* e nelle *Ricerche intorno alla natura dello stile* di CESARE BECCARIA (dove già s'accennano i principî morali-letterarî che s'esplicheranno cinquant'anni più tardi nel giornale dei romantici, il *Conciliatore*); nelle teorie svolte da ANTONIO CONTI, come nelle *Fiabe* di CARLO GOZZI, detto dal Klein, per esagerazione, padre del romanticismo (1), che avevan per intento di tornare al popolo con le sue fantasie, i suoi sentimenti, la sua coscienza, e la ricerca di quell'elemento fantastico che era l'aspirazione dell'arte nuova. Contemperatori dell'arte classica con gli ideali romantici tedeschi erano stati il BERTÒLÀ, traduttore ed imitatore del Gessner, il ROLLI che volse in italiano il *Paradiso perduto*

(1) *Geschichte des Dramas,* citato in FINZI: *Lezioni di S. d. L. It.* Torino, Loescher, 1891, v. IV, p. I, pag. 34.

del Milton, il Fantoni, compositore anch'egli di idillî gessneriani, ed altri ancora.

Ecco alfine Melchiorre Cesarotti.

Nato a Padova nel 1730, studiò retorica e ne fu tosto professore nella famiglia Grimani di Venezia; quivi conobbe Gaspare Gozzi e un inglese, Carlo Sackville, che gli diè notizia dei poemi dell'Ossian, bardo scozzese, così almeno credevasi; innamoratosi di questi canti originali e fantasiosi, si diede a studiarne la lingua e, in breve appresala, li tradusse. Tornò poi a Padova nel 1778, prima professor di greco e d'ebraico all'Università, poi segretario dell'Accademia di scienze, lettere ed arti; nel 1797 ebbe da Napoleone titolo e stipendio di professore soprannumerario. Morì nel 1808.

Tra le opere numerosissime sue, che nella prima edizione occuparono ben 40 volumi, notiamo:

in poesia:

la traduzione dei *poemi di Ossian;*

un infelice tentativo di rammodernamento dell'Iliade di Omero, col nuovo titolo di *Morte di Ettore;*

***Rime* oggi dimenticate, ed altro ancora;**

in prosa:

una *versione* dell'Iliade;

nn *Corso ragionato di letteratura greca;*

un *Saggio sulla filosofia delle lingue.*

Le due opere alle quali il Cesarotti deve il posto ch'egli occupa nella storia letteraria sono: *I poemi di Ossian,* versione poetica dalla prosa inglese, e il *Saggio sulla filosofia delle lingue,* che rappresentano il più notevole contributo al moto romantico in Italia sul finire del secolo XVIII. Con la prima, invero, data in luce nel 1763, il Cesarotti prestò validissimo aiuto alla reazione contro gli eccessi del classicismo.

L'opera originale era nulla più che un falso compiuto da uno scozzese, GIACOMO MACPHERSON, che aveva finto d'aver raccolto, dalle labbra di montanari scozzesi, antichi canti caledonici di Ossian, di Fingal suo padre, di Temora, e di pubblicarli tradotti dall'antico gaelico in prosa inglese. La mistificazione, compiuta con molta arte, ingannò tutti e fece molto rumore; e si celebrò il profumo popolare e medioevale di quei canti bardici foggiati sul tipo delle ballate edite dallo *Spettatore* di Addison, e che in una forma fantasiosa e colorita svolgevano leggende poetiche medioevali, ricche di rappresentazioni fantastiche e paurose, di affetti profondi, di cupe tristezze, di malinconia severa. Tosto simili elementi si diffusero per tutte le composizioni della nuova letteratura che già spuntava in Inghilterra, in Germania, in Francia.

In Italia essi giunsero abbelliti nello sciolto cesarottiano, che ben si conveniva nella sua sostenutezza e nell'efficacia coloritrice al carattere sentimentale, accorato e in pari tempo imaginoso, della poesia ossianica.

Per tal modo si iniziava e determinava il nuovo indirizzo della poesia, tendente a sostituire al mondo delle concezioni artistiche dell'antichità un nuovo mondo di costumi, di tradizioni, d'imagini, di forme, e alla complessa e vieta mitologia tutta una nuova popolazione di fate e di lemuri; e il fatto che questo genere era nuovo e, come tale, attraente, ne cresceva l'ammirazione e l'imitazione.

Così il Cesarotti eccedè nell'ammirazione spingendosi a proclamare i poemi ossianeschi il miglior modello di poesia popolare, e a tentar di raffazzonare alla foggia ossianesca l' Iliade, travestendola in una infelice *Morte di Ettore,* che fu giustamente posta in caricatura con l'aspetto d'un damerino azzimato alla moda del giorno, e avente tra le spalle la cieca e caratteristica testa di Omero.

Mentre i poemi di Ossian andavano a ruba in Italia, e con essi le ballate di Bürger, e il Werther di Goethe, che procedevano direttamente dall'imitazione di quelli, ecco il Cesarotti sollevare con altra sua opera, nuova controversia in pro' delle idee innovatrici.

Nel 1785 egli pubblicava il suo *Saggio sulla filosofia delle lingue,* nuova, ardita ed importante scrittura nella già agitata quistion della lingua (1).

Il *Saggio* propugnava teoricamente quei principî linguistici che già l'autor suo e molti con lui avevano cominciato a tradurre in pratica nelle loro opere: piena libertà nell' uso della lingua, necessità di conservarla indipendente da autorità di scrittori e di governarla colla filosofia della ragione e del gusto, poichè, derivando ogni lingua dall'accozzamento di varî dialetti, senza disegno prestabilito, per libero consentimento della nazione, l' uso di essa, non può ricever limitazione nè dai precetti di

(1) Vedi pp. 38-39.

un individuo, nè dalle leggi di un'accademia (era allusione, per l'Italia, all'*Accademia della Crusca*); il *Saggio* affermava infine doversi la lingua muovere con la vita e il pensiero del popolo, con il diritto nel popolo stesso di introdurre novità di frasi e di parole a mano a mano che nuovi fatti intellettuali e scientifici vengono accrescendo il patrimonio del pensiero comune; solo giudice dell'ammissibilità dei nuovi modi, il consenso e l'uso comune.

Concludeva il Cesarotti invocando la formazione di una lingua comune italiana costituita da tutti i nostri dialetti (1).

Il *Saggio* segna certo il più notevole assalto dato al *purismo* immobile e pedantesco, il primo grande passo nella trattazione scientifica della questione linguistica, per la bontà dei concetti e la vigoria dell'argomentazione.

Ma l'applicazione che il Cesarotti e peggio di lui molti altri parevano voler fare dei precetti in esso contenuti, snaturando e corrompendo la nostra lingua, imbarbarendola specialmente con l'intrusione di gallicismi derivati dalla diffusa letteratura degli Enciclopedisti, rese molti degli ingegni italiani più repugnanti che non sarebber forse stati ad accettar la teoria. L'oppugnò GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE piemontese, pubblicando nel 1791 un trattato *Del-*

(1) Cfr. G. MAZZONI: *La questione della lingua nel secolo XVIII*, in: *Tra libri e carte*, Roma 1887; e TURRI: *Diz. St. man. della L. It.* Paravia, 1900, a: *M. Cesarotti.*

l'uso e dei pregi della lingua toscana, nel quale con caldo sentimento d'italianità, mentre conveniva col Cesarotti nel voler la lingua d'uso facile e popolare, rigettava la pretesa di lui di lasciar aperto il vocabolario anche a parole straniere, proclamando che « la lingua è uno dei più forti vincoli che stringa alla patria (1) ».

Più forte e più rigido e corretto campione — chè il Galeani fu prolisso, pesante e non sempre puro egli stesso — trovò il purismo nel sacerdote veronese ANTONIO CESARI [1760-1828]. Questi, cresciuto a saldi studî classici, imitator del Boccaccio nelle sue *Novelle,* sostenitore dei trecentisti come modelli di lingua nei suoi dialoghi *Le Grazie,* ammiratore di Dante nelle sue *Bellezze della Commedia,* iniziatore nel 1806 di una riedizione notevolmente accresciuta del *Vocabolario della Crusca,* in una sua dissertazione premiata nel 1808 dall'Accademia italiana di scienze, lettere ed arti, tentò riassoggettare la teoria della lingua al principio di autorità, mentre il Cesarotti s'era sforzato di darle leggi scientifiche. Avrebbe voluto il Cesari che si tornasse alla pura lingua dei trecentisti e dei più purgati cinquecentisti, sostenendo che l'introduzione di nuovi vocaboli non era arricchimento per una lingua, bensì imbarbarimento e corruzione.

Sforzo vano e retrogrado che fece del Cesari oggetto persin di riso, e accese violenta disputa,

(1) Lib. I, Cap. I, § I del Trattato.

ma che trovava la sua giustificazione nella licenza che ormai — esagerando o falsando la dottrina del Cesarotti — guastava e inquinava la nostra lingua.

Frutto delle esagerazioni dell'uno e di quelle dell'altro fu un accalorarsi, un allargarsi della disputa, un agitarsi di letterati in pro' dell'una e dell'altra opinione, che occupa oltre gli ultimi decennî del secolo XVIII, i primi del XIX, e che, fortunatamente, in conseguenza dell'assodarsi e del determinarsi delle dottrine romantiche si fa più limitata e ragionevole, più s'allontana dagli eccessi quanto più s'accosta a noi.

§ II.

Vincenzo Monti — Ugo Foscolo.

In tali condizioni letterarie e dello spirito, nel vigoreggiar di queste opposte dottrine, oltrechè nelle già dette condizioni politiche italiane, in un momento dunque incerto, combattutc, ondeggiante, si forma, si esplica letterariamente e spiritualmente VINCENZO MONTI.

Nato nel 1754 alle Alfonsine presso Ferrara, da padre agricoltore, VINCENZO MONTI rivelò, giovinetto ancora, l'inclinazione sua alle lettere, interrompendo gli studi legali che il padre gli aveva fatto intraprendere all'Università di Ferrara, per dedicarsi allo studio di poeti antichi e recenti, di cui fu primo frutto la *Visione di Ezechiello*, poemetto d'imitazione dantesca, dedicato da lui al Cardinal Borghese, legato pontificio a Ferrara. Ciò gli valse d'essere nel maggio del '78 invitato a seguire quel Cardinale a Roma, dove, accolto nell'Accademia dell'Arcadia, scrisse le sue prime poesie, fra le quali riscossero maggior plauso l'ode: *Prosopopea di Pericle* (riedita in miglior forma nel 1823), e la cantica in terzine: *La Bellezza dell'Universo*, scritta per celebrar le nozze del Duca Braschi, nepote di Pio VI pontefice. Passò allora, [1781] ai servigi del Duca stesso come segretario, mentre stringeva amicizia coi più illustri letterati ed eruditi, primo fra i quali

Ennio Quirino Visconti, celebre archeologo, che gli fu poi guida ed esperto consigliere.

Cantato col nuovo poemetto *Il Pellegrino Apostolico* [1782] il viaggio di Pio VI a Vienna per ottenere da Giuseppe II una mutazione — invano chiesta — nella politica ecclesiastica dell'Impero, a Roma egli compose odi e tragedie e nel 1793 pubblicava incompiuta una cantica per l'uccisione di Ugo Basseville segretario della legazione francese a Napoli, e la prima parte di un poemetto, *La Musogonia*, ambedue a manifestar l'odio per gli eccessi della rivoluzione francese, anche per allontanare i sospetti che l'amicizia sua con il Basseville e i suoi sentimenti liberali avevan destati nella Curia.

La *Bassvilliana* non conseguì lo scopo politico che egli se ne riprometteva; le accuse e le calunnie continuarono e lo costrinsero ad allontanarsi segretamente da Roma con la moglie Teresa Pickler romana, sposata nel '91, e passare col Marmont, ajutante di campo di Napoleone, a Bologna e a Firenze dove fece esplicita professione di fede democratica con altri carmi e con il primo canto del *Prometeo*, poemetto in isciolti dedicato a Napoleone.

Ciò non gli valse gran che; a Milano, dov'egli venne nel '98, poca fede si prestò alla sua conversione; fu arsa dai nemici suoi pubblicamente la *Bassvilliana*, egli fatto segno ad attacchi violenti, dai quali lo difese il Foscolo, allora suo fidato amico, tentando scagionarlo con l'*Esame sulle accuse contro V. M.* Pur tuttavia, il M. ottenne la nomina a futuro successore nel posto tenuto dal Parini, e in compenso concorse con un inno a festeggiar la decapitazione di quel Luigi XVI che avea celebrato e compianto nella Bassvilliana.

Esule a Parigi, quando cadde la repubblica cisalpina, democrateggiò nel *Caio Gracco*, sua terza tragedia. Salutò con l'ode famosa: *Bella Italia, amate sponde...*, la vittoria di Marengo e rientrò in Italia, prima professore d'eloquenza e poesia a Pavia, poi *Poeta del governo italiano e assessore per le Belle Arti nei loro rapporti colla letteratura*, con 8837 lire tra stipendio e pensione.

A Napoleone imperatore, poi a lui sposo di Maria Luisa e padre del re di Roma, indirizzò cantici, poemetti, liriche, e intanto vide crescere i suoi proventi.

Nè la caduta di Napoleone gli nocque; tornati gli austriaci conservò incarichi e stipendt al tutto o quasi, festeggiando i nuovi dominatori con cantate, inni e azioni drammatiche, collaborando al giornale *La Biblioteca Italiana*, da loro fondato con l'intento esplicito di rendere accetto o almeno tollerato il governo austriaco. Gli ultimi undici anni della sua vita dedicò a quistioni filologiche e alla diatriba contro i romantici, stampando la *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* e il *Sermone sulla Mitologia.* Finchè, colpito da due successivi accessi di emiplegia, morì a Milano il 13 ottobre 1828.

Innumeri e molteplici le sue opere, poichè tra esse si annoverano:

poemetti e cantiche, fra cui, oltre i nominati:

La *Mascheroniana*, in morte di Lorenzo Mascheroni, in cinque canti, incompiuta;

Il *Bardo della Selva nera*, poemetto epico-lirico di sette canti, parte in isciolti, parte in ottave, dedicato a Napoleone;

La *Feroniade*, canto del cigno, incominciato nel 1828 e rimasto incompiuto.

liriche varie;

tre tragedie: Aristodemo, Galeotto Manfredi, Caio Gracco;

traduzioni poetiche; fra cui di capitale importanza quella dell'*Iliade* in endecasillabi sciolti;

Opere in prosa:

lezioni, lettere e dialoghi critico-letterari; *epistolario;* la già accennata: *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.*

La vita di quest'uomo innegabilmente grande nella nostra letteratura, ve ne dice il carattere;

dirò anzi meglio che la vita e il carattere di lui si spiegano vicendevolmente. Il carattere fu cedevole, leggiero, opportunista, si direbbe oggi, di una disinvoltura e superficialità di sentimenti cui forse spiega l'origine umile e l'indole dei tempi di cui fu viva immagine il M. e l'essersi il suo carattere formato più che altrove in Roma, fra gl'incensi degli Arcadi, ultimi discendenti di una schiatta di letterati cui era pur troppo stato abituale lo sdoppiarsi dell'artista dal cittadino talvolta, tal'altra l'asservirsi dell'opera letteraria ai bisogni, alle esigenze, alla tendenza cortigiana dell'uomo privato. Queste le cause determinanti delle innegabili tergiversazioni confessate, almeno in parte, dal M. stesso in un capitolo: La *superstizione,* e in una lettera a Francesco Salfi. Ma quel capitolo contiene anche la confessione delle cause occasionali; a proposito dell'antiliberalismo della Bassvilliana, il M. scrive:

> «... di padre e di marito cura
> Costrinsemi mentir volto e favella,
> E reo mi feci per udir natura.»

Così è. Le angustie dell'ambiente domestico nella puerizia causarono forse quella debolezza; «furor de' sacerdoti», accanimento di nemici, di avversarî, di calunniatori, nella giovinezza e nella maturità, angustie e turbamenti coniugali nella maturità e nella vecchiaia, provocati dalla rapacità, dalla smania di lusso della moglie, onde ristrettezze finanziarie e bisogno di

guadagno, sfruttaron quella debolezza, trascinandola ad atti che, checchè ne dicano i difensori del M., si possono spiegare ma non legittimare, nè consentono di concludere col M. stesso che:

« Non merta rossor colpa sì bella. »

Ma del M. s'ha a far tutt'altro giudizio, chi lo consideri nel suo valor letterario. Certo egli è, fra gli uomini del suo tempo, l'ingegno più largamente eclettico, certo quella versatilità che nel carattere non gli giova, diviene universalità potente dell'ingegno a cimentarsi, agile e forte ad un tempo, nelle più svariate forme di poesia, dalla tragedia all'ode, dalla cantica alla versione poetica, serbando pur tanta vigoria da poter attendere negli anni della vecchiaia a ponderosi studî critici e filologici.

Dotato di larghissima e soda coltura, innamorato dei classici, dell'arte dei quali è, dopo l'Alfieri e il Parini, il più efficace e felice ravvivatore e rammodernatore, il continuatore più originale, V. M. ha inoltre questo di particolarissimo, che egli è scrittore sincero. S'intenda bene ciò ch'io voglio indicar con questa frase. Il M. non ha mai coltivato l'arte per l'arte, nè ha mai finto un calore ch'egli non sentiva; contro la sua stessa troppo pronta e completa confessione oserei quasi sostenere, che non le parole eran mutevoli ma l'animo, e dell'animo egli esprimeva i moti anche inneggiando a principî ed a poteri opposti.

Imitatore del Minzoni dapprincipio, scrisse sonetti rotondamente sonori e coloristi; ma ben presto, stancatosi dei soliti argomenti storici e religiosi di questo genere di poesia, fu arcade e canzonettista erotico; nè da questo genere soddisfatto, volle anch'egli, come il Varano, ma con ben altra potenza di volo, cimentarsi all'imitazione di Dante, dopo aver imitato il Varano stesso nella *Visione di Ezechiello* e nella *Bellezza dell' Universo*, che qualcosa anche, come lo Zumbini dimostrò, tolse al *Paradiso perduto* di Milton.

Quind'innanzi e fino alla fine del secolo è un susseguirsi di creazioni liriche del M., nelle quali la calda rappresentazione poetica dei fatti, degli affetti, si accorda mirabilmente con l'onda dell'armonia, con la perfetta fattura e la musicalità del verso.

Tali l'*Ode a Montgolfier,* sui progressi della scienza areonautica, che ha del fare oraziano, e i quattro sonetti *Sulla Morte di Giuda,* potenti, specie i tre primi, per efficacia rappresentativa e vivezza di colorito. Ma le qualità precipue del M.: abbondanza e grandiosità d'immagini classiche, potenza di volo poetico, vigoria di descrizione viva, calda, ricca di rilievo, apparvero nei poemetti di lui e specialmente nella *Bassvilliana* [1793], che contempera l'inspirazione dantesca con quella di Kopstock, dal *Messia* del quale il M. trasse l'idea fondamentale.

Le peregrinazioni dell'anima di Basseville, per

espiazione dei falli suoi condotta a rivedere e meditare ad uno ad uno gli strazî e gli eccessi della rivoluzione, offrono occasione ad un canto meraviglioso per forma, antico di preziosa arte, moderno di fatto, in cui alla poesia debbon soccorrere la storia, la politica, la religione; e quest'ultima trionfare narrando l'ingresso dell'anima d'Ugo nell'eterna gloria del cielo; contenuto questo forse men nuovo e meno adatto all'indole del tempo.

Dal '97 in poi il poeta s'abbandona al vortice della rivoluzione e s'infiamma sinceramente delle idee liberali, e più di colui che ne è il faro splendente: Napoleone. I suoi versi « corrono per il regno d'Italia superbi d'empito e di fulgore, come gli squadroni di cavalleria del re Murat (1) ».

Ecco allora il *Prometeo,* poemetto in isciolti di meravigliosa fluidità e bellezza, che in uno stile semplice, preciso, forte, compendiante l'eleganza virgiliana e la grandezza omerica, celebra il Bonaparte quale redivivo Prometeo mitologico, rigeneratore degli uomini. Ecco *Il Fanatismo, La Superstizione, Il Pericolo* prima, poi, per Napoleone re d'Italia, il *Beneficio, Il Bardo della Selva Nera, La Spada di Federico,* splendidi per forma, eccellenti per arte, nel contenuto sempre più dantescamente violenti contro la Chiesa. Ahimè! La politica era ben quella ch'aveva fatto esclamare al M.: « Ho sognato

---

(1) CARDUCCI, *Del rinnov. lett. it. Op.* Vol. I, p. 302.

d'esser venuto alle nozze d'una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia d'una laida cortigiana! » Oh! come dovettero suonar dure all'orecchio del M. le commoventi parole dal Foscolo scritte quando quei due grandi, non si sa bene il perchè, si inimicarono: « Monti mio, discenderemo tutti e due nel sepolcro; voi più lodato certamente, ed io forse assai più compianto; nel vostro epitafio parlerà l'elogio: *e sul mio, sono certo, si leggerà che io, nato e cresciuto con molte triste passioni, ho serbata sempre la mia penna incontaminata dalla menzogna* ». Come, undici anni dopo, dovè a lungo meditare il M. sulla nobile strofa del Manzoni:

> « Lui sfolgorante in soglio
> Vide il mio genio e tacque;
> Quando con vece assidua
> Cadde, risorse e giacque,
> Di mille voci al sonito
> Mista la sua non ha! »

Alle opere sin qui notate, s'aggiungano, chi voglia conoscer le maggiori:

La Musogonia, poemetto ispirato da Esiodo, dove il poeta narra la generazion delle Muse, che iniziato a Roma come pura opera letteraria, si tramutò in opera politica più tardi, e condusse le Muse peregrinanti da Roma alle selve nordiche, a ridiscender finalmente in Italia accompagnate dalla filosofia, per cantare il risorgimento della libertà ed il trionfo della ragione;

La *Mascheroniana* che in fiere e dantesche

terzine piange nell'800 — Napoleone era assente, gli Austro-Russi in Italia, il M. a Parigi — i dolori della patria dopo la morte del Mascheroni;

la Canzone, *Bella Italia, amate sponde,* di pindarico estro guerriero.

Al periodo nel quale il disgusto della politica indusse il M. a tornare alle Muse semplici e austere, appartiene la sola opera compiuta, delle maggiori, che egli abbia lasciate, quella che è certo uno dei più saldi fondamenti della sua fama; intendo la versione dell'*Iliade,* iniziata nel 1807, compiuta nel 1809, riedita corretta nel 1812. Alle versioni il M. già da tempo s'era addestrato vestendo le *Satire* di *Persio,* il più oscuro e laconico degli scrittori latini, di bella ed efficace fama italiana. Ma egli tentò molto più ardua prova quando s'accinse a ricreare il poema omerico; dico *ricreare*, chè fu bene la sua una nuova creazione, la quale rivelò in lui il solo che potesse pareggiare lo splendore e l'ampiezza dell'omerico canto; a tale che essa, compiuta da chi non conosceva il greco, e fu perciò detto « Il traduttor dei traduttor d'Omero », offuscò tutte le altre versioni nostrali e straniere, ottenendo la palma della fedeltà di versione e dell'apparente originalità insieme, accoppiando l'ingenua semplicità classica e la moderna fluidità armoniosa.

Tale felice disposizione — propria del genio — per cui il M. potè nella poesia tuttociò che volle, apparve una volta dippiù nella tragedia.

L'aveva egli tentata in Roma nel 1787, spinto all'emulazione dal plauso che l'Alfieri aveva riportato leggendo la sua *Virginia* lui presente; del tentativo furon frutto: l'*Aristodemo* in quell'anno, nel successivo il *Galeotto Manfredi,* nell'800 il *Caio Gracco,* ottima fra le tre; chè l'*Aristodemo,* se è superiore per splendidezza di stile e di verso, per verità di passione, per classicità di sentimento del fato che pesa sul capo del parricida, riman più bassa per severità del concetto, per istruttura, per vigoria di pensiero e di dialogo.

Il *G. Manfredi*, tragedia domestica, più che aulica, risente d'una tal quale incertezza di atteggiamento tra classico e romantico; essa è figlia, direi naturale, della tragedia shakespeariana, di cui riproduce la struttura e i tipi; esempio il *Zambrino*, che è non altro che Jago con le stesse arti, con la stessa figura morale.

Il *Caio Gracco* invece porta una impronta tutta speciale di vita. Cominciata nel '90, ma terminata dopo le fughe da Roma, e da Milano, e le sofferenze e la miseria patite, ci senti vibrare gli affetti, i sentimenti del poeta, fino a ritrovar particolari riscontri, quale ad es., quello fra le condizioni di C. Gracco scongiurato dalla moglie a non privar lei e il figlio del suo sostegno, e la scena fra il M. e la moglie, descrittaci nella *Superstizione.* Letterariamente *C. Gracco* è una tragedia romantica; oltre alle notevoli somiglianze di talune scene con altre del *G. Cesare* dello Shakespeare, quei Romani hanno

smesso il tragico, accademico paludamento e preannunziano la tragedia del Niccolini; si che si può affermare con questa sua opera avere il M. preparato la drammatica moderna, dove freme non l'anima di questo o quel protagonista, ma l'anima dell'uomo, con le sue aspirazioni, i suoi vizî, le sue passioni.

La prosa del M. è meno abbondante ma notevole. Buone e ricche di sana dottrina, tutta italiana, presentata in forma attraentissima, le due *prolusioni* e le nove *lezioni* di eloquenza tenute a Pavia, erudite le cinque lettere sul *Cavallo alato d'Arsinoe*, per interpretare un passo di Catullo nella *Chioma di Berenice*, ma più importante fra tutte, *La Proposta di aggiunte e correzioni al Vocabolario della Crusca*, della quale ci occuperemo tra poco.

Riassumendo quanto s'è detto, il M. appare prender, come letterato, le mosse là dove eran giunti, come culmine agognato, i suoi predecessori; dalle imitazioni del Minzoni e del Varano, dalla poesia arcadica, dalla cetra anacreontica, egli procede all'ode pindarica, alla tragedia euripidea, e risale alla regal fonte della poesia dantesca ed omerica, ma l'una e l'altra avvivando di tal potenza ricreatrice e rammodernatrice, da farsi una gloria incontrastata e tutta sua; sicchè per questo lato giustamente lo disse il Tommaseo l'ultimo de' sacerdoti d'una letteratura che non gli poteva sopravvivere e della quale fece onorevole e quasi dolorosa la fine.

Questa, che il M. compose nel sepolcro, era la letteratura classica; ma fu veramente e in tutto classico il Monti? Non risentì egli per nulla l'alito dei tempi nuovi? Io non oserei affermarlo. Non è chi possa disconoscere anzitutto che egli « seppe attingere con discernimento e con gusto alle letterature straniere, ciò che i suoi contemporanei facevano male » (1). Lo provano le ispirazioni prese da Milton, dallo Shakespeare, dal Klopstoch, lo prova il *Bardo della Selva nera*, per argomento, per mosse, fin nei nomi, atteggiato sulla poesia romantica tedesca. E questo era, in fondo, mettersi sulla via del *romanticismo*. Certo l'opera nella sua incongruenza rivela il dissidio fra l'indole propria della poesia bardica e l'indole e gli abiti poetici dell'ingegno del Monti (2). Nè si vuol dimenticare la parte presa dal M. alla disputa tra classici e romantici con il suo Sermone *sulla Mitologia*, ultimo rantolo, come lo definì il De Sanctis, della scuola classica, nel quale il poeta lamenta che una scuola audace abbia distrutto le vaghe finzioni della mitologia e che alle leggiadre immagini della poesia greca si sieno sostituiti romantici spettri, oscene larve, danzanti a tondo e orribilmente urlanti, che in realtà popolavano le paurose leggende di cui si piaceva la nuova scuola poetica che si battezzò *romantica*.

Il M. fu dunque classico, ma d'un classicismo

---

(1) Carducci, op. cit., pag. 300.

(2) Cfr. Finzi *Lez. di St. della Lett. It.* V.° III., p. 290.

in parte modificato dalla forte personalità del poeta che, meglio ancora del Parini e dell'Alfieri, tracciò la nuova maniera di attingere ai classici senza perdere originalità, in parte turbato dall'incertezza vaga di chi, pur vedendo altri prender quello ch'egli giudica un dirizzone, non sa affermare falsa in tutto quella via.

In questo subir quasi involontariamente e incoscientemente l'influsso del novissimo indirizzo letterario, il M. ebbe compagno un altro potente ingegno; Ugo Foscolo, l'amico e il difensore suo dei primi anni di dimora a Milano, il suo avversario inconciliabile di poi, uno de' suoi successori nella cattedra di eloquenza a Pavia, quegli che rinunciò a dirigere la *Biblioteca Italiana*, mentre il M. v'accettava la collaborazione, insieme con l'Acerbi e con il Giordani.

Ugo Foscolo da Zante in Dalmazia, dove nacque il 1778, da padre veneziano e madre greca, e dove rimase negli anni della sua infanzia e della sua puerizia, passò poi con la madre a Venezia. Qui compiè i suoi studî, iniziò la sua vita letteraria, frequentando il salotto letterario di Isabella Teotochi Marin, dove conobbe il Cesarotti, il Bettinelli, il Pindemonte, il Bertóla, e componendo liriche, un'ode e una tragedia di non grande valore; qui s'accese di entusiasmo democratico per Napoleone, che cantò *liberatore* e, perseguitato dal governo, lasciò la città per prender le armi come cacciatore volontario a Bologna [1797]. Tosto dopo rientrò a Venezia nei pochi dì di governo democratico che precedettero l'ignominiosa morte di Campoformio; poi passò a Milano [1798] e quivi diè presto prova della fierezza della sua natura, indirizzando al conquistatore, da cui sollecitava un impiego per

vivere, la famosa dedicatoria dell'Ode *A Bonaparte liberatore,* in cui gli rimproverava l'obbrobrioso trattato di Campoformio. Gli anni fra il '99 e l' '8 alternò fra gli studi e le armi, combattendo con valore a Cento, alla Trebbia, sostenendo con Massena l'assedio in Genova, militando in Francia, finchè il 1808 lo ritrovò professore di eloquenza a Pavia.

Fu questo " il tempo della piena espansione di tutte le forze intellettuali ed affettive del poeta, alle quali una sola cosa mancò, il freno di una forte volontà che, contenendole, sapesse guidarle a méta sicura „ (1).

Fu il tempo della vita di lusso, di sfarzo, di eleganza, il tempo dei molteplici amori talora persino contemporanei, della più feconda operosità letteraria, della polemica col Monti, [1810], del breve ritorno alle armi. Poi ecco sopraggiungere la caduta di Napoleone, il ritorno degli Austriaci, l'offerta al F. di dirigere la *Biblioteca Italiana.*

Il F., dopo qualche esitanza, la declinò, condannandosi così all'esilio ed alla povertà.

La sua vena poetica ora ormai e precocemente esausta, ed egli si dedicò a lavori d'erudizione quali i commenti de' nostri grandi trecentisti, conducendo intanto vita così disordinata, da essere persin costretto talvolta, mal reggendosi in piedi, ad andare attorno vendendo qualcuno de' suoi libri per sfamarsi; e dovè per vergogna, celare il suo nome; finchè la pietà d'un deputato inglese gli offrì confortevole asilo a Turnham-Green, villaggio sul Tamigi, poco lungi da Londra; dove il poeta morì nel Settembre del 1827, confortato dalle amorose cure d'una sua figlia naturale.

Le sue ossa giacciono ora in Santa Croce a Firenze, ivi trasferte nel '71 dal cimitero di Chiswick dov'eran state tumulate.

Le opere maggiori di lui sono:

---

(1) CHIARINI, U. F., in *Vita Italiana durante la R. F. l'I.*, p. 424.

In poesia:

I sepolcri, carme di 295 endecasillabi sciolti, pubblicato nel 1807 in occasione di leggi rigide e in parte improvvide sui cimiteri, ma destinato a celebrar " nelle tombe, stimoli, eccitamenti, esempî di virtù nobili, generose e ispiratrici di poesia immortale ";

Le Grazie, carme che doveva essere in tre inni di endecasillabi sciolti, ma rimase incompiuto e frammentario; con esso il poeta intendeva cantare " la civiltà umana nella vita e nell'arte, in Grecia, in Roma ed a Firenze ";

alcune *odi*, fra cui la citata *a Bonaparte liberatore*, e le due perfette a *Luigia Pallavicini* e *All'amica risanata*;

alcuni *sonetti*, tra i quali quello che dipinge il suo ritratto e i tre amorosi che il Carducci non esitò di proclamare " mirabili di novità, di purità, di movimento, vera lirica dell'affetto superiore ed intenso trasformato ed idealizzato

In prosa:

Le *Ultime lettere* di *Jacopo Ortis*, il romanzo d'un'anima in cui due amori s'intrecciano, quello per una donna e quello per la patria e, delusi ambedue, persuadono il disperato atto del suicidio. Sotto la veste di Jacopo Ortis, si cela il F. stesso, sotto quelle del suo confidente Alberani, G. B. Niccolini; la patria perduta è Venezia, nella donna amata si confondono tre e forse quattro figure di donne amate dal poeta (1);

le *lezioni* d'eloquenza pronunciate a Pavia, e principale, la *Prolusione* sull' *Origine e ufficio della Letteratura;*

gli studî preposti all'*edizione di Dante* e del *Boccaccio* e il *commento al Petrarca*.

Fra le minori opere vanno annoverate: *tragedie* (*Tieste, Aiace, Ricciarda*); molte *liriche;* scritti *politici*, scritti di *letteratura;* l'*epistolario* che s'è venuto ognor più arricchendo, a maggior luce della vita materiale e affettiva del poeta.

(1) Cfr. CHIARINI; l. c., p. 414 e 423-24.

Il F. fu e rimane una delle più notevoli e notate figure d'uomo e di letterato.

Natura gli diede — lo riconobbe ripetutamente egli stesso — vizî e virtù, grandi queste come quelli; il giudizio che gli assennati debbono fare della sua vita, è che essa fu la vita di un pazzo o di uno sregolato e lo trasse anzi tempo alla tomba; niuno può non esser disgustato della mutabilità del suo amore, persistente ancora negli anni maturi; niuno può vedere senza grave biasimo quest'uomo che sfoggia un lusso immoderato indebitandosi, che sperpera la dote di sua figlia, che accetta vergognosi aiuti pecuniarî da mano femminile.

Ad onta di tuttociò riman vero quello che di sè predisse il F.: che egli sarebbe morto assai più compianto del Monti; certo egli dest^r in tutti che lo conoscono nelle sue opere, che vuol dire nell'anima, una profonda simpatia.

Nota il Chiarini che « non è male che di tratto in tratto sorga fra i savî qualche pazzo, chiamiamolo pure così, cioè no, diamogli il suo vero nome, qualche eroe, qualche poeta capace di scrivere dei versi come quelli dei Sepolcri (1) ». L'affermazione, pure paradossale in apparenza, ha molto di vero, chè noi indulgiamo all'uomo, mercè de' suoi versi che ci fanno maggiori e migliori di noi stessi, risvegliando le più nobili energie che dormivano nascoste nell'intimo dell'esser nostro. Anche, noi ammiriamo nel F.

(1) Chiarini, l. c., pp. 440-41.

il cittadino, ardente d'amore per la sua patria, di un amore direi quasi furioso, inquieto, sdegnoso, sublime.

Di fronte e a contrasto della figura morale del Monti così debole e incerta, così priva di azione e di efficacia direttamente patriottica, nei momenti in cui questa azione si faceva di dì in dì più naturale e necessaria, s'accampa, forte nella virtù patria come nelle passioni, il fulvo poeta di Zante, bello di tutta la bellezza maschia e indomita del suo amore per l'Italia.

Richiamar qui tutti i passi, o i principali solo delle prose e delle liriche di lui, dove questo suo amore si palesa con una virtù suggestiva che è più facile provare che descrivere, sarebbe tentare opera vana.

Oltre ad innumeri passi d'altre opere, bisognerebbe riassumere tutta la prolusione *Dell'officio della letteratura*, riportare, intero o quasi, il carme eterno de' Sepolcri, chè tutto esso freme, come l'ossa d'Alfieri, amor di patria, dalla meravigliosa apostrofe a Firenze, sorrisa da tanta festa di cielo, di valli e di colline e d'aure pregne di vita,

> « Ma più beata che in un tempio accolte
> Serba l'itale glorie, uniche forse
> Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
> Onnipotenza delle umani sorti
> Armi e sostanze c'invadeano ed are
> E patria e, tranne la memoria, tutto »,

sino all'imponente, epico quadro della chiusa, cui è tragico sfondo

> « Ilio rasa due volte e due risorta
> Dalle ceneri sue »,

teatro il mausoleo dei primi principi d'Ilio, e fatidica protagonista,

> « Cassandra, allor che il nume in petto
> Le fea parlar di Troia il dì mortale »,

non per celebrarne la grandezza e la gloria ma per far

> « Santo e lagrimato il sangue
> Per la patria versato, *infin* che il sole
> Risplenderà sulle sciagure umane ».

Il Bonghi in qualche luogo parla di quell'*infinito poetico* che non è già nel verso, ma in quel tremolio lungo che il verso genera nel *lago del core* di chi lo legge o lo ripensa; or potentissima fu la parola del F. a produr questo tremolio; ve lo dice uno di coloro che più altamente e vivamente sentirono l'Italia e l'affetto suo, e la vollero libera e grande per i suoi cittadini: Giuseppe Mazzini. Egli, con quella larghezza di visione politica e letteraria insieme che lo specifica, dedicò al F. un culto, e disegnandone la biografia, affermò di lui che aveva fatto tanto per l'Italia che si poteva affermare che se noi « oggi siamo oltre politicamente e letterariamente ciò è perchè siamo nati più tardi, e senza lui forse non saremmo dove siamo ». Voleva il Mazzini « proporne l'esempio ai giovani perchè v'imparino l'ufficio e la dignità delle lettere e le virtù d'indipendenza, di

coraggio e d'amor patrio che sole fruttano agli scrittori fama duratura, e quel che più monta, pace e securità di coscienza ».

Di più nel F. ci piace, ci avvince la fiera sincerità del carattere, che si rivelò dai primordi della sua vita di uomo e di letterato, facendogli ostentare a Venezia la sua povertà e il suo abito logoro, come dettandogli il famoso « No » risposto a chi gli chiedeva di intercalare nella sua prolusione qualche parola di lode all'Imperatore, quella fierezza per la quale « chiedeva quasi in tuono di comando, e riserbandosi piena la sua libertà di giudizio e di parola »; quella fierezza che gli permise di scrivere, certo pensando a sè stesso: « Io reputo venerabile e magnifica la povertà di colui che non ha mai prostituito il suo ingegno al potere, nè la sua anima alla sventura ». Finalmente ci persuade la simpatia il pensiero che il F. dai suoi difetti dedusse tormenti, sofferenze, privazioni, quasi espiatorie, non agiatezza ed onori, e trovò consolazione a tutto nella vita del pensiero, mentre il Monti scriveva: « Vi sono dei momenti, nei quali vorrei esser bruto, e ruminare come bruto. Finirei coll'andare al macello; ma almeno non avrei meco un altro carnefice, la ragione ». Triste voce dell'anima incerta. vergognosa di sè! Nè d'altronde la mutevolezza di quel cuore si può scambiare con la volubilità, tanto appaiono ardenti, vivi, veri gli impeti disordinati dell'effetto che la determinano.

Del F. letterato quanto l'opera è scarsa in

confronto di molt'altri, tanto essa è potente per arte, per efficacia suggestiva, per vitalità salda, vera, indifferente al mutar dei gusti e dei tempi; io non so immaginare un *romantico* che non abbia letto fremendo d'entusiasmo i suoi Sepolcri; non saprei immaginar giorno in cui essi non si leggano più.

L'anima del F., di questo ammiratore del Byron, che da giovine s'era deliziato « mormorando i patetici versi di Ossian », che diceva « il mio amico Amleto », l'anima, dico, del F. fu romantica prima del Romanticismo (1), stanca e dolorante prima del pessimismo, patriottica prima del patriottismo, l'ingegno suo poetico fu essenzialmente lirico, e queste due disposizioni di sensitività dell'animo, e di eccitabilità lirica della mente costituiscono il principal criterio di giudizio dell'opera sua di letterato, che da esse tutta s'impronta.

Per esse il F. fu inferiore al Monti nelle traduzioni, quella dell'Iliade compresa, quantunque molto meglio di lui conoscesse la lingua d'Omero; troppo fervida era l'immaginazione di lui perchè egli non isnaturasse, improntandola a caratteri suoi personali, l'opera impresa a tradurre; sicchè ne soffrì la fedeltà non tanto letterale quanto spirituale della traduzione. Lirico ancora fu il F. in alcune satire da lui composte, e nelle tragedie, che non hanno, le une

(1) Cfr. Graf., in *Foscolo, Manzoni e Leopardi.* Rileggendo le ultime lettere di J. O.

e le altre, grande valore letterario, se non per gli squarci di poesia narrativa e descrittiva che contengono. Sommo invece il pregio delle liriche, dei Sepolcri, somma l'arte delle *Grazie.*

Nelle liriche fu dapprincipio imitatore con il Savioli ed il Vittorelli delle grazie anacreontiche e tibulliane, col Bertóla traduttore e riproduttore della lirica straniera moderna; risentì poi nella poesia morale e civile l'influsso del Parini, quello del Fantoni, del Monti nel fare immaginoso, dell'Alfieri nelle canzoni politiche; e in questo eclettismo poetico educò quell'arte così colorita e varia e forte, che sbocciò nelle Odi e nei sonetti composti fra il 1798 e il 1803. I sonetti tramezzavano la sentimentalità affettuosa del Petrarca con l'energia appassionata dell'Alfieri, le odi in più luoghi richiamavano, per la leggiadra delle similitudini, per la eleganza classica delle immagini, per il concorso vitale dell' elemento mitologico, la lirica pariniana, avvivata però dalla mobile fantasia, dalla vivacità sentimentale del nuovo poeta; il quale tosto si rivelò particolarmente atto a rivestire la modernità delle sue idee e delle sue passioni di quel senso, così vivo in lui, dell'arte e dell'antichità ellenica.

Tale peculiare attitudine, insieme con tutte le doti d'arte e d'ingegno, s'addensano e impuntano nell'opera massima del F., dico il carme: *I sepolcri*, dedicato a I. Pindemonte; in esso, prese le mosse dalla benefica illusione, che i vivi dimostrano col culto delle tombe, di poter

rivivere un giorno con i cari estinti e gli estinti con i superstiti, il poeta si lancia al volo fantastico forse più fervido e potente che la nostra lirica possa vantare; e tutta ricorre la storia della religione dei defunti, tutta ne lumeggia la sapienza e l'efficacia morale e civile, epicamente chiudendo il carme con la visione del sepolcro dei Dardanidi eternato dal canto di Omero, sacro alla venerazione dei pellegrini, come fu sacro un tempo alle donne di Troia, che ad esso venivano con le chiome disciolte, a pregar lon tana la morte dei congiunti, lontana la fatal distruzione di Troia; in quel sepolcro appare, fatidica figura, Cassandra vaticinante il cieco poeta che perpetuerà col canto la virtù dei vincitori non men di quella dei vinti caduti pugnando per la patria.

Abbia o no il Foscolo — quistione a lungo dibattuta e non ancora bene risolta — tratto l'ispirazione prima di questo suo carme dalla notizia avuta che il Pindemonte attendeva ad un poema in quattro canti sui Cimiteri, e tenuto anche conto della innegabile efficacia su esso esercitata da poesie sepolcrali anteriori italiane e straniere, specialmente inglesi, ciò non attenua per nulla l'originalità e la bellezza del carme.

> « Publica materies privati iuris erit, si
> Nec circa vilem patulumque moraberis orbem,
> ... nec desilies imitator in arctum »

lasciò scritto Orazio; nè mai forse ciò fu più vero che per il carme del F., tanta è l'impronta

di potente originalità che il poeta seppe dare ad argomento comune, tanto largamente egli spaziò nel campo della storia e della fantasia, tanto vigorosa fu la significazione civile e patriottica dei *Sepolcri*, tanto avvincente la seduzione di quella squisita e forte poesia. Qui l'atteggiamento classico del pensiero non è per nulla sforzo d'imitazione, ma frutto di spontanea fecondazion della mente, qui solenne lo stile, qui ricche, lussureggianti, splendide le immagini, meravigliosa l'arte e la musicalità del verso, perfetta la contemperanza di tutti i generi di poesia, dall'elegiaco e didascalico, al satirico. dal lirico al drammatico e all'epico.

Rispose al F. il Pindemonte con un'*Epistola,* il Torti nel 1808 tentò compendiare, pure in una *Epistola,* i concetti dei due carmi e notarne i pregi ed i difetti, tradusse il Borgno in verso latino la poesia foscoliana, ma niuno seppe non che toccare, avvicinare le altezze signoreggiate nei *Sepolcri.*

Nè fu pari a sè il F. stesso, chè più non gli sgorgò dalla penna così larga e calda onda di ispirata poesia. Il tentato carme, *Le Grazie,* pur tanto a lungo accarezzato [1803-1822], se rivela ancora la fervida immaginazione del poeta spaziante per tutto l'universo storico e sensibile, se è ricco di rappresentazioni vivaci, di passaggi rapidi e sublimi, di brani poetici non men perfetti che nei *Sepolcri,* è pure innegabilmente sovrabbondante di rappresentazioni mitologiche, di contenuto allegorico, di astrattezze metafi-

siche, che troppo diluiscono nel fondo didattico l'immaginazione poetica, e tolgono molto di calore e di spontaneità a quella poesia. Le *Grazie* rimangono quindi eccellente lavoro di stile, squisita esercitazione poetica, tale che supera di gran lunga la *Feroniade* del Monti: ma si l'una che l'altra, scarse di calore, incompiute ad onta dell'insistente lavoro, rivelano a parer mio che i due poeti, sentivano ormai vicina al tramonto la scuola poetica classica, della quale erano gli ultimi, pur eccellenti, campioni, così venne a mancare nell'uno e nell'altro poeta quel calore di convinzione artistica che solo dà l'opera vitale e perfetta. Quind'innanzi, io penso — e la storia letteraria finora conferma — il classicismo cesserà d'essere una scuola, e sarà dischiuso solo a quei grandi che sapranno, intesa e penetrata la bellezza antica, farne sangue delle lor vene, fremito della loro anima, forza al remigare della loro alata fantasia.

In una parola, non più l'imitazion classica farà grande il poeta, ma il grande poeta potrà disvelar lo splendore dell'arte classica; il classicismo non sarà più una scuola, ma il carattere d'alcuni geni solitari; così per il Leopardi, così oggi per il Carducci.

Le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, sono il tratto d'unione fra il F. poeta e il prosatore. Frutto d'un'elaborazione durata forse dal 1796 al 1802, questo romanzo intorno al quale grande fu e ancor dura la discussione, per decidere quanto influsso v'abbia avuto il Werther del

Goethe, quanta parte esso rinarri della vita materiale e affettiva dell'autore, inizia veramente la serie dei romanzi moderni italiani.

Con che non si vuol dire che in esso s'abbia a ritrovare quella complicazione e ampiezza d'intreccio, quella varietà di passioni, quella larghezza di studio psicologico che son caratteristiche del romanzo odierno. Il disegno, che già narrai, è molto semplice e non nuovo; pochi gli attori e i più scoloriti; la forma epistolare, e poco atta quindi alla rappresentazione storica e drammatica dei fatti in azione. Ma la vita del libro è nello studio psicologico acutissimo di quell'animo disperato e «di dì in dì più consunto dal sentimento della vanità della vita» che dai casi della fortuna è esacerbato «in guisa da indurlo a meditare deliberatamente il suicidio»(1); ciò nell'intenzione dell'autore avrebbe voluto esser morale. come quello che «voleva principalmente inculcare che a voler vivere liberi importa imparare a liberamente morire». Però l'autore stesso s'avvide «che chiunque esorta al suicidio, s'apparecchia fin ch'ei vive i rimorsi di aver forse sospinto qualche individuo verso il sepolcro».

Che se a tal punto d'infesta seduzione non giungono le *Ultime lettere*, certo non è utile permetterne la lettura ad anime giovenili, sulle quali esse esercitano un fascino pericoloso per il contenuto e per la forma.

---

(1) V. *Notizia* premessa dal *F.* all'*J. O.*

Questa pecca talora, è vero, d'enfasi rettorica ed accademica, ma ha tali pregi per coloritura delle passioni e pittura dei luoghi, per vibratezza e fremito di frase, per spigliatezza e vigoria nervosa, per slancio poetico talora persino eccessivo, che giustamente fu detta dal Chiarini la prima prosa nostra veramente moderna.

L'altre prose letterarie del F. risentono oggi della progredita coltura, e delle mutate condizioni nostre civili; fors'anche rivelano che il F. era anima di poeta e perciò fu sommo solo in quella prosa che pur del poetico doveva avere in sè; dico la prosa del romanzo, e quella delle lettere e specie delle amorose che rivelano intera l'indole di chi le scrisse.

Così le prose politiche, se suscitarono al dir del Mazzini ben altra febbre di sospetto e di tirannia che non le « linde fredde, tisiche, vuote prosette del Giordani » e de' suoi, oggi non hanno più altro valore che quello d'esser documento dei tempi e dell'uomo.

§ III.

I neo-classici minori.

I. Pindemonte. — C. Arici. — Altri minori. — F. Pananti. — La prosa. — C. Botta. — L. Papi. — V. Coco. — P. Colletta. — Il culto di Dante. — Le polemiche della lingua. — Il Monti e il Perticari. — Il Giordani. — La filosofia e la scienza del giure — P. Galluppi. — G. D. Romagnosi.

Fratello di quel Giovanni che noi abbiamo ricordato fra i continuatori non ispregevoli del Maffei per il genere tragico, fu un mite poeta, IPPOLITO PINDEMONTE, di cui il nome suole associarsi a quello del Foscolo, non per alcuna loro somiglianza di carattere o confrontabilità d'ingegno, ma per la circostanza tutta esteriore della loro amicizia che diè occasione ai due carmi sui Sepolcri.

Nato [1753] da genitori nobili per natali e per amoroso culto delle arti e delle lettere, cresciuto alla scuola del Cassiani, gentile poeta, del Torelli e del Pompei (traduttor di Plutarco e d'Ovidio) ottimi latinisti e grecisti, I. P. fu a Roma l'anno stesso [1778] in cui vi era giunto il Monti, e come lui s'educò alle lettere nel riflorir del culto classico, preparandosi ed addestrandosi con saggi minori di versioni, al volgarizzamento dell'Odissea, opera a lungo meditata.

Viaggiò molto; visitò a Napoli ed in Sicilia i luoghi popolati dalle leggende di Ulisse, fu amico dell'Alfieri, cantò anch'egli la Rivoluzione al suo inizio con un poemetto, poi passò a Londra, a Berlino, a Vienna. Nel 1791 si raccolse alla patria Verona, dove trascorse la restante vita, in una solitudine rallegrata da pochi amici e da eletti studî. Morì nel 1828.

Dettò: *tragedie*, *prose* didattiche, epistolari, narrative, *versioni*, *poesie* narrative e liriche, *sermoni* e l'*epistola* responsoria ai *Sepolcri* del Foscolo.

Le liriche del P. nel profondo sentimento religioso, nella tenuità dell'idillio agreste, nell'individualismo eccessivo dell'impressione, nell'affettazione, talora, del sentimento o della forma, rivelano il romantico in veste di classico che doveva, movendo non giusto rimprovero al Foscolo, caratterizzar l'arte sua ne' versi:

> «. . . . . antica l'arte
> Onde vibri il tuo stral, ma non antico
> Sia l'oggetto in cui miri».

Nè lo stile di queste poesie, dimesso quasi sempre, talvolta piuttosto copioso che magniloquente, valse a compensare quel d'ineguale che ad esse dava la non completa contemperanza dei due indirizzi. Non meno perspicuo è l'influsso romantico nella tragedia, alla quale, del resto, il P. non era atto per l'indole sua piuttosto elegiaca che tragica; la migliore tra le sue tragedie è l'*Arminio*, d'argomento germanico, quasi medievale; ed è lavoro di carattere letterario, disadatta alla scena, più ch'altro pregiata per gli ottimi cori dei bardi che conchiudono gli

atti, e non scolorano al confronto dei cori del Manzoni.

Delle versioni la più importante, per la mole, per la fatica e per la cura durata, per il frutto raccolto, è quella dell'Odissea che piacque al P. tradurre, forse per il carattere suo preferendo la pazienza rassegnata d'Ulisse ai bollenti spiriti d'Achille.

L'Odissea ha trovato in lui un elegante traduttore, fedele senz'essere pedestre, accurato senza pedanteria, che le serbò, grazie al suo squisito senso classico, tutto il profumo della sua semplicità, della sua arte ingenua e potente.

Meglio il P. raccomandò la sua fama all'*Epistola sui Sepolcri,* più forse che per l'eccellenza intrinseca dell'opera, perchè essa è indissolubilmente avvinta alla memoria del carme foscoliano.

In verità l'*Epistola* è lungi dall'emulare la solida ossatura e le sublimi altezze che la lirica tocca con il Foscolo. Essa si aggira per la massima parte intorno al concetto che le tombe confortano i vivi e li educano. Lo stesso dunque che informa il *Carme*; ma mentre il Foscolo lo analizza poeticamente e logicamente, con quell'ordine, sol velato dall'apparente disordine dell'impeto lirico, che è particolare suo pregio, sì che ogni parte rampolla dall'intimo dell'idea che domina e che accende l'animo del poeta; il P. accenna l'idea fondamentale, poi la lascia, la riprende e poi l'abbandona per questa o per quella digressione, poi ancora la ri-

prende e la ripresenta al lettore, quasi allo stesso modo di prima.

Scritta in versi dolcissimi, inspirata a una grande pietà religiosa e a sentimenti di rassegnazione e di perdono, l'*Epistola* appare nel suo complesso, per usar la frase caratteristica del Torraca, « l'accessorio analizzato, ricamato, lisciato, a scapito dell'essenziale » (1); non ha insomma i caratteri dell'organismo sano e vigoroso che, svolgendosi secondo leggi proprie, prende il nutrimento proprio dove lo trova, assimilandolo in guisa da trasformarlo in parte integrale di sè. Così l'ispirazione classica e insieme quella del Gray, poeta elegiaco inglese (2) si manifestano troppo palesi sino al punto di esser traduzione in certi ricami e certi dipinti che pur paiono e sono, sotto un certo rispetto, belli; anche, taluni episodî come la *descrizione dei giardini inglesi*, furon troppo lodati nè reggerebbero ad una analisi molto acuta.

Romantico sotto classica veste ho detto potersi qualificare il P., e invero sono sintomi a lui comuni col germogliar del romanticismo l'influenza della poesia straniera (inglese e tedesca) moderna, il tendere ad accostarsi nella scelta dei temi alla vita medievale, l'amar gli argomenti agresti e descrittivi. Quest'ultimo fe-

(1) Cfr. lo studio critico accurato di F. Torraca: *I Sepolcri di I. P.* in *N. A.* 1. X. '84.

(2) Cfr. Zanella: *I. P. e gl'Inglesi.* Verona, 1885, e Finzi: *Lezioni* citate; V. IV, p. I, lez. I, § XVI.

nomeno specialmente, se può trovar giustificazione classica nei modelli d'Ovidio e di Virgilio, e nella didascalica cinquecentista, forse più direttamente si lega a GIACOMO BODMER, e a quella prima scuola romantica che fu detta *di Zurigo*, così per il sentimento discreto ma vivo e originale della natura (onde gli idillî del Gessner, tradotti fra noi dal Bertòla, il poema e le liriche di KLOPSTOCK), come per le esagerazioni del *pittorico* e del descrittivo, di cui fu esempio il poema *Le Alpi* del HALLER. Sintomi romantici infine sono quella melanconia diffusa che appare nel largo fiorire della poesia dei morti, delle tombe, dei cimiteri, e il misticismo che inspira molta parte della lirica.

Romantico per questo rispetto come il Pindemonte, ma di lui più felice nel maneggio del verso, per varietà e leggiadria di movenze, sì da pareggiar talora nello sciolto l'arte del Foscolo e del Monti, fu CESARE ARICI, nato e vissuto in Brescia [1782-1836]. Egli è poeta men pregevole per le sue liriche sacre e *sepolcrali* (*Il Camposanto di Brescia*), che per i suoi poemetti agresti (*La coltivazione degli ulivi*, ecc). che rivestono con le grazie delle *Georgiche* argomenti moderni di materia didascalica.

Altri cultori veramente notevoli non ha la poesia di quei quarant'anni; nell'epica, nell'epico-lirica, nella didascalica, nelle versioni, ricorron sempre gli stessi nomi: DIONIGI STROCCHI [1762-1830] e PAOLO COSTA [1771-1836] che compose un inno sull'indipendenza d'Italia,

Francesco Cassi [1778-1846] e Giovanni Marchetti [1790-1852], Luigi Biondi [1776-1839] e Francesco Benedetti [1785-1821] anch'egli autore di una canzone *All' Italia,* son valentuomini che sugli studî letterarî esercitarono benefica influenza, per l'amore con cui li coltivarono, ma nessuno di essi ha larghezza di visione, potenza di volo, vigoria poetica di stile. Solo meritano più particolar menzione due satirici: Angelo Maria d'Elci [1754-1824] di minore importanza e Filippo Pananti [1766-1837], liberale di sentimenti, franco e indipendente nei giudizî; egli da una vita, avventurosa sino ad esser fatto prigioniero dai corsari e poi riscattato, trasse ispirazione a un *romanzo poetico* autobiografico, il *Poeta di teatro*, nel quale con giocondità ricca d'umorismo, con vena limpida e fresca, racconta, intercalando la narrazione di digressioni ed epigrammi, le sue vicende, specie come direttore del Teatro italiano a Londra. Rimangono di lui anche *Epigrammi* molti, gai, rapidi e pungenti.

Pochi i generi di prosa coltivati con fama in questo periodo e pochi i cultori; nè forse il tempo vi si prestava; troppo era il rivolgimento in tutte le dottrine politiche ed economiche, troppa l'incertezza che in tutte regnava per opera della rivoluzione, perchè potessero le menti dedicarvisi con pacatezza.

Numerosi scrittori si diedero alle *storie*, ma di essi pochi meritano di esser ricordati: quattro in ispecie, tra i quali diamo il primo posto —

anche per ragion di tempo — a Carlo Botta, piemontese [1766-1837], che dettò in forma faconda ed evidente, e con chiare tendenze classiche nella lingua foggiata alla trecentista, tre opere storiche: La continuazione della *Storia d'Italia* del Guicciardini; La *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814; la *Storia della guerra dell' indipendenza americana.* A noi che giudichiamo ad un secolo di distanza, quasi, e che ormai abbiam dato posto alla storia tra le scienze, chiedendole una narrazione esatta e logica, redatta in forma austera e scevra d'ogni adornamento letterario, il Botta appare troppo più letterato che storico, per certi abusati artifici retorici, per le enfatiche concioni, per i corollarî morali che vien traendo dalla narrazione dei fatti, infine per le forme e i vocaboli affettati o antiquati. Ma l'azione di lui come storico dovette essere molto maggiore ai tempi suoi, in quella entusiastica adolescenza e accendibilità retorica del sentimento nazionale in Italia, e in mezzo a quello stato di sovreccitazione esaltata che dalla Francia s'era diffuso tra noi, insieme con gli alberi della libertà.

Nato e morto tre anni prima del Botta, ma sceso dopo di lui nell'arringo storico, Lazzaro Papi, toscano [1763-1834]. trattò ne' suoi *Commentarî della Rivoluzione Francese* lo stesso periodo storico già narrato dal Botta per l'Italia [1789-1815], e lo fece anch'egli in lingua toscanamente classicheggiante, ma in forma molto più spontanea e naturale, dando prova di vera

imparzialità, e con molto acume penetrando le ragioni intime dei fatti, sì da meritarsi, per l'obbiettività e serenità del racconto e per l'acuta critica, la lode datagli dal Carducci di « chiaroveggente testimone e giudice dei tempi con temperanza libera ed onesta ».

VINCENZO COCO, sannita [1770-1823], oltre ad un racconto storico, *Platone in Italia*, scritto con intento patriottico, diede in forma men purgata, ma efficace per calore di sentimento, un *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799*, in cui, fra altro, profetava *l'unità, e il mutamento del governo di Roma esser condizioni necessarie a salvare l'Italia.*

Maggiore forse di questi tre fu PIETRO COLLETTA [1775-1831] che, dopo sofferto la prigionia per aver partecipato alla repubblica Partenopea, subì più tardi il confine in Moravia, poi l'esilio in Firenze per aver collaborato con Gioachino Murat in audaci imprese di guerra. Studioso e famigliare di studiosi quali il Niccolini, G. Capponi, il Giordani, a Firenze scrisse l'opera meditata in Moravia, *La storia del reame di Napoli* dal 1734 al 1825.

È suo pregio speciale, come del Guicciardini, la larga esperienza d' uomini e di cose, fatta prima operando che scrivendo, l' elevato sentimento morale, il caldo amor di patria che ispirarono le sue pagine e diedero ad esse sincerità di giudizio, austera franchezza di parola. Vibrato e nervoso nello stile, rapido e corretto nella frase, il Colletta fece opera altamente pa-

triottica, suscitando, col denudar le vili arti del governo borbonico, generosi sentimenti di libertà e di indipendenza.

Il culto di Dante trovò a quel tempo due ottimi sacerdoti in due commentatori della D. C.; PAOLO COSTA, già nominato come mediocre poeta, e GIOSAFATTE BIAGIOLI [1768-1830]; ma più vive fervevano ormai le polemiche letterarie riguardo alla lingua, cui parteciparono, per non dir che dei maggiori, V. MONTI, G. PERTICARI, e P. GIORDANI nel settentrione, nel mezzodì quel BASILIO PUOTI così vivacemente descritto dal Bonghi nella prefazione al suo: *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia* (1).

Quando il Cesari, come già dissi (2), aveva preso a sostenere con tanto ardore le ragioni della Crusca, da farsi oggetto di violenti attacchi e persino di derisione fra i suoi autorevoli avversari, a capo di questi si pose il Monti, prima censurando in un giornale la sua riedizione del Vocabolario, poi contrapponendole la *Proposta di correzioni ed aggiunte* già ricordata, alla quale attese con l'aiuto di un erudito filologo, il genero suo GIULIO PERTICARI [1779-1822]. Mentre il Monti si opponeva solo all'eccessiva adorazione dei trecentisti, e voleva che, allargando la cerchia dei modelli fuor del '300 e del '500, si consentisse anche di accettare termini e vocaboli nuovi, con quella « licentia sumpta pu-

(1) V. ivi a p. XV, III ed., Milano, 1873.

(2) V. a pag. 111.

denter » che già aveva invocato Orazio *nell'Arte poetica*, il Perticari andò molto più in là, e affermando che la lingua de' trecentisti non era scevra di volgarità, puerilità e scorrettezza, volle richiamar in onore la dottrina dantesca che la lingua italiana olezza in tutti i dialetti nostri, e non è peculiare d'alcuno, mentre già si faceva strada il concetto che l'italiano avesse sua sede e sua fonte nel dialetto toscano e l'Accademia della Crusca premiava di preferenza i fiorentini. Le tre opere linguistiche del Perticari (avversario nel resto del Romanticismo, che combattè con il *Giornale Arcadico* fondato a Roma nel '18) *Della difesa di Dante, Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio, Degli scrittori del trecento e de' suoi imitatori*, ebbero un nobile impulso dal sentimento patrio di lui, che nella fusione dei dialetti vedeva il vincolo ideale della grande famiglia italiana; ma le sue conclusioni esagerate trovarono avversari autorevoli in GIOVANNI GALVANI, filologo modenese, [1806-1872], che espose *Dubbî sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua*, e in PIETRO GIORDANI piacentino [1774-1848] che, più coll'esempio che colla teoria, cercò di condurre la prosa ad un culto discreto dei classici, e conciliare, detraendo a ciascuna, la teoria rigorista del Cesari e quella liberista del Perticari. Nocque però all'efficacia degli scritti giordaniani l'indole loro accademica (*Trattati* letterari e critici, *Elogi, Panegirici, Epigrafi, Discorsi*), lo

stampo troppo classicamente simmetrico e l'intonazione retorica ed oratoria. Accolto dapprincipio come arbitro, egli vide ben presto messe da parte e dimenticate le sue opere; mentre ormai si faceva strada la teoria che fu detta poi *manzoniana*, già preannunciata nelle *Lettere filologiche e critiche* di URBANO LAMPREDI [1761-1838], che caldeggiano il ravvicinamento della lingua studiata negli scrittori con l'uso vivo dei ben parlanti toscani.

La filosofia e la scienza del giure hanno in questo periodo due nomi che sotto il rispetto letterario non meriterebbero di essere ricordati, ma non possono tuttavia essere taciuti, per la loro importanza nel moto intellettuale che preparò la rivoluzione italiana. Sono i nomi di PASQUALE GALLUPPI [1770-1846] e di GIAN DOMENICO ROMAGNOSI [1761-1835]. Quello in una forma inelegante e faticosa fu colle sue opere iniziatore di quel moto di conciliazione della filosofia con la religione, che ha fatti famosi i nomi del Gioberti e più ancora di Antonio Rosmini « santissimo uomo, altissimo ingegno ed elettissimo cuore » (1), cui moribondo Alessandro Manzoni baciò, con impeto umile di reverenza, i piedi (2).

G. DOMENICO ROMAGNOSI, magistrato e professore di diritto a Pavia e a Milano, infaticato al lavoro e allo studio anche nell'avversa fortuna

(1) BONGHI: op. cit. prefaz., p. IX.

(2) Cfr. FOGAZZARO: *Antonio Rosmini, in Vita It. del Ris.* (1831-1846), Firenze, Bemporad, 1899, p. 18.

che lo volle povero e infermo, giustamente disse di sè: « sono la sentinella avanzata della civiltà! » (1). Precursore nelle scienze esatte e nelle scienze morali, nel giure e nell'economia politica, egli iniziò la rivoluzione nelle più alte sfere speculative, sfatando nel suo: *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, utopistiche dottrine sociali del Rousseau, dello Smith, del Bastiat. Ma neanch'egli fu letterato, e la profondità del pensiero si tradusse in astrusería ed asprezza di forma.

---

(1) Cfr. G. Pompilj: *Pensiero ed azione*, ecc. cit. p. 52.

§ IV.

Il Romanticismo puro.

Caratteri letterari del *Romanticismo*. — Romanticismo letterario. — Sue origini. — La poesia dialettale. — F. Gritti. — G. Meli. — C. Porta. — G. Belli.

Esagerazioni di classicismo nel contenuto e nella forma, e di purismo nella lingua, radicali trasformazioni nelle dottrine politiche e sociali, progresso delle scienze particolari e della filosofia, la stanchezza del passato, e il desiderio del nuovo, l'influsso delle straniere letterature e il bisogno ogni giorno più imperioso d'accostar la letteratura alla vita, tuttociò insieme ha contribuito al manifestarsi definitivo del romanticismo in Italia nel primo quarto del secolo XIX dopo che per diverse vie v'avean preludiato il Goldoni e l'Alfieri, il Baretti e il Gozzi, il Cesarotti e il Foscolo.

Che cosa fu il romanticismo? Fu fenomeno originale nostro, o subimmo l'influsso dei tedeschi? L'ebbimo soli o in comune con altri popoli? Tante domande, altrettante risposte che esigerebbero ben lungo discorso, se non mi pa-

resse opera esorbitante il compito di un manuale il fermarmi a lungo a studiare le origini del romanticismo, i suoi caratteri nel secolo XVIII in Germania ed in Italia, poi nella Francia e nell' Inghilterra, e l' influsso su esso esercitato dalla rivoluzione e da Napoleone, che parvero volerlo soffocare, l'una sotto il rifiorir del Romanesimo nell'arte e nella letteratura come nella politica, l'altro perchè in esso vedeva una manifestazione rivoluzionaria del pensiero.

Debbo adunque limitarmi ad affermare le conclusioni, cui conduce lo studio comparato delle manifestazioni romantiche. Da esso risulta che quel romanticismo che sorse in Germania al tempo di Federico II di Prussia contro la imitazione della letteratura francese classicheggiante di Luigi XIV, colà importata dal Voltaire, fu ben altra cosa dal fenomeno che ebbe in Italia per suo primo divulgatore e propugnatore il Berchet, per suo massimo pontefice il Manzoni. Quello, che prese nome del vocabolo francese designante la lingua e la letteratura *romanze*, cioè derivate nel medio evo dalla lingua e dalla letteratura romana, di questo nome abusò in istrano modo, adattandolo a significare quel rivolgimento letterario e politico che mirava ad opporre alle tradizioni considerate così a lungo intangibili dell' arte dei greci e dei romani, quelle cavalleresche e religiose dell'età di mezzo (1); mentre il *ro-*

---

(1) Cfr. GRAF.: *Il romant. del M., in Foscolo, Manzoni, Leopardi.* Torino, 1898, pag. 53.

manticismo italiano di cui stiamo per occuparci a ben altro attendeva nello spirito suo: a fare la letteratura specchio non d'una vita passata, medioevale od antica, ma della vita presente, fosse pur valendosi come mezzo dell'ispirazione tratta dal passato, quando avesse col presente tali contatti, tali somiglianze da poter servire alla dipintura o alla critica di esso.

Ma con ciò non si vuol negare che il romanticismo italiano sia rampollato dal germanico; questo fu conosciuto da noi come una soluzione del problema che agitava le menti, già pronta e che, per di più, si accordava coi principî propugnati dall'abate Conti, dal Baretti, dagli anticlassicisti temperati; invero il romanticismo germanico aveva con il Lessing battuto in breccia contro le unità aristoteliche, come già prima presso di noi il Conti ed il Baretti; in Germania era segnacolo in vessillo della nuova scuola l'arte shakespeariana, così come essa era stata in Italia presa a modello dal Conti, difesa dal Baretti contro gli attacchi del Voltaire.

Il romanticismo germanico aveva inoltre caratteri consoni al vivo bisogno manifestatosi in Italia di emanciparsi da qualunque dominio vincolasse le libere manifestazioni del pensiero e della vita sociale, e di cercare la fonte dell'arte nelle tradizioni nazionali; sicchè esso si naturalizzò ben presto presso di noi, prima come moto letterario, poi, sempre sull'orme dei

tedeschi, come simbolo di rivolgimento anche politico, avvivatore dell'avversione allo straniero.

Del romanticismo prettamente letterario noi abbiamo già visto gli inizî fin dal tempo in cui il Cesarotti e i suoi avevano diffuso in Italia la poesia *ossianesca*, una delle più notevoli manifestazioni del romanticismo inglese, poi concretato nelle opere di Walter Scott e di Giorgio Byron; dal tempo in cui Carlo Gozzi componeva le sue fiabe, e Goldoni le sue commedie, e i lirici nostri si ponevano sulle orme dei loro confratelli inglesi e tedeschi (1).

Fu, sotto un certo rispetto, moto romantico anche il dibattito intorno alla lingua, nel quale i *puristi* ebber la peggio — che non fu gran male — e da cui derivò — che fu grande bene — il rifiorire, al principio del secolo XIX, della *poesia dialettale* nelle più lontane regioni d'Italia, da Palermo a Venezia, da Milano a Roma.

Di tale carattere romantico della poesia dialettale non s'erano avvisti l'Alfieri e il Monti, quando intessevano lodi al Meli, poeta in vernacolo siciliano; se n'era invece accorto il padre Branda, quando aveva scagliate contumelie contro i poeti in vernacolo milanese (2), dei quali era massimo ai suoi tempi Domenico Balestrieri (1714-1780), traduttore della *Gerusalemme Liberata*.

---

(1) V. p. 106.
(2) V. p. 88.

Nè romantica potè parere la poesia dialettale ai suoi inizî in Venezia e in Sicilia, tanto ne fu aulico e letterario il carattere.

A Venezia era già tradizionale il culto del patrio dialetto, quando a sollevarlo ad onore di lingua d'arte vennero nel secolo scorso il Goldoni, il Gozzi, il Chiari e, massimo fra tutti, Francesco Gritti.

Il Gritti nato nel 1740 da famiglia patrizia, fu giudice del consiglio dei quaranta, e, dedicatosi alle lettere, fu traduttore di opere straniere, tentò infelicemente la scena e si dedicò alfine alla poesia in dialetto, incoraggiato dal parere dello Zeno e da quello del Bettinelli, dal Foscarini e dal Cesarotti; allora salì in altissima fama. Morì nel 1811.

I generi da lui trattati sono la favola, l'apologo, la novelletta, più che la lirica, di cui diede pur qualche saggio; e la sua poesia ha un portamento austero che fa notevole contrasto col suo umor gaio, temperato e rinvigorito da una sana filosofia, razionalista e un po' scettica, che gli dà un giusto criterio di uomini e vicende al suo tempo. Felicissimo nell'uso del proprio dialetto senza eccessive volgarità e sguaiataggini, egli fu un pittore insuperabile, al dir del Dall'Ongaro, di scene e d'uomini, ma non seppe sottrarsi in tutto al vizio comune ai suoi concittadini che poetarono in dialetto, quello della scarsa popolarità del concetto e del costrutto.

Più scarsamenti popolari di lui sono i suoi imitatori, de' quali uno solo, Pietro Buratti, toccò qua e là il fare del popolo delle *calli* e

delle *salisade,* pur riuscendo spesso troppo libero e voluttuoso. Gli altri furono classici o arcadi che vestirono i loro argomenti (epici, satirici, descrittivo-didascalici) di lingua popolesca.

Anche parve classico quantunque non sapesse di greco, ed arcade alla maniera del Rolli, GIOVANNI MELI, *l'Anacreonte Siciliano*, come lo dissero i suoi contemporanei (nato a Palermo nel 1740 ed ivi morto nel 1815), che fu abate e medico, professore di chimica e poeta, epicureo alla maniera oraziana, e illustratore del volgar siciliano, coltivando il quale toccò tale altezza da oscurar la fama di tutti i suoi predecessori, non escluso GIUSEPPE VITALI, che tentò l'epica eroica dialettale con la *Sicilia liberata*, nè DOMENICO TEMPIO, popolare per certa sua poesia scherzosa, insudiciata di laidezze.

Il Meli trattò tutti i generi: il poema comico, la parodia, odi serie, satire, un ditirambo; ma fu sommo nelle favole, nelle anacreontiche, e negli idillî, chè nessuno mai trattò con tanta venustà la poesia pastorale, nè fece rifiorire con così potente originalità le vecchie canzoni d'Anacreonte.

« Se volete sapere che cosa sia la poesia del Meli — scrive il Settembrini — immaginate una fragranza mista di tutti gli odori che escono dalle erbe e dai fiori della Sicilia, e portata a voi da un'aura soave; è la più odorata e profumata poesia che io abbia sentita » (1).

---

(1) MORANDI: Ant. della nostra crit. lett. mod., VIII ediz., p. 605.

Emulo del Lafontaine nella favola, innovatore delle veneri di Teocrito nell'idillio, il Meli, come il Gritti, nella scelta degli argomenti, nell'ispirazione, nella forma non è vero poeta popolare; è un letterato che ha saputo ornare di nuovi e vaghissimi fiori la sua poesia, cogliendoli nell'agreste e profumato giardino del suo musicale dialetto.

Ben altramente popolare fu la poesia a Milano col Porta, a Roma, più tardi, col Belli che qui si considera più per ragione d'affinità, che per criterio cronologico.

A Milano era già una tradizione gloriosa di poesia dialettale, iniziata nei tempi più vicini a noi da Carlo Maria Maggi, che va oggi finalmente acquistando la considerazione della quale è meritevole (1), e continuata dal Balestrieri già nominato; e forse di questi due egregi sarebbe stata più larga la fama, se ad offuscarne la luce con il suo splendore non fosse venuto Carlo Porta.

---

(1) Sia lode ad Antonio Cipollini che ha gettato larga luce sopra questo profondo e multiforme ingegno. Poeta lirico, melodrammatico, comico, in lingua italiana e in dialetto, oratore, uomo di Stato, scrittore di materie politiche, cultore di lingue classiche e traduttore, il Maggi ebbe, può dirsi, in qualche modo, a continuatori dell'opera sua, restauratrice della morale e della verità, un Goldoni nella commedia, un Metastasio nel melodramma, un Parini nella satira, un Manzoni nella poesia religiosa: onde meritatamente egli richiama tutta l'attenzione degli studiosi della storia di nostre lettere.

Nato a Milano nel 1775, da famiglia di mediocre nobiltà, il Porta, dopo aver seguito i primi studî in un collegio di gesuiti, fu mandato ad Augusta per apprendere il tedesco, la ragioneria e la mercatura. Ma a 21 anni egli ritornava a Milano, mal soffrendo per l'indole sua la lontananza dalla famiglia e dalla patria.

Di qui ripartì per Venezia ove fu impiegato presso l'archivio delle Finanze, e donde fu trasferito a Milano nello stesso ufficio all'Intendenza Generale.

Dimesso dopo la battaglia di Marengo, fu richiamato dopo quattro anni alla cassa del Debito pubblico, e fu allora che prima per celia, poi di proposito, incoraggiato dai primi successi, si diede alla poesia. Uomo d'indole mite, fu alieno dalle brighe e dalle macchinazioni politiche, e potè anch'egli come il Parini prima, il Monti poi, vedere nel ristabilimento degli Austriaci la promessa di un'êra di pace e di benessere, che trascorse fino al 1821 nella sua famiglia, tra la moglie e tre figli. Lo uccise la podagra a 45 anni.

Tommaso Grossi narra che i primi componimenti dialettali del Porta furono due almanacchi; ma un altro almanacco, pure in dialetto, lo assalì con così villane censure che egli smesse per allora di scrivere e fece proponimento di non voler più far versi. E stette parecchî anni in questo proposito, nè gli dovè costar grande fatica, perchè le discordie dei partiti, poi la reazione capitanata dal Souwaroff, spadroneggiando feroce e senza freno, avevano ridotta Milano a tale umiliazione, che nessuno pensava alla letteratura.

Solo dopo divenuto cassiere della Repubblica Cisalpina, nella quotidiana famigliarità con quegli insigni che popolavano allora Milano:

il Foscolo, il Monti, il Romagnosi e gli altri che poi furono del *Conciliatore*, si ravvivò in lui l'estro poetico; e ne furono primo frutto, al dir del Grossi, *I desgrazzi de Giovannin Bongé*. Quind'innanzi la sua vena satirica e giocosa fu inesauribile. Alle prime seguirono: *I olter desgrazzi de G. B.*; poi le liriche, quali pungenti e vivacissime, come la *Nomina del Cappellan*, *Meneghin birœu di ex monegh*, *Fra Diodatt*, *La preghiera*, *I dodes sonitt a l'abaa Giavan (l'abate Giordani)*, ecc.; quali invece piene di festiva e ingenua comicità. Tentò anche, e non infelicemente, la versione in lombardo di qualche brano della Divina Commedia.

Non cercate nella sua poesia la nota forte del sentimento patrio, vigoria di passioni, efficacia di contrasti, potenza di volo lirico; queste ultime non sono qualità che si convengano al genere che il Porta trattò. Quanto al sentimento patrio, quale noi l'intendiamo, già dissi delle cause che ai tempi suoi potevano impedirne l'espansione od ottenebrarne la visione; nè al Porta si può fare accusa se, nato sotto un regime non cattivo nè infesto al suo paese, educato sotto un padrone che gli diè modo di vivere agiatamente, testimonio dei disordini generati dall'invasione francese, si calmò vedendo tornare gli antichi dominatori, e non pensò che potevano gli Italiani esser padroni in casa loro. Solo contro i Francesi nutrì vivace antipatia e n'è testimonio il suo felicissimo sonetto: « *E dài con sto chez-nous! Ma sanguanon ...!* »

Ciò che costituisce la grande, incontestata superiorità del Porta, la efficacia sua di vero poeta, è la finezza dell'osservazione, acuta, felicissima nello scorgere il lato comico delle cose, mirabilmente tenace nel ritenere il frutto dell'attività propria; nè meno meravigliosa è la sicurezza plastica della forma che senza artificio alcuno, senz'ombra di fatica o di sforzo apparente, in un discorso dialettalmente facile e colorito, scolpisce le figure, dipinge i quadri, cesella le più delicate macchiette, avviva le scene e i dialoghi, in cui rivive intero e schietto il popolo milanese, dall'umile accendilampade, al *negoziant de frust*, dal povero frate di campagna al grasso e ben pasciuto fratacchione delle sale aristocratiche, da *Barborin* a *Donna Fabia*. Chi ha letto le poesie del Porta non dimentica più il povero *Giovanninn Bongée*, così comico nella sua pusillanimità mascherata di coraggio, nella sua bonarietà semplice ed ingenua, nè quel misero sciancato del *Marchionn* le avventure del quale non sappiam bene se più ci facciano ridere o piangere, nè il maggiordomo della *Marchesa Paola Travasa*, meravigliosamente bello nella sua altezzosità da servitore di grande famiglia, nè Donna Fabia Fabion de Fabrian e l'inarrivabile comicità della sua preghiera e del suo linguaggio. Non manca talora nel Porta lo sprazzo di luce d'una satira forte e pungente; l'intervento della Lilla, « la cagna maltesa, tutta pel, tutt gôss e tutta lard », nelle vicende del cappellano di casa

Travasa, è particolare che non trova riscontro se non nell'episodio della « vergine cuccia » immortalato dal Parini nel suo *Giorno*.

Il Porta fu dunque vero poeta, checchè ne dicano certi suoi denigratori, dall'abate Gironi a Cesare Cantù, se verà poesia è quella che sa riprodurre durabilmente nell'animo del lettore le impressioni, i sentimenti, insomma l'atteggiarsi spirituale del poeta per l'azione dei fatti esterni, osservati e vagliati con senso d'arte, riprodotti con evidenza scultoria.

Il dialetto, colto nel vivo, sulle labbra del popolo, fu istrumento perfetto nelle mani del Porta, che lo maneggiò con una sicurezza, con una disinvoltura non più pareggiate dopo lui; si che a lui ben s'attaglia quel che egli scriveva nel suo famoso sonetto:

> « I paroll d'un lenguagg, car sur Gorell,
> In onna tavolozza de color,
> Che ponn fa el quader brutt, e el ponn fa bell,
> Segond la maestrìa del pittor ».

Ed egli fu pittore d'insuperabile maestria!

Il Porta, nonostante la sua notevole biblioteca (in cui figurano opere di coltura varia, e tutti i 248 volumi della *Biblioteca dei classici italiani*, e di Dante, dell'Ariosto, del Tasso, del Petrarca parecchie edizioni, e opere d'autori greci e latini, originali e tradotte), fu però tutto l'opposto d'un letterato di professione. La poesia sgorgava in lui da così ricca e naturale vena che forse una grande coltura le avrebbe nociuto; nè il Porta ebbe coltura al disopra della

comune (1), nè, meno, fu un classico; anzi, quando, come tra poco vedremo, imperversò a Milano la polemica tra *classici* e *romantici*, egli si schierò con questi ultimi, bastonando con le sestine sul *Romanticismo* Carlo Gherardini, un classico ch' egli soprannomina *Madamm Bibin*, e il Giordani con la serie dei sonetti contro l'*Abaa Giavan*. Era quello il tempo in cui la poesia dialettale trionfava, e a Venezia uscivan per le stampe le *Poesie* del Gritti, il *Tasso a la barcariola* del Mondini, e la *Raccolta di poesie Veneziane* (1817); mentre a Milano il Cherubini pubblicava la *Collezione di autori milanesi* (1817) cui il Porta stesso contribuiva la materia del duodecimo ed ultimo volume.

Leggendo e studiando su questa *Collezione* le poesie del Porta, e traducendone molte, si formò e rivelò l'inclinazione del secondo nostro grande poeta dialettale, GIOACHINO BELLI.

Nato a Roma nel 1791, rimasto orfano e ridotto alla miseria per la rivoluzione, fu prima scrivano, poi collo studio e col suo ingegno si conquistò un ben misero impiego, finchè nel matrimonio con *Maria Conti*, ricca gentildonna, trovò l'agiatezza. Gli fu consentito allora tornare agli studi ed alla peesia che già aveva coltivato in lingua italiana, e fu allora che la lettura delle poesie del Porta lo rivelò a sè medesimo; nel 1880 leggeva il Porta; nel 1881 era già celebre. Morì nel 1868 senza aver sentito l'alito dei tempi nuovi, fe-

(1) Cfr. SALVIONI, *La bibl. di C. P.* in *Perseveranza* 28, IX, 1900.

dele all' ideale suo politico, che vagheggiava non pure l' unità giobertiana, ma anche la universalità dell'antico impero romano, in un isolamento misantropico, in un ascetismo religioso quasi maniaco. Lasciò più che duemila sonetti.

A Roma dov'egli nacque e visse, i motti piacevoli satirici, le barzellette facete, spuntano naturalmente sulle labbra del popolo, amante, più d'ogni altro d'Europa, dice lo Stendhal, la satira fine e pungente, e che parla uno dei nostri dialetti più armoniosi ed efficaci e di più felice organismo; a Roma è tradizionale l'arguzia, d'argomento privato, politico, religioso, di quei due leggendarî *Pasquino* e *Marforio* che impersonano lo spirito d'osservazione e di satira di quella plebe secolarmente civile (1). Ed è appunto questa plebe che il Belli ha voluto rappresentare nei suoi sonetti: « a guardarli tutti insieme mi par di vedere che questa serie di poesie *potrà* forse davvero restare per un monumento di quel che è oggi la plebe di Roma..... Un disegno così colorito non troverà lavoro da confronto che lo precedesse ». Così scriveva il Belli nel 1831 a Francesco Spada, nè s'ingannava. Il complesso della sua opera fu un poema e tale lo giudicarono illustri nostri e stranieri.

Non è il Belli che giudica, che schernisce, che parla talora un po' sboccato e triviale; il Belli è il poeta che pone in iscena il suo eroe:

---

(1) Cfr. la *Prefaz.* del MORANDI, ai sonetti di *G. B.*, e gli articoli di D. GNOLI: N. A. 1877-78.

la plebe di Roma; ed è questo il suo titolo di preminenza.

Lo spirito popolesco romano che aveva animato Pasquino e Marforio esce dai due pezzi di marmo e ripiglia carne nel Belli, che se ne fa il cantore; *Eroe* del suo poema è il popolo romano, tanto che lo Schuchardt giunse a dire « che se non ci fosse stato chi pensava e parlava a quel modo, il Belli non avrebbe mai scritto quel che scrisse (1) ».

« Tutta una città — dice lo Gnoli — vi si apre davanti; le piazze, le strade, i vicoli; il bottegaio vende la sua merce, le comari ciarlano sulla via, i ragazzi giuocano, l'uomo lavora o sta oziando alla bettola col coltello alla cintola; s'intrecciano la bestemmia e la fede, la superstizione e l'oscena risata; qua il giuoco del lotto, là il prete che predica, ora udito con riverenza, ora deriso dietro le spalle; mormorazione nelle anticamere dei prelati e gesuiti, corruzione nei tribunali, vizio e ferocia nelle prigioni, e in fondo il boia che mostra al popolo affollato una testa; s'aprono le finestre, e udite i discorsi delle serve da un piano all'altro e i pettegolezzi e gli amori; si scoprono i tetti, e vedete le luride stanzucce, l'umide soffitte, dove le madri aspettano con ansia i figli od i mariti, e..... tutto un popolo infine che si

(1) Citato in SPEZI: *il B. e la poesia Romanesca*, Teramo, 1891, pag. 37.

muove e opera e parla, tutta la vita d'un volgo arguto, fiero e ignorante » (1).

All'oggettività assoluta per cui l'autore non traspare mai traverso l'opera, il Belli accoppia, come ben nota il Morandi (2), una tale evidenza di narrazione che vi par d'assistere alla scena, una tal naturalezza di forma dialogica, che se anche egli riferisce le parole di un solo interlocutore, voi potete senza alcuno sforzo indovinare le risposte e la controscena degli altri. Nè io saprei convenire nel giudizio del Carducci (3) che nega al Belli l'affetto, il sentimento; certo non ne son frequenti gli esempî, ma *La famijia poveretta, La povera madre, Campagna romana*, mi paiono sonetti improntati a profonda sensibilità del cuore. Nè manca al Belli, come al Porta, dove occorra, la vigoria della satira che gli detta sonetti come quello:

« Stamo in mezz' a na macchia Caterina »

o gli altri contro quel Papa Gregorio di cui il Belli disse « Je voleva bene, perchè me dava er gusto de potenne di male » (4), e special-

---

(1) V. Gnoli, *Studî letterarî*, Bologna, Zanichelli, 1883, pag. 131.

(2) Sonetti Romaneschi di *G. G. B.* Lapi, 1886-89, I., p. CCXXXVIII.

(3) V. Prefazione del C. al *Villa Gloria*, di Pascarella.

(4) V. Spezi, op. cit., pag. 25.

mente:

« Ah, nun fa gnente, er Papa, ah nun fa gnente ?......
Ah, nun fa gnente, no, brutte marmotte ?!
Accusì ve pijasse n' accidente,
Com' er papa lavora e giorno e notte..... »

e l'altro:

« Stese appena le scianche er sor Grigorio ».

§ V.

Il Romanticismo e Alessandro Manzoni.

Con la poesia dialettale cosi largamente pullulata e cosi rapidamente vigoreggiante, con il diffondersi della coltura linguistica e letteraria straniera, col dibattito tra Cesarottiani più o men temperati, e *puristi,* s'era dunque preparato e svolto presso di noi il romanticismo letterario. Dal concorso di tutte queste circostanze col rinnovato indirizzo letterario e civile italiano, sgorga spontaneo il romanticismo, che direi *pratico,* nostro; quello che ebbe in Lombardia la sua culla e i suoi maestri.

Qui la restaurazione del 1815 era stata sinonimo del riconsolidarsi del dominio straniero, e più propriamente austriaco, che doveva riuscir tanto più inviso quanto più vivo era balenato il miraggio dell'indipendenza pur traverso i difetti di prepotenza e di precarietà della Repubblica Cisalpina, poi del Regno d'Italia napoleonico. Qui MADAME DE STAËL, la letterata francese, s'era fatta sostenitice di quelle teorie romantiche delle quali era tra i principali rap-

presentanti in Francia, insieme con lo CHATEAUBRIAND, il DELAVIGNE, il LAMARTINE, più tardi VICTOR HUGO. Qui infine era sorta, per l'ispirazione e coi sussidî del governatore austriaco, generale Bellegarde, la *Biblioteca Italiana* sotto la direzione di GIUSEPPE ACERBI, viaggiatore e giornalista famoso, e con la collaborazione del Monti e del Giordani; e questo periodico, che tendeva a conciliare e render benevola all'Austria l'opinione pubblica italiana, conservatore in politica e letterariamente classico così da ridurre il classicismo ad essere o parere l'espressione di un sentimento politico, aveva raccolti sospetti e inimicizie, e provocato il sorgere d'un altro giornale con indirizzo novatore in politica e in letteratura.

Fu questo il *Conciliatore,* fondato in Milano nel 1818 dal CONTE LUIGI PORRO LAMBERTENGHI, con la cooperazione di illustri scrittori e pensatori italiani, tra i quali il collaboratore più assiduo, più vivace e battagliero fu GIOVANNI BERCHET, e che, visse, rappresentante coraggioso di idee liberali, una breve vita, perseguitato dal governatore austriaco che lo costringeva a chiudere le sue pubblicazioni il 17 ottobre 1819.

Già nel terzo numero di questo giornale, che dal colore della sua carta fu detto anche *foglio azzurro,* G. D. Romagnosi aveva iniziato la polemica romantica con una memoria *sulla poesia considerata nelle diverse età delle nazioni,* cui teneva ben presto dietro, in più numeri, uno studio di Ermes Visconti (E. V.) dal

titolo *Idee elementari sulla poesia romantica*. Il *Conciliatore* si faceva così paladino, contro gli attacchi e l'ira diffusa tra tutti i numerosi seguaci della parte conservatrice in politica come in letteratura, delle idee romantiche due anni prima bandite dal BERCHET con la sua lettera *Semiseria di Crisostomo,* che accompagnava la versione in prosa di: *Il Cacciatore feroce* e *Eleonora,* due ballate romantiche del Bürger.

GIOVANNI BERCHET, nato nel 1783, da famiglia oriunda francese, a Milano, fu oggetto di persecuzioni e condanne da parte del governo austriaco per i suoi sentimenti liberali. Esule volontario peregrinò all'estero, soccorso dal Marchese Arconati, esule con lui, finchè tornò nel 1848 a Milano, e vi fu, durante il governo provvisorio, direttore degli studi. Al ritorno degli Austriaci emigrò in Piemonte dove morì nel 1851, dopo aver a lungo seduto tra i deputati.

Fu autore di *ballate, poemetti,* (*I profughi di Parga*), *romanze* (notevole il gruppo di cinque di esse, che s'intitola *Fantasie*), e *liriche patriottiche,* che gli attribuirono il nome di *Tirteo italiano.*

Se il Berchet fu tra i più notevoli poeti patriottici, di che diremo tra poco, non meno importante fu la parte da lui presa alla riforma romantica, della quale può dirsi aver egli fissato primo i canoni nella lettera testè citata. In essa si afferma come condizione essenziale dell'arte romantica la *popolarità*, cioè la proporzionalità sua alla concezione popolare, la scelta di temi tratti o imitati da tradizioni volgari e comuni, e la semplicità dei mezzi; l'au-

tore chiarisce poi nettamente il diverso valore delle parole classico e romantico, qualificando:

poesia dei morti, la classica che ripete e più spesso imita, modificandoli, i costumi, le opinioni, le passioni, la mitologia di popoli antichi, sperando di riprodurre così le bellezze ammirate nei Greci e nei Romani;

poesia dei vivi, la romantica che interroga direttamente la natura traendone sentimenti e massime moderne; che dalla credenza del popolo deduce i misteri della religione cristiana, la storia di Dio rigeneratore, la certezza di una vita avvenire, il timore d'un'eternità di pene; che infine chiede all'animo umano vivente la storia delle passioni vere o sentite, risultanti da usanze, ora cavalleresche, ora religiose, ora feroci, ma o praticate o presenti, o conosciute generalmente, risultanti insomma dal complesso della civiltà del secolo in cui il poeta vive.

Nè del secolo solo, ma ben anche del popolo in mezzo al quale e per il quale la poesia si svolge deve essa sentire l'influsso; con che si viene ad escludere quel che era di convenzionale nella poesia romantica precedente: dico la servile imitazione della poesia nordica, e di quel suo affettato sentimentalismo che era allora, e fu purtroppo anche di poi, vizio di certa nostra poesia.

Insomma « se la poesia è l'espressione della natura viva, ella deve essere viva come l'oggetto ch'ella esprime, libera come il pensiero che le dà moto, ardita come lo scopo a cui è

indirizzata. Le forme ch' ella assume non costituiscono la di lei essenza, ma solo contribuiscono occasionalmente a dare effetto alle di lei intenzioni ».

Questo il succo della teoria svolta nella *Lettera semiseria*, che prefiniva così i limiti dell'arte romantica ed indicava la pietra di paragone del bello d' arte nella natura medesima, poichè l'arte dev' essere *imitazione della natura, non imitazione della imitazione.*

Così al primo suo apparire come *scuola* poetica in Italia, il romanticismo scendeva in lizza non con le incertezze d' un inesperto combattente, ma con atteggiamento determinato, risoluto, frutto quasi d' una lunga elaborazione intellettuale, e si affermava con caratteri e intenti suoi proprî e caratteristici.

Il Conciliatore e le condizioni politiche d' Italia faranno il resto, quello illustrando con maggiore larghezza e varietà di dilucidazioni la dottrina del Berchet, e praticamente avvalorandola con l'applicazione sua negli scritti dei suoi collaboratori, queste risolutamente avviando il romanticismo ad essere la scuola della letteratura nazionale.

Se c'è momento in cui il genio, frutto del caso, viene provvidenzialmente ad assommare e ad integrare l' opera letteraria e intellettuale di un popolo, è questo nel quale ci troviamo: il genio ebbe nome ALESSANDRO MANZONI.

Il 7 marzo 1785 nasceva in Milano da Pietro Manzoni, di

nobil famiglia valsassinese e da Giulia Beccaria, figlia di Cesare, ALESSANDRO MANZONI.

Educato nei primi anni in collegi di padri Somaschi, prima a Merate poi a Lugano,

> «.....nudrito
> In sozzo ovil di mercenario armento
> .....discepolo di tale
> Cui *gli* saria vergogna esser maestro» (1),

passò nel 1799 nel collegio Longone, allora detto dei Nobili, a Milano, poi a Pavia dove però non conseguì laurea.

Diessi di poi, a Milano, ad una vita scioperata, di ridotto e di giuoco; ma una frase del Monti („ Se andate avanti così, bei versi che faremo in avvenire! „) lo arrestò di botto sulla china pericolosa, riavviandolo a quegli studî di lettere e di poesia, che già aveva impresi frequentando a Brera le lezioni di Pietro Signorelli, e studiando i *prischi sommi*, com'egli chiamava i classici, le opere del Parini e quelle del Monti, in cui egli salutava rinato il genio di Virgilio e — „ ahimè! „ — l'animo di Dante.

A vent'anni partì per Parigi con la madre, che v'aveva dimorato in dimestichezza con Carlo Imbonati di cui, morto, aveva riportato a Milano la salma.

Là, frequentando le sale della moglie di Cabanis, e della moglie di Helvetius, s'imbevè di quelle dottrine enciclopedistiche che erano il canone della siddetta *Societé d'Auteuil*, scostandosi da quella sincera fede cristiana, che era stato l'unico saldo frutto dell'educazione ricevuta dai padri Somaschi; talchè nell''8 sposava Enrichetta Blondel, figlia d'un banchiere ginevrino, di religione protestante. Ma quando la moglie sua, due anni appresso, abiurò solennemente la sua fede per la cattolica, il fondamento religioso che era profondo nell'animo del Manzoni, gli fè risentire intenso il bisogno di

(1) *In morte di Carlo Imbonati.*

pregare e di credere, fra le alte e misteriose navate della Chiesa di San Rocco a Parigi.

Tornato a Milano nel '10 stesso, quivi trascorse, richiamato dalla fede rifiorente a novelli entusiasmi di pensiero e di poesia, 17 anni, alternando la sua dimora tra Milano e la villa di Brusuglio, e la sua attività letteraria tra le liriche e il romanzo.

Si trasferì con la famiglia nel '27 a Firenze ove, accolto con le maggiori attestazione di stima, conobbe il Giusti, il Niccolini, il Capponi, il Leopardi, e prese ad apprezzare ed amare quel dialetto, fluente armonioso e solenne come l'acque dell'Arno, nel quale avrebbe poi *risciacquato* il suo romanzo.

Di nuovo a Milano, dopo alcuni anni di vita famigliarmente serena, e letterariamente operosa, vide addensarsi sul suo capo la sventura: nel '33 gli moriva la moglie, nel '34 la figlia primogenita Giulia, che era andata sposa a Massimo d'Azeglio, e gli furono allora amorosi confortatori Antonio Rosmini e Tommaso Grossi. Passò nel '37 a seconde nozze con Teresa Borri, vedova Stampa, e nel '48, dopo il ritorno degli austriaci, egli, rifiutati gli onori offertigli, si ridusse a Lesa, sul Lago Maggiore, dove visse fino al '55 in dolce, elettissima famigliarità con quella grande anima di Antonio Rosmini, che gli spirò tra le braccia.

Dopo il '59, liberata la Lombardia, egli fu fatto presidente onorario dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere, con lauta pensione che gli consentì di sottrarsi alle strettezze. Senatore nel '60, assistè e contribuì ai graduali passi che condussero l'Italia a compier la sua unità ponendo in Roma la sua capitale: proclamazione del Regno d'Italia nel '60, nel '64 voto pel trasferimento della capitale. Nel '72, fatto cittadino onorario di Roma, salutava commosso l'effettuazione del voto costantemente vagheggiato nel profondo del cuore: l'Italia intera degli Italiani.

Il 22 maggio del 1873 egli spirava in Milano la sua grande anima.

Sono sue opere:

in poesia: (oltre i componimenti *lirici* giovenili, i *poemetti* in terza rima (*Il trionfo della libertà*) ed in isciolti (*Adda, In morte di C. Imbonati, Urania*) poi rifiutati)

alcuni *canti patriottici* (*Proclama di Rimini*, e *Marzo 1821*, cominciato nel '21, compito e pubblicato nel marzo del '48);

gli *Inni Sacri*. Essi dovevano esser dodici, e celebranti le principali feste religiose dell'anno; ne furon compiti, tra il '12 e il '22, cinque (*Risurrezione, Nome di Maria, Natale, Passione, Pentecoste*);

l'ode *5 Maggio*, per la morte del primo Napoleone;

i tre *cori* delle tragedie: e cioè:

" *S'ode a destra uno squillo di tromba...* " in quartine accoppiate di decasillabi dallo schema ABACBDDC, che descrive la battaglia di Maclodio (*Conte di Carmagnola*, atto II, scena VI ed ultima);

" *Dagli atrî muscosi, dai fori cadenti...* ", (*Adelchi*, atto III, fine), in sestine di decasillabi dallo schema AABCCB, che esprime la breve gioia degli italiani sfuggiti alla servitù, e inconsci d'esser passati sott'altro oppressore;

" *Sparse le trecce morbide...* " (*Adelchi*, atto IV, fine della scena I), rinarrante gli estremi, dolorosi aneliti d'Ermengarda, tra i rimpianti del passato e la visione confortatrice d'una promessa felicità celestiale, in dolcissime sestine di settenarî piani in rima, alternati di sdruccioli e tronchi;

due tragedie: *Il Conte di Carmagnola* [1816-1820], in cinque atti, ed in endecasillabi. Rappresentata con poca fortuna nel '28 a Firenze, questa tragedia, drammatizzando la storia di Francesco Bussone, detto il Carmagnola, vincitore a Maclodio nella guerra tra i Veneziani e Filippo Visconti duca di Milano, poi arrestato e giustiziato dai veneziani per sospetto di tradimento, si propone di porre in luce la politica incerta e sospettosa di Venezia, le tristi guerre fratricide, il carattere, tra nobile e orgoglioso, del Carmagnola;

Adelchi, pubblicata nel '22 e rappresentata a Torino

nel '43 (?) senza favorevole successo; descrive la caduta del regno Longobardico in Italia per le ribellioni intestine e per la potenza dei Franchi.

In prosa:

opere minori sono: *Il Discorso sopra alcuni punti della storia Longobardica in Italia,* prefazione all'*Adelchi,* ricco di acuta indagine storica;

l'*Epistolario,* che s'è andato a mano a mano arricchendo;

la Morale Cattolica, scritto polemico per ribatter l'accusa del Sismondi che essa morale abbia cagionato in parte la corruzione d'Italia;

l'appendice al III capitolo della Morale Cattolica, pubblicata più tardi;

la Storia della Colonna infame, [1829-1840], che completa e illustra con documenti storici la descrizione della peste dei *Promessi Sposi;*

altri scritti di minore importanza.

d'indole *filosofica e critica,* principali:

la *Lettera al signor Chauvet* (in francese) [1820-1822] sulle unità di tempo e di luogo nella tragedia;

la *Lettera al Marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio, sul romanticismo* [1823-1824], riedita nel 1870 con notevoli mutamenti (1);

il *Discorso del romanzo storico* [1845], indirizzato a dimostrare genere falso quello dei componimenti che son misti di storia e d'invenzione;

Lettere al Fauriel [1821] e al Carena [1845], *Relazione sull'unità della lingua* [1868], e *Appendice* ad essa; *opuscoli* vari sulla questione della lingua;

opera massima:

---

(1) V. confrontate le 2 edizioni in: *Scritti postumi di A. M.,* a cura di G. Sforza; nuova serie. Vol. I., Milano, Rechiedei, 1900.

I *promessi sposi*, romanzo storico cominciato il 1821, compiuto nel '23, edito la prima volta in tre volumi tra il '25 e il '27, poi riedito in forma riveduta e fiorentinizzata nel '40-'42 (1).

[Aggiungi a questi — che sono i più importanti — gli scritti pubblicati postumi nei sei volumi curati dal Bonghi, (Milano, Rechiedei, 1883-1898); e quelli annunciati nel manifesto dei dieci nuovi volumi, promessi da G. Sforza, di cui edito è il primo. (Milano, Rechiedei, 1900)].

I Promessi Sposi, gli *Inni Sacri*, le *Tragedie*, esaminati senza preconcetti teorici di scuole o di canoni artistici, sono nella loro individuale essenza tali opere che agevolmente si comprende l'idolatria — absit iniuria verbo — della quale il M. vivo ancora cominciò ad essere oggetto, e che continuò e si acuì lui morto. Questa idolatria, a sua volta, spiega il sorger di quella reazione alla quale partecipò dapprincipio anche il Carducci, e che andò — non più con il Carducci — oltre il segno. Furon versati fiumi d'inchiostro, e l'opera, in apparenza così ingenua e semplice, del grande Milanese offrì argomento ad una intera biblioteca di studi critici, apologetici o agro-dolci; denigratori in tutto non osarono essere. Si finì con perder d'occhio talvolta l'artista, correndo in caccia del capo-scuola dei romantici, assommatore del passato, fecondator dell'avvenire, e nella

(1) Crederei offesa ad ogni persona colta ed intendente di lettere, riassumere il semplice intreccio e gli episodi del Romanzo.

smania d'analisi e di ricerca si dimenticò che ciò ch'egli aveva voluto dare anzitutto e sopra tutto era un'opera d'arte che fosse buona oltrechè bella.

Con che io non voglio dire che quelle discussioni siano state oziose; ne derivò anzi, se non una più larga conoscenza di quel fenomeno complesso che fu il romanticismo (1), una più esatta nozione del valore che ha l'opera manzoniana, della mirabile lucidità di quella mente, della potenza creatrice di quella fantasia.

Ma oggimai, e ad un modesto trattato, mal converrebbe addentrarsi in quel pelago irto di scogli, sparso di gorghi, smisuratamente vasto; oggi quelle controversie paiono avviate a comporsi, forse volgendo ognuno a persuadersi che aveva ragione il Graf asserendo che il M. fu romantico, ma non quel romantico che molti si dànno ad intendere; e capo del romanticismo italiano egli non può esser detto, senza accompagnare quel titolo periglioso di molte avvertenze, distinzioni e restrizioni che ne scemano d'assai la portata e ricordando consensualmente la frase del Mamiani « che il presunto e acclamato capitano procedette sempre solo » (2).

Il M. fu più e meno che un romantico; meno che romantico per il predominio — talor per-

(1) « Non può esser compito mio, scrive il Graf, (nè so di chi potrebbe esser compito) lo sciogliere tutte le contraddizioni del romanticismo, piccole, grandi e mezzane » (Op. cit., p. 61.)

(2) GRAF. Op. cit., pag. 34.

sino eccessivo — della ragione sul sentimento, mentre i romantici esaltavano il sentimento sulla ragione; per la preminenza del sentimento sul *sentimentalismo* caratteristico nei romantici, specie tedeschi; per la fantasia non sfrenata e vagabonda, ma armonica inventrice e divinatrice dell'ideale nel reale; meno che romantico fu per un senso storico più acuto di quel dei romantici, che lo condusse a condannare nel *Discorso sul Romanzo storico* un genere di componimento carissimo ai romantici; per aver trattato classicamente la natura, non soffermandosi ad analizzarla minutamente, come i poeti descrittivi alla Haller, ma tratteggiandola, quando la tratteggia, con rapidità di tocco e sobrietà di colori; meno che romantico infine perchè gli manca quel senso di malinconia che ha fatto dire al Carducci il sole esser simbolo del classicismo, e del romanticismo invece

> « Tu luna *che* abbellir godi co'l raggio
> Le ruine ed i lutti » (1),

come non ha alcuno dei caratteri che fecer battezzare il romanticismo *una esplosione d'individualismo.*

Fu invece il M. più che romantico nella serietà e profondità del suo sentimento cristiano; nei « sentimenti molto più arditi, molto più irriverenti » che egli proclama di nutrire contro l'imitazion dei classici, nel culto del vero e del

(1) *Rime nuove.* LXVII. *Classicismo e Romanticismo.*

buono mantenuto immune dalle aberrazioni in cui i romantici caddero (1).

Delineato così il romanticismo del M. vediamo più davvicino l'opera sua di letterato e distinguiamo il poeta dal prosatore artista, questo dal critico e dal filologo.

IL POETA.

Realista più di molti realisti moderni e per ciò avverso al predominio dell'immaginazione, per indole naturale nemico di ogni esaltazione sentimentale, scarso e restio a ritrarre gli aspetti delle cose esteriori, alieno dall'usar « quelli che diconsi ornamenti » perchè potevano alterare il *vero*, che egli preferiva al bello, il M. non ebbe « le potenze dello spirito più particolarmente richieste al poetico ufficio ». Coltivò la poesia negli anni giovenili, e a vent'anni compose il carme per l'Imbonati, a ventidue l'*Urania*, tra i ventisette e i ventinove quattro degli Inni Sacri; a trentasette anni tutta la sua produzione poetica è compiuta, le tragedie comprese; solo una strofe, forse, aggiungerà nel '48 al *Marzo 1821*, tenuto chiuso per ventisette anni nella fedele memoria.

Questa premessa, storica e critica, dice già in parte il giudizio, riverente ma sincero, che s'è ormai fatto strada, riguardo alla poesia del M.; questa ha certo brani di incomparabile bellezza,

(1) Cfr., per quanto precede: Graf. op. cit. pp. 35-75.

ma non ha la perfezione complessa dell'opera che le fa meritar titolo di capo-lavoro.

Nelle tragedie si rivela la deficienza delle qualità drammatiche; lo sentenziò il pubblico italiano che non fece buon viso alla loro rappresentazione; la preoccupazione del rispetto al vero, e dello scopo morale circoscrive l'ambito dell'opera entro angusti confini, e impedisce al poeta una vera e sana oggettività, spingendolo a fare spesso de' suoi personaggi gli interpreti dei proprî sentimenti e pensieri; così viene a mancare la verità, in molti luoghi, alle figure di Adelchi e di Desiderio, di Ermengarda e di Marco (nel Carmagnola).

Si direbbe che la verità storica dei personaggi delle tragedie sia più esteriore che psicologica. La qual verità è, del resto, stata la maggior difficoltà contro la quale il M. si è trovato, nella tragedia, a cozzare: sia quando il troppo rispetto ad essa, come nel *Carmagnola,* ha limitato, come dissi, oltre misura l'ambito dell'opera sua e ne ha sminuito la varietà e l'interesse; sia quando il poeta, avvedutosi di tale inconveniente, idealizzò forse troppo il protagonista della sua seconda tragedia, *Adelchi*, attribuendogli idee morali e religiose che per nulla si convengono alla personalità storica di lui. Si ebbe quindi nella tragedia manzoniana questo strano accozzamento di una così minuziosa preoccupazione erudita da dare origine ad un poderoso studio (*Discorso sopra alcuni punti, ecc.*) per dimostrare e confermare la fe-

deltà del materiale attinto nella storia, e di una notevole mancanza di realtà storica nella vita interiore dei personaggi, nella vita morale del tempo loro.

Un altro elemento di grande valore drammatico manca nella tragedia manzoniana, ed è l'elemento femminile; nel *Carmagnola* Antonietta e Matilde, la sposa e la figlia del Conte, appaiono solo all'ultimo atto, e la loro presenza per nulla contribuisce all'interesse dell'azione; nell'*Adelchi* è la poetica, simpatica figura di Ermengarda, che ispirò al poeta una delle sue liriche più dolci; ma essa sfiora la tragedia lievemente, come anima rassegnata e stanca, in quel desìo disperato di pace ch'essa manifesta in una breve scena del primo atto, e che tristamente si compie nell'atto quarto colla morte di lei; quale importanza può avere in quel tragico epilogo della lotta tra due popoli e due religioni, la pallida figlia del re Longobardo, la sposa ripudiata del re Franco? E quale rilievo storico di fisonomia è in lei?

Se scarso è il valore drammatico delle due tragedie, se l'importanza loro *riformatrice* non è grande, talchè esse non trovarono imitatori, ciò non iscema tuttavia il pregio dell'alta poesia morale che esse racchiudono, nè fa meno agile e nobile il verso, meno semplice, viva ed efficace la forma e la lingua; particolar merito, questo, in un tempo in cui il teatro italiano, come meglio vedremo più tardi, posta in non cale la naturale gaiezza goldoniana, dimenticata

la vigoria tragica dell'Alfieri, alternava meschine produzioni nostrali scritte in una forma convenzionale e ampollosa, a versioni infelici di commedie straniere, spesso ricche solo di artifiziosità e di inverosimiglianze.

Fu novità — o quasi — il coro della tragedia greca ricondotto ad onore dal M., adattandolo ai tempi, nei quali esso non poteva più essere il modo di tradurre in atto la parte che il popolo spiritualmente prendeva all'azione, o di esprimere l'impressione che il popolo riceveva dall'azione stessa, poichè mancava ogni reale partecipar del popolo allo spettacolo tragico. Il coro del M. fu dunque, per usar le parole del M. stesso, « fatto indipendente dall'azione e non applicato a personaggi »; divenne cioè una specie di intermezzo lirico, che tanto guadagnò di valor proprio distinto, quanto perdette di efficacia drammatica.

Oltre ai tre cori la Musa lirica del M. annovera non numerosi altri componimenti, fra i quali primeggiano gli *Inni Sacri* che rappresentano poeticamente le manifestazioni più nobili e più alte della religione cristiana. Di questi è principal pregio quello che nota il De Sanctis nel *Mondo epico-lirico di A. M.*, cioè la base ideale sostanzialmente democratica, il ricostituire il mondo ideale cristiano armonizzandolo con il mondo reale, come l'aveva concepito il pensiero moderno, il ravvicinare cioè la divinità all'uomo, in una confidenza affettuosa e dolce, in un'armonia di pensieri e di sentimenti,

preannunziatrice di quel regno di pace che il mondo irride, e gli afflitti sognano e attendono ansiosi ma fidenti. Forse la forma non fu pari all'altezza dell'intento, quantunque essa sia ricca in molti luoghi d'entusiasmo lirico, spesso efficace, d'una popolarità e compostezza insieme, che nulla toglie al pregio poetico, armoniosa nel metro, felice nella parola; le nuoce tuttavia una notevole sovrabbondanza di qualificativi nominali o verbali, incalzantisi, sovrapponentisi, fatti quasi necessari compagni dei sostantivi, che sembrano perdere la vigoria lor propria, e puntellarsi a troppe determinazioni in forma aggettivale, participiale o avverbiale; le nuocciono ancora alcune similitudini frondose, a torto ravvicinate da taluno alle *similitudini ornate* d'Omero e di Dante, mentre non ne hanno nè il pregio artistico, nè l'efficacia dichiarativa, perdendosi di vista, nella sovrabbondanza dell'ornamentazione, lo scopo cui sono indirizzate.

Tra le liriche d'altro argomento, non è irriverenza il negare grande valore d'arte all'incompiuta canzone *Il proclama di Rimini*, che solo sta ad attestare « con un gran brutto verso » come dice a ragione il Martini, il sentimento unitario vivo nell'animo del M. già sin dal 1815: « Liberi non sarem, se non siam uni! ».

Altra lirica patriottica, e di maggior pregio, fu il *Marzo 1821*; ma forse le tolse popolarità l'averla pubblicata solo 27 anni appresso che era scritta, quando l'intonazione sua mite e longanime non s'accordava più con i mutati

tempi, nè colle infocate strofe dei bardi italici dal Rossetti al Mameli, dal Berchet al Poerio.

Rimane a dire del *5 Maggio,* l'ode scritta quasi di getto, quasi improvvisata per la morte di Napoleone I. Non la considereremo certo, con il Prina, « un poema epico, un dramma meraviglioso che si svolge in diciotto strofe »! Essa è invece una lirica che dell'improvvisazione risente i pregi e i difetti; certo è frutto di ispirazione più calda, più vivace, più larga e ardita di volo, di quel che al M. fosse solito; l'impetuosità del movimento lirico v'è più frequente e vivace, la forma spesso più vigorosa, più eloquente nella sua indeterminatezza poetica; ma l'affollarsi delle idee e il loro sgorgare impetuoso fanno l'ode frammentaria, mancante in molti luoghi d'un nesso, nonchè apparente, almeno ideale; e non è di ciò ultima prova la difficoltà che s'incontra a ripeter quella lirica a memoria, serbando intatto l'ordine delle strofe, mentre ciascuna vive di vita propria, e troppo individuale.

IL ROMANZIERE.

Ben altra e maggiore e quasi incondizionata e universale larghezza d'ammirazione e di plauso s'acquistò il M. con il suo romanzo, a tale che, come ben nota il Mantovani (1), esso « solo è rimasto vivo nella sua immortale grandezza »

(1) Cfr. Dino Mantovani: *Il poeta soldato.* Milano, Treves, 1900; p. 260 e segg.

anche quando, dopo il 1849, il romanzo storico non aveva più ragion d'essere « come trincea letteraria per celare il patriottismo militante, bandiera artistica per coprire la merce rivoluzionaria. »

« I Promessi Sposi, continua il Mantovani, furono creazione unica e nuova, perchè non si proposero di narrare un episodio storico, ma di dipingere tutta quanta la vita di una società, e in essa l'intima natura degli uomini, che si piega alle necessità dei tempi, ma sopravvive ad essi. Onde il libro del M. costituisce, sotto veste di racconto storico, una specie di poema morale che se, per molte ragioni, nacque ed ebbe tal forma nella prima metà del secolo, appartiene oramai alla letteratura universale, per la stupenda umanità sua, perchè non è tanto un complesso di scene del passato, quanto un organismo di verità reale e morale che passa i termini delle età storiche e.... esprime con insuperabile potenza d'arte, ciò che negli uomini tutti è più costante, più profondo, più eternamente vivo. »

I *P. S.* svolgono — ognuno lo sa — un'azione che ha brevi limiti di tempo; gli avvenimenti vi occupano tre anni, dal 1628 al 1631; del prima e del poi il narratore non fa se non qualche rapido cenno, tanto per mostrare nell'antefatto le ragioni del fatto e, finito questo, per conchiudere con soddisfazione del lettore. Ma quei tre anni di vita ridicono tutta intera la condizione e la storia di più che un secolo di ser-

vaggio dei Lombardi alla Spagna. ridicon la miseria e la stolta superstizione, la viltà e le improvvise ribellioni, e il ricader più scorato d'un popolo oppresso, l'arroganza insipiente e la prepotenza malvagia degli oppressori suoi, stranieri o nostrali, soldati d'un governo dispotico, o bravi d'un signorotto vizioso o dissoluto, e la profonda anarchia feudale e popolare. e la lotta degli ordini sociali tra loro e contro una legislazione che rivelava una feroce ignoranza, e gli effetti terribili di guerre, di pestilenze, di carestie.

I *P. S.* svolgono un'azione di semplicità somma; la storia di due contadini innamorati e a lungo impediti di sposarsi dalla libidine di un signorotto, dalla paura d'un parroco, dalla corruzione d'una monaca per forza, da avversità di vicende; finchè il signorotto muore, il parroco non ha più motivo a temere, i due innamorati si sposano, e la loro costanza è coronata dal più dolce compenso: una figliolina bellissima che è la gioia della nonna, del babbo, della mamma. Ma quest'azione così ingenua offre allo scrittore occasione a dipingere il più vasto e vario quadro psicologico; in essa s'intrecciano, si mescolano, si integrano i più varî atteggiamenti della psiche umana, così nel bene come nel male. Realista più che i *realisti* moderni, il M. non ispende molte parole per descrivere le cose esteriori e materiali in cui si svolge il dramma, e invece inventa o ricrea tipi immortali, forma caratteri complicati, quali sogliono essere in

natura, composti di contrarî elementi, combattuti da contrarie tendenze; poi, psicologo profondo, penetra nella loro anima con l'occhio acuto a leggervi il bene ed il male, li descrive ne' più vari momenti della loro vita affettiva e spirituale, con una verosimiglianza, una coerenza meravigliosa.

Sono sprazzi potenti di luce psicologica quasi ad ogni pagina: dalla scena — cosi vera nella sua comicità — dell'incontro di Don Abbondio con i bravi, alla visita di Renzo all'Azzecca-garbugli, dalla conversione, mirabile nello svolgimento sapiente, dell'*Innominato*, alla conversazion sua col Cardinale, dalla descrizione della fuga di Renzo verso l'Adda, a quella della sua visita al Lazzaretto.

Corre infine per tutte quelle pagine un cosi alto, austero concetto del dovere, una cosi serena visione della vita materiale e delle sue difficoltà, un cosi nobile senso della vita morale, una cosi profonda, immensa vena di bontà e di compatimento per le debolezze e le sofferenze umane, sian materiali o morali, che mai prima del M., forse mai di poi, la conoscenza del cuore umano diede o darà si benefici frutti.

Tutte le passioni, tutti gli istinti buoni o malvagi dell'anima trovano in quel grande quadro il loro rappresentante. Don Abbondio è la più mirabile fra le creature del romanzo; mirabile per la vena di profondo umorismo con la quale il M. seppe in lui fondere tendenze e sentimenti, non d'una generazione, non di un'e-

poca, ma di tutti i tempi. Quanti se ne incontrano tuttodì per via, di Don Abbondî, uomini timidi e irresoluti, buoni d'indole, in cuor loro odiatori dei birbanti, dei soprusi, delle ingiustizie, amorevoli, bonarî con tutti, ma infrenati, inceppati, soffocati nell'espansione dei loro sentimenti da un'egoismo povero, timido, pedestre, proveniente da paura, che non vuol conquistar l'altrui, ma solo serbare il proprio e specie serbar la tranquillità; incapaci di far male ad alcuno, tranne però quando si tratti di scansare un male per loro; molto umili coi prepotenti, di rivalsa un po' prepotenti con gli umili. Di che risulta il più vivo, vario, interessante contrasto, fonte inesauribile spesso di schietta comicità, sempre di quell'umorismo che fa del M. « il più grande umorista italiano, e uno dei più grandi che sian nati al mondo! » (1).

Don Rodrigo è ancora l'egoismo, ma l'egoismo prepotente, fatto feroce dagli istinti più brutali del senso; è il vizio basso, è la malvagità su cui scende la mano castigatrice di Dio. L'Innominato è l'orgoglio pervertito e fatto istigatore di una malvagità, che il Graf giustamente definisce « avventizia, accidentale, secondaria » in un animo fondamentalmente buono, ma che nella sua natural vigoria non potendo soffrire di star tra i soverchiati, ha preso posto tra i soverchiatori; e Dio proporziona i consigli e i decreti ai meriti: a Don Rodrigo la morte ributtante e

(1) Graf: *Don Abbondio*, op. cit., pag. 141.

disperata con la bestemmia sulle labbra, all'Innominato la conversione, e i soavi ammonimenti del Cardinal Federico, e la consolazione immensa di poter riparare il male, ottenere così il perdono da quel Dio che « perdona tante cose per un'opera di misericordia ! ».

Padre Cristoforo è invece l'orgoglio transitorio, secondario, accidentalmente destatosi in un animo nato onesto e borghese tanto che trova sfogo all'esuberanza della sua vitalità costituendosi « come un protettor degli oppressi e un vendicatore dei torti » (1); e quando questo orgoglio lo trascina a un atto violento, a spargere il sangue d'un suo simile, vede in ciò un segno del volere di Dio, che lo ha fatto rifugiare in un convento, e si fa frate, e si umilia, ed esce dall'umiliazione trasumanato quasi, e si accinge al suo viaggio di tutta la vita traverso le sofferenze umane, portando negli occhi quel non so che misto di gravità e di tenerezza, che si fa più vivo e splendido nell'approssimarsi della morte, « quasi la carità sublimata nell'estremo dell'opera.... ci rimettesse un fuoco più ardente e più puro di quello che l'infermità ci andava a poco a poco spegnendo » (2).

Il Cardinal Borromeo è la carità cristiana illuminata, sapiente, indulgente, fatta persona, è la bontà che s'impone, che irraggia sui circostanti la sua virtù, che affascina, quella ca-

(1) P. S. cap. IV.
(2) P. S. cap. XXXV.

rità e quella fede cui noi vediamo indirizzarsi concordi le anime contuse e indolorite che si levano come mani oranti a Dio.

Intorno a queste, principali, altre figure s'addensano, tutte con particolar fisonomia, anche quelle che sembran solo adombrate: Agnese e Perpetua, l'Azzeccagarbugli, il Griso, Antonio Ferrer, la Monaca di Monza, Don Ferrante, Donna Prassede, il sarto del villaggio, e l'altre, che tutte insieme rispecchiano tutti i momenti, tutte le condizioni della vita, della società nel tempo loro.

Fu ridetto; nel romanzo manca una sola passione, la più grande: l'amore.

Quell'uomo, che è stato il più profondo psicologo e il più grande umorista, non ha veduto l'amore come elemento drammatico. La Signora di Monza, Don Rodrigo, l'Innominato sono la dissolutezza, la passione che la ragion sommettono al talento, non l'amore, sia pure colpevole, ma in qualche modo idealizzato dalla sofferenza, anche, persino, riabilitato dai rimorsi. Renzo e Lucia s'amano di un amor così calmo e tepido, che quando Renzo vede finalmente tolto con le parole di P. Cristoforo l'ultimo e più grave ostacolo alla sua felicità, il voto di verginità fatto da Lucia, egli « ringraziò vivamente, con gli occhi colui che le aveva proferite; e cercò subito, ma invano, quelli di Lucia.......; » e nulla più!

Non nego il difetto, lo legittimo con l'indole del Manzoni che, parmi, fosse quella d'una na-

turale e invincibile verecondia a parlar di ciò che direttamente o indirettamente, con la legge o fuor d'essa, aveva rapporto con i piaceri del senso; e l'amore, oh, come spesso è frainteso per sensualità.... e come spesso la sensualità si larva con le parvenze d'amore. È, in fondo, ancora una conseguenza di quel profondo senso morale che era nel M. così vivo da imporsi come norma suprema d'arte, e fargli falcidiare la parte riguardante la *Signora di Monza*, piuttosto che affrontar quell'argomento.

Tale, in breve, il romanzo che ha avuto nel mondo maggior fortuna, quello che il Giordani definì « il primo romanzo leggibile che sia uscito in Italia », e di cui il Goethe disse: Io credo che non si possa giungere più in sù » (1) quello di cui si fecero più che 150 edizioni in italiano, e traduzioni in tutte le lingue.

Della forma, della lingua di esso dirò parlando del

MANZONI CRITICO E FILOLOGO.

Le opere del M. — considerato come erudito e critico — ci mostrano nella loro varietà la larghezza e versatilità della sua mente; egli infatti si rivela in esse ingegno storico per eccellenza con le *Notizie storiche* e il *Discorso*, più volte citato, a dichiarazion delle sue tragedie, nonchè con la *Storia della Colonna In-*

(1) Cit. in Piumati: *A. M.* Paravia, 1886, pag. 74.

fame, storicamente e giuridicamente dilucidante un episodio dei *P. S.*, e con il saggio comparativo tra *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859.* Filosofo e moralista fu il M. con le *Osservazioni sulla morale cattolica*, e con il dialogo *Dell' Invenzione* aggirantesi intorno ad un' opinione del Rosmini. Critico, il M. ripetè, delucidandoli, i canoni del romanticismo nella sua *Lettera al Marchese Tapparelli d'Azeglio,* e nella *Lettre à M. C.* (*hauvet*) *sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*; nella prima di queste due opere, discusso il valore *negativo* (esclusione della mitologia, dell'imitazione dei classici, dell'autorità dei retori, delle due unità drammatiche, ecc.), e il valore *positivo* (scelta di argomenti adatti al pubblico, fondamento morale, ecc.) della dottrina romantica, ne stabilisce la formula: *La letteratura deve proporsi l' utile per iscopo, il vero per soggetto, l' interessante per mezzo;* nella seconda ribadisce in particolar modo la sua opposizione alle due unità sopradette.

Nella dissertazione *Del Romanzo storico,* ecc., il M., mosso forse dal dilagar dei romanzi storici, e in generale dei componimenti misti di storia e di poesia, cui egli aveva dato l' avviamento con i *P. S.*, e delle continuazioni ed imitazioni dei *P. S.* stessi, come *La Signora di Monza, L'Innominato, I figli di Renzo e di Lucia,* giudica e sentenzia il romanzo storico e tutti i componimenti affini come costituenti un ge-

nere falso, affermando che « un gran poeta e un grande storico possono trovarsi (egli ne era esempio) nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento ».

Alla quistione della lingua il M. partecipò con varî scritti, con la parola, e specialmente con l'esempio. Egli ci ha lasciato infatti due edizioni de' suoi *P. S.*, la prima del Giugno 1827, la seconda del 1840, quest'ultima *risciacquata in Arno,* com'egli stesso disse, e cioè fiorentinamente trasformata nella lingua con l'aiuto del Niccolini, del Cioni, della M. Marianna Rinuccini nei Trivulzio, e di Emilia Luti (1). Così il M. dava per primo l'esempio dell'applicazione delle teorie incominciate a sostenere fin dal 1821 in una lettera a C. Fauriel, e per le quali combattè fino agli ultimi anni della sua vita; nè di questa insistenza si può stupire chi consideri che il M. novatore in arte, seguace d'un romanticismo inteso ad accostare la letteratura al popolo, doveva per necessità studiare una teorica della lingua che alla sua arte democratica si convenisse.

La questione del resto non era nuova: essa si può dir fosse sorta col *De Vulgari eloquentia* di Dante, e fu tenuta viva: nel '400, quando vi parteciparono specialmente Flavio Biondo e Leonardo Bruni; nel '500 con il Bembo, il Ca-

(1) V. La risciacquatura in Arno dei P. S. in *Scritti postumi di A. M.* per cura di G. Sforza — Milano, Rechiedei, 1900.

STELVETRO, il CASTIGLIONE, il TOLOMEI, il TRISSINO e molti altri; nel '600 col CITTADINI e il BARTOLI. Nel '700 la disputa si riaccese più ardente con il CESAROTTI, il GALEANI NAPIONE, e il CESARI (1), e questi la continuò nel nostro secolo, quando essa s'era già intimamente legata con l'altra contesa, tra classici e romantici.

V' entraron poi, nuovi campioni, V. Monti, e il genero suo Giulio Perticari (2), e si disegnarono allora tre opinioni, o tre scuole: l'una, che sosteneva il purismo rigido del Cesari, ebbe a maestri BASILIO PUOTI, PAOLO COSTA e MICHELE COLOMBO; la seconda, fautrice della dottrina del Monti e del Perticari; la terza costituita da coloro che con URBANO LAMPREDI, con GINO CAPPONI, con G. B. NICCOLINI consigliavano il ravvivamento dell'uso scritto con quello della lingua toscana vivente.

Ecco finalmente scendere in campo Alessandro Manzoni che, già inclinato a quest'ultima opinione, vi si confermò durante la sua dimora a Firenze e la conseguente dimestichezza con il Capponi e il Niccolini, e la concretò e sostenne in parecchi scritti dove afferma che per riparare alla mancanza in Italia d'una lingua viva, unica, compiuta, non bastano i libri, le conversazioni dei dotti, il concorso degli idiomi regionali, ma occorre il linguaggio agile e parlato d'una società che sia in piena comunione

(1) V. p. 109 e segg.
(2) V. p. 147 e segg.

d'idee e di pensieri; che inoltre l'uso è l'unico arbitro e legislatore d'una lingua, al disopra d'ogni ragione.

Ciò premesso, e considerato che il fondamento della nostra lingua è nel dialetto fiorentino, il quale offre tutte le condizioni desiderate, il M. conclude doversi attingere gli elementi della lingua italiana nell'uso delle persone colte toscane, conservando dagli scrittori quanto è ancor vivo e usato, e provvedendo alla diffusione della lingua così formata con un vocabolario dell'uso fiorentino.

Il M. sollevò con tale opinione vivace contesa, nè si potrebbe brevemente dire quanti vi parteciparono, o animosamente sostenendola, o avversandola, tutti però riconoscendo la serietà e profondità delle argomentazioni, l'importanza degli elementi storici addotti ad avvalorar la tesi.

Così il M. dava al nuovo popolo italiano una letteratura e una lingua popolari, chiudeva d'un tratto e per sempre la via alle esagerazioni del *classicismo*, nel contenuto e nella forma, avvincendo indissolubilmente l'arte alla natura viva, alla vita contemporanea sua.

§ VI.

Giacomo Leopardi.

Solo in disparte come il Manzoni, sta un altro grande: GIACOMO LEOPARDI. Egli fu sommo artista come il Manzoni, ebbe come lui profondo il pensiero, come lui diede, oltre ad una lirica più della sua potente, una prosa originale, tutta sua, che porta impresso indelebilmente il suo sigillo; eppure è suo antagonista.

Il Manzoni fu un romantico; Giacomo Leopardi fu un classico; il Manzoni, fu un ottimista, ad onta di quegli sprazzi di umorismo, che rivelano un osservatore molto oggettivo e sereno della vita e della società; il Leopardi è, non direi il capo, bensì uno dei grandi solitari del pessimismo; chè non vuolsi considerare sua scuola, ma imitazione affatto formale di ciò che non era un genere di poesia, bensì lo sfogo d'una suprema sofferenza fisica e spirituale. tutta quella pleiade di giovani che levarono i loro lai alla luna, e piansero i sogni spezzati, gli amori traditi, la gioventù perduta, la vita per sempre infranta.

Nasceva Giacomo Leopardi il 29 Giugno del 1798 in Recanati dal conte Monaldo e dalla Marchesa Adelaide Antici. Appresi i primi rudimenti da domestici precettori, passò gli anni della sua infanzia in solitudine triste, sol confortata dalla lettura e dallo studio nella " ricca biblioteca raccolta dal padre, uomo molto amante delle lettere „ ; e lo studio fu cagione a distruggergli, diciassettenne ancora, la salute.

Fanciullo apprese, senza maestro, la lingua greca; quattordicenne " si diede seriamente agli studî filologici e vi perseverò per sette anni; finchè, rovinatasi la vista e obbligato a passare un anno intero [1819] senza leggere, si volse a pensare, e si affezionò naturalmente alla filosofia; alla quale ed alla bella letteratura che le è congiunta, ha poi esclusivamente atteso fino „ alla morte.

L'educazione sua domestica fu rigida, per volere del padre e della madre e più per le tristi condizioni finanziarie della famiglia, dipendenti dalla spreconeria giovanile del padre, cui solo con una amministrazione ferrea e taccagna potè la Marchesa Antici porre riparo.

Tuttociò fece che la casa paterna, " il natìo borgo selvaggio „ sembrassero al giovinetto un triste monastero, mentre egli si destava ad una precoce vita del cuore e dell'intelligenza.

A diciotto anni s'innamorava e scriveva la sua prima lirica, a vent'anni progettava senza risultato una fuga da Recanati. Entrato in corrispondenza ed in intimità con Pietro Giordani, ancora ventenne componeva due tra le sue massime Canzoni, e finalmente a 24 anni otteneva dal padre di partire da Recanati per Roma. Reduce a Recanati nel '23, ne ripartiva nel '25, dimorando per tre anni a Milano, a Bologna, per breve tempo ancora a Recanati, poi a Firenze, dove si ritrovava col Giordani, e conosceva il Capponi, il Colletta, il Manzoni ed altri letterati.

Dopo un' ultima dimora tra l'autunno del '28 e la primavera del '30 a Recanati, tornava a Firenze per tre anni, indi a Napoli, nel '33, quivi stabilendosi presso l' amico suo An-

tonio Ranieri, tra le braccia del quale spirava di idropericardite il 14 Giugno 1837, dopo aver trascinato per molti anni la sua vita tra mille sofferenze fisiche e le conseguenti tristezze morali.

Le sue opere sono innumeri; noto le più importanti:

In poesia:

oltre a *versioni* dal greco, trentanove *canti*, intorno agli argomenti più varî, scritti dal 1816 al 1836; secondo la cronologia che O. Bacci ha dedotto dai più recenti studî (1) essi si dividono in due periodi, dei quali il I.° va dal 1818 al 5 dicembre 1823 e comprende i primi ventitre canti, ultimo quello *Alla sua donna;* in questo periodo il pessimismo leopardiano si vien disegnando per gradi, e a poco a poco la forma poetica personale si viene svolgendo dall'imitazione classica latina e greca nell'arte, petrarchesca nel metro. Dopo una interruzione di due anni, durante i quali il L. scrisse di preferenza in prosa, comincia il II.° periodo, che comprende sedici canti, da quello al *Conte Carlo Pepoli* [1826], alla *Ginestra,* [1836], " ultima poesia, scrive il Giordani, ch'egli gridò a piè del Vesuvio, nel vespro della sua dolorosa e breve giornata ". In questo II.° periodo il pessimismo diviene ormai affermazione del dolore universale, l'imitazione è squisitamente petrarchesca, il metro della canzone si fa più libero, personale, sciolto dagli eccessivi vincoli del metro petrarchesco, mal convenienti al carattere tutto personale del pensiero poetico.

Tra questi canti occupano principal posto quelli che s'intitolano: *Il passero solitario* [1818], *All'Italia* [1818], *Sopra il monumento di Dante* [1818], *Nelle nozze della sorella Paolina* [1821], *Bruto Minore* [avanti il 5 Dicembre 1823]. *A Silvia* [1828]. *Le Ricordanze* [1829], *La quiete dopo la tempesta* [1829], *Canto notturno d' un pastore errante dell' Asia* [1829-1830], *Il pensiero dominante* [1831], *Amore e morte* [1832], *Aspasia* [1834], *La Ginestra*.

(1) Giorn. St. d. lett. it., vol. XXI pag. 432.

In prosa:

Opere *morali* (dialoghi, trattati, detti memorabili) in numero di 25; e principali fra esse: *La storia del genere umano*. *Dialogo della Natura e d'un islandese, Il Parini ovvero della Gloria, Dialogo d'un venditore d'almanacchi e di un passeggiere, Dialogo di Tristano e d'un amico*, ecc.;

prose varie, fra le quali i *Pensieri letterarî e filosofici* che si incominciarono a pubblicare postumi nel 1898, di su un manoscritto divenuto per decreto reale proprietà della maggior biblioteca di Napoli;

volgarizzamenti molti dal greco; un ricchissimo *epistolario*, che si va sempre più completando per le stampe.

Le traversie della vita, le malattie e la profonda, insanabile tristezza che esse dovevan di necessità generare, furon da molti giudicate, vivo ancora il Leopardi, la causa prima, determinante ed occasionale ad un tempo, di quel desolato atteggiarsi del suo spirito che prende nome di pessimismo. Ma contro siffatta affermazione, tendente a ridurre il tragico dramma di un'anima ad un fatto da cronaca cittadina o da sala di ospedale, protestò già sdegnosamente il Leopardi stesso, attribuendola alla « vigliaccheria degli uomini, che hanno bisogno d'esser persuasi del merito dell'esistenza, e che han perciò considerato le *sue* opinioni filosofiche come il risultato delle *sue* sofferenze particolari » (1).

---

(1) *Lettera* in francese a De Sinner, 24 Maggio 1832. Si noti la contraddizione fra queste parole e quelle di una lettera al Giordani (Epist. vol I, pag. 278) dove il L. con-

Ha contribuito forse a far nascere tale ingiusta opinione la chiusa del *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, scritta versc il diciassettesimo anno, ma prima del suo malore, e nella quale il L. tesseva l'apologia della religione cristiana, affermando che non è filosofo chi non crede in essa, e ognuno che in essa creda è perciò solo filosofo. Parve che il contrasto fra questi pensieri e l'ateismo profondo venuto di poi segnasse come inizio alla filosofia pessimista leopardiana quell'anno malaugurato in cui il giovinetto uscì dagli studî portentosi con la schiena curva, i muscoli emaciati, la vista rovinata..... insomma un povero gobbo minacciato di cecità, oggetto di riso e di compassione (1). Ancora contribuì ad avvalorare il falso giudizio il vedere che il pessimismo del L. più frequentemente — almeno nelle *liriche*, che son le opere sue più divulgate — si manifesta ed afferma a proposito dell'amore, questo datore delle supreme tra le compiacenze umane, negato al povero poeta, appunto per le sue condizioni fisiche.

Oggimai la critica ha fatto giustizia di molti errori provenienti da volgar giudizio, quando non da malvagità, o da aberrazione mentale;

sente che il *suo travaglio deriva più dal sentimento dell'infelicità sua particolare, che dalla certezza dell'infelicità universale e necessaria.* Cfr. a questo proposito Graf: *Manzoni, Foscolo e Leopardi*, pag. 186, 187.

(1) De Roberto: *Leopardi.* Milano, Treves, 1898, pagg. 53-54.

nè é qui il luogo a ripetere quanto fu già dimostrato: dal Patrizi per l'influenza atavica (1); dal Ridella per le ingiuste accuse al carattere del L. rivolte da Antonio Ranieri, colui che gli era stato così fido amico (2); quanto già era stato discusso ed assodato dal Caro (3), e dal Rod (4); quanto infine dedussero e dimostrarono il De Roberto, ed il Carducci (5). Meglio è riassumere quel che la critica ha posto in sodo.

Nato da una stirpe in cui era ereditaria la mania misantropica, rivelatasi con il suicidio o con il monacato, in cui il sangue s'era corrotto, e la fibra indebolita per matrimonî frequenti tra consanguinei, il L. aveva nel sangue i germi d'ambedue le sue malattie: la fisica e la morale. A svolgere i germi della rachitide valse l'educazione rigida, la mancanza di vita attiva, di sfogo all'esuberanza fisica caratteristica dei fanciulli; e la tendenza particolare dello spirito, combinata ancora con l'educazione rigida, con la sovreccitabilità del sentimento amoroso, con le condizioni fisiche, si svolse in quell'atteggiarsi a uno sconforto supremo. Immaginate una mente precoce al punto da aver concepito e composto una tragedia in 3 atti

(1) Patrizi: *Studio psico-antropologico su G. L. e la sua famiglia.*

(2) Ridella: *Una sventura postuma di G. L.*

(3) E. Caro: *Le pessimisme au XIX siecle.*

(4) E. Rod: *Giacomo Leopardi.*

(5) G. Carducci: *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.*

(*Pompeo in Egitto*) a 11 anni e a 18 la traduzione del primo libro dell'Odissea e un *Saggio sulla fama d' Orazio presso gli antichi*, e il *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, un'anima calda d'amore, maturata dalle sofferenze tanto da sentirsi prossima alla morte ancor diciottenne, (V. *L' appressamento della morte*), aspirante a magnanime cose tanto da scrivere: « Oggi finisco il ventesimo anno. Misero me; che ho fatto? Ancora nessun fatto grande. Torpido giaccio fra le mura paterne! » (1) e non vi stupirete più del suo sconforto. Ma questo sconforto non è individuale bensì filosofico, non è la conseguenza solo di particolari disagi fisici, al cessar dei quali cesserebbe anch'esso, non è soggettivo e tendente al suicidio; esso è oggettivo, è un'aspirazione ansiosa al *Nirvâna* buddistico, a quell'annullamento del pensiero, fonte del *Weltschmerz*, del dolore mondiale, che è stato méta, già più che ventiquattro secoli or sono, agli sforzi di Çakya-Mouni, il giovine principe indiano, la quarta e perfetta incarnazione di Visnù.

Ond'è che si potrebbe ben dire che l'equivoco in cui il mondo è caduto a proposito del L. fu risultato d'un error di logica; avrebbe il mondo dovuto dire che se il L. fosse stato sano, non sarebbe probabilmente stato pessimista, perchè avrebbe potuto veramente vivere, amare, lottare, vincere; il mondo, ecco l'error logico, ha

(1) *Rivista d'Italia:* An. III, f. I, pag. 15.

detto invece: dunque il L. fu pessimista perchè fu malsano.

No; il germe del pessimismo era nel L.; lo stato fisico ha creato solo le condizioni favorevoli al suo svolgersi e vigoreggiare; il pessimismo del L. fu insomma, per usar la frase del Patrizi, *l'inevitabile riverbero delle condizioni organiche sul colore della filosofia* (1).

È questo il principale aspetto per cui il pessimismo leopardiano tenta assurgere alla dignità di dottrina filosofica; il male soggettivo individuale potrebbe esser solo un accidente insignificante nel mondo, oggetto d'un'opera letteraria, argomento ad una biografia, ad un romanzo, sia il *Werther* del Goethe, o l'*Ortis* di Ugo Foscolo, sia il *figlio del secolo* di A. de Musset, o *Lorenzo Stecchetti* di Olindo Guerrini; ma il male oggettivo, il male impersonale, assoluto, che regna in tutti i gradi, in tutte le regioni dell'essere, è ben altra cosa; quello fa del dolore, dell'infelicità una specie di privilegio, d'aristocrazia; questo accomuna e livella tutta l'umanità nella legge del dolore, e al genio consente una sola superiorità: veder distintamente ciò di cui la folla ha una confusa percezione.

In che consiste, a quali affermazioni giunge il pessimismo leopardiano? Ecco in breve. Nel mondo tutto è illusione: il poeta-filosofo, sensibile e immaginoso, sovreccitabile al massimo

(1) PATRIZI: op. cit., cap I.

grado, ama, ama intensamente, appassionatamente, con un esclusivismo rabbioso e geloso; e non trova ricambio. Ed egli crede allora all'esistenza in noi d'un ideale di bellezza, inconseguibile, illusorio; l'amore è un'illusione, più delle altre angosciosa, perché l'ideale è più d'ogni altro desiderato; sì che al sopravvenir della delusione, indiscutibile, inoppugnabile, non resta che un solo pensiero, un solo desiderio: morire; eccovi il sentimento ispiratore di *Aspasia* e del *Pensiero dominante*, di *Consalvo* e di *Amore e Morte*.

Invero che altro si potrebbe desiderare, che altro potrebbe dar pregio alla vita? La scienza? È illusione; essa avvicina l'uomo a poco a poco alla chiara visione della sua inferiorità di fronte alla natura, della imperscrutabilità del mistero ultimo, della ragione prima delle cose; lo avvicina dunque al momento in cui la sua curiosità sia dimostrata insoddisfacibile: all'infelicità. Tale il succo del *Canto d'un pastore errante dell'Asia* e di parte della *Ginestra;* tale la desolata morale del *Dialogo della Natura e di un Islandese.*

La gloria può forse meglio abbellire la vita, temperarne le amarezze? Rispondono le *Ricordanze*, risponde il trattato: *Il Parini ovvero della Gloria*, e par di sentirvi l'eco dei versi danteschi:

> « Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
> Da te la carne, che se fossi morto
> Innanzi che lasciassi il *pappo* e il *dindi* »,

se fatalmente, ineluttabilmente, così nella vita febbrile delle grandi città come in quella gretta, meschina, invida dei piccoli borghi, la tua superiorità intellettuale rimarrà oscura e disconosciuta?

Forse meglio varrà l'amor della patria?

> « Stolta virtù, le cave nebbie e i campi
> Dell'inquïete larve
> Son le tue scole, e ti si volge a tergo
> Il pentimento »!

Così risponde *Bruto Minore;* e nei *Paralipomeni alla Batracomiomachia* scende duro e triste il sarcasmo sull'illusione patriottica che aveva fatto battere per un istante il cuore del poeta; nel *Monumento a Dante,* nelle *Nozze della sorella Paolina,* nella *Canzone all'Italia* è l'affievolirsi, il dileguarsi d'ogni speranza di redenzione per la patria, che ormai « vide l'ultima sera », senza che i suoi figli potessero

> .... « di null'aita
> E di nullo conforto
> Lo spietato dolor che la stracciava
> Ammollir »;

per la patria alla quale resta solo sceglier miseri figli, meglio che codardi; triste alternativa di quest'Italia che:

> « .... fatta inerme
> Nuda la fronte e nudo il petto mostra »,

> « Siede in terra negletta e sconsolata
> Nascondendo la faccia
> Tra le ginocchia e piange! »

Straziante spettacolo dal quale il poeta rifugge alle:

> « venturose e care e benedette
> Antiche età »,

quando

> « a morte
> Per la patria correan le genti a squadre »

Che rimane dunque? La verità è funesto dono e dev'esser accuratamente nascosta all'uomo, perchè distrugge ogni illusione; il progresso è chimera; il pensiero è tormento; l'uomo è nemico all'uomo; nemici a lui gli elementi, nemico il suo corpo frale, e « il corpo è l'uomo » dice *Tristano*, chè « tuttociò che fa nobile e viva la vita dipende dal vigore del corpo, e senza quello non ha luogo ».

A che dunque la vita? Qui appare l'altro aspetto della sincerità filosofica del L.; egli non osa dare una teorica, risolutiva risposta al problema ultimo; l'ignora e lo confessa candidamente; quando Ruysch chiede alle sue mummie: « Dite: come conosceste d'esser morti? » nessuno risponde; è finito il quarto d'ora durante il quale i morti potevano parlare; quando l'Islandese chiede alla Natura: « A chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono? » due leoni divorano l'Islandese, e la domanda rimane senza risposta.

Non s'è fatta parola dei conforti che la fede potrebbe offrire all'uomo, con la promessa d'un premio o la minaccia d'un castigo celeste, con il dolce miraggio di un'eternità uguale di beatitudine, nella quale la vita terrena sarebbe episodio più trascurabile

> « .... che un mover di ciglio
> Al cerchio che più tardi in cielo è volto ».

Ma così è: dal giorno in cui l'anima del L. s'è destata al pessimismo, l'idea di Dio non ha cessato per lui di esistere, ha cessato d'essere mai esistita; il nome di Dio non ritorna nelle liriche o nelle prose leopardiane, nemmeno per imprecarlo; Dio non è, non fu, non sarà; è un nome vano, senza soggetto (1).

Così l'uomo si riduce all'immagine d'un « vecchierel bianco, infermo » che « corre, via corre, anela » lasciando brandelli di carne ai roveti della via, cadendo, rialzandosi, ricadendo

> « Lacero, sanguinoso, infin ch'arriva
> Colà dove la via
> E dove il tanto affaticar fu volto:
> Abisso orrido, immenso,
> Ov'ei precipitando il tutto oblia »

La morte, la sola, la degna conclusione all'infinita vanità del tutto.

---

(1) Anche là dove par accennato Dio nel « brutto poter che ascoso a comun danno impera » nulla vieta che s'intendano riassunti invece i caratteri della Natura, di cui si ha la corrispondente specificazione, sparsamente nei canti, e più ordinata e completa nel *Dialogo fra un Islandese e la Natura.*

Il L. arriva ancora più in là, come giustamente osserva il De Roberto; « credere alla morte, al nulla, è ancora avere una specie di fede. L'orrore sembra massimo; eppure ce n'è uno ancor più grande. Tanto desiderio della morte cela ancora l'amarezza dei disinganni, misura ancora la forza delle speranze, sia pure perdute. Il vero segno che l'amore è finito, non è odiare l'oggetto un tempo caro o l'amarne un altro, è l'indifferenza. A questa indifferenza per la morte e per la vita, Giacomo Leopardi arriverà con l'ironia (1) ».

È proprio il tetro quadro che della vita ci dà Schopenhauer, il maestro del pessimismo tedesco: « La vita è una caccia incessante, in cui, ora cacciatori, ora cacciati, gli esseri si disputano i brandelli di un orribile pasto; una guerra di tutti contro tutti; una specie di storia naturale del dolore che si riassume così: volere senza cagione, sempre lottare, poi morire, e così di seguito nei secoli dei secoli, fino a che la crosta del nostro pianeta si sbricioli in piccole scheggie ».

Tale il pessimismo del L., chi non voglia tener conto delle contraddizioni pur non infrequenti nelle quali egli cadde, seguendo gli ondeggiamenti della sua anima, più che i principî della scienza rigida e sconsolata (2).

---

(1) De Roberto: op. cit., pag. 271.

(2) A proposito di queste contraddizioni cfr. Graf: op. cit.: *Della psiche di G. L.*, passim; Carducci: op. cit., pagg. 117 e 120.

Portato a queste illazioni, che gli son naturali del resto, il pessimismo non è più una dottrina, è una malattia del cervello; e se l'opera del L. si fosse limitata a dettare siffatti principî, essa sarebbe stata esiziale, nè avrebbe valso la fama al suo Autore.

Ma è in ognuno quasi di noi l'istintiva coscienza delle esagerazioni, della falsa e unilaterale visione della vita che si ha in quelle liriche e in quelle prose, e spontaneo è quindi il ripudio di quelle dottrine; anche là dove ciò non avviene, la discussione filosofica, la critica rivelano, senza grande sforzo, l'artificialità, la fragilità di quell'edificio di disperazione.

Per tal modo quella lirica, quelle prose, rese filosoficamente innocue, invece di allontanarci dalla vita, ci avvincono ad essa con tutto il fascino di un'arte potente, meravigliosa.

Neghiamo il nostro consenso al filosofo, ma lo diamo intero all'artista.

In arte il L. fu un classico. Intendiamo però il particolare aspetto del suo classicismo, che non è quello dei classicisti del finir del secolo scorso; quello del Leopardi non è umanesimo, è rinascimento; non è formale riproduzione dell'arte ridotta ad artificio, è penetrazione e assimilazione del modo di essere dell'anima classica in sè e nelle relazioni sue col mondo esterno, onde nasce l'arte; non è scimmieggiare, è *creare* al medesimo modo. Tanto è ciò vero che ognuno consente nel riconoscere in siffatto classicismo atteggiamenti e accenni romantici, e il Graf

non esita ad affermare, dimostrando, che « se non fu un romantico, il L. ebbe in sè del romantico assai più di quanto potesse egli immaginare, assai più di quanto fu giudicato da altri » (1); persino il Carducci — pur classico nell'anima, ma classico al vero modo — è condotto dallo squisito senso e dalla sincerità della sua critica a riconoscere in più luoghi l'alito nuovo che spira traverso la poesia leopardiana, che è « gran parte e forza del rinnovato stile della poesia nel Risorgimento » (2). Il L. fu dunque un classico; mosse i primi passi e pur smisurati, tra riverberi greci, latini e petrarcheschi, e per questa via andò verso quel che il Carducci chiamò classicismo eclettico delle odi-canzoni, imitando delle odi d'Orazio la lingua poetica e le giunture dello stile e la maniera degli episodî, della lirica del Petrarca la candidezza e semplicità, del Chiabrera ammirando il sublime rapido e pindarico. Ma il L. fu presto, per usar la parola carducciana, autonomo; fu lui, lui solo, col suo grande ingegno e col dolore suo; solo a mostrare una nuova forma e una nuova forza della lingua e della poesia nostra. Limpido nell'espressione, profondo e tutto personale nel pensiero, caldo, fin contro il suo pessimismo, nel sentimento, che lo trascina agli entusiasmi della prima parte della *Canzone al-*

(1) Graf: op. cit., p. 317. Cfr. tutto il capitolo.

(2) Carducci: op. cit., p. 79. Cfr. pp. 83 84, 102, 105, 107, 113.

l'Italia per l'amor patrio, al grido

> «....... Lice, ah lice in terra
> Provar felicità; non è già fola »

del *Consalvo,* agli estasiati versi del *Pensiero dominante,* il L. rimane il vero, il solo poeta di quel periodo dell'anima italiana. Nè, finchè duri senso d'arte, gusto di armonica poesia, pietà per le sventure vere, simpatia per gli affetti profondi, cesserà di vibrare il nostro cuore unisono con quello del cantore di *Aspasia*, delle *Ricordanze,* di *Amore e morte*, della *Ginestra* che segna il culmine della poesia leopardiana.

Pur chiara, efficace, scolpita è la prosa del L.; meravigliosa opera di cesello talvolta nel dar risalto alle più tenui sfumature del pensiero, talvolta netta, incisiva, rapida; sempre purissima, disinvolta senza esser mai volgare, rapida senz'esser sommaria, curata senza leccature o affettazioni. La prosa del L., specialmente nei *Pensieri letterari e filosofici,* di cui ancora continua la pubblicazione, e de' quali è ammirabile la varietà, e la sincerità, ne rivela inoltre la profonda cultura, la novità, personalità, sicurezza del giudizio, l'agilità del raziocinio, anche quando non convince, e presta il fianco alla discussione, alla confutazione.

Tale si svolse l'opera di questo grande e sventurato solitario, cui tanto deve la moderna letteratura italiana; chè le sue vestigia si riscontrano costanti, in ognuno che volle dopo di lui levarsi, nelle lettere, fuor del comune.

CAPITOLO III.

La patria nella letteratura.

[1830-1870].

§ I.

I primi manzoniani nell'alta Italia.

Silvio Pellico. — Il Berchet poeta patriottico. — S. Biava. — A. Brofferio. — P. Giannone. — T. Grossi. — G. Torti. — L. Tedaldi-Fores. — L. Carrér.

Il Romanticismo da un lato, il Leopardi dall'altro schiudevano così nuovi orizzonti all'arte nostra appunto quando si destava a nuova vita il popolo italiano: nel 1815 il Manzoni faceva dell'unità la condizione della libertà italiana; nel 1816 il Berchet dettava la *Lettera semiseria;* del 1817 è la proclamazione dell'unità politica della lingua per opera del Perticari, nel 1818 il Perticari stesso proponeva l'istituzione di una cattedra di letteratura italiana nell'Università di Roma; nel 1818 il Leopardi scriveva la *Canzone all'Italia*; ancora nel 1818 sorgeva il *Conciliatore,* fondato da quel Conte Porro Lambertenghi che doveva pochi anni appresso essere arrestato per congiura contro l'Austria, e redatto dai principali cospiratori politici del '20, dalle

principali vittime del primo processo politico istruito dall'Austria; erano fra essi un grande pensatore: Gian Domenico Romagnosi, una mite e gentilissima anima: Silvio Pellico, un infocato poeta romantico: il Berchet.

Dissi già del Romagnosi (1); già dissi anche del Berchet la vita e l'opera critica (2).

Silvio Pellico, dal Piemonte, dov'era nato [Saluzzo, 1789], passò ventenne a Milano con la famiglia, e quivi si strinse d'amicizia col Monti, col Foscolo, col Romagnosi, col Manzoni; qui fu maestro e precettore, e compilò il *Conciliatore*; arrestato nel '20 come *Carbonaro*, e condannato a morte, ebbe la pena commutata, e con lui Pietro Maroncelli, in quella del carcere duro, che scontò allo Spielberg per otto anni. Fu graziato nel '30,dopo aver patito ineffabili torture. Tornò allora a Torino, e là trascorse il resto della sua vita, là morì nel gennaio del 1854, allontanatosi dalle faccende e dalle lotte politiche, di che gli fu fatto ingiusto rimprovero; chè disturbi fisici numerosi — conseguenza dei patimenti del carcere — gli avevano infranta la fibra fisica così come prostrato lo spirito, alienandolo dalle cure politiche come da tutte quell'altre che importassero eccessivo lavoro intellettuale, e avevano rivolto il suo mite animo più fervidamente a quella religione che gli avea porti i sommi, i soli veri conforti, nei lunghi tormenti del carcere.

Lasciò:

in poesia:

liriche e *cantiche* o *novelle poetiche;*

dodici *tragedie*, di cui principale e più popolare la *Francesca da Rimini* [1814].

in prosa:

---

(1) V. p. 149-150.

(2) V. p. 169-171.

l'*Epistolario*;

I doveri degli uomini, raccolta di precetti e d'esempî che insegnano ad un giovine la filosofia della bontà e dell'amore del prossimo;

Le mie prigioni [1832], racconto delle vicende sue dall'arresto al ritorno in patria.

Silvio Pellico, prima classico per l'amicizia e l'esempio del Monti, poi romantico per inclinazione e per nuove relazioni contratte, non fu grande poeta; le sue *Cantiche*, d'argomento medioevale, d'ispirazione delicata e gentile, son tuttavia dimesse sino alla fiacchezza, e spesso neglette. Nella tragedia, uguale alle cantiche per scelta di argomenti, per delicatezza d'ispirazione e per iscarsa vigoria di forma, non lasciò traccia durevole fuorchè con la *Francesca da Rimini* (1), che però andò debitrice della sua popolarità più al lievito patriottico che ne fè spumeggiare taluni concetti e talune frasi. L'*Epistolario* ha valor più biografico che d'arte; i *Doveri degli uomini* non hanno nè per contenenza nè per forma, speciali pregi. Si che del Pellico si può dire che egli deve la sua fama di letterato all'opera sua in cui pose minor preoccupazione letteraria, come ad essa, forse fuor della sua aspettazione, va legata indissolubilmente la sua fama di patriota.

« Anche quel gesuita di Pellico ha voluto fare

(1) Forse la *Gismonda di Mendrisio*, meglio studiata, potrebbe avere valore come una pagina di autobiografia psicologica.

la sua vendetta! » dicono esclamasse l'imperatore Francesco, lette *Le mie prigioni*. Invero questo libro, nel quale il Pellico narrava con semplicità artistica di forma, con lingua e stile puro, se ne togli poche e scusabili mende di affettazione grammaticale e sintattica, senza alcun apparente intento politico, ciò che aveva sofferto e veduto soffrire nel carcere duro, se vuol essere annoverato tra le migliori scritture in prosa della prima metà del nostro secolo, molto presso ai *Promessi Sposi*, vuol anche un posto tra le più diffuse opere ispiratrici d'odio allo straniero, d'amore alla patria, appunto per la sublimità eroica di rassegnazione che spira da quelle pagine. Concorse a tale efficacia delle *Mie Prigioni* la forza suggestiva della materia stessa presa a trattare, chè, come bene nota il Negri « per una causa che va nascendo — e non ha altra forza di propaganda che la simpatia da essa destata, il martirio è la più grande delle fortune (1) ». Nessuna parola di lamento, nessuna imprecazione, nessun calore d'artificio rettorico avrebbe potuto dare a quell'opera l'efficacia che le venne da quella piana, mite, rassegnata, ma evidentemente sincera narrazione degli avvenimenti, tanta è la forza di simpatia che hanno in sè i dolori e le sofferenze vere e sentite.

Altri intanto, mentre il Pellico scriveva nel

---

(1) G. Negri: *Conferenza per il 50° Anniversario dello Statuto.*

Conciliatore o pativa nel carcere dello Spielberg, educavano la lor musa a patrî sensi, e tra essi massimo il Berchet; altri informavano la lor poesia ai precetti romantici, guidati da Tommaso Grossi.

Appunto nell'anno che il Pellico s'avviava ai lunghi supplizi del carcere, usciva alle stampe il primo grido poetico della rivoluzione italiana: *I profughi di Parga,* poemetto polimetro d'un esule, Giovanni Berchet. Narrava esso i tormenti e la disperazione d'un parganiotto, costretto ad abbandonar con la famiglia la città natale, quando questa, con basso mercato, era stata ceduta dagli Inglesi ai Turchi [1819]; e quella esaltata novella, di cui, in altre circostanze e sotto il semplice aspetto letterario, giustamente sarebbe sembrata talor soverchia la concitazione del metro e delle frasi, esercitò invece allora un fascino ineffabile sugli spiriti, e fu popolare e famosa, perchè gli italiani videro rispecchiarsi nei lamenti, nei dolori, nelle imprecazioni dell'*uom di Parga,* i loro dolori, i loro lamenti, le loro imprecazioni, e anche fra gli italiani,

« Un sol voto di mezzo all'affanno,
Un sol grido fu il grido di tutti,

No, per Dio non si serva al tiranno. »

Ai *Profughi di Parga* tenner dietro altre ballate e romanze popolarissime del Berchet, nelle quali, e in ispecie nel gruppo che s'intitola *Fantasie,* sempre più aperti ed efficaci furono

gli accenni al sentimento patrio e alle nobili aspirazioni che animavano il poeta e i suoi contemporanei; e la serie gloriosa si chiude nel '30 con l'*Ode* in decasillabi per le rivoluzioni di Modena e Bologna, non ricca di pregi letterarî, ma squillante come tromba di guerra e di redenzione, nel suo ritornello che ancora echeggiò sui campi di battaglia del '48 e del '49,

> « Su Italia, su in armi! Venuto è il tuo dì!
> Dei re congiurati la tresca finì! »;

ma fatidica nell' invocazione al vessillo italico:

> « Il *verde* la speme tant'anni pasciuta;
> Il *rosso* la gioia d'averla compiuta;
> Il *bianco* la fede fraterna d'amor. »

Fama molto minore del Berchet e, ingiustamente, anche di altri pure a lui inferiori, ebbe SAMUELE BIAVA [1806-1870] che nelle sue *Melodie liriche* seppe contemperare, imitando il Berchet, il gusto romantico, un fine senso d' arte, un alto sentimento civile e patriottico; chiuse egli nell'oscurità la sua vita, forse per non aver saputo aggiogarsi al carro del Manzoni, forse anche per avere negli anni tardi abbandonato il genere cui era debitore della sua rinomanza e dedicata tutta la sua attività poetica alla religione, prima colorendone le leggende, poi componendo e traducendo canti ecclesiastici.

Più fortunato del Berchet che tutta la sua vita dedicò alla causa italiana, e ne salutò gli albori nel '48, deputato al Parlamento Subalpino, ma morendo nel '51 dovè temerne lungamente ritardato il trionfo, fu un suo compagno nel Parlamento Subalpino, ANGELO BROFFERIO.

Nacque nel 1802 presso Alessandria, morì a Locarno nel 1866. Fu criminalista e avvocato eloquente, condannato nel '30 e nel '46, deputato nel '48, avversario del Conte di Cavour, bibliotecario di Vittorio Emanuele.

Il Brofferio fu autore di drammi, di tragedie, di commedie, oggi scadute dalla memoria, e di due interessanti opere politiche e storiche: *I miei tempi*, e *La storia del Parlamento e del Piemonte*; nelle commedie abbondano le coraggiose allusioni che il pubblico coglieva a volo; ma il Brofferio non fu poeta per esse, come non fu nè prosatore nè storico di vaglia per i venti volumetti delle sue memorie, (*I miei tempi*), dove si rivelò caldo uomo di parte, e si lasciò trascinare a polemiche, a personalità, a invettive spiacevolissime, quali non mancano nemmeno nella sua opera poetica.

Certo egli ha meglio affidato il suo nome alle liriche dialettali piemontesi, con le quali accompagnò tutta l'opera della redenzione italiana, dai suoi primi moti che cantò nel marzo del '31 con: *El pover esilià*, al primo atto fiero di Carlo Alberto contro l'Austria, esaltato nel *La Steila dal Piemount*; dal *La Piemonteisa, cansson d' guera dal 1859*, al fatidico inno di guerra del '66:

« Delle spade al fiero lampo
Troni e popoli son desti ».

Giustizia vuol si riconosca tuttavia il merito poetico del Brofferio di molto inferiore a quello del Berchet; chè nel poeta piemontese alla

spontaneità ed al calore del sentimento poetico non s'accoppiò l'originalità artistica; fu egli spesso pedissequo imitatore del Béranger, il popolarissimo poeta francese; nell'uso del dialetto suo mancò spesso di naturalezza, forzandolo a penosi contorcimenti letterarî; in generale fu scarso di fantasia, e d'accensione lirica, nella satira politica limitato di vedute e spesso personale.

Vissuto più a lungo, ma meno avventurato del Brofferio, e più vicino per l'indole sua poetica e in parte per le vicende della sua vita al Berchet, fu PIETRO GIANNONE [1790-1873], *carbonaro*, due volte imprigionato, poi esiliato dal duca di Modena, negli Stati del quale aveva avuto la nascita. Egli risente l'influsso del Rossetti e del Sestini, pur rimanendo inferiore ad essi nella lirica estemporanea; cantò anch' egli, come il Berchet, gli strazî dell'esilio in un poema polimetro, di quindici canti, l'*Esule*, che ebbe larghe lodi dal Mazzini.

Più numeroso ma di minor valore fu il gruppo dei romantici puri, cui il sentimento patriottico non arricchì la vena. Esso si raduna sotto la grande ombra del Manzoni, che, come tutti i grandi, si trascinò dietro un numero grande di spiriti comuni, i quali credettero poterne emular la gloria, sol perchè si posero per l'una o l'altra delle vie da lui segnate. Corifeo di questi imitatori fu TOMMASO GROSSI [1791-1853], amico del Manzoni, del Berchet, del Porta, di cui è forse il miglior seguace e fu collaboratore nella poesia dialettale, come del Manzoni e del Berchet fu fervido settatore nelle dottrine romantiche.

Il Grossi accennò alla poesia dialettale e patriottica col suo primo componimento: *La Prineide,* una satira politica in sesta rima, in cui il ministro Prina, che fu massacrato dal popolo lombardo, appare in sogno al poeta e con lui si ferma a parlare con satira mite e bonaria dell'ordinamento politico di Lombardia. « Badi di non far più simili sogni! », disse il Commissario austriaco al Grossi, quand'egli si rivelò autore di questa satira, per iscagionarne il Porta; e il Grossi, forse vinto dall'insolita clemenza, non sognò più! Pianse in uno de' suoi più ispirati componimenti la morte di Carlo Porta, coltivò, sulle traccie del Berchet, la novella romantica, componendo prima la *Fuggitiva,* in dialetto, poi, in lingua letteraria: *Ildegonda* e *Ulrico e Lida;* fu *tenero* e *poderoso* ne' suoi versi, come lo definì il Manzoni, ma esageratore del sentimentalismo messo allora in voga, sino al patetico e al làcrimoso. Dal '21 al '26 il Grossi attese al poema romantico: *I Lombardi alla prima crociata,* che parve inteso a rifare, romanticizzandola, la *Gerusalemme.* Come le altre opere del Grossi, così anche il suo poema in quindici canti ebbe, per favorevole disposizione del pubblico verso il romanticismo e per la protezione del Manzoni, larga voga al tempo della sua pubblicazione, e suscitò vivace polemica; oggi è caduto giustamente nell'oblio, soprattutto per la mancanza d'ogni epica grandiosità e magniloquenza. Così ebbe gran seguito, ed oggi da ben pochi è letto, il *Marco Visconti,*

romanzo dedicato dal Grossi al Manzoni; esso avrebbe dovuto essere storico e non lo fu, tranne in molti de' suoi personaggi, piacque per una certa novità d'intreccio medioevale, per la bellezza di taluni episodî, ma andò ben presto perdendo pregio, quantunque vestito di eleganza letteraria, di ricca e morbida lingua, limpido ed efficace per lo stile.

Prettamente letterario, e più ch' altro d' occasione romantica, fu il plauso che circondò il nome di BARTOLOMEO SESTINI [1792-1825], poeta estemporaneo, e l'opera sua più importante, che fu una novella romantica in tre canti ed in ottava rima, intessuta sul noto episodio di *Pia de' Tolomei*. Dolce nei versi, patetica ne' sentimenti, in talune descrizioni felice, essa fu però opera priva di vita originale, e perciò destinata all' oblio, che già l'ha avvolta.

Attaccato, come il Grossi, alla fama del Manzoni, e da lui irradiato di luce immeritata fu GIOVANNI TORTI, [1774-1852], poeta lirico di non grande levatura che, prima avviato al classicismo dall'amicizia e dall'esempio del Monti e del Foscolo, poi si volse con ardore alle dottrine romantiche propugnate dal Manzoni. Ma nè le sue *Epistole*, nè le *Novelle romantiche*, nè il carme *Dei Sepolcri di Ugo Foscolo e di Ippolito Pindemonte*, nè l' accenno a sentimenti nazionali dell'*Abiura in Roma*, dov'egli ricordava le commosse speranze italiche destate dai primi atti di Pio IX dopo il suo avvento al pontificato, gli avrebber dato quella notorietà che il Manzoni gli attribuì con un motto cortese più che meritato, dicendo i suoi versi *pochi ma valenti*.

Del Torti ebbe minore la fama, ma pari il merito, e l'ardore con cui sostenne le dottrine romantiche il cremonese L. CARLO TEDALDI-FORES [1793-1829 ?], che nella sua breve vita fu prima anch'egli classico al seguito del Monti, poi s'accostò fervente al romanticismo: si rivelano perciò, egli

ed il Torti, esempio dell' influenza esercitata dal genio sull' indirizzo letterario dei minori.

Migliore di questi due, certo più largo e vario nell' ispirazione, più vivace e colorito nella composizione, fu il veneziano Luigi Carrér [1801-1850], classico nella forma che risente il fare foscoliano, romantico di pensiero e di immagini nelle sue *ballate* pregevoli per una spiccata originalità. Prosatore vivace, biografo del Foscolo, il Carrér fu poeta facile ed elegante, ricco di sentimento, ma la patria non ebbe da lui un fremito, nè mai quel sacro nome avvivò la sua lirica.

Se pochi altri nomi e di minor conto aggiungi a questi, avrai il quadro de' primi manzoniani; e con essi e col Pellico dovremmo parlare dei romanzieri storici, e degli autori drammatici specie tragici, se non mi paresse più conveniente, con lieve posticipazione, rimandarne la notizia a tra poco, quando della drammatica e del romanzo moderno converrà parlare di proposito.

§ II.

Il romanticismo in Toscana.

Il sorgere del romanticismo toscano — Gino Capponi — Giovanni Rosini — S. Centofanti — N. Tommaseo — G. B. Niccolini — La letteratura e la vita politica a Livorno — G. Mazzini — Il romanzo storico — M. d'Azeglio — F. D. Guerrazzi — Antonio Bresciani — La lirica giocosa — A. Guadagnoli — G. Giusti.

Il sorgere del romanticismo sembra segnare per la Toscana l'inizio d'una nuova vita del pensiero e della letteratura. Invero quella terra ch'era rimasta chiusa, o quasi, al fermento prodotto in altre parti d'Italia dal lievito delle idee civili, morali, letterarie diffuse dalla rivoluzione francese e dal primo romanticismo tedesco, par ridestarsi ad un tratto, dopo la restaurazione del '15, alla coscienza dei doveri che la sua lunga tradizione letteraria le impone; un risveglio che par l'eco della ispirata invocazione del Foscolo a Firenze, custode e depositaria delle glorie italiane, non meno che la risposta della Toscana ai romantici i quali le chiedevano esempi e modelli alla rinnovata letteratura.

Il movimento nuovo s'impernia intorno a due uomini: Gino Capponi, e Giovanni Rosini, e tocca il massimo dell'efficacia e dello splendore con G. B. Niccolini, con F. D. Guerrazzi, con Giuseppe Giusti.

GINO CAPPONI [1792-1876], ha rinnovato in Firenze le tradizioni dell'antica vita spirituale e letteraria fiorentina; e invero simile, per efficacia nel ravvivamento delle discipline intellettuali, al *Paradiso degli Alberti*, all'*Accademia Platonica*, agli *Orti Oricellari* e all'*Accademia del Cimento*, fu il *Gabinetto Vieusseux*, gabinetto di lettura, fondato [1820] dal Capponi insieme al Vieusseux, che accolse gli ingegni più nobili ed operosi, non solo di Firenze, ma d'ogni parte d'Italia; qui convennero il Foscolo e il Leopardi, il Giordani e il Colletta, il Tommaseo, il Niccolini, il Giusti, il d'Azeglio, il Manzoni, il Libri e molt'altri; di qui uscì l'*Antologia* [1821], quel periodico che per dieci anni fu palestra a quanti vollero associarsi con l'opera al suo programma: esser nazionale sempre, mai municipale, tendere con ogni sforzo, per ogni via, con lealtà, con fermezza, con puro e disinteressato amore alla grandezza morale della patria; e all'Antologia tenner dietro *La guida dell'Educatore* [1827], l'*Archivio storico italiano* [1842].

Che monta se il Capponi non ebbe facoltà creatrici? Se, nella sua *Storia della repubblica di Firenze*, parve rivivere il cronista medioevale, pur con la scrupolosa osservanza della

verità dei fatti? Che monta infine se egli non ebbe negli ultimi anni della sua vita, per le condizioni politiche di Firenze e per lo stato fisico suo, proveniente dalla cecità, quella parte protagonistica nel moto civile e nazionale che ci si poteva da lui ripromettere? Certo è ch'egli fu fautore principale d'ogni maniera di progresso intellettuale, certo la sua nobile, austera figura, così mirabilmente dipintaci dal Giusti nelle sue *Memorie inedite*, grandeggia nella storia della cultura italiana del tempo suo.

Così non faremo appunto a GIOVANNI ROSINI [1776-1855], se fu critico piuttosto che poeta, versatile piuttosto che originale ingegno; certo però a lui, alle lezioni sue d'eloquenza durate per mezzo secolo nell'Università Pisana, si deve molto lume critico diffuso sulle opere nostre classiche, molta conoscenza della storia letteraria passata, e della letteratura a lui contemporanea. Fu mediocre poeta invece e, classico, nel romanzo seguì tuttavia, nella sua versatilità, l'esempio del Manzoni; di che diremo tra poco.

Nello stesso Ateneo di Pisa professò Storia della filosofia dal 1841 al 1848, e fu più tardi rettore *Silvestro Centofanti* (1) [1794-1880] filosofo, filologo e letterato, che diè splendide prove di sè come pensatore con dissertazioni filosofiche, come filologo nei *Saggi* sull'Alfieri, su *Plutarco*, sul *Platonismo in Italia*, su l'*Indole e le vicende della letteratura greca*, posto innanzi

(1) Cfr. D'ANCONA, *Silvestro Centofanti* in N.ª Ant.ˡª

ad una raccolta di poeti greci volgarizzati in parte anche da lui.

Dopo aver tentato con *La Sforziade* un ciclo di tragedie che rappresentassero in altrettanti tipi eccelsi la storia dei progressi della civiltà e dell'uman genere, il Centofanti diè opera ottima al rifiorir del culto dantesco, di cui egli comprese e mostrò l'alto ufficio morale e civile, e si provò anche nella lirica con le *Memorie poetiche.*

Ottimo cittadino, egli cooperò ai moti procellosi del '48, e dopo il '60 fu senatore del regno.

Strenuo difensore dei principî romantici, Niccolò Tommaseo [1802-1874], fu assiduo cooperatore dell'*Antologia*; esule politico, ardente patriota che divise la prigionia con Daniele Manin, cieco nella vecchiaia, come il suo illustre protettore Capponi. Il Tommaseo ebbe versatile l'ingegno, larghissima la dottrina, mirabile l'attività filosofica, filologica, critica, politica, originale; ebbe infine, come forse nessun altro al tempo suo, il culto della parola, tanto da divenire negli ultimi anni un tormentatore del suo stile.

Oltre alle sue molte opere minori, lascia di sè onorevole memoria nel *Dizionario dei sinonimi,* e nel *Commento alla Divina Commedia,* mirabile per abbondanza di raffronti coi libri sacri e dei padri della chiesa. Nella poesia lambiccata talora e troppo metafisica, ebbe tuttavia spesso note di singolare efficacia e potenza d'analisi psicologica, persino eccessiva,

e primo sentì fra gli italiani moderni la *poesia della scienza*.

Nè l'opera critica di questi benemeriti fu meno utile di quella creatrice dei tre più sopra nominati, l'opera dei quali è legata indissolubilmente alla storia della nostra redenzione, e in pari tempo a quella della nostra letteratura, illustrata dal Niccolini nella tragedia, dal Guerrazzi nel romanzo, dal Giusti nella satira.

Dieci anni prima del Capponi era nato in Firenze *G. B. Niccolini* [1782-1861].

Alla letteratura lo inclinavano tradizioni famigliari materne, che lo ricollegavano al Filicaia, e l'educazione ricevuta da A. M. d'Elci (1) e dal Fantoni. La vita agiata procuratagli dal posto, ben presto ottenuto, di professore di Storia e mitologia, segretario e bibliotecario dell'Accademia di Belle Arti in Firenze, gli consentì di dedicarsi alle lettere, nelle quali produsse opere pregevoli di prosa *(Lezioni, Discorsi, biografie, elogi, scritti critici, epistolario)*, e di poesia *(Versioni, liriche* varie, nazionali, civili, *e tragedie)*.

Nonostante la sua larga operosità letteraria il nome del Niccolini non sarebbe passato ai posteri, nè durerebbe irraggiato dal sole della patria nascente, senza le tragedie, e più propriamente le ultime tra queste.

Dopo l'Alfieri la tragedia parve risedere spossata dal largo volo a cui quel grande l'aveva lanciata; ebbe lustro dal Monti, fu trattata dal Foscolo, dal Pindemonte, dal Pellico, ma fu

---

(1) V. p. 144.

più ch'altro, opera letteraria, disadatta alla scena, svolgentesi fuor della vita contemporanea e delle sue passioni; nè forse mai fu, nè certo pare sia per essere in avvenire, opera che normalmente partecipi, come è l'indirizzo moderno nella letteratura, al moto civile, intellettuale, morale della Nazione. Non v'ha partecipato nemmeno col fiorir delle dottrine romantiche, non col Manzoni, che ne fu pure il massimo cultore del secolo scorso, letterariamente parlando, non coi romantici minori.

Tra questi ebber nome di tragici il TEDALDI FORES già mentovato, poco felice nell'applicazione dei principî romantici alla sua tragedia, EDOARDO FABBRI [1778-1835], GIUSEPPE NICCOLINI [1788-1855], CARLO MARENCO [1800-1846], ma nessuno di loro ebbe un atteggiamento personale, fosse esso classico o romantico, nessuno mostrò intenti civili e patriottici, nessuno ebbe vigoria, calor d'affetti, profondità di senso storico.

Nè atteggiamento deciso ebbe da principio G. B. Niccolini; chè l'inclinazione particolare dell'ingegno, la dimestichezza col Foscolo, l'ammirazione del Monti, lo volsero dapprincipio al classicismo. *Montiana* fu la sua cantica in terza rima *La Pietà*, classica l'epistola in terza rima per la relegazione di Napoleone a Sant'Elena.

Ma già al romanticismo lo avviavano i caldi sensi suoi civili e patriottici, che si manifestavano nelle *Poesie Nazionali*, nei *Pensieri poetici*. Pur egli non aveva ancora avuto l'intuito

della fusione che si stava compiendo tra la letteratura e la vita; solo la lirica, le forme siddette minori, popolari, parevano atte a scender fra gli uomini, e con loro discorrer delle loro ansie e dei loro scoraggiamenti, delle loro aspirazioni e dei loro ideali, dei loro vizi e delle loro virtù. Ond'è che le prime tragedie del Niccolini furon tradotte o imitate dai modelli greci. Nè furon letterariamente cattiva cosa le prime cinque tragedie; il pubblico le accolse festosamente, s'interessò ai fatti truci ond'erano conteste, le applaudì.

Ma al Niccolini fruttaron ben altro; chè gli furon mezzo d'addestrarsi a sicurezza e ad efficacia di espressione, a larghezza di sceneggiatura, alla rappresentazione viva di caratteri e di sentimenti, al verseggiare abbondante e magnifico.

Aguzzate così le sue armi, eccolo aspirar l'alito dei tempi nuovi, e tentar nuove vie.

La sesta tragedia, *Matilde*, deriva da modello inglese, ed è men ligia al convenzionalismo classico; la settima, *Nabucco*, è di storia presente, è l'epicedio per Napoleone caduto; i personaggi biblici celano personaggi viventi, l'allegoria del dramma è continua, vigorosa, l'argomento già si volge alla fonte storica, dalla quale derivano quind'innanzi le tragedie del Niccolini. È una rapida ascensione che va per gradi, dopo il *Giovanni da Procida*, rievocante le famose giornate dei Vespri, traverso il *Lodovico Sforza*, la *Rosmunda d'Inghilterra*, la *Beatrice Cenci*; in

quelle tragedie, pur nel predominio delle passioni individuali, dei fatti domestici sul concetto politico, il sentimento patriottico vive, tanto che l'Austria proibisce la recita dello *Sforza*; inoltre il carattere romantico della tragedia niccoliniana s'afferma sempre più, con i pregi non meno che i difetti del romanticismo, come nella *Rosmunda*, sottrattasi ai vincoli delle unità, e sovrabbondante di struggimenti di passione, di viluppi romantici e inverosimili.

Il frutto di questa graduale elaborazione si ebbe finalmente e fu concreto in due opere d'arte: l'*Arnaldo da Brescia*, e il *Filippo Strozzi*, che segnano in pari tempo il trionfo dei principi morali e letterarî del romanticismo, e un atteggiarsi politico non solo nuovo, ma opposto al romanticismo. Infatti il romanticismo, nella sua avversione alla mitologia, aveva inalberata la croce cristiana non solo come vessillo letterario, ma bene anche come segnacolo politico; nell'intendimento morale e patriottico dei romantici s'era venuto disegnando quel che si chiamò impropriamente *neo-guelfismo*; di che venne l'altro battesimo più improprio ancora, di *neo-ghibellini*, a coloro che si volgevano al medesimo intento nazionale dei neo-guelfi, ma per via opposta. Vedremo fra poco quali fossero i principali rappresentanti delle due scuole politiche; contentiamoci per ora di disegnarne per sommi capi l'indirizzo: il partito dei *neo-guelfi* voleva che l'Italia si redimesse ed unificasse in una *confederazione*

pacifica e perpetua dei principi italiani, capitanata e tutelata dal pontefice, confederazione a cui avrebbe partecipato anche l'Austria. Strana illusione questa, della possibilità di un intervento risoluto del pontefice nella questione italiana, tanto più strana in quanto sorta durante il pontificato di Gregorio XVI, non certo uno dei migliori pontefici, sotto il quale lo stato papale era ridotto a tal punto che il Macaulay poteva scrivere nel 1838: « Gli stati della Chiesa sono i peggio governati di tutto il mondo civile. »

Più avveduti, meglio intendenti l'interesse nazionale, i siddetti *neo-ghibellini* volgevano gli sguardi loro ad un principe italiano, fosse egli estense o sabaudo, che potesse con ferma energia adunare, coordinare, utilizzare le forze, ormai insofferenti di compressione, d'ogni parte della penisola, e fattone nucleo, abbattere la secolare oppressione.

A Firenze era capo del neo-guelfismo Gino Capponi; il Niccolini fu neo-ghibellino, tanto e così saldamente da ripetere con ostinazione « Non può essere! » quando parve nel 1847 che il nuovo pontefice — Pio IX — si ponesse sulla via delle ardite e patriottiche iniziative.

L'indirizzo politico del Niccolini informa la massima opera sua: *Arnaldo da Brescia.* In essa appar chiaro quel che era di falso nel nome di *neo-ghibellino*; vi stanno di fronte il guelfismo tenace di Adriano, il ghibellinismo brutale e tergiversatore di Federico I, i falsi guelfi coi Frangipani, i falsi ghibellini coi Pier-

leoni, tutti miranti a fini particolari ed interessati; e fra tutti grandeggia la figura di Arnaldo, dell'immortale ribelle, desideroso solo del bene del suo popolo, che muore sereno, lo sguardo fisso, l'anima eretta nel suo sogno profetico in cui vede

> ....« concordi
> Fede giurarsi i popoli lombardi »,

vede

> .... « i Tedeschi
> Oltre l'Alpi fuggir, tratta nel fango
> L'aquila ingorda, e un popolo redento
> Farsi ludibrio della lor corona! »

Simile spirito anima il *Filippo Strozzi* pur nell'ambito e nel disegno più circoscritto dell'Arnaldo; e in ambedue fremono e vivono il soffio del sentimento patrio e l'avversione allo straniero espressi in versi facili, armoniosi, sonori, « con forme convenienti al soggetto, con veraci pitture di tristi caratteri, con abbondanza di poesia facile e varia di semplicità, di energia, di splendore (1) ».

Nella storia della coltura toscana di questo tempo, e del suo riflesso sulla vita intellettuale e politica italiana, son due i centri che si direbbero antagonisti fra loro: Firenze e Livorno. A Firenze l'attività pacata, serena, toscanamente urbana del Capponi e del Tommaseo, la critica tranquilla dell'Antologia; a Livorno l'at-

---

(1) A. Vannucci: *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini.* Firenze, Lemonnier, 1866, V. I., pag. 63.

teggiamento fiero del Mazzini e del Guerrazzi, le battaglie violente dell'*Indicatore Livornese* e dell'*Indicatore Genovese*; a Firenze il neoghibellinismo, a Livorno lo spirito repubblicano; in ambedue le città, in ambedue i partiti, sì letterarî che politici, predominante la grande idea nazionale.

Giuseppe Mazzini [1805-1872] è il capo della scuola livornese; questo Titano e Amleto ad un tempo, questo credente in una fede santa e comune, come egli stesso parve definirsi (1), questo grande italiano tanto odiato dagli uni, tanto idolatrato dagli altri, pianto da amici e da avversarî, da amici e da avversarî calunniato per interessi di partito; questo uomo di larghissima mente, di operosità instancabile, che ha dedicato tutta la sua vita all'Italia, all'opera della sua redenzione, e per essa fu cospiratore, proscritto, esule, avversato dai governi e fatto segno ad accuse fierissime, mentre il popolo cantava:

> « Se volete saper dov'è Mazzini,
> Domandatelo all'Alpi e agli Appennini.
> Mazzini è in ogni loco ove si trema
> Che giunga ai traditor l'ora suprema,
> Mazzini è in ogni loco ove si spera
> Versare il sangue per l'Italia intera. »

Fondatore della più potente associazione politica e rivoluzionaria: *La Giovine Italia*, egli

(1) Cfr. A. Linaker: *G. Mazzini*, in *Vita ital. del Risorg.*, Firenze, 1899, pp. 75-76.

volle l'Italia libera con Pio IX, quando questi suscitò di sè così grandi speranze, come con Carlo Alberto e il Piemonte, quando questo a mala pena teneva testa all'Austria soverchiante; poi decadde politicamente e rimase isolato, nel suo utopistico sogno di un'alleanza dei popoli. opposta all'alleanza dei re, che doveva formar gli Stati Uniti d'Europa; posto da banda, vide in Italia i suoi intenti raggiunti da altri e senza di lui, vide i più dei suoi compagni di fede stringersi alla monarchia piemontese, e venne a morire tristemente, circondato da poche ma profonde amicizie, a Pisa quando già s'era avverato il suo sogno: Italia unificata in Roma capitale, e il suo vaticinio a Napoleone III: « Un giorno, abbandonato, schernito, maledetto da quei che oggi s'avviliscono di menzogne e di lodi davanti a voi, andrete, vittima espiatrice di Roma, a morire in esiglio. »

Delle scritture politiche del Mazzini lungo e non forse opportuno sarebbe qui l'occuparsi ma il Mazzini fu uomo politico per le circostanze, per indole era letterato; tale si rivelò nelle battaglie combattute in pro' del romanticismo di cui persino esagerava l'indirizzo morale, ad esso subordinando tutto il valore dell'opera artistica.

In pro' del romanticismo combattè nell'*Indicatore Livornese* prima, dove ebbe a collaboratori il Bini, il Guerrazzi, il Mayer, il Bastogi; poi nell'*Indicatore Genovese* pubblicò saggi sui *Promessi Sposi*, sul *Botta e i romantici*, sulla

Battaglia di Benevento, ed altri ancora. Classico nella forma, romantico negli intenti e nell'argomento, combattè la teoria dell'arte per l'arte che «per creare l'artista ha ucciso l'uomo»; su *La vita, il poema, le opere minori di Dante* ebbe pagine calde ed eloquenti. Abbondano nei suoi scritti idee notevoli per verità e varietà, acume d'analisi, larghezza e feconda sintesi estetica. Ne son difetti i giudizî talora parziali, la tirannia del pensiero politico sul concetto artistico, i troppo frequenti entusiasmi lirici da apostolo novatore, che si riflettono nella forma luminosa e poetica.

Vive, s'illustra e tramonta in Toscana con F. Domenico Guerrazzi un'altra forma di componimento il romanzo storico, cui aveva dato vita l'esempio del Manzoni e il plauso da questo ottenuto, non meno che l'efficacia civile e politica che esso mostrava di possedere, quale ausiliario della storia illustre, e divulgatore delle sue grandi lezioni.

Già in Lombardia avevan seguito le orme del sommo, il Grossi col suo *Marco Visconti,* Cesare Cantù con la *Margherita Pusterla,* che ebbe voga superiore al merito, scarso nell'efficacia del colorito storico, nell'evidenza dei caratteri, nell'interesse, nel calore del sentimento patrio.

Lombardo fu pure G. B. Bazzoni, che trattò argomento medioevale nel *Castello di Trezzo,* fu manzoniano col *Falco della Rupe;* lombardo il Mauri con la *Caterina Medici.*

A Milano vide la luce il primo romanzo di Massimo Tapparelli d'Azeglio. Dirò di questo egregio più oltre; ricordiamone per ora soltanto

l'opera romanzesca. Educato ad una rigida integrità del carattere, e ad un forte sentimento d'italianità, il d'Azeglio nella pittura come nel romanzo volle la storia avvivatrice e collaboratrice dell'opera d'arte. Il suo primo romanzo fu: *La disfida di Barletta* [1833], rievocante l'esempio della virtù italiana, pur in mezzo all'obbrobrio e all'avvilimento della servitù; opera di cui la voga durò quanto l'importanza sua politica, cioè non oltre le prime vittorie del risorgimento, perchè fu voga di contenuto più che di forma; questa mancava di quelle eleganze e finitezze artistiche, che sole posson conferire all'opera d'arte e d'attualità insieme, vita duratura anche fuor delle condizioni di tempo tra le quali è nata. Alla Disfida di Barletta tenne dietro il *Niccolò de' Lapi* affine per l'argomento all'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi. Se il d'Azeglio trovò nel suo secondo romanzo più movimento di passioni, più vigorosa pittura di caratteri, non seppe però avvivarlo di quel calore, quasi direi di quella violenza di sentimento, che ormai gli italiani chiedevano ai loro scrittori in quegli anni di fervore, di lotta, di entusiasmi, di esaltamenti.

Così al contenuto si commisurò, più che all'arte, il plauso per gli altri romanzi storici allora fioriti, e che ebbero breve ed effimera vita; il romanzo storico « s'imbottì di pedanteria storica, tutta attinta dai libri e priva di vita, col Rasini; fu ad ora ad ora teatrale o fantastico o declamatorio presso la folla dei minori;...

genere facile... esso divenne ben presto palestra della mediocrità, si corruppe eccedendo nelle rappresentazioni scenografiche, nella ricerca degli effetti fantastici ed oratorî (1). »

Il romanzo già si risente di questi che dovevano essere suoi esiziali difetti, nell'opera di F. DOMENICO GUERRAZZI.

Nato nel 1804 a Livorno, rivelò l'intemperanza e l'ostinatezza del suo carattere già nei rapporti suoi famigliari; fuggì di casa, campò la vita dapprincipio coi lavori più umili, s'ispirò alla più fervida ammirazione per il Byron, conosciuto a Pisa; laureatosi in leggi, esercitò l'avvocatura, partecipò alle cospirazioni, e per esse subì confine e prigionia. Nel '49 partecipò al governo repubblicano di Firenze col Montanelli e col Mazzoni, e dopo la disfatta di Novara esercitò una delle dittature più procellose. Condannato all'ergastolo dal Granduca tornato, e ottenuta la commutazione della pena in quella dell'esilio, fuggì a Genova, e al sorgere dell'Italia nuova, partecipò al parlamento subalpino, avversario fierissimo, col Brofferio, del Conte di Cavour. Morì nel 1873 a Livorno, dove s'era ridotto a vita privata dopo il 1870.

Lasciò molti scritti *politici, letterarî, autobiografici;* alcune *Vite* di uomini illustri, *drammi, novelle, racconti, romanzi,* i più composti con intendimenti politici.

Contemporanea alla prima edizione dei *Promessi Sposi* è *La Battaglia di Benevento,* primo suo romanzo storico, illustrante in una vasta tela d'intrighi e di passioni il cader degli Svevi, e il trionfo del guelfismo angioino; a quella tenne dietro, scritto in carcere nel '34, l'*Assedio*

(1) D. MANTOVANI: *Il poeta soldato,* p. 259.

di Firenze, che rappresenta con enfasi di narrazione, con solennità di parlate e di sentenze, con ardore di spiriti infiammati l'ultima lotta di tutto un popolo per la sua cadente libertà; due romanzi che furono veramente due battaglie. In essi letterariamente si rispecchia il fare byroniano, nell'enfasi, nella costante esaltazione della fantasia e del sentimento, che produce immagini strane, intemperanza d'affetti e di pensieri, teatralità di linguaggio e di dialoghi, e volge lo scrittore a preferir truci e sanguinosi argomenti. Di qui la gonfiezza e sonorità dello stile, la lingua particolarmente vigorosa e varia nel seguire il tumultuar delle passioni, la forma colorita e sonora, l'efficacia grande che quei romanzi ebbero al lor tempo, non meno che i difetti ai quali il romanzo del Guerrazzi deve ascrivere il suo rapido tramontare; tali difetti sono: mancanza d'intreccio, disordine di disegno, svolgimento sconnesso e affannoso, mancanza di verità e di naturalezza.

Ormai il romanzo storico aveva fatto il suo tempo, per usar la frase volgare; stava per divenire, coi minori, una comoda industria letteraria, destinata ad aver per lettori quel pubblico inferiore di giovinetti e di donnicciuole che vi cercava non più alti sensi d'italianità, nè evocazione del passato fatidica per l'avvenire, ma interesse d'azione, di casi truci e compassionevoli, pianto di vittime e infierir di tiranni.

Un solo nome vuol essere ancora ricordato; quello del gesuita Antonio Bresciani [1798-1862], non per pregio al-

cuno d'arte, ma per aver tentato di contrapporsi al romanzo storico nazionale, coi suoi romanzi, e specie con *L'Ebreo di Verona*, dove " la rivoluzione italiana era condannata e beffeggiata nei suoi mezzi, nei suoi fini, e ne' suoi effetti ".

Un altro genere letterario rifiorì di quegli stessi tempi, in Toscana, risultato dalla trasfusione del sangue patriottico in quella lirica giocosa che colà era rifiorita al finir del secolo scorso e di cui le tenui corde eran state toccate, dopo il Fagiuoli e il Pananti, per ultimo da Antonio Guadagnoli, aretino, vissuto tra il 1798 e il 1858. Questi, che svogliatamente esercitò prima l'avvocatura, e si diede poi all'insegnamento, con una costanza ed un amore paterno ammirevoli, reca nella propria poesia l'impronta della generazione alla quale appartiene, sulla prima gioventù della quale la reazione, provocata dai trasmodamenti della rivoluzione, imperversò con tutti i mezzi educativi per avere dei sudditi fedeli, dei pinzoccheri devoti al trono e all'altare. Dotato di una strordinaria prontezza e fecondità di vena, conciliò le cure dell'istruzione col culto della poesia giocosa, talora elevandola a dignità satirica; una satira senza fiele, così alla buona, vestita di celie così amichevoli, di una apparenza così innocente, che poco fu notata, e si perdè, o quasi, in mezzo al grande numero dei componimenti piacevoli, gai, frivoli anche spesso, fatti di scherzi e giuochi di parola; ciò che ne rese più gradita la lettura fu la facilità straordinaria del verso, della rima, la forma spontanea, spigliata, ele-

gante, la coltura che si rivela qua e là, talora anche con reminiscenze.

Nel 1826, quando, mercè l'aiuto del Rosini, il Guadagnoli otteneva la cattedra di belle lettere nelle scuole comunali di Pisa e coi suoi versi giocosi s'era già guadagnata la simpatia dei suoi concittadini, egli s'incontrò e strinse amicizia con uno scapato studentello d'università, che passava maggior parte del suo tempo al Caffè dell'Ussero che nelle aule, e più che di *pandette* s'occupava di scrivere un trattato latino *De bilia*, frutto di profondo studio sul giuoco del bigliardo.

Era questi Giuseppe Giusti, nato a Monsummano nel 1809, che, dopo un'infanzia birichina e scapestrata, veniva a cercare a Pisa quella laurea in leggi, che doveva conseguire solo nel 1834.

Più che alla giurisprudenza egli si sentiva inclinato alle lettere; e nella lirica tentò prima la poesia scherzosa, poi l'epigramma, petrarcheggiò senza grande frutto, indi ad imitazione del Guadagnoli fu poeta giocoso; ma in questi primi tentativi, se passabile poeta, non fu però mai originale.

Tentato con *La Ghigliottina a vapore* il genere satirico, sentì egli stesso la sua vocazione, e il plauso del pubblico corrispose alla sua impressione; da quel momento egli ebbe la coscienza d'aver trovata la sua via, e in pari tempo della responsabilità, della dignità sua di poeta; respinse ogni componimento che non

fosse austeramente civile, delle liriche giocose non riconobbe se non *L'Amor pacifico,* convinto d'avere in quel componimento toccata la perfezione del genere.

Passato a Firenze a « far le viste di far pratica come avvocato » [1834], s' innamorò d'un amore profondo che gli dettò la lirica *All'amica lontana,* sola forse tra le amorose di lui che riveli il poeta ; e nel *Sospiro dell'anima* mostrò quale confortevole, benefico pensiero fosse per lui la coscienza di compiere con coraggio e perseveranza la missione cui egli s'era sentito indirizzare.

Poeta civile dapprima, egli si senti bentosto anche poeta nazionale, e da quel punto la sua vena satirica sgorgò abbondante, sicura, in una poesia che va dal mesto umorismo del *Lo Stivale*, alla sghignazzata terribile del *Dies irae*, per la morte di Francesco imperatore d'Austria, dalle terribili sferzate della *Incoronazione* [1838]. per la discesa di Ferdinando I in Italia, alla satira della *Vestizione*, sferzando tutti i vizî, tutte le ridicolezze, tutte le vergogne dei suoi contemporanei, di poeta civile e nazionale facendosi poeta umanitario, fino a toccar quella nobilissima corda di cui risuonano le note nel *Sant'Ambrogio*, canto meraviglioso, dove non senti più l' Italiano oppresso in faccia all'oppressore straniero, ma un filosofo umano che nella profonda bontà del suo cuore guarda i destini delle umane famiglie.

Cosi dal '33 al '49 si venne svolgendo la poesia

del Giusti in un aspetto tutto suo speciale, popolarissima per la facilità della forma, la spontaneità del motteggio, la famigliarità, pur corretta, della lingua, per la spigliatezza del metro, è l'opportunità ed attualità degli argomenti, che ne fecero forse l'opera più letta, più sentita, più ripetuta ai tempi suoi (1).

Quando la morte colse improvvisamente il Giusti nel 1850, egli aveva ormai compiuto il proprio monumento, chè la rivoluzione lo aveva trovato malato, stanco e sfiduciato, con quella fisonomia triste, accigliata, dolorosa, che balza fuori dalle sue *Memorie inedite,* importanti per valore *biografico,* più che storico.

Altre opere in prosa compose il Giusti, ma non fu pari a sè stesso poeta, nè nel *Discorso sul Parini,* nè nell'*epistolario*, convenzionale nel contenuto, artifiziosamente toscano nella forma.

Riassumendo: il Giusti fu più poeta che prosatore, e, poeta, ebbe difetti e pregi; questi maggiori molto di quelli. Invero la studiata facilità di molte sue satire, la frase spesso a riboboli e una certa tumidità d'artista a pena ne annebbiano i numerosi pregi di efficacia mirabile nel tratto giovenalesco, nel sarcasmo rovente, condensato talvolta in un solo epiteto; di fantasia

(1) Cfr. G. Carducci: *Della vita e delle opere di Giuseppe Giusti,* in *Poesie di G. Giusti,* Firenze, Barbera, 1859.

vivacissima; di contemperanza fra la satira e il sentimento patetico, di che deriva alla satira nuova e spiritual vita; e finalmente di vigoria della rappresentazione caratteristica, per cui spesso pochi tratti disegnano mirabilmente caricature perfette in tutti i loro particolari.

§ III.

La prosa della rivoluzione e nell'unità d'Italia.

La prosa filosofica e politica. — A Rosmini. — V. Gioberti. — C. Balbo. — C. Cattaneo. — T. Mamiani. — L. C. Farini. — C. Cantù. — A. Vannucci. — I minori. — L'*autobiografia* e i *Ricordi*. — G. Montanelli. — M. d'Azeglio. — L. Settembrini. — G. Duprè. — La critica e la storia letteraria. — C. Tenca. - P. Emiliani Giudici. — L. Settembrini. — Il culto dantesco. — Il riflorir degli studî. — F. Ranalli. — S. Betti. — P. A. Paravia. — La prosa narrativa. — I. Cantù. — G. Revere. — G. Carcano. — I. Nievo.

Segue ora un periodo così agitato, così vario, così denso di nomi e di opere, così vicino a noi che l'ufficio dello storico è fatto dal senso critico più arduo a mano a mano che ci allontaniamo da quei tempi. Storicamente esso è il periodo che va dalle cinque giornate di Milano all'affermarsi definitivo dell'Italia come nazione nel sacro nome di Roma fatta sua capitale. Un'opera titanica compiuta in un brevissimo tempo mercè il concorso di tutte le forze materiali e intellettuali degli Italiani. Considerando la parte che v'ebbero i letterati carità di patria

e riconoscenza per quelli che una patria ci diedero vorrebbero che di tutti si tenesse parola: ma scorrendo le pagine di molti fra quegli scrittori, così cari al sentimento nostro di italiani, troppo spesso il senso critico ci pone dinanzi un malinconico punto interrogativo; quanti di questi scrittori vivono ancora, quanti tra poco ancora vivranno, all'arte?

Di qui ormai la necessità di una selezione, altrettanto dolorosa quanto inevitabile, che pur rispettando i diritti civili e patriottici acquisiti, non perda di vista il criterio che: storia della letteratura è, in pari tempo e prima che tutto, storia dell'arte, sì che per essa il pregio artistico è elemento essenziale del giudizio sullo scrittore.

LA PROSA.

Ebbe questo periodo pensatori, storici e critici che significarono il vario atteggiarsi del pensiero italiano filosofico, critico e politico.

Dissi di G. D. Romagnosi, che egli fu precorritore della scienza politica del secolo XIX (1). Invero da lui presero le mosse i principali fra gli uomini politici della rivoluzione, dalla varia interpretazione della sua dottrina discesero sistemi diversi e perfino opposti.

Da G. D. Romagnosi viene per diretta derivazione, ANTONIO ROSMINI [1797-1855], roveretano, squisita anima di cittadino, di filosofo, di cre-

---

(1) V. pp. 149-150.

dente che, mentre fu campione della reazione cattolica contro lo spirito critico e negativo moderno, avversò e combattè le intemperanze religiose e politiche dei gesuiti e di quella parte del clero cattolico che tendeva a spogliare la coscienza e la parola cattolica delle loro legittime libertà, a fare della Chiesa una specie di grande monarchia dispotica e militare (1).

Fu amantissimo della patria che volle una, almeno intellettualmente; sognò la guerra all'Austria, grande nemica, secondo lui, della Chiesa, non meno che della patria, sognò il pontefice capo della lega italiana contro l'oppressore. Svanito quest'ultimo sogno, il Rosmini, avversato da quello stesso Pio IX che l'aveva avuto caro, e in cui egli aveva riposte le sue speranze, si diede alla speculazione filosofica e a fondare quegli istituti di carità e d'educazione che furon modello anche a straniere nazioni.

L'opera sua massima: *Nuovo saggio sulla origine delle idee,* ne rivela l'ingegno poderoso, la dottrina profonda, la lucidità della mente.

Il Rosmini fu anche autore di opere letterarie, amico e caro al Manzoni e ai letterati del tempo suo.

VINCENZO GIOBERTI [1801-1852], sacerdote anch'egli, movendo sulla stessa via filosofica e religiosa del Rosmini andò più oltre di lui e

(1) FOGAZZARO: A. R. in *Vita ital. del Ris.* Firenze, 1899 pag. 22.

giunse a porre la formula d'una dottrina opposta alla rosminiana. Fu scrittore preciso, accurato, schiettamente italiano nella forma. Ma importanza maggiore venne a questo egregio dalla parte presa ai rivolgimenti italiani, e dall'opera data ad indirizzare il pensiero politico de' suoi concittadini. Anch'egli, come il Rosmini, caldeggiò l'idea neo-guelfa nel *Primato morale e civile degli Italiani* [1843], inteso a ravvivare negli italiani la fiducia operosa di riconquistare il perduto primato, col ricordo delle glorie passate nel pensiero e nei fatti.

Alla guerra che i gesuiti mossero a quest'opera la quale predicava la guerra ad ogni setta, ad ogni oppressione fosse straniera o nostrale, laica o religiosa, rispose il Gioberti con altre opere intese a chiarire gli intendimenti suoi, e purgarsi dalle accuse.

Il mutamento politico di Pio IX valse a mutare in parte le idee del Gioberti che, preso nel '48 un posto eminente nel governo piemontese, sostitui, nel suo programma di federazione italiana, l'egemonia della casa sabauda a quella del pontefice, accostandosi cosi al partito dell'unità italiana sotto i Re di Sardegna; quel partito di cui egli preconizzò il trionfo nel suo: *Il rinnovamento civile degli Italiani* [1851], nel quale profetò anche la caduta del potere temporale dei papi. Anch'egli, come il Mazzini, ebbe forma lirica, ricchezza quasi poetica della fantasia, fu letterato di profonda coltura, classico nella forma purgata, ricca, perspicua.

Neo-guelfo impenitente, per così dire, fu un altro illustre piemontese, CESARE BALBO [1789-1853] uomo politico e letterato, anch'egli classico nella forma e romantico nel contenuto, che s'acquistò particolar fama di storico col *Sommario della storia d' Italia,* conciso specchio delle nostre grandezze e delle nostre sventure; fu letterato e patriota ad un tempo nella *Vita di Dante;* uomo politico nelle *Speranze d'Italia*, in cui tendeva a combinare e fondere l'opera di Carlo Alberto e del papa per la redenzione d'Italia.

Alla scuoia del Romagnosi crebbe pure CARLO CATTANEO, milanese [1801-1869] economista profondo e speculativo, quando sarebbe stato più utile esser uomini d'azione, federalista quando il supremo interesse della patria imponeva il sentimento unitario, mente profonda cui nocque l'indirizzo politico non sempre bene avvisato, e l'operosità battagliera che tolse unità sistematica ai suoi scritti pur tanto notevoli di storia, di letteratura, di filosofia.

Simile al Gioberti per indirizzo politico prima neo-guelfo, poi unitario con la dinastia Sabauda, fu TERENZIO MAMIANI [1799-1885] che « appartiene a quella benemerita falange di cui le opere e gli scritti debbono giudicarsi in ordine ad un fine supremo che dominava e tiranneggiava ogni atto della loro vita: la redenzione della patria » (1). Il Mamiani, che ebbe parte attiva anche nella politica italiana, in filosofia

(1) D. GNOLI, *T. M., N. Ant.* Serie II, vol. 51.

s'accostò all'idealismo platonico, in arte fu prosatore e poeta classicista; ma non ebbe come prosatore grande profondità, fu accademico troppo e nello stile e nella lingua, nè, poeta, ebbe grande calore e spontaneità. Anch'egli, come il Leopardi, di cui era cugino, non vide la grandezza del Manzoni (di cui il Leopardi diceva che non avrebbe voluto aver scritto i Promessi Sposi) e tentò fondere nei suoi *Inni sacri* l'ideale suo religioso, insieme con la sua fede politica e artistica; ma egli non fu poeta ispirato, fu — come lo qualifica giustamente il Barzellotti — un artista elegante di versi e di prosa, felicissimo, anzi talvolta geniale nel contemperare, imitando, la forma classica antica alle idee moderne; fu, continua il Barzellotti, sopratutto un alto e forte carattere nella condotta così della vita come dell'ingegno (1).

Intanto la storia, progredita per gli studî eruditi di Ennio Quirino Visconti [1751-1818], trovava nuovi ed ottimi cultori.

Cesare Cantù, vissuto dal 1804 al 1895, fu di infaticata operosità. Non merita certo posto tra i grandi cooperatori dell'unità italiana, perchè quantunque dapprincipio desse opera alla redenzione e sopportasse perciò il carcere, volse poi la mente ad ideali e simpatie politiche molto disformi da quelli onde i patrioti italiani furono animati; non fu nemmeno, come il Mamiani, checchè se ne sia detto, un alto e forte carat-

(1) *Studî e ritratti*: *T. M.*, Bologna, Zanichelli, 1894.

tere; fu uno scrittore meravigliosamente produttivo, specie per la sua colossale opera, *Storia Universale*, oggi però ormai dimenticata o quasi, per la sproporzione delle parti, per il proposito superiore a quello che oggi attività umana possa conseguire, per la deficienza, allora inevitabile, di materiale storico, per la grave mancanza di serenità ed obbiettività del giudizio cui fa troppo frequentemente denso velo il clericalismo, e talvolta l'austriachismo (mi si consenta la brutta parola) dei criterî con cui l'autore giudica uomini e fatti.

Più determinatamente storico, più energicamente partecipante alle battaglie patrie fu Luigi Carlo Farini [1812-1866], uomo politico glorioso, storico di vaglia, imparziale nel racconto, colorito ed elegante nella forma, fatta talora un po' enfatica, in lui come in tutti quasi i suoi contemporanei, dall'entusiasmo del sentimento patrio. Rimangono di lui oltre ad opere minori la *Storia dello stato romano dal 1814 al 1850*, e la *Storia d'Italia in continuazione a quella del Botta*, incompiuta.

Ben altra serenità di giudizio, ben diverso calore di sentimento patrio recò nell'opera sua Atto Vannucci [1810-1883]. Della sua lunga intimità con i grandi dell'antica terra italiana diè prova nella *Storia dell'Italia antica*, del suo amor patrio illuminò i *Martiri dell'indipendenza italiana* [1794-1848], in cui l'anima dello storico s'infiamma di generoso sdegno, ma non discende mai al disprezzo ingiurioso, non s'indugia nel-

l'amaro sarcasmo, compiange e non odia, racconta e non maledice.

Illustrò, quesi a commentario della *Storia*, copiosi *Proverbi latini* e nei *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini* delineò con tocchi magistrali il quadro del movimento italiano e della vita letteraria di Toscana nella prima metà del secolo.

Ultimo di quella virile letteratura toscana che ebbe il merito di mantenere, lei sola, le gloriose tradizioni italiane, Atto Vannucci negli ultimi anni di sua vita vide spegnersi a grado a grado la intelligenza e la coraggiosa iniziativa in Firenze, di cui fu con Gino Capponi uno dei due ultimi cittadini.

Molti altri nomi ed uomini dovrei qui ricordare: il CIBRARIO [1802-1870] e la sua *Storia della monarchia di Savoia*, il RICOTTI [1816-1863] e le sue monografie, tra le quali principale quella della Monarchia piemontese, il RANALLI [1813-1894], il GUALTERIO [1819-1874], il LA FARINA [1815-1863] NICOMEDE BIANCHI [1818-1886] lo ZINI [1821-1894]; dovrei anche ricordare CESARE CORRENTI [1815-1888] patriotta, scrittore più politico che letterario, uomo di Stato; ma i limiti imposti dall'indole di questo lavoro non mi consentono più di questo semplice accenno.

Non una tra le varie forme della storia mancò al suo compito in questo periodo di esaltazione patriottica. Quegli uomini benemeriti della patria, quand'ebbero finito d'operare, più ad esempio e ammaestramento ai loro concittadini che a loro personale compiacimento, narrarono i casi della

loro vita operosa, e sull'esempio del Pellico tenner desto coi loro ricordi autobiografici il sacro fuoco dell'amor patrio.

Taluno fra essi, più che narrar solo dei proprî casi, allarga il racconto alle vicende tutte dei tempi nei quali visse e collaborò alla grande opera della unificazione; così GIUSEPPE MONTANELLI [1813-1862] narrò le *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, allargandosi molto oltre i confini della propria attività politica, con racconto caldo, colorito, abbondante di notizie e di particolari. Con disegno più ristretto, ma con molto maggior efficacia MASSIMO D'AZEGLIO [1798-1866], ne *I miei ricordi* diè lo specchio della sua nobilissima, austera, onesta vita, narrando di sè non a sfogo d'orgoglio pur legittimo, ma per sollecito sentimento del bene di quei suoi concittadini che egli sentiva necessario fare, dopo aver fatto l'Italia. La sua opera è una specie di autopsia morale sincerissima, com'egli la chiamò, ma è in pari tempo « una galleria, ricca di nobili modelli » di tutti coloro che con d'Azeglio cospirarono, lottarono, soffrirono per l'Italia. E la sincerità del racconto, e la familiarità elegante della forma, e l'onestà della vita e degli intendimenti fecero di quel libro una delle opere meglio e più utilmente lette.

Poco minore è il pregio delle *Ricordanze della mia vita* di LUIGI SETTEMBRINI [1813-1877], generoso patriota napoletano, calde d'affetto, ricche d'ammaestramento patrio e civile, care per can-

dore e gentilezza di sentimenti e di forma; pregi questi ultimi che son comuni ai *Ricordi autobiografici* di Giovanni Duprè [1817-1882] celebre scultore toscano, il quale con toscana grazia e semplicità narrò le vicende della sua vita artistica.

Ultima forma importante della letteratura storica fu la storia e la critica letteraria, pur essa inspirata a sensi liberali. Primi a darne l'esempio furono: Eugenio Camerini [1811-1875], critico letterario di singolare originalità ed acume d'osservazioni; Carlo Tenca milanese [1816-1883], vigorosa tempra, austero carattere d'uomo che salito da umilissima origine ad alto grado di considerazione pubblica e privata, contribuì con opera assidua, illuminata e tenace, a tener viva la speranza nei destini della patria, tessendo per i giornali da lui o da altri diretti articoli letterarî e politici ad un tempo, chè in essi egli giudicava gli scrittori alla stregua del valore patriottico delle loro opere. Simile intendimento informò la *Storia della letteratura* di Paolo Emiliani Giudici [1812-1872], che ebbe maggior valore d'attualità, pel principio politico onde si ispira, che non importanza d'opera critica, mancando essa al tutto o quasi di oggettività serena di giudizio. Nè più oggettive e serene furon le *Lezioni di letteratura* di Luigi Settembrini scritte in una forma spontanea, vivace, famigliare; in esse al vivo e nobile senso d'arte con cui è giudicata la nostra letteratura, che le fa ancor oggi lette e studiate, s'accoppia un

preconcetto politico per cui la storia della letteratura e del pensiero finisce a parere non altro che la storia della lotta tra il gesuitesimo e lo spirito laico e nazionale.

Spettava a **Francesco De Sanctis** [1818-1883] gettar le basi della nostra moderna critica letteraria, dettando quelle *Lezioni di Storia e di critica letteraria* nelle quali con acume d'indagine e di senso critico egli, considerando un lavoro d'arte come un fenomeno psicologico, ne cerca i motivi nell'anima dello scrittore, e nell'ambiente morale e storico del secolo suo.

Rifiorì in pari tempo il culto dantesco chiaramente accennando ad assumer quella nuova forma che il Mazzini, dandone primo l'esempio, gli aveva segnato nel suo primo scritto (1) « O Italiani studiate Dante! Non su' commenti, non sulle glosse, ma nella storia del secolo in che egli visse, nella sua vita, nelle sue opere ». Mentre il **Tommaseo**, **Brunone Bianchi**, il **Fraticelli**, il **Giuliani** commentavano il poema, il **Balbo** tesseva la vita del poeta, l'**Arrivabene** ne studiava il secolo; ottima preparazione agli studî modernissimi.

Intanto rifiorivano anche gli studî e le scolastiche discipline e il più o men trasformato culto della classicità: a Napoli per opera dei continuatori del Puoti e specialmente di **Ferdi-**

---

(1) L'*amor patrio di Dante*, articolo che l'*Antologia* rifiutò e il *Subalpino* pubblicò per intromissione del **Tommaseo**.

NANDO RANALLI [1813-1894], che il De Sanctis disse ultimo dei puristi, autore di *Ammaestramenti di letteratura* scritti nel più puro stile del cinquecento; a Roma per l'impulso dato al classicismo da SALVATORE BETTI [1792-1882], illustratore dei fasti del valore italiano, nel pensiero, nella scienza, nell'armi, nell'arti, ecc., con l'opera sua troppo accademica: l'*Illustre Italia;* in Toscana per l'attività del ROSINI, del VANNUCCI, di LUIGI FORNACIARI [1798-1858] e di PIETRO THOUAR; per quella del GALVANI e di MARC'ANTONIO PARENTI a Modena; di PIER ALESSANDRO PARAVIA [1797-1857] a Torino, dove egli, insegnando eloquenza all'Università, formò una vera e propria scuola classica donde uscirono eletti e purgati scrittori.

Non ebbe invece cultori numerosi nè di gran pregio la prosa narrativa, più o meno fantastica, nella quale pochi scrittori si acquistarono fama, transitoria per i più, duratura per un solo di essi.

Se togli quei romanzieri imitatori del Manzoni di cui già dissi (1), non appaiono degni di cenno altri tranne IGNAZIO CANTÙ fratello dello storico [1810-1877], autore di romanzi e novelle lombarde, scritte con semplicità e correttezza, e GIUSEPPE REVERE [1812-1889], miglior prosatore che poeta, elegante ed arguto ne' suoi *Bozzetti alpini* e nelle *Marine e paesi* in cui descrive paesi e costumi del Piemonte e della Liguria, narra vicende storiche, raccoglie pensieri e sentenze.

---

(1) V. pp. 235-237.

Un altro novelliere ebbe larga e meritata voga a que' tempi, e fu questi GIULIO CARCANO [1812-1884], spirito mite e gentile, rifuggente da ogni ardore di lotta, ma non però meno caldo amatore della patria. Si può dirlo l'ultimo rappresentante di quel romanticismo letterario che ebbe a suo principal rappresentante il Grossi, di cui e del Manzoni il Carcano fu seguace, sì per la temperanza, come per la preoccupazione morale nell'arte sua. Diremo di lui poeta e traduttore più oltre; come prosatore egli vuol qui essere ricordato specialmente per il suo capolavoro: *Angiola Maria* [1839], che fu primo esempio del romanzo *psicologico* o di carattere, ritraente la sua maniera dal Manzoni non meno che dal Walter Scott, pieno di soave bontà anche se a molti parrà eccessivamente ideale e un po' scolorita nella sua moral perfezione la delicata figura della protagonista. Altri romanzi scrisse di poi il Carcano, forse più raffinati per forma, per acuta analisi, ma pur mancanti di quell'armonia delle qualità, onde deriva la squisitezza dell'Angiola Maria.

Ma l'opera che veramente è degna d'esser ricordata sola, in luogo luminoso ed alto, è il romanzo ciclico di IPPOLITO NIEVO che s'intitola: *Le confessioni di un ottuagenario.*

Singolar esempio di romanzo, esso è forse il libro che per somiglianza di pregi più si raccosta ai Promessi Sposi; partecipa dei caratteri del romanzo storico, come di quelli delle autobiografie di questi tempi, senza essere in tutto nè l'una nè l'altra cosa.

Il Nievo, che visse troppo breve vita, dal 1832 al 1861, fu elettissima mente, diè promesse di squisita poesia, combattè per la patria con Garibaldi nel '59 ad Arona, in Valtellina, sullo Stelvio, nel '60 partecipò alla leggendaria spedizione dei Mille, morì tragicamente, non ancora trentenne.

Fu certo per le lettere italiane grave danno la sua morte, tanto notevoli attitudini il Nievo rivelò giovanissimo ai più vari generi letterari, giornalista arguto, nella critica letteraria acuto precorritore dei moderni sistemi, lirico civile e patriottico (di che vedremo), novellista, drammaturgo e romanziere.

Il suo massimo romanzo, in cui un ottuagenario narra la sua vita « dalle primissime memorie dell'infanzia al limitare del sepolcro dove è giunto (1), » non si può riassumere tanto è il valore suo episodiale. Dallo scorcio del settecento, dalla vita delle piccole città venete, il Nievo ci conduce fino ai casi tumultuosi del '48 e '49, alla vigilia della guerra d'indipendenza, facendoci sfilare dinanzi agli occhi Venezia negli ultimi giorni della repubblica, la Repubblica cisalpina, le provincie napoletane nel '99, l'assedio di Genova, la Repubblica italiana, poi di nuovo Venezia e Napoli, e la vita degli emigrati a Londra.

È in questo romanzo la storia sociale e mo-

(1) MANTOVANI; *Il poeta soldato.* Milano, Treves 1900. p. 264.

rale di una generazione, svolta in un racconto vivo d'interesse, pieno d'un umorismo, di una profonda filosofia della vita, d'una larga conoscenza degli uomini, che sono poco men che meravigliose a ritrovarsi in un giovine venticinquenne. Conviene veramente deplorare che un libro di così innegabile valore morale sia rimasto a lungo molto men curato e letto di quel che meritasse anche per il suo valore artistico; poichè al pregio morale non è in esso inferiore l'arte di ricreare potentemente dal vero nel campo della fantasia, la potenza nella dipintura dei caratteri e delle vicende (1). Solo nuoce alla seconda parte del libro il languire dell'interesse, la mancanza di unità e connessione, la forma men limata e corretta.

(1) Grazie all'opera assidua ed intelligente di quel fine scrittore che è *Dino Mantovani* (op. cit.), la fama del Nievo fu ora finalmente ritolta all'ingiusto oblio.

§ IV.

La poesia della rivoluzione e nell'unità d'Italia.

I tre momenti della lirica romantica. — La lirica entusiastica. — G. Rossetti. — Il Parzanese. — Il Poerio. — G. Mameli. — L. Mercantini. — I. Nievo. — I minori. — Il romanticismo decadente. — G. Prati. — A. Aleardi. — G. Carcano. — A. Maffei. — Il Carcano ed il Maffei traduttori. — La *bohême* italiana. — G. Rovani. — E. Praga. — I. U. Tarchetti. — G. Zanella. — B. Zendrini. — V. Betteloni.

La commedia fino al 1850. — V. Martini. — T. Gherardi del Testa. — P. Giacometti. — A. Torelli. — P. Ferrari. P. Cossa. — Il libretto d'opera e Felice Romani.

Come la prosa cosi la poesia di quel quarto secolo che precede il 1870 ebbe, quale principal carattere informativo, il patriottismo; classica o romantica, lirica, narrativa o drammatica, essa fu anzitutto poesia d'azione politica, nazionale ed ebbe per eccellenza i caratteri lirici; nè poteva accadere diversamente in quel trentennio d'accensione esaltata degli animi per un grande sogno vagheggiato nell'ansie delle cospirazioni, ridente sui campi di battaglia, vivo ancora nell'angoscia delle carceri, ancora saldo sul palco del patibolo, « ara di martiri ».

Tuttavia si debbon distinguere in essa tre momenti: quello primo dell'entusiasmo guerriero, dell'odio all'oppressore, della esaltazione del sentimento patrio, che già vedemmo informare la lirica del Berchet, quella del Brofferio, in più calma misura quella del Giusti.

Trascorsi il '48 e il '49, acceso ormai inestinguibilmente lo spirito rivoluzionario, questa maniera di poesia non aveva più ragione d'esistere; e s'iniziò allora quello ch'io non saprei se dir secondo o terzo romanticismo, e forse più propriamente s'ha a dir decadenza del romanticismo, e fu, in gran parte, solo eco formale e convenzionale della poesia precedente.

S'inizia dopo il '60 il terzo momento, il momento *critico,* il momento dei tentativi vari e incomposti, degli ondeggiamenti fra il romanticismo e il classicismo, quello degenerato, questo trasformato, che prepara e spiega la presente letteratura, di cui si può in qualche modo dir rappresentante Giosuè Carducci, quand'anche in alcuni dei seguaci si sian smarriti o quasi i tratti caratteristici indicanti la paternità.

Taluni dei nostri poeti di quel periodo si sono spenti o tacquero col cessar delle condizioni che avevan fatta eloquente la loro Musa; altri sopravvissero, direi quasi, a se medesimi, e questa prolungata vita non fu per loro un bene, chè abbreviò di molto la lor fama, e li fè negletti vivi ancora, più presto dimenticati dopo morte. Pochi, molto pochi meritano ancor oggi menzione, se non per attestato di quella riconoscenza degli Italiani, che già dissi doverosa.

Tra i poeti del primo momento, i Tirtei della titanica lotta, quello che forse merita maggior considerazione sotto il rapporto dell'arte è GABRIELE ROSSETTI [1783-1854]. Patriotta ed esule, pittore e poeta, letterato ed insegnante, il Rossetti ha una particolare fisonomia che lo colloca in luogo distinto.

Canzonettista arcadico dapprincipio, la parte migliore della sua produzione letteraria è da ascriversi al trentennio del suo esilio a Londra, durante il quale visse insegnando privatamente lettere italiane. Quantunque i suoi scritti dal 1820 in poi s'accendessero di spiriti patriottici e si colorisser d'andamenti popolari, il Rossetti fu però un classico, che nella critica dantesca si fece strenuo difensore dello *spirito antipapale*, principale ispiratore secondo lui del divino poema, nella lirica s'informò al suo motto: « Finchè vita mi resti, griderò *Patria, Umanità, Religione.* » Invero la sua poesia accompagnò i moti italiani dal '20 (*La costituzione di Napoli*), al '42, prima con inni e strofette che, se non hanno la compostezza dell' inno manzoniano, o l'impeto lirico del Berchet, son però notevoli per spontaneità, e talora anche per vigoria, poi con *polimetri* nei quali si vede la maturità degli anni scendere a temperar la foga dell'*antipapismo,* cercandone la conciliazione col sentimento religioso e col politico e il tutto avvolgendo in un simbolismo contemplativo e fantastico, che lo ha fatto padre della scuola simbolista in pittura e in poesia, ma non ha certo accresciuto pregio ai suoi componimenti.

Presso al Rossetti, meridionali come lui, di lui meno pregevoli per arte, stanno due poeti notevolmente diversi: Alessandro Poerio [1802-1848] e Pietro Paolo Parzanese [1810-1852]. Il Poerio, nato d'una famiglia celebrata nella storia dell'eroismo italiano, morto eroicamente sotto le mura di Mestre combattendo gli austriaci, scrisse *liriche* talor diseguali e stentate nella forma, e povere d'immagini, ma efficacissime per il nobile calore di sentimento che le ispirò.

Il Parzanese invece, traduttore del Klopstock, del Byron, di V. Hugo, nei suoi *Canti popolari* e nei *Canti del povero* abbellì la sua lirica, dimessa nella forma e scarsa di ispirazione, di tinte soavi e delicate, ritraendo vita ed affetti semplici ed umili.

Un anno dopo il Poerio, come lui combattendo, moriva sotto le mura di Roma Goffredo Mameli [1828-1849], anch'egli poeta di facile entusiasmo, e pieno d'accensione patria; ma se, come giudicò il Mazzini, « i suoi canti, getti d'una ispirazione sorta dal popolo e destinati al popolo, facili, ineguali, non meditati, portano l'impronta d'una potenza ingenita di poesia, che gli anni e il pensiero avrebbero educato », certo la mancanza di questa educazione matura li fa privi o quasi di valore artistico. Pur fu fatidico interprete degli slanci generosi d'Italia l'inno suo del '48,

« Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta »

« che tanti petti ha scossi e inebbriati. »

Nè minor consenso d'entusiasmo ottenne, con l'*inno* garibaldino:

« Si scopron le tombe,
Si levano i morti .... »,

Luigi Mercantini [1821-1872], che cantò con inni guerreschi la rivoluzione italiana cui prese attiva parte, ma dopo il '48, esigliato prima, poi professore nell'Italia unificata, non trovò più corde alla sua lira.

Arte maggiore e che, come già dissi, era splendida promessa per l'avvenire, rivelarono i canti patriottici del Nievo già menzionato, che dopo aver fatto le sue prove imitando il fare del Parini, ma con più vigoria ed attualità, il fare del Giusti, ma con maggior serietà di tono, trovò la sua forma originale nelle *Lucciole* e nei *Canti garibaldini* che recano l'impronta d'una ispirazione calda ed immediata, contemperano i sentimenti tutti di un'anima impetuosa e giovenile, e nella forma ancor rivelano l'incertezza di chi ondeggia tra l'esempio venutogli dai maggiori poeti e l'impulso ad atteggiarsi con fisonomia propria ed originale.

Intorno a questi stanno altri minori, letti oggi soltanto per rievocarci coi loro versi il fervore d'entusiasmo e di aspirazioni di quei giorni. Tali sono: il Revere, già nominato, troppo personale ne' suoi sonetti, Antonio Gazzoletti [1813-1866] colle sue energiche poesie, Francesco dall'Ongaro [1810-1873], prima sacerdote, poi giornalista, soldato, esule, professore, che diede gra-

ziose e argute poesie in vernacolo veneziano, ma fu più efficace coi suoi patriottici stornelli.

Dalla Liguria venne Felice Romani [1788-1865], prosatore non mediocre, autore di libretti d'opera, come vedremo tra poco, giornalista robusto, lirico facile, spontaneo, agile nella forma. Il Piemonte diè *l'ultimo dei trovatori,* Giuseppe Regaldi [1809-1883], tempra di poeta più gentile che robusto, più aggraziato che profondo, migliore nell'improvvisazione, quantunque la sua lirica estemporanea risenta dell'enfasi declamatoria e dell'uniformità dello stampo lirico in cui egli getta i suoi pensieri, che non nella poesia meditata, la quale ancor rivela il fare dell'improvvisatore.

Facile anch'esso di vena, arieggiante al genere del Guadagnoli con maggior brio e con maggior arguzia, fu un poeta veneto, Arnaldo Fusinato [1817-1888], che trattò la lira e la spada, combattè valorosamente nel '48 e nel '49; passò più tardi e con meno felice risultato alla poesia seria e patetica, che è caratteristica del secondo momento, del decennio cioè fra il 1850 e il 1860.

L'Emilia diede pochi poeti a quel primo fervore di poesia patria, e tra essi meritano d'esser ricordati: Jacopo Sanvitale [1781-1867], patrizio e fiero patriotta parmigiano, che cantò in una poesia forte ed originale, ma prolissa, le sofferenze dell'esule; e Antonio Peretti [1815-1858] più elegante che robusto, ma pur pregevole per certa compostezza e moralità della sua lirica.

Intanto la rivoluzione, tentata con tanto impeto nel '48 e nel '49, tramontava in uno scoramento temporaneo ma profondo, e con lei i più dei poeti che l'avevan suscitata, o lasciando la vita nelle battaglie, o calcando il cammino dell'esilio, o sviandosi in quei tentativi poetici che segnano la decadenza del romanticismo. Corifei di questo secondo momento sono GIOVANNI PRATI ed ALEARDO ALEARDI.

GIOVANNI PRATI nacque nel 1815 a Dasindo (trentino): poeta sin dagli anni dell'adolescenza, laureatosi in leggi a Padova nel '29, visse poi a Milano, a Torino, nel Veneto dove sofferse il carcere e donde fu poi esiliato. Passato in Toscana fu accusato per la sua devozione a Carlo Alberto ed espulso dal Guerrazzi. Tornato in Piemonte vi cantò, per vero sentimento monarchico e non per adulazione, la dinastia sabauda. Dopo il '60 seguì la capitale a Firenze, a Roma, e quì morì senatore nel 1884.

Scrisse:

***Edmenegarda* [1841]; poemetto in cinque canti d'endecasillabi sciolti, divenuto tosto popolarissimo;**

***Canti lirici, Canti del popolo, Ballate, Memorie e lagrime, Nuovi canti, Passeggiate solitarie, Psiche, Iside,* (tutte raccolte liriche);**

Canti storici e poemi (Rodolfo, Satana e le Grazie, Armando, ecc.).

L'*Edmenegarda*, semplice di spedienti drammatici, musicale e armoniosa nei versi di squisita fattura, dolcissima per il sentimento di pietà cui s'informa, acquistò subito fama e popolarità al suo autore. Fu questo forse il suo capo lavoro, l'opera colla quale, taciutosi il

Manzoni, egli « il solo veramente e riccamente poeta della seconda generazione dei romantici in Italia » (tale lo giudicò il Carducci (1)) divenne caposcuola del romanticismo che, fuori di lui, finiva in una vaporosità sconclusionata, inefficace e stucchevole.

Poetò dapprincipio continuatamente salendo dal canto del popolo al poema dell'umanità, nelle sue ballate riunendo la potenza fantastica della poesia tedesca e l'italiana euritmia dello stile, scherzando con tutti i metri come il Chiabrera, dominando la rima.

Fido amante dell'arte sua, fu sinceramente e unicamente poeta, come il Manzoni incapace di *far l'arte per l'arte;* fu manzoniano anche filosoficamente ed esteticamente molto più di quelli che il Carducci battezzò: « i minori osservanti della religione manzoniana »; fu manzoniano anche nella semplicità mesta della forma.

Ma venne il giorno in cui la sua Musa non s'accordò più col gusto del pubblico, ed egli, che aveva riempiuto l'anima, il cuore, la fantasia di tutti fino al '48 con la profonda genialità della sua poesia, così come il Verdi con la sua musica, men felice di questo, si vide a poco a poco abbandonato. Triste tramonto dopo sì splendido ma rapido meriggio!

Tentò egli la riscossa, ma non seppe trasfor-

(1) G. PRATI, in *Bozzetti e Scherme.* Op. Vol. III. pp. 389-417.

marsi coi tempi. Ormai il Manzoni taceva, o dopo avere in parte sconfessato il romanzo storico, si chiudeva negli studî della lingua; il romanticismo si spegneva e ripigliavano invece impero il Foscolo, il Monti, il Leopardi, e con essi il culto della forma classica; movimento importante che generava e assecondava a sua volta il rinnovarsi degli studî critici nelle scuole italiane e in arte metteva capo alla poesia del Carducci.

In mezzo alla improvvisata trasformazione il Prati apparve disorientato; tentò nuove vie, ebbe per un istante tendenze byroniane nel *Rodolfo*, nell'*Ariberto*, tentò invano romantica riscossa coll'*Armando*, si provò alla poesia satirica nel *Satana e le Grazie*, alla poesia politica con le *Lettere a Maria* e i *Canti politici*; ma fu invano. La satira disconveniva alla sua forma semplice e musicale, poeta politico non fu mai, e finì ad accozzar nelle ultime raccolte, argomenti, forme e fantasie spesso remote da ogni attualità, che sono idoleggiamenti soggettivi e nulla più, e paion frutto di un'arte meramente estetica, perchè quell'arte, non trasformata, era negli ultimi anni divenuta *maniera*; solo il *Canto d'Igea* fu sprazzo di luce, « ciò che di più sanamente classico ha prodotto la poesia del nostro tempo in Italia, un'ode che corona l'ultima opera dei romantici, come fosse un coro di Sofocle » (1).

(1) CARDUCCI: *Dieci anni addietro* in Op. Vol. III, p. 271.

Così il Prati, nato romantico agli italiani del '40, finiva classico. *Iside* fu il canto del cigno: sforzo eroico di fusione delle due correnti, ma sforzo. In essa è il presentimento della prossima fine, è il sorriso mestissimo all'*Ideale*, solitariamente accarezzato, è il canto funebre al poeta stesso nel *Canto della Parca*.

Presso a Giovanni Prati, ma molto al disotto di lui per profondità di pensiero e robustezza di poesia è ALEARDO ALEARDI [1812-1878] veronese, che anch'egli patì il carcere per amor della patria, anch'egli a questo amore fortemente e nobilmente sentito ispirò la sua poesia facile ed abbondante. Il suo verso, vario e ricco d'armonie, piacque a lungo, ma apparve poi soverchiamente molle e colorito, e la spontaneità e la naturalezza apparvero spesso più artificiose che reali; il predominio dell'immaginoso, del fantastico, del sentimentale, diedero alla sua poesia una voga effimera per quanto lunga, e rivelarono l'ultima maniera del romanticismo decaduto.

Accanto a questi due meritano di tenere un posto GIULIO CARCANO, già nominato tra i novellieri, per le sue *Poesie* inspirate a nobili pensieri, spesso eleganti ed armoniche; e ANDREA MAFFEI [1798-1885] agile e delicato nelle sue *Liriche* che rivelano una spiccata indole poetica, ma non hanno grande vigoria. Questi due poeti s'acquistarono però fama più duratura come traduttori dall'inglese e dal tedesco; e al Carcano si deve una traduzione metrica

abbastanza fedele e in forma disinvolta e corretta dei drammi dello Shakespeare, al Maffei versioni dal Goethe, dal Moore, dal Byron, e specialmente di tutto il teatro dello Schiller, del *Paradiso perduto* di Milton, e di alcune tragedie tedesche; in lui minore è la fedeltà della versione, maggiore forse la magnificenza dello stile e l'armoniosità del verso.

« Due scuole, con intendimenti e forze diverse, o ricongiungendosi alla tradizione antica o credendo d'inaugurarne una nuova, s'accompagnarono agli ultimi movimenti del secolo scorso ed ai primi di questo. Ora quelle scuole si tacquero, que' maestri l'un dopo l'altro disparvero: rimangono i templi, ma la divinità n'è fuggita... Giunte l'una e l'altra scuola dall'età grosse del dispotismo, non poterono nè liberamente svolgersi nè determinare apertamente i loro caratteri; onde per una parte l'impeto delle novità portò le menti oltre il limite del giusto e da capo nella riproduzione di forme straniere, per un'altra l'amor disordinato del vecchio le respinse nel passato non desiderabile. »

Questo scriveva Giosuè Carducci nel 1859-61 (1), concludendone che quel momento era « nell'arte un'età di rapido disfacimento e di lenta ricomposizione ad un tempo », l'età della siddetta *Bohême* italiana che ebbe in Lombardia il suo principal centro. Ne era stato preannunziatore

---

(1) *Di alcune condizioni della presente letteratura*; Op. Vol. II, pagine 488 e 496.

GIULIO UBERTI [1806-1876], bresciano, spirito fiero, bollente, caustico, che procedendo dal classicismo puro pariniano, per il mezzo classicismo, al colorito del Byron e fors'anche di Vittore Hugo, accompagnò i fasti della rivoluzione con una lirica originale cui pervade uno spirito alfieriano in atteggiamenti quasi scultorî; Giulio Uberti che condusse vita randagia, morì tragicamente, suicida.

Fu sommo pontefice della *Bohême* GIUSEPPE ROVANI [1818-1874] milanese, di vita sregolata, che s'avvelenò d'assenzio e di liquori; un pensatore per la forma, poeta per il contenuto, che tentò la drammatica, il romanzo storico, il romanzo sociale, l'opera critica, con fortuna non pari agli intenti e diede nella *Giovinezza di Giulio Cesare* un tentativo d'innesto dell'invenzione romantica sul fondo storico, e nei *Cento anni* un romanzo ciclico, simile per indirizzo, ma inferiore di meriti alle *Confessioni* del Nievo.

La bohême vanta come suo lirico EMILIO PRAGA [1839-1875] passato, nella sua breve vita, dall'agiatezza alla miseria o quasi, senza sua colpa, e, per influsso del Rovani, dalle calme abitudini della vita famigliare a quelle disordinate del caffè e della bettola che lo condussero a morte immatura e simile a quella del suo maestro. Tempra d'artista, pittore e poeta, ebbe fortuna co' suoi versi finchè fu ricco; impoverito, cadde in trascuranza dei più; e le sventure familiari, la noncuranza del mondo,

le strettezze e i disordini della vita, se aggiunsero alla sua poesia qualche nota robusta derivata dal Heine, dall'Hugo, dal Baudelaire, non ne crebbero per altro i pregi e l'originalità, che meglio rifulge in *Tavolozza,* il primo volume di versi, quello degli anni lieti, dove è tanta freschezza d'immagini, tanto serena e sincera percezione della natura. Povera anima, che s'esalò nelle sofferenze d'una vita disordinata, e pur rimarrà viva come quella dell' ingenuo poeta del *Bimbo* (il figliuol suo Marco), del *Maestro di greco,* dei *Vecchierelli al sole.*

A questo gruppo appartiene anche IGINIO UGO TARCHETTI [1841-1869] che visse povero, morì giovine, scrisse romanzi e novelle fantasiose, oggi dimenticati e non a torto, e un volumetto di liriche (*Disjecta*) che, se posson esser sintomo di quella malattia di idealismo, di quella " scrofola romantica " come la chiamò il Proudhon, specie di vaga e indefinibile aspirazione ad obbietti inconsistenti, che fu allora caratteristica, non son però vera poesia.

Altre manifestazioni di incerti tentativi verso un'arte nuova, desiderata ma indeterminata, sono nello Zanella, e nel Zendrini.

GIACOMO ZANELLA [1820-1888] fu l' ultimo dei seguaci dell'Aleardi e del Prati, l'ultimo dei neo-guelfi, l'ultimo di quella schiera di abati italiani, riformisti e liberali, che comincia col Parini. Cominciò traducendo dai classici latini, e venne ai moderni inglesi, tentò mollemente la poesia patriottica, persegui la conciliazione tra la libertà e la fede, tra la ricerca scientifica e

il dogma, tra il romanticismo e il classicismo, e parve perciò — nell'epoca incerta in cui pubblicò i suoi versi [1868] — poeta d'un'arte nuova (1). Ma la critica di poi ha messa molt'acqua nel vino di questi entusiasmi. Senza spingersi a proclamare *usurpata* la *fama* dello Zanella (2), si deve riconoscere che a lui mancò calore d'ispirazione, che il sentimento religioso fu impaccio allo slancio del suo pensiero speculativo, anche in quelle liriche che pur sopravvivono, per reali meriti di contenuto e di forma, all'obblio; tali, ad esempio, *Microscopio e telescopio,* la *Conchiglia fossile,* gli *Ospizî marini.* Fu nella forma sapientemente corretto, e ridiè vita alla « breve snella arguta strofe classica,... carezzata e liberata al volo con abilità, facilità e grazia (3). »

Lo Zanella fu anche prosatore e critico accurato, sereno, ma di non grande larghezza di volo, e in forma corretta ma dimessa e fredda.

BERNARDINO ZENDRINI [1839-1879] bergamasco, fu più critico che poeta; ottimo conoscitore delle lingue e delle letterature classiche e moderne, traduttore di Heine, ne sentì, più che riprodurne, la profondità del sarcasmo, dell'ironia, della causticità. Di lui lirico originale si deve accogliere il giudizio, per quanto severo, datone dal

(1) Cfr. I. DEL LUNGO: *Un nuovo poeta* in Nuova Ant., 1868 settembre, e G. CHIARINI: *G. Z.* in Nuova Ant., 1. VI, 1888.

(2) IMBRIANI: *Fame usurpate.*

(3) CARDUCCI: *Dieci anni a dietro.* Op. V. III, p. 274.

Carducci: « le cose sue originali meglio riuscite (*I due tessitori*, *Monotonia*, *La poesia non muore*, ecc.) rientrano per la concezione e per la forma nel ciclo della poesia anteriore, della seconda generazione dei romantici. Quando volle fare qualche cosa di nuovo, di vero, di famigliare, riuscì affrettato, freddo, falso; non riuscì, in somma (1). »

Vittorio Betteloni [n. 1840] ebbe un momento di voga come lirico (2); oggi è più e meglio lodato come traduttore del *Don Giovanni* di Byron, dell'*Assuero in Roma* di Hamerling; e buon traduttore fu pure Paolo Màspero [1811-1895], di cui il volgarizzamento dell'*Odissea* è da molti preferito a quello del Pindemonte, per robustezza ed eleganza di verso, correttezza di forma poetica.

Della drammatica dal Goldoni innanzi non ho fatto parola, almeno per quanto riguarda la commedia, se non incidentalmente e in occasione di qualche autore, meglio illustratosi per altra via. Fu volontaria omissione, ed ebbe origine da ciò, che astrazion fatta dalla tragedia, poco men che nulla ci sarebbe stato da dire.

Invero al tempo del Goldoni, due soli commediografi si ricordano, e molto al disotto di lui: Francesco Albergati [1728-1804], oggi ricordato nella storia della drammatica per ragion di continuità, mentre le sue commedie son dimenticate. Nè a torto; che se fu per iperbolica antonomasia chiamato il Terenzio e il Molière bo-

(1) Carducci: u. s., p. 279.

(2) Cfr. Carducci: u. s., p. 282 e segg.

lognese, in realtà andò a tentoni fra la tragedia classica, il dramma sentimentale, la commedia dell'arte, la goldoniana e persino la fiabesca alla Gozzi, senza che mai la sua coscienza d'artista si determinasse chiaramente e desse opera compiuta (1).

CAMILLO FEDERICI [1749-1802] (pseudonimo di G. B. Viassolo) fu anch'egli imitator del Goldoni, e preferì argomenti teneri e patetici; anche le sue commedie sono oggi cadute in dimenticanza, quantunque un tempo siano state imitate e riprodotte in teatri stranieri.

Fu autor drammatico anche G. GHERARDO DE ROSSI, già nominato come poeta lirico (2), ma non mette conto di ricordarne altro che il nome.

Segue a questi: ALBERTO NOTA [1775-1847] torinese, seguace, al solito, del Goldoni, e fecondo scrittor di commedie; ma di lui dà giusto, benchè severo, giudizio il Martini, dicendo che mescolò gli elementi della scuola drammatica francese del XVIII secolo col comico borghese del Goldoni e il dramma lacrimevole del Kotzebue (poeta comico tedesco, [1761-1819]) e difetta di tutti i requisiti necessarî ad uno scrittore drammatico, sicchè chi lo soprannominò il *Terenzio piemontese* aveva probabilmente le sue ragioni per fare un postumo oltraggio all'amico di Scipione Emiliano.

---

(1) Cfr. E. MASI: *La vita, i tempi, gli amici di F. A.* Bologna, Zanichelli, 1878.

(2) V. p. 43, 44.

Migliore certo fu GIOVANNI GIRAUD [1776-1834], che debuttò nel 1807 coll'*Ajo nell' imbarazzo,* notevole per una tal quale comicità festevole e paesana; ma questa stessa comicità lo fece più atto alla farsa o al *vaudeville* senza *couplets,* che non alla vera commedia o al dramma intimo; di lui infatti son sopravissuti, oltre il 1820, *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore,* e *La conversazione al buio,* due cosine gaie ed abbastanza divertenti, ma senza importanza letteraria.

FRANCESCO AUGUSTO BON [1788-1858], artista, direttore e poeta comico, fu certo di una straordinaria fecondità, ed ebbe notevole la padronanza scenica e la conoscenza degli effetti, come nota il Martini; ma questa stessa conoscenza degli effetti gli fu talora, spesso anzi, un danno, facendolo cadere nel comun difetto di un convenzionalismo, che sacrificava la verità e la naturalezza all'applauso, e di cui si risentiva anche la scelta dei soggetti, spesso più atti al melodramma che non alla commedia.

Questi le colonne, o meglio, gli antenati del teatro italiano nel 1835; lasciavano una eredità bene scarsa; otto, dieci commedie al più in repertorio e non tutte buone.

E gli eredi? Lascio la parola al marchese Cesare Trevisani che nella sua *Relazione storica sulle condizioni della letteratura drammatica italiana,* ufficialmente commessagli dal Ministro della P. I. Berti, e pubblicata per l'Esposizione universale di Parigi del 1867, così ne parla:

« Ma l'arte della commedia e del dramma intimo poco innanzi all'epoca di cui ci occupiamo (il ventennio dal '46 al '66), o era quasi interamente abbandonata, o non produceva che le infelici stravaganze d'una scuola straniera esagerata, che non conservava più traccia della buona tradizione goldoniana. Questa era sparita colle ultime prove del Nota, del Giraud, del Bon; dopo di loro il gusto francese prevalse nella commedia e nel dramma esclusivamente; e, come accade sempre, la imitazione si volse a quanto vi era di più manierato in quel teatro. I traduttori fecero anche peggio e trasportarono in una lingua, che conservava appena faccia d'italiano, tutto ciò che di più spettacoloso e di enormemente inverosimile si produceva oltr'Alpe. Onde il gusto n'era corrotto non meno che la morale.

Così il nostro teatro non era antesignano e iniziatore di progresso e di civiltà, ma era una palestra d'ignobili motteggi e d'inverecondi sentimenti. Poi si cadde nella più pazza esagerazione delle passioni pomposamente declamate; come in *Bianca e Fernando, Il lupo di Ostenda, La sepolta viva, I delirî di due anime amanti, I due sergenti.* »

A questa « pazza esagerazione delle passioni pomposamente declamate » contribuì in especial modo quel Barone Cosenza, napoletano, fecondissimo di bizzarre ed esagerate produzioni che, si può dire, guastarono il gusto artistico degli autori drammatici meridionali; contribuì il Cu-

CINIELLO, autore di drammi di soggetto tetro e piagnucoloso, come *La maschera nera, Clara di San Ronano, Bianca Maria,* e nella commedia sempre esagerato nei caratteri; contribuì DAVID CHIOSSONE, che suppliva alla scarsa facoltà inventiva colla forzata tensione delle passioni, costante nei suoi drammi; contribuì persino il GIACOMETTI, certo apparso come novatore nel *Poeta e la Ballerina,* nel *Siamo tutti fratelli,* opere di intento morale e d'attualità, certo ingegno fecondo di trovate, di scene ardite, di scioglimenti spettacolosi, ma più atto alla tragedia e al melodramma, e così invasato dal suo spirito moralizzatore, che più che drammaturgo, apparve spesso un declamatore enfatico, più che l'Aristofane sembrò il pedagogo del tempo suo, e si trasse dietro *lunga tratta* di imitatori « increscíosi Geremia che piangevano sul secolo eunuco, sulla fede nelle eroiche virtù di Regolo e di Catone ormai smarrita », il Giacometti che, in ogni modo, doveva rivelarsi nella pienezza della sua arte solo più tardi, coi due *drammi intimi,* com'egli li chiamò: *La donna* e *La donna in seconde nozze.*

Aggiungi a questi TOMASO GHERARDI DEL TESTA, certo notevole per vivezza e per spontaneità di dialogo toscano, per isforzo di ravvicinare la commedia alla verità, alla naturalezza, ma che spesso, per ricercar tale naturalezza, cadde nell'eccesso, dissimulò l'intento morale fino a renderlo inavvertito e quindi inefficace, allargò la mano in frase equivoche, se non licenziose;

calcola che il Gherardi, del resto, fece la sua prima comparsa nel '44, e non ottenne fama se non dopo il '50, e avrai completo o quasi il quadro della produzione comica italiana dal 1830 al 1850. Otto o dieci commedie gia giunte alla rispettabile età di 30 o 40 anni, e due autori ai loro primi passi, come il Giacometti e il Gherardi del Testa, non potevano costituire certo il *teatro nazionale.*

Dopo il '50 s'ebbe un risveglio nella commedia; forse sentiva anch'essa, finalmente, l'influsso innovatore delle battaglie romantiche, alle quali aveva preso sì grande parte la sua sorella maggiore in drammatica, la tragedia.

In Toscana fioriron due commediografi: VINCENZO MARTINI e GHERARDI DEL TESTA. Il primo, vissuto tra il 1803 e il 1862, non fe' pubblica alcuna delle sue opere drammatiche prima del '53, anno in cui Adelaide Ristori, illustre attrice, recitò a Firenze « *La donna di quarant'anni* » la quale rivelava speciali attitudini nel suo autore, perchè vera nell'azione e nei caratteri, senza ricerca di effetti scenici, ricca di delicata analisi psicologica, limpida e sonante nel dialogo, coerente insomma ai sani principî che alla drammatica poneva il Manzoni in una sua lettera a Francesco Galvani, del 1855 (1). Altra opera di pregio del Martini fu il *Cavaliere d'industria,* commedia veramente ricca d'osservazione, d'ar-

(1) Vedi prefazione di F. MARTINI alle *Commedie di V. Martini.* Firenze, Le Monnier, 1876, p. XXVII.

monia, di vivace dipintura dei tipi e della società. Peccato che il Martini vivesse così brevi anni dopo che, vincendo la sua natural ritrosia, aveva dato al pubblico le sue prime produzioni.

Di TOMASO GHERARDI DEL TESTA [1815-1881] già dissi. Ebbe dopo il '50 larga fama per qualche tempo, e le sue commedie, senza tesi filosofica e sociale, senza scopo educativo alcuno, destinate solo a dare un'ora di gaiezza, ebber per molti anni il favore del pubblico. Oggi però hanno abbandonata la scena anche quelle che più a lungo la calcarono, come *Il vero blasone, Il padiglione delle mortelle, Oro ed orpello.*

Più fecondo nelle trovate, più ardito nelle situazioni, più nutrito di pensiero, e non alieno dall'indirizzare la commedia a scopo morale fu PAOLO GIACOMETTI [1817-1882] ligure, che per molti anni popolò di molte e sane commedie i nostri teatri, pur lasciandosi trascinare talora dall'intento educativo a qualche imperfezione di forma declamatoria, di contenuto troppo studiato.

Vive ancora ACHILLE TORELLI [n. 1844] che, diede all'arte drammatica vive speranze e promesse, con *I Mariti*, *Le Mogli*, *Fragilità*, e qualche altra commedia, forti per l'argomento sociale, per la forma efficace, per la sceneggiatura larga; ma ben presto esaurì la sua vena, nè più seppe strappare l'applauso, che il pubblico aveva giustamente prodigato alle sue prime opere.

Quando Vincenzo Martini presentava, nel 1854, al Concorso drammatico di Torino *Il Cavalier d'industria*, ebbe a competitore quello cui più egli s'accostò, per serietà d'arte e d'intenti: dico Paolo Ferrari [1822-1889] che allo stesso concorso presentava la sua decima commedia: *Opinione e cuore* (1); già egli era stato acclamato *restauratore del teatro italiano*, nè proseguir di tempo, mutar di gusti e di idee gli ha potuto togliere il primo posto nella storia della drammatica del secolo XIX.

L'attività, la vita artistica di Paolo Ferrari si svolge per quarant'anni, e si ritrova in una trentina di commedie che si possono classificare in tre generi o in tre maniere: commedia storica; commedia semplice, goldoniana; commedia a tesi. Le commedie storiche del Ferrari son cinque, da quella che può dirsi la prima affermazione artistica di lui: il *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* [1851]; a quella che purtroppo si deve chiamare l'ultima: *Fulvio Testi* [1888]. Fra l'una e l'altra sono: *La poltrona storica* [Vittorio Alfieri], il *Dante a Verona* [1853], il *Parini e la satira* [1854-56] (2).

Queste commedie storiche, che sono creazioni, che non sono opera di un imitatore ma di un

(1) Il mio giudizio di figlio sarebbe troppo sospetto; riassumo quindi, fedelmente, il giudizio dato da S. Lopez nella *Rassegna Emiliana*. V. I. Fasc. XI, Marzo 1889.

(2) Rettifico qui la data del Lopez [1857]. Vedi V. Ferrari: *P. F., La vita e il teatro*. Cap. VIII e IX.

rinnovatore, hanno la qualità delle commedie goldoniane, la vivacità cioè e la genialità; ed hanno, di più, maggior larghezza di concezione, maggiore altezza di intendimenti, e potenza vera di riproduzione de' tempi passati. Il Goldoni, quale si delinea nel lavoro del Ferrari, non è meno arguto, meno sincero del Goldoni quale ci appare dalle sue memorie e dalle sue commedie; il Parini, severo ma non intollerante e stizzoso, arguto, pungente ma non malèdico, ci si presenta quale non istorico, non artista, non pittore han mai saputo ritrarre.

Paolo Ferrari lascia con questi lavori il tipo della commedia storica, che si può dire creata da lui ed è il genere comico, al quale dobbiamo le nostre migliori produzioni drammatiche. Lascia in queste sue commedie alcuni caratteri nuovi, originali, taluni comicissimi e di cui le frasi son divenute proverbiali, e lascia in questo genere la più bella commedia del teatro italiano: il *Goldoni*.

Ma tra il '56 e l''88 corrono trent'anni durante i quali l'ingegno del Ferrari si è cimentato con due altre maniere e vi si è potentemente affermato; a varî intervalli, come per prender riposo fra la commedia storica e il dramma a tesi, o fra un dramma a tesi e l'altro, Paolo Ferrari ha scritto le commedie brillanti, le commedie goldoniane, le commedie popolari. Di queste molte son morte per sempre, ma talune e specie *La medicina d' una ragazza ammalata* e *il Codicillo dello Zio Venanzio* vivono ancora oggi

per vivacità spontanea, per semplicità onesta e buona, per sobrietà e vigoria nella rappresentazione dei tipi popolari.

Resta il genere della commedia *a tesi,* appellativo pauroso, che fu per un certo tempo — non molto fa — come un atto d'accusa gravissimo, un terribile marchio d'infamia per un autore drammatico. Certo il Ferrari, cercando di cogliere la società nei suoi mutevoli aspetti, nei suoi difetti e nei suoi pregi, ha talvolta assunto troppo severa veste di moralista e, dato il suo concetto che la società meritasse, in molti di quelli che si soglion chiamare suoi vizî o suoi pregiudizî, d'esser difesa contro coloro che le fanno troppo facilmente il processo, ha subordinato il concetto estetico all'etico, la verità cruda all'idealità o allo scopo propostosi. Ancora si può dire che spesso i personaggi del Ferrari parlano un linguaggio troppo letterariamente ricercato, che l'azione è talvolta involuta e affaticata, che alcuni tipi sono convenzionali, l'antefatto difficile e non sempre portato con semplicità e naturalezza di mezzi a conoscenza del pubblico. Credo di non aver taciuto alcun difetto del Ferrari; ma credo anche che nessuno gli vorrà negare la lode d'un'arte austera e buona, d'una nobile coscienza d'artista, e quella d'aver creato tipi maschili veri e forti e vivi, gentilissimi tipi di donne e di fanciulle che rispecchiavano e rispecchiano l'ideale suo e di quanti amano la famiglia, fonte di pure, oneste gioie; così non gli si può negare il merito della conoscenza degli

effetti scenici, dei gusti del pubblico, d'una architettura solida e quadrata d'intreccio, nè la potenza di situazioni vere, commoventi, straziantì, che s'impongono, quasi in ogni suo dramma.

Concludendo, si può affermare che « il Ferrari ha tentato, ha lavorato coscienziosamente e potentemente, ha preparato la via ad altri che per ora non son venuti, ha riprodotto la società nelle classi più elevate e nelle più modeste, ha presentato sulla scena alcuni fra i più difficili, fra i più dolorosi problemi sociali e se non è stato sempre fortunato è stato sempre onesto, se non si è mostrato sempre un grande autore ha dato sempre o quasi le prove di essere un maestro. Del teatro suo alcune commedie son morte senza speranza; ma altre fresche, sane, vivaci anche adesso, per molti anni si rappresenteranno con onore, si ascolteranno con commozione, con piacere. In tutte poi lo studioso, l'autore novellino, il critico ricercherà le traccie potenti del nostro miglior comico del secolo ».

Accanto al Ferrari, come stanno in un ritratto ch'io serbo, sotto il quale il Ferrari ha scritto scherzosamente: *San Pietro* e *San Paolo,* sta PIETRO COSSA, romano [1830-1881], che occupa un posto mediano tra il drammaturgo e il tragediografo. Egli è — si potrebbe dire — il poeta romantico della tragedia modernizzata. Nel suo dramma non più unità convenzionali, non più personaggi storici ammantati nel tradizionale

paludamento, e pronuncianti dall'alto del loro classico coturno un linguaggio altisonante e innaturale, non più le passioni che trascinano gli uomini al disotto del vero nella colpa, o i sentimenti che li sublimano tra gli eroi; non più infine la solennità non mai smentita dell'azione, del dialogo, degli episodî. I personaggi del suo *Nerone* e del suo *Plauto*, della sua *Messalina* e dei suoi *Borgia* vivono, agiscono, amano, son virtuosi o viziosi, comici o patetici, varî negli atteggiamenti dello spirito, tali quali noi siamo. Manca egli di rispetto alla verità storica? Può essere; ma io credo che il dramma storico abbia ad essere così, o a non essere; poichè il pubblico, a cui il drammaturgo si indirizza, nel suo complesso non ha letto Tacito o Svetonio, Petronio o Gregorovius, ma giudica e apprende a conoscere gli uomini confrontandoli con sè, col proprio modo di vivere, di sentire, di amare, di parlare. Sarà un mondo storicamente falso che voi gli presenterete; ma che monta, se l'impressione, l'effetto ultimo sarà l'apprendimento del vero? Son forse men veri, perchè certo diversi dalla loro storica fisonomia, il Cesare, l'Antonio, il Bruto, il Cassio dello Shakespeare?

Men pregevole fu nel Cossa, per iscarsi studî, la fattura del verso, la verità storica di fatti e particolari anche là dove l'anacronismo, l'inesattezza erano involontarî e inutili.

Resta che, per chiudere, noi diciamo di un'altra forma di drammatica: quella del dramma

per musica; ma sarà purtroppo breve discorso chè, tranne qualche melodramma de' contemporanei del Metastasio, inferiori di molto al maestro, e qualche opera buffa del secolo XVIII. di non grande importanza, si può dire che l'opera letteraria è stata, dal Metastasio in poi, soffocata dalla musica ogni dì più. Un solo nome s'incontra meritevole d'esser registrato nelle pagine della storia: quello di FELICE ROMANI, genovese [1788-1865]. Egli, dopo aver tentato non mediocremente la lirica e l'epica, ed essersi mostrato robusto prosatore in una polemica contro i romantici, eletto *poeta di teatro* a Torino dal Vicerè Eugenio, compose in nitida, spontanea e musicale poesia, su argomenti non antichi, ma tratti da leggende a noi più note, o da autori a noi più vicini, come l'Hugo e lo Scribe, numerosissimi *libretti d'opera* — così oggi si soglion chiamare, tanto è logica la fortuna delle parole. I suoi drammi semplici, chiari, naturali nello svolgimento, forti nelle passioni, come la *Norma*, il *Pirata*, la *Lucrezia Borgia*, *I Capuleti e i Montecchi*, ispirarono le dolci melodie del Bellini, del Donizzetti, del Meyerbeer.

LA LETTERATURA DELL' OGGI

[1870-1901].

CAPITOLO IV.

Parlare dei viventi è difficile per due motivi: l'uno, già espresso nella prefazione alla prima parte di quest' opera (1), è la quasi impossibilità di giudicare serenamente dei fenomeni letterarî mentre ancor durano, e il loro svolgimento può non essere completo, o la loro vicinanza non ci permette di constatarne ed affermarne i legami colla vita del pensiero.

Pare un assurdo e non è: la lontananza dei fatti sottoposti al giudizio dello storico ne consente molto miglior disamina; perchè avviene per la mente come per l'occhio: le cose, allontanandosi, si rimpiccioliscono, e ci permettono di abbracciare con uno sguardo solo il loro quadro completo, in una sintesi, in una fusione necessaria a giudicarle nel loro valore particolare e complessivo. È ciò che costituisce il grande pregio e il grande favore in cui è venuta oggi la critica storica.

---

(1) V. *Manuale*, p. I, pag. 9

Inoltre — ed ecco il secondo motivo — chi vorrà creder veramente dato ***sine ira et studio*** il giudizio intorno ai contemporanei viventi?

Queste considerazioni non mi impediscono di affrontare l'esame dell'odierna letteratura. Ciò proviene pure da due cause: ed una è che, vivendo fuor della critica siddetta ***militante***, posso sperare e assicurare che il mio giudizio sarà, se non giusto, almeno e certo spassionato; l'altra che parmi si possa fare per la storia letteraria di quest'ultimo mezzo secolo qualcosa di più di quel che s'è fatto finora; che fu, in generale, un arido elenco di nomi e di opere, senza distinzione di scuole, di modi, senza criterî, tranne quello del genere dai singoli scrittori coltivato.

Io tenterò invece una distribuzione logica delle varie scuole e, se non altro, per quanto è possibile, una definizione dei loro principî informativi, piuttosto che dare abbondanti notizie degli autori e della produzione loro.

Un'altra avvertenza. Io non credo che la storia letteraria possa ormai più abbracciare sì vasto campo quale quello ch'essa esaminò nei secoli precedenti al XIX.

Essa è, è ben vero, la storia del pensiero umano, ma oggi non è più possibile che essa lo consideri in tutte le sue manifestazioni; chè non si vedrebbe per qual motivo dovesse, in tal caso, tacere nella prosa didattica di tutte le opere riguardanti quelle scienze che si sogliono dire più particolarmente esatte (la matematica, le scienze naturali, ecc.); nello stesso modo che

si occupò della storia nel '500, col Machiavelli, della scienza astronomica nel '600 con Galileo, della filosofia, della scienza del giure e dell'economia nel '700. Ma oltrechè ben difficile sarebbe trovar chi fosse atto all' ufficio di storico della letteratura, la storia letteraria assumerebbe in tal caso carattere enciclopedico, in contraddizione con quella tendenza delle discipline intellettuali ad isolarsi, ad individuarsi ciascuna in una particolar scienza, che è caratteristica del nostro tempo.

Oggi già molte scienze han la loro particolar bibliografia; la chiamano anche *letteratura*: della medicina, legale, storica, ecc. La nostra storia letteraria s' individui dunque anch' essa, limitando la sua speculazione alla letteratura artistica e a quelle opere che, pur avendo carattere scientifico, per la loro particolar forma o per il contenuto si riferiscono alla storia della letteratura artistica presente o passata.

Avremo così anche nella letteratura una specie di *fisio-psicologia*, e come questa è studio dei fatti psicologici, o dei fatti fisiologici che con i psicologici si collegano, così noi studieremo i fatti artistici, o quelli scientifici che con gli artistici si collegano.

La letteratura artistica dal 1870 ha compiuto la selezione dei generi da coltivarsi, eliminando oltre i più di quelli tramandati dal periodo classico della nostra letteratura, molti anche di quelli che il romanticismo aveva posti in voga.

Tale eliminazione èra, più che naturale, necessaria conseguenza dei mutati tempi, ed in ispecie del mutato indirizzo filosofico, religioso, intellettuale.

L'anima moderna s'è spogliata di tutti, o quasi, gli entusiasmi ingenui e buoni della sua giovinezza; è questa la caratteristica della nostra vita febbrile, ansiosa, affaccendata, anzi affarista spesso. Si direbbe che è in ognuno di noi un po' dell'Ortis e del Werther, un po' dello scetticismo sconfortato del grande Recanatese. Sgraziata condizione di cose ha negli italiani generato un dissidio penoso, che doveva fatalmente compiere l'opera negatrice della filosofia razionalista, isterilire, cioè, in molti, in molti impoverire una delle fonti più ricche d' idealità, ponendo il sentimento religioso come contraddittorio al sentimento patrio.

Il rinato culto dantesco, che è pur vanto del secolo XIX, almeno nella sua più larga divulgazione, non è sintomo di riacceso fervor religioso; noi ammiriamo la fede alta e nobile che animava il nostro divino poeta, la invidiamo anche, perchè comprendiamo la potenza di entusiasmi, la dolcezza di conforti che essa può dare, l'illimitata sua fecondità di ideali, di visioni, di sogni rasserenanti; ma la Divina Commedia non desta, in molti, ideali nè sogni, nè rapimento estatico per la fede che da essa spira, bensi per l'arte che l'avviva; l'ammiriamo non perchè è opera di religione, ma perchè è opera umana, e della nostra anima dipinge la triste istoria di

colpe, di disperazioni, di dubbî, d'incertezze, d'esaltazione.

Il secolo XIX molto ha distrutto, senza sostituir nulla; non ne disconosco la mirabile opera scientifica, così nella teoria, come nella pratica applicazione; ma per quel che riguarda la vita morale e politica, esso, come ha minato la fede, così minò l'amor patrio, le virtù pubbliche e private; i sentimenti più buoni del nostro cuore son disciplinati, regolamentati dal socialismo che toglie ai loro atti, il primo premio, il primo compenso, quello della libertà e spontaneità loro, dichiarandoli obbligatorî, facendo della pietà, questo nobilissimo tra i nobili impulsi dell'anima, un dovere del cittadino: il commercio non ha patria, l'industria non bada a nazionalità; il *femminismo* ci ruba le nostre donne dal santuario famigliare.

Il sentimento cristiano dava, è vero una concezione triste della vita, insegnava il disgusto del mondo, ma esso allegrava almeno di dolci, beati, eterni riposi la morte. Ora non più; le dottrine dello spiritismo penetrano persino la morte, questo ultimo mistero della vita, e profanano, riducendola ad un'esercitazione di allucinati o di cerretani, quella *celeste dote* degli umani per cui si visse

«con l'amico estinto
E l'estinto con noi..... ».

Immaginate or voi di chiedere i potenti voli dell'entusiasmo epico o il divino afflato della

tragedia, le serene, gaie concezioni ariostesche o l'allegria ridanciana del ditirambo, la tenuità agreste dell'idillio e del dramma pastorale, a questa nostra anima contusa ed indolorita, che non vi può nemmen più dare l'austero spirito animatore della satira. Satira di che? Di noi stessi, di questo nostro esser ridotti a ripetere dopo quarant'anni: « L'Italia è fatta; ora bisogna far gli Italiani! »; di questo esserci precluse tutte o quasi le vie alle più pure, più alte sensazioni spirituali? Sarebbe un sarcasmo che esala in un singhiozzo.

È in questo senso di abbandono, di sconforto profondo, di morte d'ogni usata e dolce compagnia dello spirito, la forza e la principale ragion di trionfo di quei pochi che hanno ancora una fede, o una idealità persistente, quali il Fogazzaro e il Giacosa; è in esso ancora la causa di quel misticismo vago, più *naturalista* che religioso, che s'è più largamente diffuso in Francia, ma si fa strada anche in Italia, e di cui l'ultimo adepto, il neofito, è Enrico Annibale Butti.

Checchè noi facciamo per soffocare lo spirito sotto la materia, esso pare risorga dalle ceneri sue, s'aggrappi con energia disperata a idealità sempre nuove, e sempre vecchie.

Nè sotto il rispetto letterario le cose son precedute molto diversamente.

Il romanticismo ha dell'opera sua lasciata una conseguenza che non osiamo nemmen più chiamar benefica: ha ravvicinata, indissolu-

bilmente legata, per ora almeno, la letteratura, anzi l'arte intera, alla vita reale; e l'arte si contorce, nuovo e tragico Prometeo, confitta alla rupe, e caccia l'urlo straziante Eschileo: « ἴδεσθέ με! » No, noi non la vediamo, non la sentiamo « l'occulta bellezza del soffrire » di che parla il Fogazzaro (1), « l'idea pura del dolore che ne accende l'anima di pensieri alti e soavi »; noi non abbiamo solo l'*idea del soffrire,* abbiamo la sofferenza vera, che è, come quella « indefinibile palpito, pieno di rimpianti e di aneliti, ricordo di un tempo felice trascorso », ma non è purtroppo « presentimento di un tempo felice venturo » (2).

Il romanticismo è stato il grande parricida artistico nel secolo XIX; avvicinando l'arte alla natura, ha ucciso successivamente tutte le forme di poesia nelle quali aveva assunto vita sensibile: la ballata, la romanza, la novella romantica, la poesia cristiana, la poesia medioevale, il romanzo storico, la poesia patriottica, tutto è andato travolto; si che il secolo XIX, iniziatosi con una nuova arte, la romantica, avente a maestro Alessandro Manzoni, s'è chiuso col rifiorir dell'arte classica, fecondato da un altro grande, Giosuè Carducci.

Parlerò a suo tempo di lui come prosatore e poeta; qui vuol esser ricordato come il più fecondo e vario scrittore dell'ultimo trentennio,

(1) *Il dolore nell'arte*, pag. 17.
(2) Id. pag. 74-75.

si che all'infuori del romanzo e della drammatica non c'è, si può dire, forma di prosa o di poesia in cui egli non abbia impressa un'orma profonda, in molti generi rimanendo maestro, anche quando l'ammaestramento suo fu condotto ad altri scopi da quelli cui era indirizzato.

Divideremo — per semplicità — lo specchio della odierna letteratura secondo il quadro disposto alla fine del presente volume, in cui ho cercato di trovare posto logico ai principali tra i viventi scrittori.

§ I.

LA POESIA.

La lirica odierna — suoi caratteri — La lirica classica — Giosuè Carducci — G. Chiarini — D. Gnoli — D. Milelli — S. Ferrari — G. Picciòla — G. Mazzoni — G. Marradi — G. Cena — G. Manni — G. A. Cesaréo — A. Graf — F. Cavallotti — La lirica romantica — E. Panzacchi — T. Cannizzaro — A. Colautti — La lirica estetica — G. D'Annunzio — A. Orvieto — A. Della Porta — A. De Bosis — La lirica indipendente — G. Pascoli — O. Guerrini — G. Rizzi — A. Fogazzaro — L'epica — M. Rapisardi — C. Checcucci — G. Bossetti — A. Baccelli — La lirica dialettale — R. Fucini — A. Sarfatti — F. Fontana — B. Barbarani — I poeti dialettali napoletani — I poeti dialettali romani — C. Pascarella — La drammatica — G. Giacosa — G. Rovetta — G. Verga — E. A. Butti — C. Antona Traversi — Marco Praga — G. Antona Traversi — R. Bracco — G. D'Annunzio — La commedia dialettale — G. Gallina.

I pochi cenni dati dicono già che la lirica è quasi la sola forma di poesia che viva ancora oggi; è almeno certo la più notevole, insieme alla drammatica, checchè dica di quest'ultima Ferdinando Martini in un suo argutissimo ar-

ticolo polemico, sul quale avrò occasione di tornare (1).

Scarsa la lirica amorosa perchè la poesia moderna volendosi porre per vie nuove doveva di necessità star lontana da questo genere di poesia nel quale l'originalità non si può più sperare, dopo che il Petrarca e mille sulle sue orme hanno reso nel grembo a Venere celeste

> « Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
> D'un velo candidissimo adornando »;

hanno cioè dato all'espressione dell'amore tutta la umanità che era consentita dalla natural castigatezza.

Qual via nuova prendere? O ritornare all'Amore nudo di Grecia e di Roma o peggio ancora, all'amore dei trivî e della suburra; ed è quel che fu tentato da una scuola per vero d'effimera vita, la quale eresse a condizione normale, e reputò degno di poesia, lo stato patologico di chi esce da un'orgia del vino e dei sensi; nè questa breve e volgar maniera può occupare un posto nella storia, poesia da donne isteriche e da odalische, vacua, capricciosa, pretensiosa, tutta orpello e lustrini; o nascondere con tutte le grazie dell'arte una concezione dell'amore informata ad una filosofia venutaci d'oltr'alpe, e condotta ad essere la più alta

---

(1) *La fisima del Teatro Nazionale.* N. Ant. Serie III, Volumi 14, 15.

espressione d'un superbo egoismo larvato di individualismo estetico.

Divisa adunque la lirica in letteraria e dialettale, m'è parso dover segnare nella letteraria tre maniere: la *classica* che riconosce a suo capo il Carducci, l'*estetica* guidata dal d'Annunzio, e l'*indipendente*, se vogliamo battezzar così il gruppo di que' poeti — tre al più — che, pur risalendo al Carducci come maestro primo, han poi tentato con più o meno di fortuna vie loro personali.

Di *lirica romantica* vedremo solo una scarsa e non molto notevole fioritura.

Già son parecchi anni il Panzacchi (1) affermava giustamente che il tempo della *grande lirica,* quella che pindaricamente s'innalza alla celebrazione delle idee, delle passioni, delle gesta è passato.

Anche i pochi componimenti in cui ancora aleggia lo spirito epico sono pervasi e spadroneggiati, come nel *Ça ira* del Carducci, ne' *Poemetti* del Pascoli, dalla lirica.

La lirica è però innegabilmente combattuta oggi da una grande nemica, la *prosa*, quella forma d'arte che s'è affermata potente nel secolo XVIII, agile, vibrata, tutta nervi, calore, e colore, in parte anche tolti a prestito alla poesia, quella prosa che anche nel secolo XIX, specie in Francia, prese, per dirla col Gauthier,

---

(1) *Le vicende della lirica nostra.* N.ª Ant.ª 15, XII, 1894.

« des couleurs à toutes les palettes, des notes à tous les claviers ».

La lirica ha tentato di render la pariglia alla prosa e, invadendone in parte il territorio, si democratizzò; smise la solennità aulica ed accademica e gli adornamenti classici, fu « umile ed alta » negli *Inni sacri*, e al poeta della *Canzone all'Italia* e ad *Angelo Mai* dettò in ben altro stile *Le Ricordanze*, *Il Sabato del Villaggio*, *La Ginestra*.

Ma anche questa tendenza alla *popolarità*, tramutatasi ben presto in ismania, dopo essere stata benefica, perdè favore, divenne *volgarità*; la poesia per essere semplice fu sciatta, e lasciò così sempre più facile il trionfo della prosa.

Gli aspetti piuttosto singolari che ha assunto in questi ultimi tempi la poesia lirica — sono le conseguenze delle condizioni sopra accennate. Tutti coloro che professano poesie e lettere e vivono nel mondo dell'arte sentirono — sotto l'influenza di quel soffio potente di « *modernità* » che tutto lo pervade — la necessità per la poesia e la lirica di raccogliersi e rinnovellarsi in un prezioso e attento lavoro di *forma* o di *stile* che dir si voglia.

Avemmo quindi un periodo di raccoglimento e di rifacimento della forma poetica; e si trascorse anche fra noi all'eccesso di acclamare il fine dell'arte nella elaborata e faticosa perfezione di una forma vuota; si fraintese cioè quella teoria *dell'arte per l'arte* che il Mazzini aveva eccessivamente combattuta sostenendo che

la bontà e nobiltà del concetto potessero supplire al difetto di bellezza e perfezione nella forma.

Non si capì che aveva ragione Swinburne affermando che la teoria dell'*arte per l'arte* è teoria vera nella sua parte affermativa, perchè nessuna opera d'arte ha in sè vita e valore, se non è innanzi tutto e soprattutto un lavoro di positiva eccellenza giudicato secondo le leggi particolari di quella categoria d'arte alla quale appartiene; poichè la legge dell'arte non è la legge della morale; e mentre in morale l'azione è giudicata dall'intenzione, in arte l'importante non è ciò che l'artista intende di fare, è ciò che ha fatto. Ma la teoria è falsa nel valor negativo, quando cioè non vuol permettere all'arte di ispirarsi e compenetrarsi dei sentimenti religiosi o morali, o dell'etica e della politica di una nazione o di un secolo (1).

Ci fu invece un periodo in cui si volle che la poesia non potesse e non dovesse occuparsi d'altro che d'esser bella, musicale, carezzevole come dolcissima musica, lasciando intero alla prosa il compito, o meglio la facoltà di cercar valore anche nel contenuto.

Ma, per fortuna, quel periodo fu breve e in complesso le cose procedettero da noi con miglior misura e con idee più sane; nè ciò fu solo opera del caso.

(1) Cfr. a questo proposito: E. Nencioni: *Mazzini, Carlyle, Swinburne* in Fanf. d. D. 1884 n. 15.

La lirica classica.

L'ultimo nostro periodo poetico venne dominato dall'ingegno e dall'opera di Giosuè Carducci. Non che l'odierna lirica nostra sia tutta una derivazione Carducciana; no, ma il Carducci sentì, come altri, che la lirica italiana accennava ad entrare fatalmente in un ordine nuovo di forme e di contenuto, e, intuito il problema, si accinse a risolverlo con un fascio di forze superiori a quelle degli altri. Onde il suo legittimo predominio nell'ultimo trentennio.

Giosuè Carducci, nacque a Valdicastello presso Pietrasanta nel luglio del 1836, da antica famiglia nobile che diede alla repubblica fiorentina quattro gonfalonieri, da padre liberale e manzoniano che molto soffrì per il suo liberalesimo, trasfuso nell'animo del suo figliuolo maggiore fino dai primi anni della sua puerizia.

Questi seguì il padre nelle sue peregrinazioni per la Toscana, finchè tra il '46 e il '48 fu mandato a Castagneto presso un amico del padre suo. Là divampò più acceso il suo animo, più forte il suo spirito rivoluzionario e ribelle.

Nel '49 fu richiamato a Firenze dal padre che lo *allogò a studio* dagli Scolopî, e intanto cercò d'ispirargli l'amore al romanticismo, ma sortendo effetto contrario all'intento. Già sin d'allora il tredicenne giovinetto s'era sentito preso dal demone della poesia, e acceso d'entusiasmo alla lettura dell'Iliade, della Gerusalemme, dell'Eneide.

Mentre il Nencioni, suo coetaneo, lo eccitava allo studio delle letterature straniere, egli s'innamorava invece del *trecento*, degli *umanisti*, del Poliziano.

Passò poi a Celle nel Montamiata, dove apprese ad amare e intendere le bellezze della natura, indi a Pisa ove si laureò [1856]. Insegnò prima a San Miniato, continuando intanto i suoi studî, poi si stabilì a Firenze, vivendo di lezioni private; fu ivi colpito da due grandi sventure, la morte d'un fratello e del padre, ond'ei divenne unico sostegno della madre adorata, mortagli poi nel 1870.

Intanto egli componeva poesie, dava lezioni, studiava; finchè nel 1859 ottenne un officio di insegnante governativo, che nel '60, per la memore benevolenza di Terenzio Mamiani, fu mutato in quello di professore all' Università di Bologna.

Qui iniziò i giorni migliori della sua vita letteraria; qui prese la parte più ardente alle dispute politiche e nazionali. Fu repubblicano al tempo d'Aspromonte e poi, sì che nel '68 fu prima trasferito, poi sospeso dall'insegnamento per un anno.

Fu del pari attivissima l'operosità sua di studioso, di letterato originale, di uomo politico fino al 1874.

Allora cominciò a provare anch'egli quel senso di noia e di ripugnanza della vita che dissi comune agli uomini de' nostri tempi. Ciò durò poco e nel '77 egli riprese la vita politica; fu

eletto deputato e, sorteggiato, non fu rieletto. E quindi innanzi ritornò agli studî sereni e profondi dell'arte, della critica, della storia, iniziando allora il ciclo delle *odi barbare*, il siddetto grande periodo del suo *paganesimo in arte.*

Molto si è parlato della sua incoerenza politica; parve che disconvenisse al cantore del *Ça ira*, al repubblicano fervente, il *Canto alla regina d'Italia,* la fede monarchica, la grande venerazione per Francesco Crispi. Da tale accusa s'è difeso il Carducci ripetutamente; così egli. nel 1876, ad un banchetto offertogli a Lugo, quand'egli era fervente repubblicano, professò però fede in una repubblica disforme da quella che i suoi correligionarî volevano far *sorgere di sorpresa,* e non come *portato logico, assettamento morale della democrazia nei suoi termini razionali* (1).

Così nel 1880 riconobbe raggiunto il « supremo ideale della sua politica nazionale con la rivendicazione di Roma all'Italia, e quasi l'ideale della sua politica democratica con la riforma elettorale ». Sicchè gli pareva la monarchia essere più ch'altro una questione di nome, e « nè anche la Maestà del Re Umberto essere un vero e proprio monarchico » (2).

Così nel 1886, parlando agli elettori di Pisa, recisamente affermava e giurava sè obbediente

(1) *Confessioni e battaglie.* Op. Vol. IV, pagg. 326-27.
(2) Prefazione ai *Giambi ed epodi.* Op., Vol. IV, pp. 170 e 172-73.

alla monarchia italiana cui aveva anch' egli dato il voto nel plebiscito del '60, quando anche Giuseppe Mazzini « sollecitò ad accettarla come segnacolo e suggello dell'unità, e Giuseppe Garibaldi le conquistò l'Italia, e la conquistò all'Italia » (1).

Così finalmente nella polemica sul *Ça ira*, il Carducci, constatato il ruinoso disfacimento dei partiti in Italia, concludeva: « Ora come ora, io non vorrei in Italia una repubblica per solo amore della repubblica; perchè un tale mutamento nelle condizioni dell'assetto del paese e de' suoi bisogni... non potrebbe che produrre un indebolimento almeno temporaneo al di dentro e l'isolamento al di fuori... Dico anche di più: dubito forse che ora come ora la repubblica possa riuscire o attecchire in Italia »... perchè, indebolito il partito repubblicano storico dagli assalti, dagli urti, dalle minacce del partito socialista, « la repubblica si farà subito dittatura, o si verrà alla guerra civile, e di conseguente anche alla dittatura di qualunque sia la parte che vinca, perchè l'anarchia non esclude la dittatura, anzi » (2).

Le opere del Carducci sono in gran parte radunate nei dieci volumi sin qui editi dallo Zanichelli (3), ne' quali mancano ancora le *Odi*

(1) Opere, V. IV, p. 482.
(2) Opere, Vol. IV, pp. 455-457.
(3) Bologna, 1898.

barbare, riunite in un volume a parte (1), ed altri scritti quali: la prefazione alle *Letture del Risorgimento* (2), e il discorso sopra *Lodovico Antonio Muratori*, premesso alla riedizione critica dei *Rerum Italicarum scriptores*, colossale opera impresa dal Carducci, coll'intelligente e colta cooperazione del Fiorini (3).

Chi voglia più particolari notizie intorno alla vita ed alle opere di Giosuè Carducci consulterà con profitto il Checchia (4), e il Chiarini (5), e gli altri autori dal Checchia citati in un saggio di bibliografia carducciana (6).

Giosuè Carducci, pur senza negare il grande ufficio dell'ispirazione nell'arte, pensò che la poesia dovesse attingere il suo calore da un cervello amorosamente scaldato nella meditazione e nello studio. Volle insomma un'arte del tutto padrona e consapevole di sè, de' suoi mezzi e de' suoi fini. E per questo motivo fece guerra alla tabe del *sentimentalismo* onde parvegli veder invasa e malconcia quasi tutta la nostra letteratura (V. *Rime nuove, Intermezzo*). Nè egli armeggiava a vuoto; egli comprese che la lirica non poteva trovar salvezza se non in un rinnovamento profondo della forma poetica, in

(1) Bologna, Zanichelli ,1900.

(2) Bologna, Zanichelli, 1896.

(3) Lapi, Città di Castello, 1900.

(4) Poeti, prosatori e filosofi, ecc. Caserta, 1900 p. 171 e seguenti.

(5) Nuova Antologia, 16 luglio 1899.

(6) Checchia, op. cit. pp. 168-171.

cui essa fosse tutta filologicamente materiata di pura nobiltà tradizionale, e tutta ravvivata dallo spirito moderno.

Questo è il filo conduttore che ci porta a traverso l'intera opera carducciana e ce la fa comprendere in ogni suo periodo — dai primordi alle « *Odi barbare* », le quali non sono che l'espressione maturata di quell'odio della *usata poesia* che già fremeva come un'eredità atavica, pur a traverso lo studio intenso dei classici, nella sua produzione poetica anteriore. — Fin dai primordî egli aveva già mostrato aperto di sentire che alla *popolarità*, nel senso superficiale e vecchio della parola, la vera lirica deve rinunciare, lasciandone il privilegio ai romanzi, al teatro, alla letteratura giornalistica.

Il Carducci è un classico; ma io ho già ripetuto che la classicità odierna, la sua in ispecie, nulla ha a che fare col classicismo del '500 o del '700, nulla col *purismo* del Cesari, o il *classicismo* del Giordani; essa è ravvivata di tanta modernità di pensiero e di forme da permetterci di dire che, più che altro, dai classici essa apprese l'arte d'esser robusta e bella nello spirito e nella forma, ma serbò ad un tempo individualità spiccata e di spirito e di forma; essa imparò a camminare sulle orme dei classici, ma, imparato che ebbe, s'avviò risoluta per propria via.

Tale fu il tirocinio poetico di Giosè Carducci; appropriatosi con lungo, intenso studio l'arte dei classici, pubblicò *Iuvenilia* [1857], ne' quali

egli stesso si disse ***scudiero dei classici***, cioè classico puro; poi si diede a cercar le bellezze della poesia straniera e allargò la sua poesia di contenuto e di forme, la fece più agile, più ricca di toni, più grave e decorosa nei metri; frutto di questa prima elaborazione furono i *Levia-Gravia* [1865].

I *Decennalia* [1871] o *Giambi ed epodi* [1882], fremon tutti, nel loro impeto giovenalesco, di vigoroso ardor patriottico, e ci risenti l'eco potente or del Heine or dell'Hugo, ma talora tra i fremiti e i sarcasmi il poeta si eleva solenne a concetti più universalmente storici o sociali o morali.

Le *Rime nuove* [1887] segnano per esuberanza di metri, di forme, di motivi il culmine della poesia rimata carducciana; in esse ormai l'ambito delle ispirazioni e delle concezioni ha toccato i suoi estremi confini, ed ha acquistato carattere di universalità morale e storica, guidando il poeta a interpretare in una sintesi potente lo spirito dell'umanità e la voce della storia. In esse il sentimento della natura, del paesaggio si fonde con la storia e con l'impressione dei fatti, e viene ad avvivare di mirabili descrizioni la vita storica dei paesi nei loro momenti caratteristici, con una potenza che non fu più toccata, nemmeno nelle ultime odi.

Il metro vario, sicuro, rappresentativo, dotato di una straordinaria moltiplicità di modi e di forme, dall'agile strofetta romantica al *vecchio*

sonetto rinnovato a prova intentata, dall'epico alessandrino al rinverdito ottonario, la sapiente commistione dell'elemento classico e del moderno straniero, del pensiero greco e dell'argomento attuale, la foga dell'ispirazione sempre fervida e zampillante legittimano la frase del Checchia che dice il poeta nella pienezza della personalità sua mostrarsi *originalmente tradizionale e rivoluzionario in arte.*

Le *Odi barbare* sono altro dei frutti di quella straordinaria varietà di modi e di forme che ho detta caratteristica nella poesia carducciana. Con esse il poeta ha dato piena maturità di bellezza ad un genere di poesia con varia fortuna e vario artificio tentato dai nostri poeti già dal cinquecento, e, fermatosi nel proposito di riprodurre la musica dei metri classici con l'accorto aggruppamento dei nostri ritmi, disse *barbara* questa poesia, perchè tale avrebbe dovuto sembrare ad orecchi classici per l'assenza di *arsi* e di *tesi*, di *quantità* di sillabe e di *piedi*. Lo sforzo del Carducci fu questo: sentire il periodo musicale dei varî versi latini e riprodurlo con versi italiani variamente armonizzati, mentre più frequente e men fortunato era stato il tentativo di ridar vita alle leggi di *lunghezza* e *brevità*, coniando versi *metrici* italiani (1).

Certo la maggior libertà concessa al poeta

(1) V. gli studî sulla *poesia metrica italiana* del SOLERTI e di E. STAMPINI.

dall'assenza della rima e dalla varia misura dei versi ha favorito una più intima fusione tra il contenuto e la forma, la quale, direbbesi, nelle *Odi barbare* nasce ad un tempo col fantasma poetico, nè gli impone quindi alcuna deformazione per adattarsi alle leggi di lei. Ancora devesi notare che la forma della poesia *barbara* è quella che meglio risponde all'indole poetica del Carducci risultante dalla perfetta contemperanza dell'arte classica e della concezione moderna; alle *Odi barbare* infine conferisce particolar perfezione la maturità della mente, la maggior pacatezza nell'animo del poeta quand'egli le scrisse [1877-1883-1887]; sì che nelle *Terze odi barbare* — che son nella poesia metrica quel che le *Rime nuove* nella rimata — il poeta ha toccato il più alto segno della sua potenza lirica, per immediatezza di riproduzione del pensiero, per efficacia di ravvicinamento e di confronto fra le grandi memorie del passato e la *realità* del fuggevole presente, che conducono il poeta a largo volo tra i fatti della vita spirituale e sociale, per densità e vigoria plastica di colori, per compiuta elaborazione di metri.

Il tempo dirà quanto sia di giusto negli appunti mossi alla poesia carducciana; se, ad esempio, noccia alla sua *popolarità* o *divulgazione* l'abbondanza che può parere eccesso dell'elemento mitologico, nelle *Terze odi barbare* complicato anche da reminiscenze vediche, la densità e concisione talor soverchia di pen-

siero e di forma, che fanno di quella lirica un'arte *aristocratica* non a tutti accessibile; o se invece non abbia ragione il Carducci affermando che « il poeta esprime sè stesso ed i suoi convincimenti morali ed artistici più sincero, più risoluto che può; il resto non è affare suo » (1), e altrove: « Degnamente, il popolo vuolsi rialzare; non rimpicciolir noi nè bamboleggiar senilmente per mantenerlo sempre in condizion di minore » (2).

Se in questa parte troppe parzialità politiche e letterarie impediscono oggi la serenità del giudizio, essa invece può essere intera nel dir della lingua, toscanamente viva e popolare senz'esser volgare o sintatticamente licenziosa, ricca e lussurreggiante di classicità senza esser pedantesca.

Ancora vuolsi notare che questa poesia del Carducci, pur avvivata da tanta potenza di ricordo classico, da tanta altezza di pensiero filosofico e sociale si risente di quella tristezza che dissi caratteristica dell'odierno spirito; anche in essa echeggia « il desiderio vano della bellezza antica », anche in essa il poeta giunge alla sconfortata conclusione che « sol nel passato è il bello, sol nella morte è il vero » (*Presso l'urna dello Shelley*), anche in essa la natura si offre al poeta sicura confidente perchè egli

---

(1) *Confessioni e battaglie:* Serie I, Roma, Sommaruga, 1883, pag. 52-53.

(2) *Studî letterarî:* Livorno, Vigo, 1874, pag. 50.

le narri:

> " Degli uomini il sospir
> . . . .
> I rei fantasmi che da' fondi neri
> De i cuor *nostri* battuti dal pensier
> Guizzan come dai *nostri* cimiteri
> Putride fiamme innanzi al passegger ".
> (*Davanti San Guido*).

Dalla cattedra dell'Università di Bologna da cui per quarant'anni il Carducci diffuse per l'Italia tanta luce di critica estetica e storica su la nostra e la classica e la straniera letteratura, egli fu anche maestro di poesia ai più dei nostri odierni lirici.

Mentre fra i suoi coetanei, tre specialmente informavano la loro poesia agli stessi principî classico-moderni, e sono:

GIUSEPPE CHIARINI [1833], maestro di lirica barbara, efficacissimo traduttore dal Heine, e soave dipintore dei più delicati affetti nelle *Lacrimae*;

DOMENICO GNOLI [1836], che nelle *Odi tiberine* e nelle *Elegie romane* contempera in calda lirica effluvî classici e memorie patrie;

DOMENICO MILELLI [1841], che tentò felicemente forme antiche e nuove, poesie *barbare* e rimate;

larga schiera di scolari del Carducci si mise per la via da lui segnata:

SEVERINO FERRARI [1856], rievocò, in gara con GIUSEPPE PICCIÓLA, delicato lirico triestino, la dolce poesia trecentista di madrigali e ballate,

e fu nei *Bordatini* fresco per popolarità d'immagini e di sentimenti, quantunque talvolta affettato nel pensiero, tal'altro duro nella forma;

GUIDO MAZZONI [1850], fiorentino, seguace del Carducci senz'esserne imitatore, e dopo lui, il più esperto conoscitore delle classiche eleganze di ritmo e di metro, nella varietà larga dei suoi soggetti passa dalle liriche di carattere nazionale e civile ai paesaggi, dalle poesie popolari a quelle ispirate agli affetti domestici che son le sue più lodate, cercando la sincera rappresentazione della *vita* con uno studio acuto e costante della forma.

GIOVANNI MARRADI [1852], livornese, ha tra i suoi coetanei il primo posto per il fascino della forma, ed è la più forte e originale derivazione del Carducci, come cultore di quella poesia paesista di cui il Carducci diè sommi esempî in *Idillio maremmano, Alle fonti del Clitumno,* il *Canto dell'Amore*, ecc., e della quale sono cultori con il Marradi il Pascoli, il D'Annunzio, il Fogazzaro in alcuni suoi quadri alpini e Alfredo Baccelli (1).

Nel paesaggio del Marradi la descrizione è più musicale che pittorica e alla ***sensazione*** della natura s'accoppia sempre un ***sentimento,*** come avviene in chi contempla la natura con raccoglimento religioso d'uomo e d'artista. Umorista talora mussettiano e heiniano nei *Ricordi goliardici,* il Marradi s'ispira anche spesso

(1) Cfr. A. CHIAPPELLI: *I poeti paesisti,* ecc. N. A. 16 febbraio, 1 marzo 1898.

felicemente alla storia (*sonetti di Montenero*, *Rapsodia garibaldina*).

Notevole in questa schiera è pure GIOVANNI CENA testè tenuto al battesimo artistico da A. Graf; egli ha dato più che ottima promessa di poesia composta e piena di affetti, in due volumi di versi. Classico poeta, ricco d'immagini e cultore d'una poesia seria molto ed elevata e nobile si rivela G. MANNI, sacerdote e italiano, con un suo volume di versi testè ripubblicato, che fa attendere con desiderio il secondo già promesso.

Un altro forte poeta, e più forse sarebbe stato se gli studî e la critica non l'avessero assorbito, è GIOVANNI ALFREDO CESARÈO [1861] che nelle *Occidentali*, ed in altre opere sue ha rivelato vena fervida e facile. spontaneità e originalità d'immagini e di sensazioni.

Un posto speciale nella lirica di questa scuola merita ARTURO GRAF, nato ad Atene nel 1848; filosofo e critico letterario, professore all'università di Torino, egli si può dire costituisca l'antitesi alla serenità ottimista del Marradi e del Pascoli, di cui parleremo tra poco.

Il Graf, ha prima dato due volumi di poesia, (*Medusa, Le Danaidi*) squisita nella forma, e improntata ad un pessimismo fantastico, sinistro, sarcastico, per cui par quasi egli vada in caccia dell'orribile, e ha stabilito in un suo studio sul Leopardi (1) una specie di definizione del pessi-

---

(1) *Una sorgente di pessimismo nel Leopardi.* N. A. 1 dicembre 1890.

mismo che, egli dice, « seconda il moto della evoluzione storica, cresce col crescere dell'intelletto, s'aguzza coll'aguzzarsi del senso morale, sormonta dov'è più scienza e più civiltà »; pare invece che negli ultimi suoi componimenti (1) egli volga ad uno sconforto più mite e rassegnato, e si faccia acuto nel sentire e riprodurre con mirabile cesello tutta la potenza di significazione e di suggestione degli spettacoli naturali.

Finalmente alla scuola classica si vuol ricollegare FELICE CAVALLOTTI [1842-1898], anima di poeta lirico che le passioni politiche distrassero e preoccuparono, non permettendogli di toccar la perfezione che gli sarebbe forse stata accessibile. Natura intimamente greca in uno spirito romantico, tentò rinnovare su un fondo di cultura classica il romanticismo patriottico del Berchet e del Rossetti, e in *Anticaglie* combattè con la polemica e con l'esempio i vaneggiamenti prodotti dalla smaniosa ricerca d'un arte nuova, e la poesia metrica, predicando il ritorno all'antico.

La lirica romantica.

Dalla scuola del Carducci si spiccano due poeti ben diversi per indole artistica tra loro; l'uno è ENRICO PANZACCHI [1841], uno tra i primi critici del Carducci, come tra i suoi più fidi

(1) V. N. Ant. 16 dicembre 1900 e 16 gennaio 1901.

consiglieri, poeta essenzialmente musicale, scarso d'elemento filosofico e passionale, raro innesto di tradizione e di romanticismo, atto più alla lirica sentimentale, garbatamente e genialmente frivola che alla robustezza carducciana dei suoni e dei sentimenti.

TOMMASO CANNIZZARO [1838] invece si può dir continuatore della scapigliatura del Praga; autor di versi francesi e italiani, egli è impetuoso nell'ispirazione, esuberante e bizzarro nelle immagini, strano nei metri, nei ritmi sbilenchi, nelle forme troppo libere; con lui può ricordarsi ARTURO COLAUTTI, vivace ma troppo audace e bizzarro nella sua lirica.

La lirica estetica.

Il gagliardo rinnovamento filologico che, per opera precipua del Carducci, è passato nella letteratura nostra, rinforzando e moltiplicando i toni ai poeti, la fusione dell'antico e del moderno, il senso della prima poesia toscana da Guido a Lorenzo il Magnifico, che pur hanno il Carducci a cultor primo, e che costituiscono i principali pregi della lirica di GABRIELE D'ANNUNZIO [1864], ci consentono di ricollegare al maestro anche questo poeta, quantunque egli si sia posto poi spesso per vie dal Carducci riprovate. Fattosi egli adoratore della bellezza plastica, nel *Canto novo,* nell' *Isotteo e la Chimera* volle rivaleggiar d'effetti rappresentativi con l'altre arti, di proposito escludendo dall'opera sua il

sentimento, l'elevazione del pensiero, il dramma patetico della vita, e sognando il trionfo d'un raffinato sensualismo.

L'arte con cui il poeta ci comunica la sensazione della bellezza è innegabilmente meravigliosa; così che la sua poesia talora sembra assumere potenza sentimentale, non tanto perchè significhi i sentimenti destati nell'anima del poeta, quanto perchè l'evidenza potente della rappresentazione vivifica il quadro ai nostri occhi, così che esso riacquista anche la sua efficacia di suggestione spirituale; così Roma antica, la grande consolatrice delle poetiche tristezze di Byron e di Shelley, di Chateaubriand, e del Carducci, come la serena ispiratrice del Goethe e della Browning, ha dettato al D'Annunzio elegie mirabili per la dipintura del paesaggio immenso e tragico dell'Urbe antica nella malinconia pittoresca della sua campagna.

A poco a poco l'arte del D'Annunzio poeta si maturò nel contenuto, si esagerò nella forma; un senso di maggior rispetto per le lotte e le passioni dell'animo, per l'austera ispirazione storica gli dettò il *Poema paradisiaco* in cui domina l'ispirazione ad una pace meditabonda nei campi, tra le foreste e sul mare, e qualche accenno alla poesia domestica, e le *Prime e seconde odi navali*, primo esempio di poesia ispirata in pari tempo al mare e alla storia nazionale.

Ma la forma s'è venuta facendo di dì in dì più faticosamente cesellata e preziosa, l'immagine diviene spesso troppo colorita, lo sforzo d'otte-

nere la nota dominante, il *leit-motif*, si trasforma talora in monotonia. l'intonazione è quasi sempre enfatica; nè men contribuisce a togliere pregio all'ultime liriche d'annunziane, lo sfarzo di titoli stravaganti, l'artifiziosità del frasario, e una ricerca di nuova musicalità (vedi le *Laudi del Cielo e del Mare*, ecc.) che non pare ancora coronato di successo.

Sembra ora — e quanti hanno compresa la squisita eccezional tempra di poeta che è in Gabriele D'Annunzio augurano con ardentissimo desiderio — che egli ritorni alle maschie ispi razioni delle *Odi navali* e delle ultime liriche *civili*, con *La canzone di Garibaldi*, cui quanti ne udiron la terza parte: *La notte di Caprera*, letta dall'autore al Regio di Torino (25, I, 1901) preconizzano largo successo. Così ne scrive uno squisito critico, Dino Mantovani (1), non certo sospetto di eccessiva ammirazione del D'Annunzio.

« Da tale nuovo indirizzo del suo pensiero, rivolto a richiamare in vita le più alate e grandiose forme della poesia antica, disusate affatto nel moderno regno della lirica spicciola o personale, il D'Annunzio è stato tratto a vagheggiare l'epopea, la storia cantata dei popoli a cui la memoria dei grandi uomini e delle grandi imprese fu fonte di poesia immortale. L'Italia non possiede epopea spontanea quale ebbero i greci perfezionata nei poemi d'Omero, quale

(1) *La stampa*, Torino, 26. I, 1901.

ebbe la Francia nelle rudi e gagliarde « canzoni di gesta » de' suoi troveri, celebranti le glorie leggendarie di Carlo Magno, de' suoi paladini, d'innumerevoli eroi della primitiva storia della nazione.

« Tentare per forza di arte una tale epopea sarebbe contraffazione vana, poichè essa è poesia spontanea dei popoli viventi in uno stato ancor primitivo di civiltà, ed oggi sarebbe troppo disforme dal sentire comune. Ma trattare epicamente le grandi memorie della patria risorta; dar vita poetica alla storia del nostro riscatto nazionale, la quale par già si remota nelle lontananze dei tempi da assumere agli occhi nostri atteggiamento di leggenda; esprimere con vigoria di sentimento ingenuo, libero da ogni superstizione politica, quei fatti della patria di cui la generazione nuova troppo poco si ricorda e si commuove; creare insomma una specie di epopea nazionale dei tempi moderni, sarebbe cosa bella, idea che sedusse già altri poeti. Questo si provò a fare il Carducci nella *Canzone di Legnano,* bellissimo saggio che rimase senza seguito; questo si provò più di recente a fare Giovanni Marradi con una sua *Rapsodia garibaldina,* che piacque assai; questo vuol fare il D'Annunzio, ma con concetti e modi affatto diversi e sinora intentati.

« Egli si propone con la *Canzone di Garibaldi* di dare all'Italia un poema epico che rappresenti tutte le gesta dell'Eroe, in sette parti distinte, collegate tra loro soltanto dall'unità del

soggetto. E saranno: *La nascita dell'Eroe, L'Oceano e la Pampa, La notte di Caprera, Da Roma alla Palude, Aspromonte e Mentana, Le Corone della pace, La morte dell'Eroe*; sette rapsodie simili a quelle che nei poemi d'Omero si trovano commiste, congiunte, elaborate con arte. In esse il poeta fa opera tutta oggettiva. Egli non si affaccia a parlare, non interviene nell'azione, e nemmeno fa parlare un raccontatore popolare, come usa nei suoi saggi epici il Pascarella; ma ravviva l'antica epopea impersonale, semplice, immaginosa, destinata all'orecchio e all'anima del popolo, di tutto il popolo, così degli umili come dei dotti. E dotti ed umili gustarono nel Rinascimento i poemi inspirati alle leggende eroiche e cavalleresche dell'età di mezzo; perchè non potranno gli italiani d'oggi accogliere tutti con gradimento la poesia delle patrie imprese? L'epopea primitiva è storia poetica: della poesia ha la ricchezza fantastica e patetica della storia, ha il culto per il passato che non deve morire. Così la « canzone di gesta », il poema storico ideato dal D'Annunzio, vuole essere un monumento letterario nazionale, quale furono pei Greci la *Iliade* e l'*Odissea*, quale furono pei francesi la *Chanson de Roland* e le moltissime altre che le si aggiunsero via via tra il secolo XI e il XIII.

« Oltre a ricreare la visione epica, il sentimento poetico del passato eroico, bisognava trovare a sì nuovo lavoro la forma più adatta. Il

Carducci compose la *canzone di Legnano* in gruppi di endecasillabi sciolti; il Marradi scrisse la *Rapsodia garibaldina* in capitoli di terza rima; il Pascarella in *Villa Gloria* e nel poema che sta componendo su la *Storia nostra* non si diparte dal sonetto adoperato come strofe. Il D'Annunzio si discosta da tutti quanti riproducendo per la prima volta nella lingua italiana il metro epico francese della *tirata* o *lassa* monorima, con gruppi or brevi or lunghi di versi, simili ai decasillabi o dodecasillabi della *chanson de geste*, in quanto serbano costante la cesura dopo la quarta o quinta sillaba, e l'assonanza finale ottenuta col ripetersi, in luogo di rima propria, dell'ultima vocale accentata, indipendentemente dalla sillaba atona che la può seguire. La tirata assume così una intonazione propria, or grave or alata, senza cadere nella monotonia; e nei versi il D'Annunzio ha studiato e conseguito molta varietà di ritmi e di ondeggiamenti pur senza concedersi la minima licenza, ma costituendo un vero nuovo metro capace di quelle agili movenze che son care al fine e musicale orecchio italiano.

« Quella che il poeta ha letta ieri sera al pubblico del teatro Regio è la terza parte del poema: *La notte di Caprera*, che comprende la materia epica della spedizione di Sicilia e della conquista del regno di Napoli. Alcun che di simile a questa invenzione si può trovare nel *Somnium Scipionis* di Cicerone, e nell'*Africa* del Petrarca; ma lo svolgimento poetico è tutto nuovo.

« Donato il regno — al sopraggiunto re », dopo la vittoria finale del Volturno e l'incontro con Vittorio Emanuele, Garibaldi torna a Caprera recando seco un sacco di semente. E nella notte del suo ritorno all'isola solitaria, il semplice eroe non dorme. Scioglie il sacco, e mentre le sue mani cominciano a scernere i semi da piantare, il suo pensiero ricorre alla gesta compiuta; rivede la partenza da Quarto, il tragitto delle due navi per il mare silenzioso, lo sbarco di Marsala, i combattimenti, le marcie, la presa di Palermo, tutta l'incredibile impresa che stupefece il mondo, nella quale mille uomini conquistarono un regno, e le fortezze caddero, le città si apersero, le armi si infransero innanzi a lui, l'eroe popolare dalle mani pure, il dittatore possente tornato alla tacita casa, ai campi, al mare.

« Egli risente le gioie e i lutti, rammenta i prodi che lo difesero, quelli che furono feriti o morti sugli aridi piani, nelle forre dei monti, per le piazze e le vie di Palermo; e a poco a poco una tristezza grande gli stringe il cuore. L'impresa di Sicilia, di Napoli è compiuta: Garibaldi ha toccato il culmine della sua sorte. Ma qui una visione, un richiamo, un fantasma implacato lo fa trasalire: Roma, Roma aspetta anch'essa la sua liberazione. Ecco tornare alla memoria i giorni terribili e gloriosi del 1849; ecco affacciarsi incerto e minaccioso l'avvenire. Che farà egli, l'eroe della nuova Italia, per la sua Roma? L'ora è tarda. Egli chiude il sacco

di semente, e vuol dormire. Ma, non appena si è posto a giacere, un belato, un belato piccolo e lontano lo fa drizzare sul cubito. È un agnello che s' è smarrito per la campagna; e il buon pastore vuol andare a rintracciarlo. Esce all'aperto, al vasto soffio del maestrale che coi suoi ululati ha secondato dianzi il volo delle memorie epiche, e col suo soffio sembra portare lo spirito di tutta la penisola allungata tra i due mari; e riconosce l'ora dall'altezza delle Orse, riconosce le voci del mare e gli odori della terra.

« Qui è l'uomo della razza, che tiene in sè le attitudini millenarie dell'uomo mediterraneo, agricoltore, pastore e pilota. E va finchè trova l'agnello smarrito; lo prende in braccio, lo riporta all'ovile presso la madre.

« È pago, il buon pastore, che l'innocente crea tura di Dio si satolli del latte copioso. E poiche già spunta il sole, e non è più tempo di dormire, il donatore di regni apre l'ovile, caccia il branco e lo guida al pascolo verso il mare sonante.

« Non tanto narrazione quanto visione epica è questa, in cui la figura dell'Eroe è rappresentata con quei caratteri etnici e storici che già appartengono alla leggenda pronta a formarsi intorno a lui nell'anima moderna. Il poeta si fa autore del mito nuovo. mito di verità storica e di poesia eterna, come quello degli eroi omerici. Evoca le memorie gloriose in quadri di rappresentazione epica immaginosi, ma esatti;

s'abbandona a movimenti lirici impetuosi là dove la materia è più atta ad accendere la fantasia sua e quella del popolo; e in qualche parte fa opera di figurazione potente simile a quella del Carducci nei sonetti del *Ça ira.*

« E su ogni parte del poema egli profonde la smisurata ricchezza d'immagini che è caratteristica del suo ingegno. Tutti sanno qual descrittore sovrano, qual maestro della parola pittrice e animatrice sia il D'Annunzio. Noi professiamo troppo alto rispetto alla dignità delle lettere e della poesia, alla quale, checchè altri ne pensi, non sono mai chiusi i cuori degli uomini, per attentarci qui a pronunciare un giudizio da orecchianti su la nuova opera del D'Annunzio. Giudicarla, con attento esame dei suoi elementi e delle sue forme, si potrà soltanto quando essa sarà data alle stampe. Per ora ci contentiamo di dire che essa è una vera ed alta opera non pure di arte letteraria, ma di sentimento patrio e di visione storica; e auguriamo che il D'Annunzio abbia a compiere presto le altre parti della sua epopea garibaldina, il cui valore non ci è dato ora di misurare, ma la cui novità ed importanza nella letteratura contemporanea sarà grande senz'alcun dubbio. »

Crescono alla scuola del D'Annunzio — oltre una densa falange di versificatori scimmiottanti ed esageranti i difetti di contenuto e di forma del loro idolo — ANGELO ORVIETO, delicato poeta della *Sposa mistica,* e del *Velo di Maga.* ANTONIO

DELLA PORTA di cui il Capuana presentò al pubblico il *Canzoniere,* e il DE BOSIS (1).

La lirica indipendente.

Dalla scuola poetica, non meno che dalla universitaria, del Carducci, è pure uscito quello che rivela oggi la tempra forse più vigorosa e originale di poeta, tra i giovini: dico GIOVANNI PASCOLI [1855] romagnolo, lo squisito latinista, il delicato artista delle *Myricae,* la dolorante e buona anima che s'effonde nei *Poemetti*, ricco di tanto squisita e cinquecentistica classicità nel cesello della strofe, di tanto pietoso ottimismo trionfante e sopravvivente alla sconfortata visione del presente, alle sventure della vita. Forse la sua forma, specie nella prosa (vedi ad esempio la prefazione ai *Poemetti*) si va facendo, come quella del D'Annunzio ma per altri motivi, preziosa e ricercata, tanto spesso si vede lo sforzo di scolpire l'impressione generale del pensiero nel lettore con artefizî di parola affettatamente popolare, di frasi e forme di periodar ripetute di proposito. Ma egli riman certo un poeta forte e sicuro, nella chiara determinatezza della sua méta, nella costanza con cui tende ad essa, nel fascio potente di forze della fantasia, della mente e del cuore con cui la persegue.

---

(1) Del DE BOSIS é edita, ma fuor di commercio, una versione della *Beatrice Cenci* di Shelley che pare notevole cosa per fedeltà e per arte.

L'ispirazione si rivela nel Pascoli più alta e degna di di in di, e dei *Poemetti* taluni ci riconducono con grazia virgiliana alla soave, onesta, poetica vita dei campi, altri, come *I due bimbi*, *Il carcere di Ginevra*, ci elevano ad una morale umanitaria profondamente buona, anche se, purtroppo, utopistica.

Romagnolo d'origine e vissuto il più della sua vita a Bologna, OLINDO GUERRINI [1845] iniziò una nuova lotta: quella tra *idealisti* e *veristi*, intendendosi: per *idealismo* l'analisi del vero di natura, destinata a scernere in esso gli elementi artistici per ricreare con essi il vero d'arte; e per *verismo* la libera ed esatta riproduzione di qualsivoglia vero di natura nell'opera artistica. La poesia del Guerrini fu in *Postuma* verista, e diede una lasciva notomia dell'anima, vinta da un erotismo esaltato e sensuale, che deriva in retta linea dal Baudelaire e dal De Musset con qualche accenno heiniano; con *Polemica* il Guerrini combattè in prò della sua teoria, che fu poi dai seguaci suoi pervertita, riducendo la poesia ad essere solamente sfogo di licenziose e sguaiate passioni.

Della scuola del Guerrini, ormai dimenticata, sopravvivono alcuni sonetti delicati di lui, le squisite, profumate ottave del *Guado* e alcuni efficacissimi componimenti satirico-polemici.

Tra gli avversarî suoi ebbe voga per alcun tempo GIOVANNI RIZZI [1828-1889], patriota, poeta ed educatore.

Ma con ben altro valore di contenuto, con

altra e più potente originalità di forma s'affermò poeta idealista, lontano dalle aberrazioni del sensualismo, forte d'una fede sincera, **Antonio Fogazzaro** [1842] vicentino, il massimo dei nostri romanzieri. Egli è anche poeta lirico e, cresciuto alla scuola di Giacomo Zanella, in *Miranda* [1872] narrando la storia d'una dolce fanciulla, sorella artistica della Cordelia shakespeariana, trasfuse in una forma semplice, piana, talor persino trascurata, ma ricca di fascino, l'incertezza dolorosa d'un'anima che non ha ancor trovata la sua via. In *Valsolda* [1876] è invece la poesia della natura, non magazzino di motivi fotografici, ma simbolo vivente e sacro, riflesso nell'anima e vivificato dai sentimenti di questa.

Nel 1898 infine il Fogazzaro pubblicò insieme i versi stampati prima sparsamente su pei giornali, o intercalati nei suoi romanzi; e in questo volume è notevole il gruppo di liriche destinate a *tradurre* nella lirica la musica, e tutto quel mondo vago di sogni, di aspirazioni, di esaltamenti e di tristezze che la musica suscita in noi (1); si direbbe che il Fogazzaro, più d'ogni altro poeta contemporaneo, ha sentito col Mazzini « che la musica è ognipotente sugli individui e sulle moltitudini; è l'espressione la più schietta e più simpatica di una fede » (2), che

(1) *Versioni dalla musica* in *Poesie scelte*, Milano, Galli, 1898.

(2) Cfr. E. Nencioni: *Gli scritti letterari di G. Mazzini*. Fanf. d. D. 1884, N. 14.

l'azione della musica è in lui quale la descrive il Taine: « La musique exalte les rêves de chacun », che cioè, come egli stesso scrisse, « la musica migliore genera in molti ombre vane, per così dire, di sentimenti; gioia, dolore senza causa, desiderio, sgomento, pietà senza oggetto, baldanze superbe, che cadono con l'ultima nota, violenti impulsi ad impossibili azioni ».

La forma è sempre dimessa, spesso efficace; appare evidente che il poeta considera che, come un abito deve ricevere eleganza e pregio dalla persona che lo veste, non questa da lui, così il verso deve acquistare valore e snellezza e vigoria dal pensiero contenuto, non servire ad imbellettare pensieri volgari o vanità, non deve insomma essere la *cintura* delle sfacciate donne fiorentine

« Che *era* a veder più che la persona ».

L'Epica.

Mentre per vie così varie si tendeva al ravvivamento della lirica d'arte, chiedendo ispirazione e movimento nuovo di pensieri e d'affetti all'antichità o alla storia, cercando nuovi atteggiamenti poetici nell'amoroso studio della natura o nell'estasi contemplativa e puramente estetica, alcuni poeti han tentato la rinnovazione della poesia filosofica che parea ad essi più rispondente alle tendenze analitiche e speculative dell'età nostra.

Massimo tra essi è **Mario Rapisardi** [1844-? 5 ?], catanese, che in quattro successivi poemi: *La palingenesi, Lucifero, Giobbe, Atlantide*, e in numerose liriche, svolse una sua particolar teoria d'evoluzion filosofica, talora anche con intenti satirici contro i letterati contemporanei. Di che derivò fiera lotta e il Rapisardi s'accampò antagonista del Carducci. Ma la poesia del poeta catanese, se è dotata d'una forma elegante e robusta e di immagini vigorose, non sembra nel suo genere prevalentemente epico rispondere più ai gusti letterarî del nostro tempo.

Nè maggior fortuna di divulgazione e durata di fama ebbero:

Camillo Checcucci che nel vecchio metro della canzone libera tessè un poema in 15 canti, intitolato *Vita*, fortemente e naturalisticamente concepito, ma troppo bizzarro e ardito, nell'arte nella sintassi e nella lingua;

Giovanni Bossetti [1827-1899] piemontese, derivante dalla scuola rigidamente classica del Paravia che, oltre a liriche di occasione commemoranti i principali avvenimenti politici d'Italia, tentò, nella forma della Divina Commedia, un poema: *Il trionfo di Dante,* in cui « unire alle lodi di lui quelle dell'Italia novella » (1). Questa visione in venti canti, in cui il poeta finge vedere Dante e Beatrice scendenti a Superga, poi mescolantisi agli uomini e alle vicende

---

(1) V. *Il t. di D.* per Giovanni Bossetti, Torino, 1898, prefazione.

del nostro risorgimento, tutto che concepita e svolta con serietà d'intenti, soda coltura e compostezza di forma, si risente del tempo in cui fu concepita [1865] e de' suoi entusiasmi patriottici; è dunque poesia d'occasione, troppo vicina ai fatti che commemora per poter assumere dignità di epica storica.

Più che liriche, direi epiche le composizioni edite successivamente da ALFREDO BACCELLI [1863] sotto i titoli di *Germina, Diva Natura, Iride umana,* ecc., che sono corone di liriche strette insieme da' un nesso organico, animate da un intento filosofico, delineanti le forze del creato e la vittoria finale dell'uomo, le passioni, i dolori, i bisogni che agitano l'anima umana studiata nel presente e nei varî stati dell'umanità. Questa poesia, che canta anche con freschezza di sentimento le bellezze della natura, risente però della rigidezza e severità dell'indirizzo suo scientifico e riesce spesso un po' fredda e priva di impeto lirico nel metro barbaro che le è abituale.

La poesia in vernacolo.

La poesia dialettale senza toccar le altezze raggiunte dal Porta e dal Belli, tiene per opera d'alcuni pochi ancora onorevole posto nell'odierna produzione letteraria.

RENATO FUCINI [1843] pisano, è certo tra questi pochi, il più gaio e serenamente spontaneo continuatore della poesia popolare toscana in una

forma dialettale squisita e composta, in una perfetta fusione della poesia riflessa e dell'ispirazione ingenuamente comica e vivace, colta sulle labbra del popolo.

Attilio Sarfatti [? - 1900] veneziano, morto giovine, diede rime dialettali delicatissime, in cui l'amore, traverso le molli cadenze del dialetto veneziano, acquista una singolare ed intima soavità, in cui talor fa capolino una profonda filosofia pietosa delle miserie umane, in cui finalmente il poeta si rivela artista nella fantasia, profondamente buono nell'animo.

Ferdinando Fontana [1850], dopo aver dato discrete promesse poetiche con un'ode raffrontante la grandiosità imponente del Duomo di Milano colla miseria delle casupole dond'eran usciti i suoi marmi e che s'andavano abbattendo, e con il *Canto dell'odio* in risposta al *Canto dell'Amore* del Carducci, datosi al giornalismo e alla politica, tentò con mediocre fortuna la poesia dialettale milanese.

Berto Barbarani, giovinissimo, dà col suo *Canzoniere veronese* ottima promessa, per sentimento ingenuo e buono, per castigatezza, per vivacità e agilità dei varî metri usati.

Napoli pure ha i suoi poeti dialettali, trà i quali Ferdinando Russo, e Salvatore di Giacomo, più degli altri pregevoli.

Ma più feconda vena dialettale è nel popolo romanesco, e da Roma ci vengono le liriche di Giggi Zanazzo, che forse meglio di tutti maneggia il dialetto, di Adolfo Giaquinto, Nino

Ilari, più essenzialmente popolari, ed anche più frequentemente lubrici; più eletti sono. Augusto Lupi, C. A. Salustri (dal pseudonimo di *Trilussa*) autore di graziose frivolità, Augusto Sindici, elegante e distinto.

Ma sopra tutti si eleva Cesare Pascarella; questi ne' suoi sonetti romaneschi, ora slegati, ora riuniti in collane (*Er morto de campagna, Villa Gloria, La scoperta dell' America*, ecc.) ha sollevato il dialetto ad altezze epiche, ed ha rivelato squisite doti di poeta vernacolo che egli ha comuni col Belli: *l'oggettività assoluta* per cui il poeta non traspare mai nelle sue liriche, dove è sempre il popolo che parla; la potenza di rappresentazione del vero comico e drammatico ottenuta con la massima parsimonia di mezzi; una vena ricca e spontanea di comicità nella forma, non mai sguaiata, spesso temperata dalla nobiltà di sentimento del contenuto.

Il pubblico aspetta ora, con le più favorevoli disposizioni, la promessa *Storia nostra* (Storia di Roma) in cento sonetti romaneschi.

La drammatica.

La drammatica trova qui il suo posto naturale poichè oggi, come sempre, del resto, essa è genere essenzialmente poetico, per quanto si valga il più spesso della forma prosastica; poetica essa è per il predominio della fantasia creativa, per il predominio dell' indagine e del-

l'analisi della psiche umana, non considerata negli elementi semplici da cui derivano i fenomeni, ma osservata nelle sue manifestazioni più degne di nota, anche e specialmente se accidentali e particolarissime.

I più di coloro che crebbero all'arte drammatica mentre imperava sul teatro Paolo Ferrari sono ora scomparsi dal mondo o tacciono. Fra gli scomparsi sono degni di nota:

Leopoldo Marenco [1831-1899], il più perfetto tipo di romantico nella commedia, oggi tramontato co' suoi idillî medievali;

Stefano Interdonato [1845-1896], che alternò la sua attività tra il dramma storico e la commedia sociale e di costumi;

Leone Fortis [1824-1896], che lasciò il teatro, dove aveva ottenuto plauso, per il giornalismo;

Riccardo Castelvecchio [1814] in arte, nella vita Giulio Pullè, che più ch'altro trattò la commedia storica d'argomento classico, preferibilmente greco;

Felice Cavallotti [1842-1898], tempra di poeta lirico più che di drammaturgo, che alternò soggetti classici e romantici, attinse l'ispirazione dove la trovò, da *Alcibiade*, al *Cantico dei cantici*, dai *Pezzenti* ai *Messeni;*

Paulo Fambri [1827-1898] che ebbe lunga rinomanza per *Il caporale di settimana*, arguta satira dei difetti della disciplina militare;

Vittorio Salmini [1832-1881], cultore del dramma storico a forti tinte;

Francesco de Renzis [1836-1900] brillante scrittore di proverbî e commediole vivaci.

Tacciono da tempo: FERDINANDO MARTINI [1841] squisita tempra di letterato toscano, colto ed arguto, riproduttore tra noi del delicato genere dei proverbi alla De Musset, nel quale ebbe seguaci numerosissimi, ma non tutti valenti, tra cui migliore ENRICO MONTECORBOLI [1839], scrittore acuto e grazioso;

GIUSEPPE COSTETTI [1834], che con serietà d'intenti, e coscienza morale di scrittore trattò argomenti sociali e morali;

LEO DI CASTELNOVO [1835], al mondo LEOPOLDO PULLÈ, figlio di Riccardo Castelvecchio, che resistè a lungo sulle scene con *Fuochi di paglia*, ottima tra le sue commedie, briosa e spigliata;

PARMENIO BETTÒLI [1835], di cui fu lodata la vivace commedia *Un gerente responsabile.*

Ad onta di ciò, può dirsi che non esista più un *teatro nazionale* nostro? Ferdinando Martini in un suo brioso articolo che già ebbi occasione di citare sostiene *il teatro nazionale* essere tra noi una fisima; e se per teatro nazionale si vuol intendere quello che abbia un carattere specifico, un indirizzo suo particolare, comune a tutti i suoi cultori, certo egli ha ragione. Ma se noi non abbiamo un siffatto teatro nazionale, abbiamo però autori molti di drammi e di commedie, quali già provetti, quali moventi passi ancor non del tutto sicuri ma ben avviati, quali volgenti la commedia e il dramma a intenti sociali e morali o alla fine analisi dei più particolari moti dell'anima, dei fremiti più profondi della passione, quali rispecchianti la vita

frivola e viziosa dell'odierna società, senz'altro intento fuor che quello di fornirne un quadro vero; scuola quest'ultima che ha principal difetto l'unilateralità, il limitato campo dell'osservazione, per cui chi volesse, più tardi, studiare la nostra società nella nostra produzione drammatica, non solo dovrebbe constatare che, come disse il Giacosa, « delle molteplici attività della vita il teatro del secolo XIX non conosce e non considera che la più attraente e la meno specializzata, » (1) l'amore, ma ben anche dovrebbe immaginare il nostro come un mondo di donne isteriche o adultere, di mariti traditi o infedeli, di amanti per capriccio o per interesse.

I due artisti più provetti e più coscienti dell'arte loro sono: GIUSEPPE GIACOSA e GEROLAMO ROVETTA.

GIUSEPPE GIACOSA [1847] piemontese, ha acquistato dapprima la fama di buon drammaturgo, coltivando un genere di commedia, la commedia storica o fantastica di ambiente medievale, che ha fatto credere ad una sua evoluzione, quando lo si vide poi affrontare il dramma psicologico e di costumi. Fu questo un errore, quasi si potrebbe dire un inganno nel quale il pubblico cadde; poichè il Giacosa forse non pensava nemmeno, scrivendo per la Nuova Antologia *La partita a scacchi*, che essa avrebbe poi affrontato il pubblico dal palcoscenico; egli a-

(1) G. GIACOSA: *Comm. di P. Ferrari*. Milano, Cogliati, 1899, p. 13.

veva già prima tentato la commedia di costumi, la ritentò poi, ostinato, anche contro l'insuccesso, scrivendo intanto, per condiscendere ai gusti del pubblico, *Il trionfo d'amore, Il Conte Rosso*, e gli altri suoi lavori di genere medievale.

Affinate intanto le sue armi, egli abbandonò finalmente la sua prima *maniera*, e con *Tristi amori*, *I diritti dell'anima* e, ultima *Come le foglie*, per dir le più notevoli, mutò radicalmente la contenenza drammatica dei suoi drammi, dedicandosi con coscienza morale di forte artista all'esame dei fatti d'amore, anch'egli, ma non solo dei fatti colpevoli o sensuali, per quanta parte essi possano avere nell'odierna vita sentimentale.

Tale è la vivacità dei tipi, la simpatia ch'essi destano in noi, la semplicità dell'intreccio, la speditezza signorile della forma, tale la bontà intima dello scopo, la purezza e la nobiltà d'ideali artistici e morali, che noi perdoniamo volontieri al Giacosa una certa qual trascuranza, direi deliberata, dei particolari, degli spedienti che debbon condurre l'azione al suo completo svolgimento e al suo risolversi, e ne' quali spesso si rivela l'artificio, la *ficelle*, come la chiamano i francesi, lasciata scorgere con un'ingenuità che sarebbe eccessiva se non fosse, a torto o a ragione, volontaria.

Tale ingenuità d'artificio si rivela, più forte che altrove, nella scena capitale di *Tristi Amori*, come nell'episodio della *cornice* e in tutto il *romantico* quarto atto di *Come le foglie*. Eppure il difetto di costruzione non ha impedito

a quei due lavori di correre trionfalmente per le scene di tutta Italia, nè al pubblico di giudicarli le due migliori opere del Giacosa e due tra le più forti produzioni del teatro moderno italiano.

Con *Tristi amori* il Giacosa ha trattato l'eterno tema del romanzo e del dramma moderno, *l'adulterio,* ma con ben altri intendimenti da quelli cui s'informa, almeno in apparenza, il più degli scrittori nostri. Apostolo geniale d'una moralità tutta umana per la contemperanza della nobile austerità con quella bene ispirata indulgenza, che non confonde debolezze e vizî in un sol ghigno o in un solo improperio, il Giacosa non è, per rubare una immagine alla lussureggiante fantasia del Fradeletto, non è lo scettico o il cinico che origlia alle porte e sorprende i traviamenti del cuore umano, per esporli al pubblico con un sorriso crudele d'indifferenza o di sarcasmo; è il filosofo della più dolce filosofia, quella della bontà, che legge le pagine più oscure, scruta le più riposte ombre dell'anima, e ne dice i godimenti momentanei, le gioie spensierate, le febbrili esaltazioni nella colpa, ma ne vede e ne mostra le sofferenze profonde, insanabili, i tormenti, il castigo tanto più terribile quanto più ce ne riconosciamo noi stessi autori e vittime ad un tempo.

Come le foglie è un generoso grido d'allarme sociale, è la denuncia di quel complesso d'errori e di vizî, di debolezze derivate da una mal

intesa generosità del cuore, che minano oggi il fondamento stesso dell'umana società: la famiglia.

Frivolità e leggerezza della madre, mancanza d'autorità del padre, che crede adempiuta la sua missione quando ha dato alla famiglia l'agiatezza, pervertimento della volontà cui manca il fondamento del senso morale nei figli, complicazioni di pregiudizí sociali o di casta, di malintesa dignità, di vacuità spirituale larvata di predominio del senso estetico, mancanza di sentimento religioso e d'ogni nobile idealità di lavoro, di dovere, che lo possa sostituire, ecco ciò che imbruna, intristisce, fa gelida l'aria, in questo nostro autunno sociale e morale; sotto la brezza fredda, nella luce scialba d'una giornata senza sole, nella triste agonia della natura, i rami crocchiano e

> « Come d'autunno si levan le foglie
> L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
> Rende alla terra tutte le sue spoglie »,

così si fiaccan le coscienze, non più pervase dalla vital linfa dell'idealità morale.

Quando uno scrittore sa con tanta dignità morale leggere il vero, e con tanta efficacia di arte riprodurlo ai nostri occhi, egli s'è accostato alla perfezione dell'arte, là dove il bello e il buono si integrano, si completano a vicenda, recando quel sano godimento che non è solo intellettuale, ma veramente spirituale; e noi ci inchiniamo al poeta con una reverenza fatta di

ammirazione per l'artista, di gratitudine e di amore per l'uomo.

La commedia gaia e brillante, il dramma di costumi, il drammo psicologico, il dramma storico, tutto ha tentato, e non mediocremente, GEROLAMO ROVETTA [1854], bresciano, vissuto il più della sua vita letteraria a Milano. Quanta strada, e come rapidamente e operosamente percorsa, da *Un volo dal nido,* la commediola del ventiduenne autore, a *Disonesti*, a *Principio di Secolo*, a *Le due coscienze*.

Il Rovetta, sicuro e largo nella sceneggiatura, organico nella costruzione de' suoi lavori, nella forma più spedito e spontaneo che corretto, è dipintore sincero e talvolta crudo dei suoi contemporanei, del mondo in cui vive e in cui, finissimo osservatore, studia e scopre gli elementi coi quali la sua fantasia costituirà poi i personaggi e intreccierà l'azione de' suoi drammi, serbando intera la verisimiglianza, senza mai cadere nell'eccessivo *realismo*.

Le due coscienze pare il miglior dramma del Rovetta; direi che esso rivela completi i pregi e i difetti dell'autore; esso appare quasi la riunione di due drammi, uno forte, potente, vigorosamente concepito e svolto nei primi due atti, e che sarebbe compiuto dopo l'ottava scena dell'atto secondo, l'altro romantico, fiacco, diluitura del primo, che si svolge per il resto del dramma; l'ultima scena del terzo atto chiuderebbe ottimamente il secondo e il dramma intero.

In *due coscienze* Catone Arcangeli è il prodotto

di quella pessimistica visione che fa molti tipi del Rovetta antipatici, anche quando si debbono riconoscere forse veri; gli altri tipi sono simpatici, ben dipinti, veri, anche se non del tutto originali, come la *Signorina Kennedy* che conoscemmo in molti romanzi francesi, o come la *macchietta* del *Senatore Lanzeroni* comico per un *tic* ch'egli ha ereditato in retta linea dal *Duca Roveralta Gonzaga* in *Due dame* di P. Ferrari.

Ma, nonostante ciò, *Le due coscienze* è dramma vero, che affronta un problema purtroppo grave dell'odierna società, con una morale larga, sincera, buona, disinteressata, il che non è punto comune ai nostri giorni.

Ebbe voga per alcun tempo, e breve, GIOVANNI VERGA [1840], (di cui diremo come romanziere), prima con *In portineria*, un bozzetto *verista*, che si trascinò dietro lunga e pedestre schiera d'imitatori, poi con *Cavalleria Rusticana,* e ultimamente con *La lupa;* opere tutte che, pur rivelando la forte tempra dell'osservatore, ed efficacia e rapidità scultoria nella riproduzione del vero, poco durarono sulla scena per il mutarsi del gusto, determinato dall'importazione della drammatica nordica di Ibsen, Sudermann, ecc., e per il rifiorire, sia pur sott'altro nome, di quella *tesi* che è stata per alcun tempo lo spauracchio dei pubblici e dei critici, mentre ormai ognuno comprende che, *tesi,* o *simbolo,* o *analisi psicologica* che si voglia chiamare, essa è il vero fondamento della commedia seria e del dramma moderno.

Meglio armato è sceso in campo E. A. BUTTI [1868] che, già acquistatasi larga rinomanza come romanziere e critico, dopo qualche passo nell'arringo drammatico, incerto come di chi cerca la sua via, s'è ad un tratto potentemente affermato con *La corsa al piacere* e *Lucifero,* i due primi drammi d'una trilogia; essi mentre rivelano sicurezza di mezzi, e acuta osservazione, dimostrano l'evolversi dell'autore verso quell'ideale, sott'una o sott'altra forma, mistico, cui già tendono le anime di altri artisti, in Italia e fuori.

Della *Corsa al piacere* dirò che pare enorme il giudizio datone dal relatore della Commissione drammatica aggiudicatrice del premio ministeriale. Non è in quel giudizio intesa la significazione morale del lavoro che dimostra lo sfasciarsi di tutto un edificio di vita fondato sopra una falsa e sensualmente egoistica morale, di fronte al tremendo mistero e al tremendo dolore della morte, della morte d'una persona cara, come non è veduta — si direbbe per iscarsa conoscenza del mondo — tutta la triste verità psicologica del tipo di *Aldo Rigliardi.*

Nel *Lucifero*, lavoro forse più efficace alla rappresentazione che non *La Corsa al piacere,* per vivacità d'interesse, se non per la ricercatezza *d'annunziana* della forma, si persegue il fine ultimo della trilogia che, credo, si farà nel terzo lavoro ancor più rappresentabile che non nel secondo, e diverrà nel dramma di chiusa epopea drammatica, più che vera azione tea-

trale. *Lucifero* mostra l'ateismo trionfante nelle vicende umane normali della vita, ma vinto e fiaccato e impotente appena intervengono quei potenti e imprevedibili coefficienti della nostra vita morale, che sono l'amore ed il dolore.

Noterò tra i minori:

CAMILLO ANTONA TRAVERSI, che diè drammi applauditi di costumi;

MARCO PRAGA, figlio di Emilio, [1862], autore di commedie che, senza alcun intento morale, dipingono con verità e con azione interessante, naturale e spedita, ma in forma poco corretta, vizî o ridicolezze dell'odierna società;

GIANNINO ANTONA-TRAVERSI, fratello del precedente omonimo, felice riproduttore della vita frivola mondana, con le sue passioncelle, i suoi capricci, lo spirito superficiale de' suoi motti e delle sue arguzie; egli è stato sin qui licenzioso spesso negli argomenti, poco profondo nell'analisi, alla quale pare s'avvii con l'ultimo suo lavoro *L'Amica,* non privo di pregi, nè scevro di difetti; ROBERTO BRACCO, che pare destinato a miglior fortuna, per vigoria di concezione, di analisi, di rappresentazione.

Dovrei qui parlare dell'opera drammatica di GABRIELE D'ANNUNZIO; ma parmi che essa non abbia di drammatico, di tragico, molto più che il nome; l'esame e del contenuto e della forma delle tragedie d'annunziane si confonde con quello delle sue altre opere in prosa ed in poesia; nè esse hanno valore drammatico nel si-

gnificato volgare della parola, più atte, come sono, ad essere gustate con la lettura che non per via di recitazione.

La commedia dialettale par destinata a scomparire, con l'avvicinarsi sempre maggiore della lingua al dialetto, rannobilendosi questo, imbastardendosi quella. E invero nè Carlo Righetti [1830], milanese, che è pur tra i maggiori, nè altro autor dialettale lombardo, ha ottenuto fama duratura. Soli si levan dal comune: Vittorio Bersezio [1830] piemontese, con *Le miserie d'Monsù Travet*, quadro vivo e vero della vita stentata e difficile d'un povero impiegato;

e quello che emerge sopra tutti, dico

Giacinto Gallina, [1852-1897] veneziano, morto giovine e compianto, grave perdita dell'arte drammatica, cui aveva dato gioielli di finezza, di sentimento e di osservazione come *El moroso de la nona,* forti opere d'analisi psicologica e morale come *Serenissima, Esmeralda, La Famegia del santolo,* e *La base de tuto.*

Il Gallina, partito dall'imitazione del Goldoni, s'è venuto a poco a poco individuando in un'arte tutta sua, profonda nella psicologia, potente nel verismo, e animata dal più nobile amore per le sofferenze materiali e morali degli umili, contemplate con un profondo dolore, con una infinita pietà.

Ciò che individua e fa grande l'opera del Gallina, è l'aver contemperato sapientemente la gaiezza e la vivacità goldoniana, con una squisita sensitività morale che risonando profonda

nella sua commedia risveglia incancellabile eco nel nostro cuore.

Ricorderò per chiudere i nomi di coloro che riposero in onor letterario il *libretto d' opera*, questa Cenerentola della drammatica; essi sono: FERDINANDO FONTANA, ARTURO COLAUTTI, già nominati, LUIGI ILLICA [1857], RUGGERO LEONCAVALLO, esimio musicista, e specialmente GIUSEPPE GIACOSA, e ARRIGO BOITO, [1842], illustre compositore, poeta e critico musicale.

§ II.

LA PROSA.

Il romanzo. — I romanzi d'intreccio. — A. G. Barrili. — S. Farina. — I romanzi storici. — R. Giovagnoli. — Il romanzo psicologico manzoniano. — G. Ruffini. — E. De Marchi. — A. Fogazzaro. — E. De Amicis. — G. Rovetta. — Il romanzo realista e naturalista. — G. Verga. — Il romanzo psicologico — esteta. — G. d'Annunzio. — E. A. Butti.
La storia letteraria. — F. de Sanctis. — A. Bartoli. — G. Finzi. — *Una Società di professori.* — La critica letteraria — F. de Sanctis. — La critica estetica e i suoi cultori. — La critica storica e i suoi cultori. — Il culto di Dante. — La storia civile. — La critica filosofica. — La filologia e la linguistica. — L'eloquenza. — La letteratura scientifica. — La fisiologia. — La psicologia patologica e criminale. — C. Lombroso. — I giornali. — P. Ferrigni.

Nella prosa nostra la prima forma che convien considerare è quella del *romanzo,* perchè esso più direttamente si rilega, quale è concepito oggi, alla poesia in generale, e in particolare alla drammatica (1).

(1) Indico col termine generico di romanzi, anche i *racconti* e le *novelle,* perchè, tramontata ormai la *novella*

I commediografi dicono fra il romanzo e l'opera drammatica, il primo esser genere inferiore; i romanzieri dicono il contrario; a me pare una questione bizantina, poichè la drammatica ha la superiorità del *racconto in azione*, il romanzo quella dell'analisi diffusa, ma ambedue si rivolgono alle medesime facoltà del pubblico ed hanno nell'autore le stesse fonti.

Il primo romanzo moderno italiano, dissi, fu *Le ultime lettere di Jacopo Ortis,* perchè con esso tornano nell'arte la vita e la passione, che ne erano esulate nel '700, con esso si rinnova lo studio profondo dell'anima umana; il quale studio, condotto con mirabile e finissima arte ne' *Promessi sposi*, ha finito per essere il solo fondamento del nostro romanzo, si per la caratteristica tendenza analitica della odierna letteratura, si per l'influsso del romanzo francese.

I Romanzi d'intreccio hanno ormai *fatto il loro tempo*, e con essi:

ANTON GIULIO BARRILI [1836] savonese, fecondissimo romanziere, di ricca fantasia, dotato d'una forma più rapida e chiara che corretta, che ha offerto colle sue opere, per molti anni, un'ottima e sana lettura ai giovini italiani;

così dicasi di SALVATORE FARINA [1846], sardo, popolare anche fuori d'Italia per le numerose

---

romantica, questi componimenti non differiscono più tra loro che per l'ampiezza dello svolgimento, nè convien tenerli distinti, come non si classificano in diverse categorie le opere drammatiche a seconda del numero degli atti.

traduzioni delle sue opere, che dipingono affetti intimi, con una piacevol punta di umorismo e con un'onestà d'intendimenti, che fa deplorare che il nostro palato, assuefattosi a sapori pepati e spesso malsani, disdegni ormai quel cibo sano e semplice;

nè più si leggono i racconti vivaci e briosi di Antonio Caccianiga [1823], o i romanzi a fondo sociale, o d'intreccio alla francese di Vittorio Bersezio.

Il romanzo storico è pure ormai sfatato e diede gli ultimi guizzi con Raffaello Giovagnoli [1838] e i suoi romanzi di soggetto romano, e Luigi Capranica [1821], che s'ispirò a soggetti medievali.

Ma se è tramontato il romanzo storico, non fu però con esso posto in oblio l'esempio che il Manzoni lasciò di un'analisi psicologica, sociale più che individuale, dell'arguta e potente rappresentazione di tutto un mondo o una classe di persone, informata ad un soggettivismo di teorie morali, non alla idolatria dei fenomeni accidentali del proprio *io* affettivo od erotico. Dura dunque una scuola manzoniana nella forma e nel modo di concepire e svolgere il romanzo, anche se fuori del mondo storico, anche se i suoi cultori hanno arricchito di nuovi colori la loro tavolozza, di nuovi sentimenti la loro anima, e han dipinto, carattere predominante nel romanzo come nella drammatica, di preferenza i fenomeni dell'amore.

A questa scuola psicologica ed etica ad un

tempo appartenne già Giovanni Ruffini [1807-1881], artista e patriota ad un tempo, uno tra quei nostri valenti del periodo rivoluzionario, per i quali scrivere altro non era che operare, che non scrivevano se non quando « avevano qualcosa da dire », poi tacevano, convinti, come il Ruffini, che « ognuno non ha che una certa quantità di roba nel sacco, e quando il sacco si è vuotato, se si vuol continuare a dire, non si dice più che parole ».

Una dolce ironia senza fiele, un brio giovenile, una particolare gentilezza di sentimenti e di analisi psicologica pur non profonda, una notevole vivacità e verità di descrizioni, illuminano il *Lorenzo Benoni* e più il *Dottor Antonio*, tenerissimo idillio scritto in inglese, quando l'autore era in Inghilterra esule politico, e che ebbe per iscopo di far conoscere sotto una luce simpatica e in modo interessante l' Italia, che allora usciva dalla titanica lotta, conciliando alla sua causa tutte le simpatie dei cuori gentili.

Oggi procedono sulla via segnata dal Manzoni:

Emilio De Marchi [1851] milanese, così fino ed arguto osservatore, così profondo anche se non appassionato, anzi un po' freddo, ne' suoi romanzi (1);

(1) Mentre correggo queste pagine il povero De Marchi è spirato [6, II, 1901], vittima d'un male che non perdona, fra lo strazio e il compianto dei molti che conobbero

Gino Visconti Venosta [1832], e Camillo Boito [1836], pure milanesi, simpatici e cari novellisti; il Panzacchi, autore di parecchi racconti, ed altri ancora.

Questi romanzieri e novellieri tutti si radunano intorno al nome di chi è primo tra i romanzieri italiani: Antonio Fogazzaro [1842]. L'economia dell'opera non mi consente di fermarmi ad esaminare la speciale indole del sentimento, religioso ed evoluzionista in pari tempo, che appare in tutta l'opera del Fogazzaro e di cui egli ha cercato di porre la teoria in alcuni scritti suoi d'indole filosofica (1). Mi contenterò d'affermare che se questo sentimento dà un particolar colorito ai romanzi del Fogazzaro, non esso però dà loro il maggior pregio.

Per una concezione severa dell'ufficio dell'arte che il Fogazzaro ha, nei suoi romanzi, costantemente rispettata, si direbbe che i suoi personaggi rappresentino il concetto ch'egli ha della vita dei sentimenti, tra i quali deve primeggiare la fede, l'amore di Dio e l'altruismo, cui tutto deve essere sacrificato (*Daniele Cortis*); l'amore di due esseri trova la sua vitalità se è unione spirituale di due anime, nobilitato da una forte volontà, senza la quale merita di

la profonda bontà del suo cuore, l'elevatezza del suo animo. Anche la storia letteraria piange in lui spento un ingegno profondo e buono, ancor nel fiore della sua operosità.

(1) V. *Ascensioni umane*, Milano, Baldini e Castoldi, 1899.

esser vinto (*Corrado Silva*, *Edith* in *Malombra*, *Daniele Cortis* ancora). Infine il Fogazzaro, pur ammettendo la fatalità, nega possa essere necessaria e prestabilita l'azione della volontà che assente al male, consentendo invece che l'azione divina entra a determinare l'azione umana.

Nel *Piccolo mondo antico* sono le due parti che, unite, formerebbero la *coscienza ideale: Luisa* è la *volontà* senza la fede, Franco la *fede* senza la volontà; due tipi opposti che s'incontrano e si completano in un grande dolore e in un grande entusiasmo: il dolore e l'entusiasmo patrio.

Ma, ripeto, questa severa legge della vita non è il solo pregio dell'opera del Fogazzaro. Questa è grande per il suo valore sociale, non meno che per l'arte sanamente e modernamente idealista; l'umorismo v'è frequente e profondo, ma non improntato a soverchia tristezza, forti e simpatiche le figure di donna, che però direi non avere fisonomia italiana, ben delineati i tipi, l'azione vera nella sua semplicità, sapientemente ordinata a favorire il naturale svolgersi del concetto morale o sociale che vivifica l'opera; negli affetti è l'eco profonda nell'anima di sentimenti talora comuni e famigliari, tal'altra forti e passionali, come quello che conduce *Daniele Cortis* all'eroico sacrificio dell'amor suo al suo dovere, o come quello che ancor tien commosso e profondamente turbato, in *Piccolo mondo moderno,* l'animo di Piero Maironi, combattuto tra la fede e la ragione, tra la religione della sua anima

e quella dei clericali « di tutta intera la Chiesa cattolica da cui si va ritirando la vita, dove tutto è antiquato (1) »; contrastato in fine tra la catena, terribile nella sua indissolubilità, che lo lega a una demente, e la passione forte, irresistibile che lo trascina verso Jeanne Dessalle, che lo avvince a lei per desiderio dei sensi non meno che dell'anima, che gli fa provare schifo al pensiero del piacere senz'amore, ma lo riempie di fremiti ansiosi del piacere nell'amore (2).

Quella del Fogazzaro è insomma un'arte idealista senza esagerazioni, nobile, castigata, determinata e salda ne' suoi intendimenti, cui tende se non con larghissima fantasia, con semplicità e verosimiglianza di mezzi.

Piccolo mondo antico è, per l'intreccio piano, per lo svolgersi naturale degli eventi, per l'umorismo mite, per il profondo sentimento della natura, quello fra i romanzi italiani che più s'avvicina ai *Promessi Sposi,* con questo di vantaggio che il Fogazzaro sente l'amore come elemento artistico di grande valore.

Nella lingua le mende di dialettismo involontario, che si riscontravano in *Daniele Cortis,* si son venute attenuando molto, e più forse sarebbe stato se il Fogazzaro non avesse introdotto di deliberato proposito ne' suoi due ultimi romanzi (*Piccolo mondo antico* e *Piccolo mondo*

---

(1) V. *Piccolo mondo moderno* in Nuova Ant., 16, I, 1901, p. 292.

(2) c. s., p. 289.

moderno, ancora in corso di stampa) con larghezza sempre maggiore, il dialetto come forma abituale di parlare di alcuni personaggi. Tentativo, questo, di ottenere maggior efficacia e più esatto color locale di cui il pubblico dirà l'opinione sua.

Poligrafia intitolerei, per mancanza d'altro termine adatto, la forma di prosa nella quale è maestro uno tra i nostri maggiori scrittori di prosa, EDMONDO DE AMICIS [1846] ligure di nascita e piemontese di dimora.

Manzoniano nell'arte e nel sentimento, non direi egli sia tale al tutto anche nella forma, abitualmente più colorita, non forse sempre altrettanto efficace e precisa quanto quella del Manzoni Il De Amicis ha dato prova della più feconda vena, della più versatile intelligenza, della più nobile moralità d'intendimenti, proveniente e rafforzata da un'intimo ottimismo, da un'innata ed espansiva bontà di cuore, che appunto per la sua esuberante espansività ha finito per sembrare a taluno persino ostentata. Così nei *Bozzetti militari* parve troppo idealizzato il tipo del soldato, negli *Amici*, nel *Cuore,* nella *Carrozza di tutti*, il sentimento parve talvolta degenerare in sentimentalismo.

Il De Amicis manca forse di quelle speciali qualità che formano il romanziere; in lui il pensatore, il filosofo d'una mite filosofia, quella del cuore, l'osservatore della realtà, soverchiano di troppo le facoltà fantastiche creative; egli non ci ha quindi dato romanzi, ma bozzetti,

novelle, libri di viaggio, pagine fine, delicate, di una cara freschezza come il capitolo sulle *sorelle degli amici,* o i *ricordi d'infanzia e di scuola;* di potente efficacia come la descrizione di un duello nel capitolo delle *amicizie rotte;* o squarci di morale divulgata e amenizzata, di osservazione arguta, ma non subordinata ad una sintesi veramente efficace; si direbbe che spesso, come nella *Carrozza di tutti,* e in alcuni altri recenti suoi scritti, il De Amicis abbia voluto darci l'illusione di un'attività sintetica nostra, fingendosi oggettivo relatore dei fatti che cadon sotto i suoi occhi, perchè noi possiamo distillare un succo di moralità dai freschi e saporosi frutti della sua osservazione.

Non oserei affermare duratura la vita di quelli fra i suoi scritti che ebbero maggior voga, i *viaggi,* e parmi il fatto mi dia già oggi ragione; nè più oserei affermare al tutto spontanea la forma colorista di lui; ma è innegabile nel De Amicis la freschezza della concezione e delle immagini, l'operosità coscienziosa, l'ideale immacolato ed alto, l'abborrimento da quanto è licenzioso e volgare, la maestria del periodar largo, descrittivo, seducente, convincente, la perfezione, o quasi, della lingua che raggiunge una proprietà di vocaboli meravigliosa in chi come il De Amicis non è toscano, nè in Toscana ebbe dimora.

Ancora tra gli scritti del De Amicis sono notevoli molte e molte pagine di *Speranze e glorie,* ricche di un fare largo e potente, come

in quella meravigliosa visione che fantasticamente compendia la lunga, gloriosa, leggendaria epopea garibaldina; e a proposito di questo libro vuolsi notare come alcuni dei discorsi d'indole sociale in esso contenuti mostrano l'evoluzione politica del De Amicis, non meno che l'evoluzione spirituale in lui compiutasi, e che è ancora rivelazione di quel suo ottimismo, di quella sua innata, intima bontà, che già notai, rivoltasi nelle ultime opere (*Sull'oceano, Memorie, La carrozza di tutti*) a considerare con profondo compatimento le sofferenze dei diseredati e dei miseri, indagandone le cause e studiandone i rimedî, più con la squisita sensibilità d'un filosofo umanitario, che con praticità di dottrine sociologiche.

Il *Romanzo borghese* (il nome dice impropriamente la cosa, ma non ne trovo il migliore) quello cioè che rappresenta la società nei suoi lati psicologici più comuni, ne narra la vita di tutti i giorni, i fatti e le vicende mezzane, più solitamente in forma corrente, alla buona, più cercando di destare l'interesse che non il godimento estetico, è rappresentato da ENRICO CASTELNUOVO [1839] e GEROLAMO ROVETTA.

Il primo ha prodotto numerosi romanzi e novelle dove l'analisi non è molto profonda, ma l'interesse è vivo, e son veri e ben descritti i tipi.

Numerosi e buoni romanzi ha pur dato GEROLAMO ROVETTA che è, parmi, romanziere per la fantasia e commediografo per l'arte, riuscendo

egli più efficace a rappresentar con evidenza i fatti materiali, che non i morali. Il suo romanzo è, a volta a volta, semplice romanzo d'intreccio, d'ambiente borghese, satira civile, analisi psicologica, quadretto tutto colore e festività. Non si deve tacere tuttavia che nel romanzo del Rovetta stanca la monotona antipatia dei più fra i personaggi, difetto questo che maggiormente si rivela nelle *Lagrime del prossimo,* e nel *Tenente dei Lancieri.*

Il Rovetta segna quasi il tratto d'unione tra la scuola che potrebbe battezzarsi di psicologia *idealista,* e quella del *realismo,* o della psicologia *naturalista,* rappresentata da GIOVANNI VERGA. Questo scrittore, che fu dapprincipio un puro romantico, s'avviò al *realismo* con *Eros* e *Il Marito di Elena,* e s'affermò, s'individuò nettamente con *I vinti.*

Nei primi due periodi fu soggetto costante l'amore, costante ambiente il mondo dei felici e dei gaudenti, delle feste da ballo, dei teatri, delle ville. Solo *Il Marito di Elena* volge a caratteri sociali e all'ambiente borghese. Finalmente nei *Malavoglia* il *realismo*, che già era apparso, quantunque incosciente, nelle *Novelle* del Verga, si afferma come vero metodo artistico. Per esso, compito dell'artista essendo esclusivamente l'osservazione diretta della vita reale, l'intreccio ha scarsa importanza, e l'azione si svolge, quasi normalmente, tra gli infelici, i sofferenti, i diseredati della società, assumendo intendimenti al tutto sociali.

Nel romanzo del Verga l'ambiente, sempre siciliano, è vigorosamente dipinto, men chiari e spiccati son forse i singoli personaggi; lo stile è nervoso, a scatti, a reticenze, la forma deliberatamente ricca di dialettismi di costrutto e di parola.

Segue i canoni *realistici* LUIGI CAPUANA [1839], siciliano anch'egli; critico, romanziere [*Profumo, La Sfinge*], novelliere e scrittore di fiabe [*C'era una volta...*] il Capuana ha portato nei suoi scritti una nota personale derivata dalla sua fede nelle scienze spiritiche.

FEDERICO DE ROBERTO [1861], è ancor troppo giovine all'arte, perchè si possa affermar definitivo il benevolo giudizio che le sue prime opere paiono meritare; certo egli ha una personalità artistica assai fortemente disegnata, così nei suoi romanzi di costumi e d'ambiente siciliano [*L'Illusione - I Viceré*], come nel volume di critica letteraria su *Giacomo Leopardi,* e in quel libro di profonda indagine filosofica e psicologica che s'intitola *L'Amore.*

Tra i minori di questa scuola noteremo NICOLA MISASI e DOMENICO CIAMPOLI [1855] illustranti tipi e costumi calabresi l'uno, e abruzzesi l'altro.

Vogliono menzione a parte, per la loro fisonomia particolare e per il loro valore, due romanzieri, d'indole molto affine, quantunque si sian venuti per via discostando l'uno dall'altro.

GABRIELE D'ANNUNZIO è in Italia il creatore e

quasi il solo rappresentante della *psicologia egotista* nel contenuto, dell'*estetismo* nella forma; parole barbare, queste, che mi sforzerò di definire.

Intendo per *estetismo* della forma la ricerca d'una forma seducente, affascinante, voluttuosa, d'un'efficacia plastica, ottenuta oltrechè con lo stile e con le immagini, con la scelta delle parole. Intendo per *psicologia egotista* quella che procede all'analisi non degli stati dell'anima moderna, ma della successione psicologica degli stati d'animo d'un solo e stesso *io*, dominato nei libri del D'Annunzio da una teoria, spirituale se così è lecito dirla, morbosa, d'eccezione, antisociale, che si manifesta in tre modi: sensuale, sentimentale, intellettuale, ai quali nell'opera del D'Annunzio dovrebber corrispondere tre cicli di romanzi: della *Rosa* (sensuale), del *Giglio* (sentimentale), del *Melagrano* (intellettuale).

Il Ciclo della Rosa comprende i romanzi già pubblicati che s'intitolano *Piacere, L'Innocente, Il Trionfo della Morte*; al Ciclo del Giglio appartengono *Le Vergini delle Rocce,* edito, e futuri *La Grazia* e *L'Annunziazione*; al Ciclo del Melagrano, *Il Fuoco,* edito, e futuri *Il Donatore, Il Trionfo della vita.*

Discutere la dottrina psicologica, dimostrarla, come fu detta, eccezionale, antisociale, falsa, non conviene nè alla mole nè all'indole della mia opera; basterà dirne il carattere, che è il trionfar del sensualismo, carnale, sentimentale o arti-

stico, dell'individuo, sopra tutti i doveri morali e sociali che l'uomo odierno riconosce ed accetta, anche quando non li pratica.

Ma la dottrina potrebbe esser falsa, esiziale se praticata dagli uomini, e vivere robusta e potente l'opera d'arte; tale apparve dapprincipio l'opera d'annunziana e parvero e furono figure fortemente scolpite, per quanto rivelanti nature degenerate, morbose e illogiche: *Andrea Sperelli* « l'ideal tipo del giovin signore del secolo XIX » nel *Piacere,* spirito essenzialmente formale, di finissimo gusto estetico, natura eminentemente sensuale che nell'amore riacquista unità di forze, vigoria d'azione; *Tullio Hermil*, l'*Innocente*, volubile, freddamente analitico, *multanime*, nell'alternante predominio del pensiero sull'azione, della sensualità violenta sul pensiero; *Giorgio Aurispa,* dominato, nel *Trionfo della morte,* dal bisogno di trovare la felicità nel possesso d'un'altra creatura, ma sempre tormentato dal dubbio di non essere amato completamente, quindi morbosamente geloso, fino a quello spasimo di sensualità e di gelosia che lo trascina ad uccidere Ippolita, la donna amata.

Oggi non credo che l'arte del D'Annunzio romanziere si sia serbata, anche a giudizio dei più, quale ella era all'inizio.

Nella fattura il D'Annunzio è venuto esagerando le sue caratteristiche sino a trasformarle in difetti o in viziose affettazioni; la mancanza della descrizione d'ambiente, destinata a lasciar campeggiare il protagonista *superuomo,*

che non era nel *Piacere*, ma s'.è venuta accentuando già dall' *Innocente* in poi, ha generato la monotonia, trasformando il romanzo in un monologo, in un soliloquio continuo, in cui ormai non si scorge più questo o quel protagonista, ma l'autore stesso abbandonato ad una costante esaltazione ed adorazione del suo *io* morale e fisico, della sua *dottrina di vita,* come nelle *Vergini delle Rocce* e nel *Fuoco*; l' intreccio, il contenuto psicologico, la rappresentazione scompaiono a poco a poco entro i viluppi, i labirinti, le divagazioni anatomiche di un solo dramma interiore; il dialogo perde colore, vibratezza, efficacia, chè anch'esso non è più destinato a far procedere una qualsiasi azione, ma a dipingere stati dell'animo. Ora questo studiar l'uomo « modello del mondo, direttamente, senza transposizione alcuna », nella continuità dunque d'un'esistenza individua, potrà essere forse oggetto di scienza, ma cessa, nella soppressione quasi assoluta della favola, di fornire argomento ad un'opera d'arte, tanto più quando questo sedicente studio naturale, che dovrebbe esser condotto senza preconcetto alcuno, s'aggira invece intorno ad un personaggio non vero, ma artificialmente fatto di filosofia individualista, di psicologia e di psichiatria.

Pur nella forma i pregi si van traducendo a poco a poco in difetti. Lo stile, un tempo fortemente rappresentativo, s'è fatto, il più spesso monoritmo, uniforme, rigido, agghiacciante. Alla rappresentazione calda dei fatti, anche se psico-

logici, s'è sostituita un'analisi patologica svolgentesi in aridi e sillogistici ragionamenti, e le descrizioni, un dì, come nel *Piacere*, nel *Trionfo della Morte*, in alcune pagine delle *Vergini delle Roccie*, sapientemente trattate e utili a rompere la monotonia dell'analisi e della narrazione, si son fatte più rade e han perduto di naturalezza, esagerando anche lo sforzo di limitarsi ad essere riproduzione impassibile della natura; i periodi son divenuti troppo spesso incalzantisi l'un l'altro, con ripetizioni continue, stucchevoli, frequentemente inutili.

La lingua stessa che fu, e rimane in gran parte, il maggior pregio del D'Annunzio, frutto di diuturno studio di tutte le agili movenze e l'efficacia significativa dei nostri secoli aurei, e opera un tempo di squisito cesello che intarsiava pure bellezze classiche, restituendo con particolar efficacia alle parole il lor significato primitivo, e cercando nell'armonia de' suoni la musica delle idee, è divenuta, o pare, oggi, nella prosa come nella drammatica e nella lirica, un' affettazione, un' ostentazione di singolarità, insomma più che altro una *maniera*, poco dissimile da quella *preziosità* che è stata rimessa in voga dai *Parnassiens* francesi, i quali voller convertito il poeta in orafo e niellatore acuto e paziente, e dopo loro dai *simbolisti* che nella parola non cercano più il pensiero, ma « de la musique avant toute chose, de la musique encore et toujours! »

Enrico Annibale Butti è certo partito dall'am-

mirazione e dall'imitazione del genere di Gabriele D'Annunzio, quantunque oggi egli non voglia esser detto d'annunziano. Iniziò la sua opera letteraria con *Automa,* l'esame d'un caso di psicologia morale, o meglio di patologia della volontà soggiogata e distrutta dalla sensibilità e dall'intelligenza; in *Anima* egli ha accennato già a volgersi a quel neo-misticismo, cui l'anima sua oggi deliberatamente inclina. Senza giungere — per ora — all'estremo di J. A. S. Symonds, che affermava il Butti esser destinato a divenire il più gran genio letterario del suo paese, è innegabile che egli è venuto maturando la sua arte, allargando il campo della sua osservazione psicologica, attenuando quella deliberata trascuranza dell'ambiente, che notai in chi gli fu un tempo caposcuola, e avvivando la lingua e lo stile di nuova forza conseguita con costante studio della forma classica nostra; come è innegabile che le qualità di drammaturgo che egli possiede, rendono anche il suo romanzo più mosso, più vissuto.

Sulla via tracciata dal D'Annunzio, e con più di fedeltà del Butti, si muove oggi UGO OIETTI; e per la stessa via, prima del D'Annunzio, s'avviò, ma s'arrestò presto, ALBERTO PISANI DOSSI, in arte CARLO DOSSI [1849], che con la *Desinenza in A,* il *Regno dei Cieli,* e la *Vita di Alberto Pisani,* deliziosa biografia de' primi anni, rivelò specialissime attitudini di psicologo, in uno stile pittorico e nervoso, ma in una lingua cui nocque la stranezza di innovazioni nella ortografia e nella scelta delle parole.

La storia letteraria generale è ai di nostri poco coltivata. Non parlo, s'intende, dei molti, e parecchi buoni, *manuali* scritti ad uso delle scuole, i quali non possono nè debbono per l'indole loro, assurgere se non incidentalmente al posto di opere critiche originali, ma debbono trar pregio dalla buona e ordinata compilazione, dall'accurata e prudente scelta del materiale storico, dall'efficacia didattica, insomma.

Cultore originale della storia letteraria fu Francesco de Sanctis, di cui dirò tra poco come fondatore della critica moderna letteraria in Italia.

Iniziò una monumentale *Storia della letteratura* nostra Adolfo Bartoli, che ritroveremo tra i critici, e che fu dalla morte sovrappreso, pubblicato il settimo volume dell'opera sua che era dedicato al Petrarca.

Una buona *Storia della letteratura italiana* ha pur composto Giuseppe Finzi; e in essa — quantunque l'indirizzo sia scolastico — pur sono pregevoli per critica originale le due parti del Tomo IV, che riguardano la letteratura moderna e la contemporanea, da Alessandro Manzoni al 1895.

Finalmente l'editore Francesco Vallardi ha iniziata una *Storia letteraria d'Italia scritta da una società di professori*, e che riuscirà certo opera importante, per ordinata e completa compilazione dei frutti dell'indagine critica, così attiva in questi ultimi tempi.

Ne sono editi: *La letteratura romana* per

Carlo Giussani, *Il Trecento* per G. Volpi, *Il Quattrocento*, per V. Rossi, il *Seicento* per A. Belloni, *Il Settecento* per Tullo Concari; attendono al periodo delle *Origini* F. Novati, a *Dante Alighieri* N. Zingarelli, al *Cinquecento* F. Flaminj, al *L'Ottocento* G. Mazzoni.

Gli studiosi di lettere si sono invece accinti con mirabile operosità alla *critica letteraria*, che ha subito in Italia una radicale trasformazione, auspice ed iniziatore Francesco De Sanctis [1817-1883]. Egli nella sua *Storia della letteratura* e ne' suoi *Saggi critici*, continuò ed allargò quel genere di critica che considerando il lavoro d'arte come un fenomeno psicologico, ne cerca i motivi nell'anima dello scrittore e nell'ambiente del secolo in cui questi visse.

I suoi scolari e i seguaci della sua dottrina vennero a mano a mano attribuendole più rigido valore scientifico, scostandosi sempre più da quella critica soggettiva, impressionista, estetica che aveva spadroneggiato in Italia nella prima metà del secolo XIX.

Taluni dei critici odierni si occupano ancora di sola critica estetica, ma sono i meno; i più fra i critici nostri che considerano l'opera d'arte sotto l'aspetto estetico, se prescindono dall'ambiente morale, sociale, politico in cui essa crebbe, tengon però presente, nel giudicarla, il suo ambiente artistico; tali sono: Giuseppe Chiarini, già mentovato tra i poeti, Pompeo Molmenti, [1852], Domenico Gnoli, Enrico Panzacchi, pur

nominati, il compianto ENRICO NENCIONI [1840-1896], fino conoscitore delle letterature straniere, FERDINANDO MARTINI, PAULO FAMBRI, e ALESSANDRO CHIAPPELLI [1857] in taluni suoi scritti.

Altri, considerando che l'opera d'arte non nasce casualmente, ma è frutto dell'indole organica e spirituale dell'autore, e delle condizioni sociali, morali, intellettuali, politiche in cui questi visse, o si dedicano a ricercar le fonti individuali dell'opera d'arte, o, più avvedutamente, studiano e cercano le condizioni complesse che ne hanno determinati i caratteri; ed è questa la critica *positiva* o *storica*.

Appartiene a questa scuola, primo e massimo, GIOSUÈ CARDUCCI, che forse non ha lasciato intatto alcun punto della nostra storia letteraria, tutta illuminandola di una luce potente di critica, dappertutto spingendo il suo occhio acuto ed indagatore, a tutto accostandosi con una mirabile preparazione erudita, con uno squisito senso estetico, con una straordinaria facoltà di penetrazione ed assimilazione dell'ambiente, in una forma meravigliosamente lucida, rapida, scultoria, disinvolta senza sprezzatura, nuova senza bizzarria, toscana senza volgarità, ravvivante senza pedanteria e senza *preziosità* le più limpide e fresche grazie del trecento e del cinquecento.

Tutti questi pregi si rispecchiano in mille scritti de' quali chi volesse citare i più importanti dovrebbe ricordare i discorsi su *Lo svolgimento della letteratura nazionale,* così mi-

rabili nella sintesi potente, il libro sul *Giorno* del Parini, lo studio proemiale alla nuova edizione del *Rerum Italicarum scriptores*, ed altri molti.

Pari a lui stanno, quantunque l'opera loro sia stata per quanto larga più limitata di quella del Carducci, ALESSANDRO D'ANCONA [1835], professore a Pisa, ARTURO GRAF, ADOLFO BÀRTOLI [1833-1894], cui la morte troncò a mezzo il monumento ch'egli si stava erigendo con la sua *Storia della Letteratura*, forse troppo sistematicamente negativa nella critica; e a questi seguon molto da presso FRANCESCO D'OVIDIO [1849], professore a Napoli, PIO RAINA, [1849], ISIDORO DEL LUNGO [1841], e PASQUALE VILLARI [1827], professori a Firenze; dietro a questi maggiori, dei quali taluni, come il VILLARI, e il DEL LUNGO, han recato larga luce alla critica letteraria anche coi loro studî di storia civile, viene una lunga e valente schiera di cui fanno parte: DOMENICO COMPARETTI [1835], RODOLFO RENIER [1857], BONAVENTURA ZUMBINI [1839], il NOVATI, MICHELE SCHERILLO, [1860], ANGELO SOLERTI [1865], illustratore del Tasso, il CASINI, il TORRACA, VITTORIO ROSSI, VITTORIO CIAN, FRANCESCO FLAMINJ, il MESTICA, il MASI, il BIAGI, il MANTOVANI, il BORGOGNONI [1840-1893], il MORANDI, [1844] il CESARÉO, e molti altri, quali restituenti l'esattezza storica di sui documenti, quali rintraccianti la original forma delle opere in edizioni critiche, quali infine studiosi di restituire nella vera luce le personalità storiche e psichiche degli autori.

Intanto al culto e al commento di Dante, onore del secolo XIX, dedicano specialissime attitudini lo SCHERILLO, il CIPOLLA, il PASSERINI, lo SCARTAZZINI, [1837] (1), il ROCCA, e ultimo per tempo il PASCOLI, che tenta una nuova e geniale interpretazione del divino poema.

La storia civile, lo dissi già, è divenuta oggi una vera e propria scienza che rifugge da ogni lenocinio artistico, tutta intenta a perseguire l'ideale suo nella scrupolosa esattezza di date e fatti, nell'acuta indagine del vincolo logico che lega i fatti tra loro. Pur taluno fra gli storici nostri ha saputo vestir di forma bella, nella sua austerità, il frutto delle proprie ricerche; e della forma storica letteraria ha dato il più splendido esempio GIOSUÈ CARDUCCI in quella magistrale sua prefazione alle *Letture del Risorgimento*, e in alcune pagine del proemio ai *Rerum italicarum Scriptores,* dove la concisione e la rapidità tacitiane non si discompagnano dal più lucido ordine, dalla visione sommamente chiara dei fatti, delle ragioni e delle conseguenze loro, dalla dizione più efficace e purgata.

Altri storici di vaglia, e di più particolare competenza, sono PASQUALE VILLARI e ISIDORO DEL LUNGO già nominati, e GIUSEPPE DE LEVA [1821-1895] con la sua monumentale e definitiva opera biografico-critica intorno a *Carlo V*.

---

(1) Improvvisa morte ha privato [11, II, 1901], dell'opera di questo illustre gli studî danteschi sui quali egli ha gettato così larga luce.

Fiorì contemporaneamente la *critica filosofica* che si pose sulle traccie di TERENZIO MAMIANI, e di AUGUSTO CONTI [1822] illustre filosofo ed uomo politico, per opera:

di GAETANO TREZZA [1838-1892], uno dei nostri più insigni e geniali filosofi, instauratore presso noi della dottrina dell'evoluzione anche nella critica letteraria;

di RUGGERO BONGHI [1828-1895], mente di mirabile lucidità e coltura, cui nocque forse la produzione troppo farraginosa;

di TULLO MASSARANI [1826] e GAETANO NEGRI [1838], profondi e versatili pensatori lombardi, chiari ed eleganti scrittori;

di GIOVANNI BOVIO [1841] e ALESSANDRO CHIAPPELLI, menti aperte e scrutatrici, vibranti alle più calde correnti delle grandi questioni che preoccupano le società moderne.

Su tutti domina, non certo per valor letterario, ma per profondità di pensiero filosofico ROBERTO ARDIGÒ [1828], professore all'Università di Padova. Egli, fattosi instauratore in Italia della filosofia positivista, di cui fu creatore lo Spencer, si spinge arditamente con l'indagine oltre il limite dell'*inconoscibile,* posto dal filosofo inglese alla sua speculazione, e indaga nella sua *Morale positivista* anche i grandi problemi dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di Dio. Peccato che la sua forma sia tale da legittimare il giuoco di parole di T. Mamiani, che chiamato a giudicare dell'eleggibilità dell'Ardigò alla cattedra universitaria, disse che le sue opere eran sif-

fattamente scritte da doversi discutere della *leggibilità,* piuttosto che della *eleggibilità.*

PIETRO SICILIANI [1835-1885] di Galatina, seguì gli stessi principi positivisti dell'Ardigò, applicandoli in particolar modo alla *Scienza dell'educazione.* Egli fu, può dirsi, l'iniziatore della pedagogia positivista in Italia, il vero *maestro* della scuola laica e nazionale, di quella scuola, cioè, che ricollega il problema dell'educazione all'altro, ben più ampio e complesso, della formazione della specie, spiegato col concetto dinamico della evoluzione, il quale afferma che l'uomo, fin dai suoi stadî embrionali, non fa che rifare il cammino della specie.

I seguaci hanno superato il maestro, ed oggi la *pedagogia positivista* vanta i nomi del DE DOMINICIS e dell'ANGIULLI, per dir dei maggiori.

Filosofo profondo e critico letterario è GIACOMO BARZELLOTTI [1844], che fu negli anni suoi giovenili poeta e prosatore d'arte non mediocre, e delle tendenze giovenili serbò, anche nell'opere scientifiche, le qualità di squisito artista, e di stilista perfetto. Egregio trattatista d'estetica MARIO PILO, [1859], studioso delle correnti critiche BENEDETTO CROCE.

Nè minor numero di valenti cultori ebbero la *filologia,* la *linguistica,* lo *studio comparato* delle letterature classiche o straniere, nelle quali discipline s'illustrarono, oltre a GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, [1829], onore della linguistica europea, fondatore della filologia comparata in Italia,

e direttore dell'*Archivio glottologico italiano;* CESARE GUASTI [1822-1889], elegante e schietto nel dettato, GIOVANNI FLECHIA [1811], filologo sommo, ELIA LATTES [1843] filologo ed archeologo insigne, PIO RAINA, illustratore dell'epopea francese, FRANCESCO D'OVIDIO, maestro nella quistione della lingua, UGO ANGELO CANELLO, seguace del Trezza, che lasciò prove di così squisito intendimento della letteratura provenzale, ERNESTO MONACI [1844] dell'Università di Roma, e il TEZA [1831], orientalista e il RIGUTINI, e il MORANDI, e il PETROCCHI, e, maggiore, PIETRO FANFANI [1815-1879], tutti valenti nelle discipline linguistiche nostre; e il CHIARINI, il CHIAPPELLI, il NENCIONI, il PICA, famigliari conoscitori delle moderne letterature straniere; e infine ITALO PIZZI [1849], orientalista, e ANGELO DE GUBERNATIS [1840], più fecondo e versatile forse che profondo scrittore di letteratura e di filologia.

L'eloquenza, una delle poche forme classiche della prosa che abbia vita duratura, non ha però avuto presso noi grandi esempî, nè sotto l'aspetto politico, nè nel genere religioso.

Nel parlamento, gli oratori politici, dominando il soggetto che trattano, più spesso di quel che ne siano dominati, mancando cioè di convinzione e di fervore, e spesso anche di coltura letteraria raffinata e di addestramento al parlare in pubblico, pochi fra essi han lasciato di sè fama.

CAMILLO CAVOUR [1810-1861], ebbe certo no-

tevoli doti di oratore, convinzione, efficacia, chiarezza, ma poco conosceva la lingua italiana e morì quando il diuturno esercizio lo avviava a ben maggiore correttezza.

Ebbe egli notevoli avversari in ANGELO BROFFERIO e nel GUERRAZZI, verbosi e tribunizî, un rivale in URBANO RATTAZZI [1808-1873] abile ma freddo e riservato; continuatori, MARCO MINGHETTI [1818-1886], oratore esimio, forse il migliore, per distinzione e correttezza, ma più persuasivo che commovente, come CESARE CORRENTI [1815-1888] stilista di prima forza, ma scarso di calore; AGOSTINO DEPRETIS, [1813-1887] più astuto che corretto ed elegante; PASQUALE STANISLAO MANCINI [1817-1888], più facile e appariscente, che sodo oratore; FELICE CAVALLOTTI che avrebbe avuto forse le migliori qualità di coltura, di fantasia, di calore, se lo avesse soccorso una voce più aggraziata e forte.

Ottimo tra i viventi è MICHELE COPPINO [1822] che ha le qualità di Cesare Correnti, senza averne i difetti.

Nell'oratoria sacra ebbe voga PADRE AGOSTINO DA MONTEFELTRO [1843], al mondo LUIGI VICINI, francescano, ma ha certo maggior larghezza di vedute, più soda ed eclettica coltura PADRE GIOVANNI SEMERIA, acuto e intendente anche nella critica letteraria.

L'oratoria letteraria vorrebbe lungo discorso, ma essa si confonde, pel genere e per i nomi con la *critica letteraria,* di cui altro non è se non la manifestazione orale.

Vero artista della parola è ANTONIO FRADELETTO [1859], mente larga ed aperta a tutte le manifestazioni del bello; ma, quantunque egli abbia ampia competenza anche in letteratura, mi par più opportuno parlarne fra i critici d'arte, nell'ultimo paragrafo di questo capitolo.

Della *letteratura scientifica* ci interessa un solo ramo: quello della *fisiologia,* che fu da taluni scrittori divulgata, popolarizzata, fatta argomento di opere le quali per essere scritte in forma facile, dilettevole, amena non perdettero del loro valore scientifico.

Mentre ANTONIO STOPPANI [1824-1891] abate e studioso, portava la genialità della sua mente e l'eleganza della forma ad avvivare lo studio della geologia, e PAOLO MANTEGAZZA [1831] produceva con eccessiva fecondità ed eccessiva pretesa letteraria, a scapito della profondità scientifica, numerosissime opere di medicina e antropologia, si formava la nuova scuola degli scienziati letterati, nella quale emerge quello che il Carducci disse « scienziato di molte arti »; dico MICHELE LESSONA [1823-1894].

Anima temperata e candidamente mite, il Lessona se non ebbe la divinazione del genio, ebbe però larga coltura, omogeneità di idee e di ricerche, facoltà di nitida esposizione, in forma briosa e vivace, con istile attraente, e, se men brillante del Mantegazza, fu di lui più serio e profondo.

Il suo *Volere è potere* ebbe per efficacia edu-

cativa la maggior parte nell'attribuirgli la fama, quantunque fosse opera che pareva uscire dall'ambito delle speciali discipline cui egli aveva rivolta la sua attività; dico *pareva uscire,* perchè di fatto il Lessona fu, prima e più ancora che uno scienziato, un educatore che seppe farsi amare dai suoi scolari e dare cittadini probi e onesti alla patria, si che la maggior parte delle sue opere scientifiche son dedicate appunto ai giovini, ai quali egli attese a spezzare il pane delle scienze naturali con la *Storia naturale ad uso dei licei,* le *Nozioni elementari di zoologia,* le *Conversazioni scientifiche,* ecc., mentre al pubblico indirizzava altre opere (*Il mare, Gli aquarî,* ecc.) e la traduzione dell'*Origine dell'uomo* di Carlo Darwin, il grande fisiologo che con *L'Origine delle specie* ha dettato forse il più gran libro scientifico del secolo XIX.

Degno continuatore dell'opera del Lessona fu Paolo Lioy [1836], che nell'accurato, scientifico studio della natura, ha portato un potente alito di vera poesia, e più l'amore dell'artista, che l'arida curiosità dello scienziato, si che i suoi libri han fatto la loro strada nella libera e famigliar veste artistica, meglio forse che se li avesse presentati al mondo «in giubba a coda di rondine, colla tuba e la cravatta bianca» come egli stesso scherzando deplora di non aver fatto.

Divulgatori dell'antropologia e della fisiologia furono G. Sergi [1841], Tito Vignoli [1828] profondo e novatore, E. A. Morselli [1852]; ma principale, specie nella fisiologia, è Angelo Mosso [1846],

vero artista della parola, osservatore limpido e calmo, potente riproduttore della natura, geniale e attraente espositore della dottrina fisiologica, fresco nelle immagini, schietto nelle espressioni, corretto e lucido nella frase e nella parola.

E, poichè anche di scienze antropologiche e psicologiche fui condotto a parlare, non m'è consentito tacere d'una Scienza che l'Italia ha il vanto d'aver fondato, la *psicologia patologica,* la quale fu applicata a due distinte ricerche: quella intorno alle influenze esercitate sul manifestarsi del genio dalle condizioni psicologiche e patologiche ingenite od ereditarie nell'individuo, e l'altra che fu detta *psicologia criminale.*

All'una e all'altra dette impulso potente Cesare Lombroso [1836], professore all'Università di Torino, che con Enrico Ferri fondò la nuova scuola criminale, indirizzata a ridurre a scienza positiva lo studio delle tendenze criminose dell'uomo, riscontrandone le fonti in condizioni psichiche patologiche, normalmente ereditarie, e manifestantisi con particolari caratteri somatici.

Il Lombroso, cui niuno può negare una profonda convinzione e coscienza di scienziato, ha anche voluto ridurre a forme di degenerazione patologica le manifestazioni del genio, nelle sue opere *Genio e follia*, *L'Uomo di genio,* e *Pensieri e meteore;* ma pare che egli, e più taluni suoi seguaci abbiano condotto tropp'oltre le loro deduzioni; e a loro si oppose, con più calore di convinzione che lucidità d'argomentazione, Giovanni Bovio nel suo libro *Il Genio.*

Meritano di esser ricordati, tra i seguaci e i cultori della psicologia patologica positiva il PATRIZI col suo libro sul *Leopardi*, il DE DOMINICIS, il SERGI, il SIGHELE, il MORSELLI, il FERRIANI, e principalmente ENRICO FERRI [1856] avvocato e uomo politico, che ha dedicato tutta la sua attività scientifica alla sociologia criminale, svolgendo in una sua prima opera la *Teoria dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio,* e in altre successive tentando disvelare *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale.*

Resta ch'io dica dei giornali, di quelli almeno che hanno importanza letteraria; chè il giornale nel secolo XIX ha percorso rapido cammino e segnata una parabola nella quale è trascorso oltre il vertice. Oggi il *giornale*, nel senso volgare della parola, non è più, come argutamente ha detto nella *North American Review* [Gennaio 1901] Alfredo Harmsworth, che una specie di cestino collocato alla fine di un filo telegrafico, nel quale qualsiasi *reporter* o telegrafista può buttare tuttociò che gli piace. Or non è certo di questo giornale che la storia letteraria può e deve occuparsi; l'indole sua gli toglie ogni valore duraturo, come la fretta con cui di necessità deve essere composto lo priva di pregio letterario.

Ma così non fu sempre; e tra i giornalisti che han lasciato traccia di sè uno mi par debito ricordare: PIETRO FERRIGNI [1836-1898?] che soleva firmarsi col pseudonimo di Yorick. Avvocato, il

Ferrigni lasciò il fóro per il giornale e fu per molt'anni l'invidiato appendicista della *Nazione* di Firenze, e profuse a larga mano ne' suoi articoli, parlassero di letteratura o d'arte, di tribunali o di esposizioni floreali, tutte le grazie, tutta la vivacità, il brio, la festività, l'arguzia, talora un po' birichina e svelta, del suo spirito toscano, dotato di quella finissima ironia, che fu comune alle intelligenze più elette del suo paese. Fu colto, erudito anche, ma non abusò mai della sua erudizione, nè per essa fu mai pesante; ebbe memoria prodigiosa, spirito pronto, cuore aperto a quanto era nobile e bello; maneggiò la lingua più correttamente toscana con una sicurezza, una disinvoltura, una eleganza squisita, una felicità di tono e di coloritura tali da accostarsi per l'efficacia ravvivatrice de' suoi scritti al De Amicis.

I suoi articoli raccolti in volume son letti ancor oggi con sano e vero godimento; e pari al successo del *Su e giù per Firenze,* della *Festa dei fiori,* del *Vedi Napoli e poi.......* fu quello del suo miglior libro: *Il Re è morto!* [1878], per la morte di Re Vittorio Emanuele II.

Oggi dei giornali — fatte le debite ed onorevoli eccezioni — meritano d'esser ricordati: per valore letterario e critico, *La nuova Antologia, La vita italiana,* l'*Emporium, Natura ed Arte;* e per valore di critica letteraria, Il *Giornale storico della letteratura italiana,* la *Rivista critica di L. ital.,* e il *Bollettino bibliografico della letteratura italiana,* che si pubblicano rispetti-

vamente a Torino sotto la direzione di F. Novati e R. Renier, a Napoli sotto la direzione di E. Pércopo e N. Zingarelli, a Pisa sotto la direzione di A. D'Ancona.

Troppe sono le riviste di carattere scientifico perchè io possa dar qui luogo alla loro enumerazione.

§ III.

LE DONNE LETTERATE NELLA POESIA E NELLA PROSA.

La storia dell'ultimo trentennio, in Italia e fuori, ha tra le sue note particolari quella di una più attiva e larga ed invadente partecipazione della donna così alla vita professionale, come al movimento intellettuale del pensiero contemporaneo; e non ultima causa può additarsene in tutto quel largo e complesso rinnovamento intellettuale morale e materiale, determinato dal ricostituirsi d'Italia ad unità di nazione, che importò, fra l'altre conseguenze, anche quella di un notevole progresso nelle idee circa la posizione famigliare e sociale della donna. — Nè, per quanto concerne più particolarmente la novissima letteratura odierna, vuolsi dimenticare l'influenza che può aver esercitato il movimento così detto *femminista*, propugnante l'uguaglianza giuridica della donna stessa di fronte all'uomo.

Di questa più larga partecipazione femminile all'attività letteraria s'erano infatti già avuti i prodromi « in quell'albore lunare di sentimen-

talismo che fu l'età innanzi il '60» quando, sotto la dittatura del poeta di Dasindo, ERMINIA FUÀ-FUSINATO, di Rovigo [1834-76] — insieme con il marito Arnaldo — «rinfrescava di un rivolo pratiano di poesie, l'ultima stagione del romanticismo decadente» (1) — pur non sopravvivendo oggi di lei e delle sue dolci e malinconiche ballate più che il ricordo; e GIANNINA MILLI, di Teramo [1827-88], emula di lei, versando, pellegrina per l'Italia, il suo canto, saliva in fama di ispirata improvvisatrice — pur mancando alle sue liriche — notevoli certo per facile e spontanea vena — vitalità nel pensiero affettivo e nel fantasma lirico ed efficacia nella rappresentazione, senza parlar della forma spesso incerta e prosastica, sempre un po' cedevole e slegata (2).

Ma una vera e propria letteratura femminile non cominciò a costituirsi se non dopo il '70. Nel famoso periodo sommarughiano ebbe fama e voga notevole per quanto fugace, EVA CATTERMOLE MANCINI [1858-1898] di Cannes, che scrisse, sotto il pseudonimo di CONTESSA LARA, novelline, bozzetti, articoli critici, e sopratutto tenui e malinconici versi in cui parve sdoppiarsi l'anima lirica di Lorenzo Stecchetti.

Venendo, finalmente, all'oggi, veramente potremmo enumerare tutta una schiera di donne

---

(1) V. CHECCHIA — Poeti, prosatori e filosofi nel secolo che muore — pag. 387.

(2) Cfr. CHECCHIA — id: id. —

che vanno facendo, con più o meno valore, le lor prove ne' varî campi della letteratura contemporanea.

POESIA.

Meritano particolare attenzione, del manipolo che combatte nel campo della poesia, alcuni nomi.

Grande fama, in Italia e fuori, conquistò d'un tratto ADA NEGRI, lodigiana, con i due volumi di liriche: *Fatalità* [1893] e *Tempeste* [1896] — che furono giudicati assai variamente dalla critica, ma dove non può negarsi rispecchiata una non comune tempra poetica ed aleggiante un impeto lirico talvolta — a detta del Nencioni — persino eccessivo.

Nata di madre operaia e nell'ambiente operaio vissuta, animata da un generoso ideale di fratellanza universale e di redenzione degli umili, degli abbietti, dei vinti nella lotta quotidiana e terribile per l'esistenza, la Negri canta di questi oppressi le angosce, i diritti e le ribellioni con accesa fantasia e notevole fascino comunicativo; senonchè il suo stesso entusiasmo di fede la conduce spesso, da un lato a trasfigurare ed idealizzare eccessivamente i lavoratori, i contadini, gli operai che sono i protagonisti della sua poesia — e dall'altro a mostrarsi ingiusta e partigiana verso le altri classi sociali, e in particolar modo verso quella borghesia cui il progresso umano

deve pur le più meravigliose fra le sue conquiste.

Per quanto concerne la forma di queste liriche, se spesso è trascurata od eccessivamente prosastica, non le si possono negare grandi pregi di spontaneità, di colorito e di sincerità nella rappresentazione.

Fu tenuta dal Carducci al sacro fonte battesimale della poesia ANNIE VIVANTI nata a Londra, di padre italiano e di madre tedesca, venuta bambina in Italia, educata giovinetta in America; meteora brillata di luce fulgida ma fugace nel cielo letterario, con le sue *Liriche* [1890] — dove ella appare veramente « come il portato insieme fisiologico del sangue misto, e morale della tradizione domestica (la madre usciva da una famiglia di letterati) e della libera educazione americana (1).

Nei suoi versi, l'anima, l'ardenza, l'espressione è tutta meridionale e italiana; ma nella struttura e nel giro della strofe è qualcosa del movimento e della indeterminatezza vaga del *Lied* germanico.

Le liriche della Vivanti, prevalentemente erotiche, hanno decisa impronta romantica, pur nella *zingaresca* scapigliatura dell'ispirazione e della forma — quest'ultima, colorita ed efficace, ma troppo spesso scorretta, prosastica e trascurata.

Anima vera d'artista e certo la maggiore tra

---

(1) Cfr. A. VIVANTI: *Liriche*, prefazione.

le viventi poetesse italiane è VITTORIA AGANOOR, veneto-armena di sangue e di sentimento, già alunna dell'abate Zanella, della cui classica eleganza e spontaneità è il riflesso visibile nelle sue poesie, *Leggenda Eterna* [1900].

Dotata di una larga e profonda cultura classica e di un'eletta arte del verso e dello stile, per questo come pel contenuto la lirica della Aganoor rivela un temperamento di poeta essenzialmente ed intimamente aristocratico.

Una forza concentrata di passione, una visione immediata ed animatrice della Natura — quasi shelleyana, per la identificazione dell' anima umana con la grande anima delle cose — sono le qualità artistiche più notevoli della Aganoor; — alla quale anche la storia offre materia per alta ed epica poesia — come nella bellissima ode, *I cavalli di S. Marco* — rapida e potente rievocazione lirica della grande e tragica storia di Venezia.

Degne di nota sono pure, in questo campo: la perugina ALINDA BONACCI-BRUNAMONTI (*Canti — Canti nazionali — Versi Campestri* — ecc.), allieva anch'essa dello Zanella e del Maffei dei quali sa render ne' suoi versi il profumo della espressione e la gentilezza del pensiero; CLELIA BERTINI ATTILÌ, ELDA GIANELLI, triestina, autrice di versi di mite e serena purezza nella concezione e nel sentimento; RACHELE BOTTI BINDA, LUISA ANZOLETTI con versi di natura e di contenuto piuttosto austero e talvolta filosofico ; GRAZIA PIERANTONI MANCINI ed altre.

ROMANZO E NOVELLA.

Largo è pure il contributo recato dalla donna alla odierna produzione romanzesca e novellistica.

E per questo riguardo in primo luogo va segnalata MATILDE SERAO; nata a Patrasso [1856], di padre napoletano, esule, e di madre uscente da nobilissima famiglia greca, essa è certo la maggiore tra le viventi scrittrici italiane.

Dotata di attività e di fecondità instancabili, ella è venuta in 20 anni accumulando romanzi e novelle, che sollevarono tempeste di entusiasmi e di critiche, ma che le assicurarono fama in Italia e fuori, massime in Francia.

La caratteristica che la distingue è una inesauribile e veramente meridionale potenza di fantasia, spesso senza legge nè freno; d'onde, insieme a pregi grandissimi di colorito, di facilità, di suggestiva efficacia nello stile, le derivano anche non lievi difetti di sovrabbondanza e ridondanza eccessiva, con pregiudizio della semplicità e sincerità nella rappresentazione.

Nella maggior parte dei suoi romanzi e delle sue novelle, ella riproduce l'ambiente e la vita di Napoli, quale si manifesta in tutti i varî stati sociali, dalla aristocrazia elegante e corrotta, alla piccola borghesia lavoratrice e al popolo miserabile, gaio e chiassoso che vive nei vicoli e negli angiporti di quell'immenso alveare umano. E il romanzo napoletano *Il paese di*

cuccagna [1891] — rimane infatti sino ad ora l'opera migliore di M. Serao; che si è anche mostrata acuta analizzatrice psicologica nei due volumi *Gli amanti* e *Le Amanti.*

Con il recente libro, *Al paese di Gesù*, apparso poco dopo *Le Désert* e *Jérusâlem* di P. Loti, la Serao sembra essersi ricollegata al movimento neo-mistico che va sempre più accentuandosi nella letteratura contemporanea (Bourget, Verlaine, Tolstoï) — e che ha in Italia il suo più autorevole campione in Antonio Fogazzaro.

Bella fama si va acquistando la giovane scrittrice e poetessa sarda Grazia Deledda, che nei suoi versi, nelle sue novelle e nei suoi romanzi ritrae con ricca tavolozza ed acume di indagine psicologica la vita e i costumi semplici e primitivi dei pastori sardi, viventi nella solitudine delle loro montagne, in cospetto delle aspre e selvaggie bellezze di quella natura vergine e alpestre. Con notevole sicurezza sa la Deledda fissare, a tocchi rapidi, crudi, i caratteri dei suoi personaggi; e sa con grande verità ed evidenza descrivere il paesaggio nel quale essi si muovono.

Notevole scrittrice è pure Elena Zuccaro Radius [*Neera*] — tempra forse più di pensatrice che di artista, la quale, in particolar modo in alcuni dei suoi ultimi romanzi, mostra di saper cogliere assai bene le mille, continue ed occulte rispondenze tra l'anima e le cose, donde si diffonde su l'azione — per se stessa tenuissima — una atmosfera di poesia, che rende vaghi i

contorni delle cose e forse talvolta nuoce alla efficace rappresentazione della realtà.

Del numeroso manipolo di scrittrici odierne meritano pure una menzione CORDELIA (Virginia Treves), EMMA PERODI, ANTONIETTA GIACOMELLI, una fulgida promessa dell'arte, E. BOGHEN CONIGLIANI e CATERINA PIGORINI BERI, che si sono occupate anche con onore di critica letteraria; SOFIA BISI ALBINI, FULVIA, TOMMASINA GUIDI, AMELIA ROSSELLI, CLARICE TARTUFARI e CLELIA BERTINI ATTILÌ, queste due ultime cimentatesi con successo anche alla prova del teatro.

§ IV.

L'ARTE DAL XIX AL XX SECOLO.

Le arti plastiche — non la musica — hanno nello scorso secolo seguita l'identica via di trasformazioni sulla quale abbiam visto procedere la letteratura; sono passate, cioè, dal classicismo antico al romanticismo puro o patriottico, e da questo, per varî gradi, ad un classicismo rinnovato.

Sul finire del secolo XVIII, quando nella poesia imperavano da insuperate altezze Vittorio Alfieri e Giuseppe Parini, Carlo Botta e Vincenzo Monti, e il classicismo pareva rivivere in tutta la magnificenza dei suoi atteggiamenti, la pittura s'elevava pure a classica perfezione con Andrea Appiani coetaneo del Monti, e la scoltura toccava l'eccellenza accademica con Antonio Canova.

Andrea Appiani [1754-1817], detto il « pittore delle Grazie », frescava con purezza di disegno, classicità di concezione, paganesimo di soggetti, gli *Amori di Psiche* nel palazzo, ora reale, di Monza, e di soggetti sacri abbelliva la cupola

di Santa Maria presso San Celso in Milano.

Nè meno squisita eleganza e signorilità di linea, nè meno profonda conoscenza della tecnica portava nell'arte sua classica ANTONIO CANOVA [1757-1822], che con una straordinaria operosità e con potenza di genio idealizzatore rianimava nel marmo *Amore e Psiche* come le *Tre Grazie, Venere vincitrice* come *Ebe, Clemente XIII,* e *Maria Cristina* come *Napoleone I*; e il Foscolo s'ispirava ai suoi marmi per l'ultimo canto del classicismo morente. l'*Inno alle Grazie.*

L'architettura invece sfrondava lo stile classico di quella lussureggiante fioritura di fantasia che era caratteristica del barocco, e decadeva nel neo-classicismo già iniziato da LUIGI VANVITELLI [1700-1773], con GIUSEPPE PIERMARINI [1736-1808] autore del *Teatro alla Scala* di Milano [1776-1778], con LUIGI CANONICA [1764-1844], edificatore dell'*Arena* milanese [1806-1807], con LUIGI CAGNOLA [1762-1833], famoso autore dell'*Arco del Sempione* o *della Pace*, pure a Milano [1807-1837], quello che forse più d'ogni altro suo contemporaneo sentì e riprodusse la solennità maestosa della classica linea.

Intanto — ancora come nella letteratura — anche nell'arte s'iniziava la lotta tra classici e romantici; e mentre gli uni — gli artisti creatori — combattevano con opere immortali, gli altri, i critici, aguzzavano alla lotta le armi della storia; e TOMMASO TEMANZA [1705-1789], già aveva scritte le *Vite dei più celebri archi-*

tetti e scultori veneziani del secolo XVI; lo imitava FRANCESCO MILIZIA [1725-1798] con *Memorie degli architetti antichi e moderni*, combattendo fiera lotta in pro' del neo-classicismo; lo superava LUIGI CANINA [1797-1855] con opere di storia e di polemica. Intanto ANTONIO DIEDO [1772-1847] professava estetica classica a Venezia, e LUIGI POLETTI [1792-1869] insegnava classici precetti in Roma, e li traduceva in atto riedificando *San Paolo*, e con altre opere.

Ma tuttociò non fu valida diga contro il dilagare del romanticismo che seguì alla restaurazione anche nell'arte.

Ecco il romanticismo cristiano con *Lorenzo Bartolini* [1776-1850] scultore di quella *Fiducia in Dio* che il Giusti cantò in un suo ispirato sonetto; ecco la pittura storica con FRANCESCO HAYEZ [1791-1881], pittore che superò ogni altro suo contemporaneo per delicatezza di forma, verità d'espressione, sicurezza di contorno e vivacità intonata di colore; ecco il romanticismo puro con CARLO MAROCCHETTI [1805-1868], che fece coi suoi busti e le sue statue onorata in Francia e in Inghilterra la nuova arte italiana.

Ne mancò la pittura patriottica al momento dell'azione; MASSIMO d'AZEGLIO fece la *Disfida di Barletta* non meno famosa col suo romanzo che col suo quadro; *Nicolò Barabino* [1831-1891] popolò, in quarant'anni d'assiduo lavoro, di tesori dell'ingegno e dell'arte storica e religiosa l'Italia intera e specialmente Genova sua patria; ADEODATO MALATESTA [1806-1891] emulò nel-

l'Emilia la squisita arte dell'Hayez, anch'egli trattando soggetti storici e patrî.

Ecco finalmente il romanticismo volgere la pittura e la scultura, come già per i canoni manzoniani s'era volta la poesia, allo studio amoroso del vero, alla rappresentazione sincera della vita contemporanea, della natura.

A Milano i due fratelli INDUNO, DOMENICO [1815-1878] e GIROLAMO [1827-1890], chiedevano ai semplici episodî della vita quotidiana, borghese, delle famiglie, delle vie, l'ispirazione a quadri vivaci per sentimento e per colorito, corretti e lindi nel disegno.

A Napoli FILIPPO PALIZZI [1818-1899] rinnovando più viva e vera ancora l'arte nella quale era stato maestro già nel secolo precedente il pittore milanese FRANCESCO LONDONIO [1723-1783], popolava i suoi quadri di animali riprodotti con un'evidenza meravigliosa.

Simile moto e con vigoroso impulso si compieva nella scultura per opera di GIOVANNI DUPRÈ [1817-1882] letterato e scultore fiorentino, emulo del Bartolini, e di VINCENZO VELA [1822-1891], il potente e originale ingegno ticinese che atteggiò a risoluto *realismo* la scultura con le sue forti opere, dallo *Spartaco* al *Napoleone morente.*

Ecco ormai fiorire splendida la moderna arte. Mentre a Milano TRANQUILLO CREMONA [1837-1878], poneva il frutto di severi studi della tecnica nel disegno e nel colore a servizio d'un'arte novatrice che pareva fatta d'impressione, di luci

e di ombre, e diveniva, come il Cesarotti, « padre incorrotto di corrotti figli », DOMENICO MORELLI napoletano [1826], dava il colpo di grazia all'arte accademica coi suoi quadri così pieni di luce, così vivi, freschi, suggestivi d'impressione, e GIULIO MONTEVERDE [1837] piemontese, concretava nel marmo, con potenza rievocatrice di vita, le concezioni della sua lussureggiante fantasia disposatasi al più vivo senso d'arte naturalista.

E fu da questo momento un pullular d'artisti di cui vano sarebbe ora voler ricordare qui tutti i nomi, quali spingenti la pittura impressionista, di cui è decano A. FORMIS, e sono maestri MOSÈ BIANCHI e FILIPPO CARCANO, oltre i limiti concessi dall'arte; quali troppo ligi alle forme accidentali del vero fotograficamente riprodotte; quali tentanti nuovi artifici tecnici di luminosità, sommi tra essi GIACOMO SEGANTINI [1858-1899], e GIACOMO FAVRETTO [1849-1887], con più o meno di successo; quali finalmente contemperanti il senso squisito della modernità, colle ispirazioni d'un nobile idealismo, e la purezza classica della tecnica e dell'arte, per cui furono grandi il Canova e l'Appiani; tali, per dir dei maggiori, nella pittura GIUSEPPE BERTINI [1820-1898], ed ELEUTERIO PAGLIANO [1826] in Lombardia, ETTORE TITO, e LUIGI NONO nel veneto, FRANCESCO JACOVACCI [1838] a Roma. Tali nella scultura FRANCESCO JERACE di Napoli del quale io non conosco il maggiore oggi per maestria d'arte,

purezza e signorilità di linea, nobiltà di concezione, ETTORE FERRARI romano, emulo del compianto ERCOLE ROSA [1846-1893], il BUTTI, il GRANDI, il MAGNI, il SECCHI, lombardi, il TABACCHI, il CALANDRA, e il BISTOLFI a Torino e, tra i giovini ottimo, il TRENTACOSTE.

L'architettura ebbe anch'essa il suo periodo di romanticismo; e meglio dovrebbe dirsi di *confusionismo* architettonico, nato dal voler chiedere modelli e ispirazioni all'architettura medievale, libera e capricciosa, oscillante tra la scuola lombarda ed il rinascimento, tra il gotico ed il bizantino. Ne venne un'arte pregevole nella riproduzione dei caratteri proprî alle varie scuole, ma spesso infiacchita e snaturata dallo sforzo vano di contemperare tra loro queste varie maniere, per trarne un nuovo stile.

Oggimai molti han veduta l'inutilità di tale sforzo, e di essi taluni hanno acuita e perfezionata la già notevole loro attitudine — esercitatasi nel restauro degli antichi monumenti — a ravvivare con artistica riproduzione la classica linea, tali il povero G. BRENTANO [1862-89], così immaturamente rapito all'arte, LUCA BELTRAMI [1854], onore della architettura lombarda; altri tentano un'arte nuova — e che per ora ha solo carattere industriale — cioè la siddetta arte *liberty*.

Intanto fiorisce la *storia dell'arte* nelle opere di G. B. CAVALCASELLE [1827-1897], del CRIVELLUCCI, del VENTURI, squisito critico quanto dotto storico che ha dato testè alla luce il I. tomo

della sua *Storia dell'arte* (1), opera monumentale condotta con modernità di criterî, edita con vera signorilità di mezzi.

La *critica artistica* conta nomi pregevoli quali quelli di A. VENTURI, C. BOITO, C. RICCI, V. PICA, U. OJETTI, E. THOVEZ, ecc. E viva, lussureggiante, ricca di tutti i lenocinî e le seduzioni d'una parola che ruba le malie alla musica, alla scoltura, alla pittura, fiorisce la *critica parlata* di ANTONIO FRADELETTO, educatosi all'arte tra le meraviglie della sua Venezia, che ispirò a vivo senso d'arte anche altri suoi figli, quali P. MOLMENTI, e D. MANTOVANI.

La musica — sorta più tardi di tutte le altre arti e quando queste avevan già percorso o tutto o quasi il loro cammino ascendente, ha avuto vita non contemporanea ad esse. Ebbe anch'ella il suo *rinascimento*, ma fu d'un secolo posteriore al *rinascimento letterario*, ed ebbe inizio col PALESTRINA [1514?-1594].

Il *seicento* fu periodo di decadenza per tutte le arti, ma la musica fiorì invece allora per l'appunto con CLAUDIO MONTEVERDE [1568-1643].

L'*Arcadia* fu per la letteratura ancora manifestazione di decadenza, e *Arcadia* pure si potrebbe qualificare quella scuola musicale che fu detta *napoletana* dai suoi principali maestri e che fiorì in Italia nella seconda metà del secolo XVIII. Fu però scuola decadente? Io non oserei dirlo, tanta la freschezza, la giovenilità, la vivacità e ga-

(1) Milano, Hoepli, 1901.

iezza dell'ispirazione che fece immortali le opere del Cimarosa e del Paisiello, che rese per lungo tempo incerta la vittoria tra Gluckisti e Piccinnisti a Parigi. Arcadica per la tenuità sua, per il suo « compiacersi ed accontentarsi di accarezzare, per così dire, l'epidermide dell'anima, senza entrare nelle sue più oscure profondità », la musica del finir del settecento segna tuttavia l'apogeo dell'antica scuola operista italiana che doveva, secondo la frase del Panzacchi « elegante vaso di Campania, spezzarsi urtandosi col rame tedesco ».

Ma ancora risonava l'eco delle dolci e limpide melodie del Cimarosa, ancora il Paisiello profondeva le gemme purissime della sua musica soave o giocosa, quando un giovine di ventun anni dava al pubblico la sua prima opera: *Tancredi.*

Fu questi GIOACHINO ROSSINI [1792-1868], il musicista meraviglioso d'ispirazione e di fecondità, se non per numero d'opere, per incredibile rapidità nel comporle, il vero genio creatore della moderna opera italiana.

Ed ecco intorno a lui adunarsi la scuola che potrebbe ben dirsi « dei signor dell'altissimo canto ».

Ecco VINCENZO BELLINI [1802-1835], *anima melodica* per eccellenza, ricco di tanto senso di modernità, il romantico malinconico e dolente della *Norma*, della *Sonnambula*, dei *Puritani*, ecco GAETANO DONIZETTI [1798-1848] romantico anch'esso, con la *Lucia di Lamermoor*, col *Po-*

liuto, con la *Favorita*, ecco SAVERIO MERCADANTE [1797-1870], ecco GIOVANNI PACINI [1796-1867], ecco ENRICO PETRELLA [1813-1877] con le *Precauzioni*.

Parve il genio musicale dovesse essersi spossato in quel gigantesco sforzo. Doveva egli invece trarne lo slancio per levarsi a sublimi altezze.

Taceva il Rossini, compiuto nel 1829 il *Guglielmo Tell*, il suo capolavoro insieme col *Barbiere di Siviglia;* era morto nel '35 il Bellini, morta nel '36 MARIA MALIBRAN, la grande collaboratrice di quei genî, quando un giovine, quasi ignoto musicista, trascinava con una sua opera il pubblico di Parma a delirî di entusiasmo: nel 1842 Giuseppe Verdi [1813-1901] produceva il *Nabucco*.

Mi parrebbe superfluo ritessere oggi, mentre Italia ancor piange perduto il suo gran genio musicale, la storia dei trionfi della musica verdiana, ricontare i gradini di quella mirabile ascensione che va dall'*Oberto di San Bonifacio*, al *Falstaff*, durante la quale l'arte del musicista s'è venuta affinando, trasformando, individuando potente, s'è imposta al pubblico di tutto il mondo, con una originalità e sincerità impareggiate, con una vena melodica spontanea, ricca, inesauribile, con una ricchezza di toni sentimentali e drammatici che gli ha consentito la descrizione musicale delle passioni più violente e terribili, come la dipintura dei sentimenti più dolci ed elegiacamente lirici, con una

vivacità e varietà d'ispirazione che s'è purificata e accostata alla perfezione, senza mai perdere la pura italianità sua, nè la freschezza della sua vena, tanto da consentire all'artista già vecchio la potenza tragica dell'*Otello,* e la lussureggiante festività del *Falstaff.*

È dolce chiudere il discorso sulle moderne manifestazioni del genio italico, traendo orgoglio e lieto vaticinio dal nome di questo grande che, assidendo la nostra patria sopra un trono incontrastato nei regni dell'arte, fu ad un tempo tra i più grandi cooperatori della nostra unità e diè toni dolcissimi, accenti strazianti di commozione, maschie voci d'entusiasmo e di ribellione, ai combattenti, ai prigionieri, ai martiri del nostro riscatto. Per lui anche l'arte musicale occupò, degnamente quanto ogni altra, il suo posto tra i grandi fattori dell'indipendenza e dell'unità italiana; per lui il nome italiano va grande e onorato fra le genti.

FINE.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Il romanzo ofia

d'intreccio

Anton Giulio Barrili (1, 2)	1836
Salvatore Farina (1, 3)	1846
Antonio Caccianiga (2)	1823
Vittorio Bersezio (1)	1830

storico

Raffaello Giovagnoli (1)	1838
Luigi Capranica (1)	1821

manzoniano

Giovanni Ruffini (1)	[1807-1881]
Emilio De Marchi (1, 2)	[1851-1901]
Gino Visconti Venosta (2)	1832
Camillo Boito (3)	1836
Enrico Panzacchi (1)	1841
Antonio Fogazzaro (1, 2)	1842
Edmondo De Amicis (3 e poligrafia)	1846

(1) romanzi, (2) racconti, (3) novelle.

romanzo borghese

Enric
Gerola [183

scuola psicologica realista

Giovan
Luigi
Federi
Nicola i [
Domen

scuola psicologica esteta

Gabriel i
Ugo O i
Enrico
Albert (
ppel
lotti

Quadro I.

...ofia

...ic	1828
...la	[1835-1885]
...ran	
	1859
...gi	
	?
...eri	
...la	
...i	[1799-1885]
...ien	1822
	[1837-1892]
...riel	
...i	[1828-1895]
...i	1826
...co	1838
...rt	1841
...ppelli	1857
...lotti	1844

La prosa scientifica

fisiologia	Antonio Stoppani	[1824-1891]
	Paolo Mantegazza	1831
	Michele Lessona	[1823-1894]
	Paolo Lioy	1836
	Giuseppe Sergi	1841
	Tito Vignoli	1828
	Enrico A. Morselli	1852
	Angelo Mosso	1846
psicologia patologica e criminale	**Cesare Lombroso**	1836
	Enrico Ferri	1856
	Saverio F. De Dominicis	1846
	Giuseppe Sergi	1841
	Scipio Sighele	?
	Enrico A. Morselli	1852
	Lino Ferriani	?
	M. L. Patrizi	?
	Giovanni Bovio	1841

donn

classica

carducciana

Giosuè Carducci	1835	
Giuseppe Chiarini	1833	
Domenico Gnoli	1836	
Domenico Milelli	1841	
Severino Ferrari	1856	carducciana
Giuseppe Picciòla	?	carducciana
Guido Mazzoni	1850	carducciana
Giovanni Marradi	1852	carducciana
Giovanni Cena	?	carducciana
Giovanni Alfredo Cesarèo	1861	carducciana
Giuseppe Manni (padre)	?	
Arturo Graf	1848	
Felice Cavallotti	[1842-1898]	

romantica
Enri876]
Tor888]
Artu898]

estetica
Gabr
Ang
Antc
Adol

indipendente
Giov
Olin
Giov
Anto

Quadro II.

donne letterate

ar 876]
on 888]
rtu 898]

abr
ng
nt
do

iov
lin
o
ita

prosatrici

Eva Cattermole Mancini (*Contessa Lara*)	[1858-1898]
Matilde Serao	1856
Grazia Deledda	
Elena Zuccaro Radius (*Neera*)	
Virginia Treves (*Cordelia*)	
Emma Perodi	
Antonietta Giacomelli	
E. Boghen Conigliani	
Caterina Pigorini Beri	
Sofia Bisi Albini	
Fulvia	
Tommasina Guidi	
Amelia Rosselli	
Clarice Tartufari	
Clelia Bertini Attilì	

700
MANUALI HOEPLI

Ministero dell' Istruzione
Gabinetto
del Sottosegretario di Stato

Roma, 3 nov. 1900.

Ill.mo Signore
Comm. Ulrico Hoepli
Editore
MILANO.

La collezione dei Manuali Hoepli, ricca ormai di quasi 700 volumi, forma la più vasta enciclopedia di scienze, lettere ed arti finora apparsa in Italia. Meritano lode certamente e gli autori, che in forma lucida e breve hanno preparato così valido ausilio alla gioventù studiosa, e l'editore che ha saputo scegliere, tra le varie discipline, quelle che meglio valgono a formare un complesso di cognizioni indispensabili alla cultura moderna.

firmato:
ENRICO PANZACCHI.

Sotto Segretario di Stato
al Ministero della Pubbl. Istruzione.

Il Ministro
per l'Agricoltura, l' Industria
e il Commercio

Roma, 25 ott. 1900.

Ill. sig. Comm. U. Hoepli,
Milano.

La larga accoglienza fatta alla collezione dei manuali, editi dalla Sua benemerita Casa, deve certo formare la migliore e più ambita ricompensa per la S. V. Ill.ma, che con intelligente cura ne dirige la pubblicazione.

Questo Ministero ha avuto più volte occasione di fermare la sua attenzione sui lavori che più direttamente riguardano l' agricoltura, la zoòtecnia e le industrie ad esse attinenti, trovandoli rispondenti allo scopo che la S. V. Ill.ma si propone di conseguire.

Mi torna quindi gradito di esprimerne a Lei il mio sincero compiacimento, mentre Le auguro che sempre maggior favore abbia ad incontrare codesta Sua utile raccolta

firmato: CARCANO
Min. dell'Agr., Ind. e Comm.

AVVERTENZA

Tutti i MANUALI HOEPLI sono elegantemente legati in tela e si spediscono ***franco di porto*** nel Regno. — Chi desidera ricevere i volumi raccomandati, onde evitare lo smarrimento, è pregato di aggiungere la sopratassa di raccomandazione.

☞ **I libri, non raccomandati, viaggiano a rischio e pericolo del committente.** ☜

700 - MANUALI HOEPLI - 700

Pubblicati sino al Gennaio 1901

L. c.

Abitazioni. — *vedi* Fabbricati civili.

Abitazioni degli animali domestici, del Dott. U. Barpi, di pag. XVI-372, con 168 incisioni . . . . . 4 —

Abbreviature latine ed italiane. — *vedi* Dizionario.

Abiti. — *vedi* Confezioni d'abiti — Biancheria.

Acetilene (L'), del Dott. L. Castellani, di p. XVI-125. 2 —

— *vedi anche* Gaz — Incandescenza.

Acido solforico, Acido nitrico, Solfato sodico, Acido muriatico (Fabbricazione dell'), del Dott. V. Vender, di pag. VIII-312, con 107 inc. e molte tabelle. 3 50

Acque (Le) minerali e termali del Regno d'Italia, di Luigi Tioli. Topografia — Analisi — Elenchi — Denominazione delle acque — Malattie per le quali si prescrivono — Comuni in cui scaturiscono — Stabilimenti e loro proprietari — Acque e fanghi in commercio — Negozianti d'acque minerali, di pag. XXII-552. 5 50

Acque pubbliche. — *vedi* Ingegneria legale.

Acustica. — *vedi* Luce e suono.

Adulterazione e falsificazione degli alimenti, del Dott. Prof. L. Gabba, di pagine VIII-211 . . . 2 —

Agricoltore. — *vedi* Prontuario.

Agricoltura. — *vedi* Agrumi — Computisteria agraria — Cooperative rurali — Estimo — Igiene rurale — Legislazione rurale — Macchine agricole — Malattie crittogamiche — Mezzeria — Orticol. — Prodotti agricoli — Selvicoltura.

Agronomia, del Prof. Carega di Muricce, 3ª ediz. riveduta ed ampliata dall'autore, di pag. XII-210 . . 1 50

Agronomia e agricoltura moderna, di G. Soldani, di pag. XII-404 con 134 inc. e 2 tav. cromolitograf. 3 50

— *vedi anche* Prontuario dell'agricoltore.

Agrumi (Coltivazione, malattie e commercio degli), di A. Aloi, con 22 incis. e 5 tav. cromolit., p. XII-238 3 50

L. c

Alcool (Fabbricazione e materie prime), di F. Cantamessa, di pag. XII-307, con 24 incisioni . . . . . . 3 —
— *vedi anche* Cognac — Liquorista.

Algebra complementare, del Prof. S. Pincherle:
Parte I. *Analisi algebrica,* di pag. VIII-174 . . . 1 50
Parte II. *Teoria delle equazioni,* p. IV-169 con 4 inc. 1 50

Algebra elementare, del Prof. S. Pincherle, 7ª edizione, di pag. VIII-210 . . . . 1 50
— *vedi anche* Determinanti — Esercizi di algebra — Formulario scolastico di matematica.

Allighieri (Dante). — *vedi* Dantologia.

Alimentazione, di G. Strafforello, di pag. VIII-122. 2 —
— *vedi anche* Adulterazione alimenti — Analisi di sostanze alimentari — Conserve alimentari — Frumento e mais — Funghi mangerecci — Latte, burro e cacio — Panificazione razionale — Tartufi e funghi.

Alimentazione del bestiame, dei Proff. Menozzi e Niccoli, di pag. XVI-400 con molte tabelle. . . . 4 —
— *vedi anche* Bestiame,

Allattamento. — *vedi* Nutrizione del bambino.

Alluminio (L'), di C. Formenti, di pag. XXVIII-324 . 3 50
— *vedi anche* Leghe metalliche — Galvanoplastica — Galvanostegia — Metallocromia.

Aloè. — *vedi* Prodotti agricoli.

Alpi (Le), di J. Ball, trad. di I. Cremona, pag. VI-120. 1 50

Alpinismo, di G. Brocherel, di pag. VIII-312 . . . 3 —
— *vedi anche* Dizionario alpino — Infortunii di mont. — Prealpi bergamasche.

Amalgame. — *vedi* Leghe metalliche.

Amarico. — *vedi* Dizionario eritreo — Lingue dell'Africa.

Amatore di armi antiche. — *vedi* Armi antiche.

Amatore (L') **d'Autografi,** del Conte E. Budan, con 361 facsimili, di pag. XIV-426 . . . . 4 50
— *vedi anche* Raccolte e Raccoglitori di Autografi.

Amatore (L') **di Maioliche e Porcellane,** di L. De Mauri, illustrato da splendide **incisioni in nero,** da **12 superbe tavole a colori** e da **3000 marche.** — Contiene: Tecnica della fabbricazione — Sguardo generale sulla storia delle Ceramiche dai primi tempi fino ai giorni nostri — Cenni Storici ed Artistici su tutte le Fabbriche — Raccolta di 3000 marche corredate ognuna di notizie relative, e coordinate ai Cenni Storici in modo che le ricerche riescano di *esito immediato* — Dizionario di termini Artistici aventi relazione coll'Arte Ceramica e di oggetti Ceramici speciali, coi prezzi correnti. Bibliografia ceramica, indici varî, di p. XII-650. 12 50

atore d'armi antiche. — *vedi* Armi.

L. c.

Amatore (L') di oggetti d'arte e di curiosità, di L. De Mauri, di 600 pag. adorno di numerose incisioni e marche. Contiene le materie seguenti: Pittura — Incisione — Scoltura in avorio — Piccola scoltura — Vetri — Mobili — Smalti — Ventagli — Tabacchiere — Orologi — Vasellame di stagno — Armi ed armature — Dizionario complementare di altri infiniti oggetti d'arte e di curiosità, di pag. XII-580. 6 50

Amministrazione. — *vedi* Computisteria — Contabilità — Diritto amministrativo — Ragioneria.

Anagrammi. — *vedi* Enimmistica.

Analisi chimica qualitativa di sostanze minerali ed organiche e ricerche tossicologiche, ad uso dei laboratori di chimica in genere e in particolare delle scuole di Farmacia, del Prof. P. E. Alessandri. 2ª ediz. intieramente rifatta, di pag. XII-384, con 14 inc. numerose tabelle e 5 tavole cromolitografiche . . . . 5 —

Analisi di sostanze alimentari. — *vedi* Chimica applicata all' igiene.

Analisi del vino, ad uso dei chimici e dei legali, del Dott. M. Barth, traduzione del Prof. E. Comboni, 2ª edizione italiana interamente riveduta ed ampliata dal traduttore, di pag. XVI-140, con 8 inc. intercalate nel testo . . . . 2 —

— *vedi anche* Enologia — Vini.

Analisi matematica. — *vedi* Repertorio.

Analisi volumetrica applicata ai prodotti commerciali e industriali, del Prof. P. E. Alessandri, di pag. X-342, con 52 incisioni 4 50

Ananas. — *vedi* Prodotti agricoli.

Anatomia e fisiologia comparate, del Prof. R. Besta, di pag. VII-218 con 34 incisioni 1 50

Anatomia microscopica (Tecnica di), del Prof. D. Carazzi, di pag. XI-211, con 5 incisioni 1 50

— *vedi anche* Microscopio.

Anatomia pittorica, del Prof. A. Lombardini, 2ª ediz. riveduta e ampliata, di pag. VIII-168, con 53 inc. 2 —

Anatomia topografica, del Dott. Prof. C. Falcone, di pag. XV-395, con 30 incisioni . . . . 3 —

Anatomia vegetale, del Dottor A. Tognini, di pagine XVI-274 con 141 incisioni . . . . 3 —

Animali da cortile, del Prof. P. Bonizzi, di pagine XIV-238 con 39 incisioni. (La 2ª ediz. è in preparazione)

— *vedi anche* Abitazioni animali — Cane — Colombi — Coniglicoltura — Majale — Pollicoltura.

Animali domestici. — *vedi* Abitazioni — Alimentazione del bestiame — Bestiame — Cane — Cavallo.

L. c.

Animali (Gli) parassiti dell'uomo, del Prof. F. Mercanti, di pag. IV-179, con 33 incisioni 1 50
— *vedi anche* Zoonosi.
Antichità assira, babilonese, egiziana e fenicia. — *v.* Mitol. orient.
Antichità greche, del Prof. V. Inama. (In lavoro).
— *vedi anche* Mitologia greca.
Antichità private dei romani, del Prof. W. Kopp, traduzione con note ed aggiunte del Prof. N. Moreschi, 2ª edizione, di pagine XII-130. . . . . 1 50
— *vedi anche* Amatore d'oggetti d'arte e di curiosità — Amat. di Maiol. e Porcell. — Archeol. — Armi ant.
Antisettici. — *vedi* Medicatura antisettica.
Antropologia, del Prof. G. Canestrini, 3ª edizione, di pag. VI-239. con 21 incisioni 1 50
— *vedi anche* Etnografia — Paleoetnologia.
Antropometria di R. Livi, di p. VIII-237 con 33 inc. 2 50
Apicoltura del Prof. G. Canestrini, 3ª edizione riveduta di pag. IV-215. con 43 incisioni . . . . . . 2 —
Appalti. — *vedi* Ingegneria legale.
Arabo parlato (L') in Egitto. Grammatica, frasi, dialoghi e raccolta di oltre 6000 vocaboli del Prof. A. Nallino. (Nuova edizione dell' *Arabo volgare* di De Sterlich e Dib Khaddag) di pag. XXVIII-386 . 4 —
Araldica (Grammatica), di F. Tribolati, 4ª edizione rifatta da G. di Crollalanza. (In lavoro).
— *vedi anche* Vocabolario araldico.
Aranci. — *vedi* Agrumi.
Arte greca del Prof. I. Gentile: Atlante di 149 tavole 4 —
Il volume di testo rifatto dal Prof. S. Ricci è in lavoro.
Archeologia e Storia dell'arte, Italica Etrusca e Romana 3ª ediz. interamente rifatta con introduzioni bibliografiche ed appendici sulle ultime scoperte e questioni archeologiche illustrato con 96 tavole nel testo dal prof. S. Ricci con aggiunto un Atlante di 79 tavole. 2 volumi 6 50
— *vedi anche* Antichità privata dei romani.
Architettura (Manuale di) **italiana,** antica e moderna di A. Melani, 3ª edizione rifatta con 131 inc. e 70 tavole di pag. XXVIII-460 . . . . 6 —
Argentatura. — *vedi* Galvanoplastica — Galvanostegia — Metalli preziosi — Piccole industrie.
Aritmetica pratica, del Prof. Dott. F. Panizza, 2ª edizione riveduta, di pag. VIII-188. . . . . 1 50
Aritmetica razionale, del Prof. Dott. F. Panizza, 3ª ediz. riveduta di pag. XII-210. . . . . 1 50
Aritmetica (L') e la Geometria dell'operaio, di Ezio Giorli, di pag. XII-183, con 74 figure . . . 2 —
— *vedi anche* Esercizi di aritmetica razionale — Formulario scolastico di matematica.

L. c.

Armi antiche (Guida del raccoglitore e dell'amatore di) di J. Gelli, di p. VIII-388. con 9 tavole fuori testo, 432 incisioni nel testo e 14 tavole di marche . . . 6 50
— *vedi anche* Amatore d'oggetti d'arte e di curiosità — Storia dell'arte militare.

Armonia (Manuale di), del Prof. G. Bernardi, con prefazione di E. Rossi, di pag. XII-288 . . . . . . 3 50
— *vedi anche* Chitarra — Mandolinista — Musica da camera — Pianista — Storia della mus. — Strumentaz.

Arte antica. — *vedi* Amatore d'oggetti d'arte e di curiosità — Amatore di Maioliche e porcellane — Archeologia — Architettura — Armi antiche — Decorazione e industrie — Pittura — Restaurat. dipinti — Scoltura.

Arte del dire (L'), del Prof. D. Ferrari, Manuale di retorica per lo studente delle Scuole secondarie. 5ª ediz. corretta, (10, 11 e 12° migliaio) di pag. XVI-288 con quadri sinottici 1 50
— *vedi anche* Rettorica — Ritmica — Stilistica.

Arte della memoria (L'), sua storia e teoria (parte scientifica). Mnemotecnia Triforme (parte pratica) del Generale B. Plebani, di pag. XXXII-224 con 13 illustr. 2 50

Arte militare. — *vedi* Armi antiche — Storia dell'arte mil.

Arte mineraria, dell'Ing. Prof. V. Zoppetti, di pagine IV-192, con 112 figure in 14 tavole . . . . . 2 —

Arti (Le) grafiche fotomeccaniche ossia la Eliografia nelle diverse applicazioni (Fotozincotipia, fotozincografia, fotolitografia, fotocollografia, fotosilografia, sincromia, ecc.), con un Dizionarietto tecnico e un cenno storico sulle arti grafiche; 3ª ediz. corretta ed accresciuta, con molte illustr. di p. VIII-197 con 12 tav. 2 —
— *vedi anche* Carte fotografiche — Dizionario fotografico — Fotografia per dilettanti — Fotografia industriale — Fotocromatografia — Fotografia ortocromatica — Litografia — Processi fotomeccanici — Proiezioni — Ricettario fotografico.

Asfalto (L'), fabbricazione, applicazione, dell'Ing. E. Righetti, con 22 incisioni, di pag. VIII-152 . . . . 2 —

Assicurazione in generale, di U. Gobbi, di p. XII-308. 3 —

Assicurazione sulla vita, di O. Pagani. di p. VI-151. 1 50

Assistenza degli infermi nell'ospedale ed in famiglia, del Dott. C. Calliano, 2ª ed., p. XXIV-448, 7 tav. 4 50

Assicurazioni e la stima dei danni (Le) nelle aziende rurali, con appendice sui mezzi contro la grandine, del D.r A. Capilupi. di pag. VIII-284, 17 incis. . 2 50

Assistenza dei pazzi nel Manicomio e nella famiglia, del dott. A. Pieraccini, e prefazione del prof. E. Morselli, di pag. 250 . . . . 2 50
— *vedi anche* Igiene — Impiego ipodermico — Materia medica — Medicatura antisettica — Organoterapia —

L. c.

Raggi Röntgen — Semeiotica — Sieroterapia — Soccorsi d'urgenza — Tisici.

Astronomia, di J. N. Lockyer, nuova versione libera con note ed aggiunte del Prof. G. Celoria, 4ª ediz., di pagine XI-258 con 51 incisioni 1 50

vedi anche Cosmografia — Gnomonica — Gravitazione — Ottica — Spettroscopio.

Astronomia nautica, del Prof. G. Naccari, di pagine XVI-320, con 46 inc. e tav. numeriche . . . . . 3 —

Atene, di S. Ambrosoli, con molte illustraz. (In lav.).

Atlante geografico-storico dell'Italia, del Dott. G. Garollo, 24 tav. con pag. VIII-67 di testo e un'appen. 2 —

Atlante geografico universale, di Kiepert, con notizie geografiche e statistiche del Dott. G. Garollo, 9ª ediz. (dalla 81000 alla 90000 copia), con 26 carte, testo e indice alfabetico . . . . 2 —

— *vedi anche* Dizionario geografico.

Atmosfera. — *vedi* Igroscopi e igrometri.

Attrezzatura, manovra delle navi e segnalazioni marittime, di F. Imperato, 2ª edizione ampliata, di p. XXVIII-594, con 305 inc. e 24 tav. in cromolit. riproducenti le bandiere marittime di tutte le nazioni. 6 —

— *vedi anche* Canottaggio — Codice di marina — Costruttore navale — Doveri del macchinista navale — Ing. navale — Filonauta — Macchinista navale — Marine (Le) da guerra — Marino militare.

Autografi. — *vedi* Amatore d'. — Raccolte e raccoglitori d'.

Automobilista (Manuale dell') **e guida del meccanico conduttore d'automobili.** Trattato sulla costruzione dei veicoli semoventi, dedicato agli automobilisti italiani, agli amatori d'automobilismo in genere, agli inventori, ai dilettanti di meccanica ciclistica, ecc., del Dott. G. Pedretti, di pag. XXIV-480, con 191 incisioni 5 50

Avicoltura. — *v.* Anim. da cortile — Colombi — Pollicolt.

Avvelenamenti. — *vedi* Veleni.

Bachi da seta, del Prof. F. Nenci. 3ª ediz. con note ed aggiunte, di pag. XII-300, con 47 incis. e 2 tav. . 2 50

— *vedi anche* Gelsicoltura — Industria della seta — — Tintura della seta.

Balistica. — *vedi* Armi antiche — Esplodenti — Pirotecnia — Storia dell'arte militare — Telemetria.

Ballo (Manuale del) di F. Gavina, di pag. VIII-239, con 99 figure. Contiene: Storia della danza. Balli girati. Cotillon. Danze locali. Feste di ballo. Igiene del ballo. 2 50

Banano. — *vedi* Prodotti agricoli.

Bambini. — *vedi* Nutriz. dei — Ortofrenia — Terapia — Sordomuto.

Barbabietola da zucchero. — *vedi* Industria dello zucchero.

L. c.

Batteriologia, dei Professori G. e R. Canestrini, 2ª ediz. in gran parte rifatta, di pag. x-274 con 37 inc. 1 50
— *vedi anche* Anatomia microscopica — Animali parassiti — Microscopio — Protistologia — Tecnica protistologica — Zoonosi.

Beneficenza (Man. della), del dott. L. Castiglioni, con appendice sulle contabilità delle istituzioni di pubblica beneficenza, del Rag. G. Rota, di pag. xvi-340 . . 3 50

Bestiame (Il) e l'agricoltura in Italia, del Prof. F. Alberti, di pag. viii-312, con 22 zincotipie . . . 2 50
— *vedi* Abitazioni animale — Alimentazione del bestiame — Cavallo — Igiene veterinaria — Zootecnia.

Biancheria. — *vedi* Confezioni d'abiti — Disegno, taglio e confezione di biancheria — Macchine da cucire — Monogrammi.

Bibbia (Man. della), di G. M. Zampini, di pag. xii-308. 2 50

Bibliografia, di G. Ottino, 2ª ediz., riveduta di pagine iv-166, con 17 incisioni . . . . 2 —
— *vedi anche* Dizionario bibliografico.

Bibliotecario (Manuale del), di G. Petzholdt, tradotto sulla 3ª edizione tedesca, con un'appendice originale di note illustrative, di norme legislative e amministrative e con un elenco delle pubbliche biblioteche italiane e straniere, per cura di G. Biagi e G. Fumagalli, di pag. xx-364-ccxiii. 7 50
— *vedi anche* Bibliografia — Dizionario bibliografico.

Biliardo (Il giuoco del), del Comm. J. Gelli, di pagine xv-179, con 79 illustrazioni 2 50

Biografia. — *vedi* Cristoforo Colombo — Dantologia — Manzoni — Napoleone I — Omero — Shakespeare.

Biologia animale (Zoologia generale e speciale) per Naturalisti, Medici e Veterinarii del Dott. G. Collamarini, di pag. x-426 con 23 tavole . . . . . . 3 —
— *vedi anche* Naturalista — Zoologia.

Bitume. — *vedi* Asfalto.

Bollo. — *vedi* Codice del bollo — Leggi registro e bollo.

Bonifiche. — *vedi* Ingegneria legale.

Borsa (Operaz. di). — *vedi* Debito pubb. — Valori pubb.

Boschi. — *vedi* Selvicoltura.

Botanica, del Prof. I. D. Hooker, traduzione del Prof. N. Pedicino, 4ª ediz., di pag. viii-134, con 68 inc. 1 50
— *vedi anche* Anatomia vegetale — Fisiologia vegetale — Funghi mangerecci — Malattie crittogamiche — Tabacco — Tartufi e funghi.

Botti. — *vedi* Enologia.

Box. — *vedi* Pugilato.

Bronzatura. — *vedi* Metallocromia.

Bronzo. — *vedi* Leghe metalliche.

Buddismo, di E. Pavolini, di pag. xvi-164 . . . . 1 50
— *vedi anche* Religioni e lingue dell'India inglese.

L. c.

Burro. — *vedi* Latte — Caseificio.
Cacao. — *vedi* Prodotti agricoli.
Cacciatore (Manuale del), di G. FRANCESCHI, 2ª edizione rifatta, di pag. XIII-315, con 48 incisioni . . . 2 50
— *vedi anche* Cane (Allevatore del),
Cacio. — *vedi* Bestiame — Caseificio — Latte, ecc.
Caffè. — *vedi* Prodotti agricoli.
Calcestruzzo. — *vedi* Costruzioni.
Calci e Cementi (Impiego delle), per l'Ing. L. MAZZOCCHI, di pag. XII-212 con 49 incisioni . . . . . 2 —
Calcolazioni mercantili e bancarie. — *vedi* Interesse e sconto — Prontuario del ragioniere.
Calcoli fatti — *vedi* Conti e Calcoli.
Calcolo infinitesimale, del Prof. E. PASCAL:
Parte I. *Calcolo differenziale*, di pag. IX-316 con 10 incisioni. . . . . 3 —
" II. *Calcolo integrale*, di pag. VI-318 con 15 incisioni . . . . 3 —
" III. *Calcolo delle variazioni e Calcolo delle differenze finite*, di p. XII-330 . . . . . 3 —
— *vedi anche* Esercizi di calcolo — Funzioni ellittiche — Repertorio di matematiche.
Calderaio pratico e Costruttore di Caldaie a vapore, e di altri apparecchi industriali, di G. BELLUOMINI, di pag. XII-248, con 220 incisioni . . . 3 —
Calligrafia (Manuale di). Cenno storico, cifre numeriche, materiale adoperato per la scrittura e metodo d'insegnamento, con 55 tavole di modelli dei principali caratteri conformi ai programmi, del Prof. R. PERCOSSI, con 38 fac-simili di scritture, eleg. leg., tascabile, con leggio annesso al manuale per tenere il modello. 3 —
— *vedi anche* Dizionario di abbreviature latine — Grafologia — Monogrammi — Ornatista — Paleografia — Raccoglitore di autografi.
Calore (Il), del Dott. E. JONES, trad. di U. FORNARI, di pag. VIII-296, con 98 incisioni . . . . 3 —
Cancelliere. — *vedi* Conciliatore.
Candele. — *vedi* Industria stearica.
Cane (Manuale dell'amatore ed allevatore del), di ANGELO VECCHIO, di pag. XVI-403, con 129 inc. e 51 tav. 6 50
— *vedi anche* Cacciatore.
Canottaggio (Manuale di), del Cap. G. CROPPI, di pagine XXIV-456, con 387 incisioni e 31 tavole cromolit. 7 50
— *vedi anche* Attrezzatura — Filonauta — Marino.
Cantante (Man. del), di L. MASTRIGLI, di pag. XII-132. 2 —
Cantiniere (Il). Manuale di vinificazione per uso dei

L. c.

cantinieri, di A. STRUCCHI, 3ª edizione riveduta ed aumentata, con 52 incisioni unite al testo, una tabella completa per la riduzione del peso degli spiriti, ed un'Appendice sulla produzione e commercio del vino in Italia, di pag. XVI-256 . . . . 2 —
— *vedi anche* Enologia — Vino.
Carburo di calcio. — *vedi* Acetilene.
Carta. — *vedi* L'industria della.
Carte fotografiche. Preparazione e trattamento, del Dott. L. SASSI, di pag. XII-353 . . . . 3 50
Carte geografiche. — *vedi* Atlante.
Cartografia (Manuale teorico-pratico della), con un sunto sulla storia della Cartografia, del Prof. E. GELCICH, di pag. VI-257, con 37 illustrazioni . . . . . 2 —
— *vedi anche* Celerimensura — Disegno topografico — Telemetria — Triangolazione.
Case coloniche. — *vedi* Economia fabbricati rurali.
Caseificio, di L. MANETTI, 3ª ediz. nuovamente ampliata dal Prot. G. SARTORI, di pag. VIII-256 con 40 incis. 2 —
vedi anche Bestiame — Latte, burro e cacio.
Catasto (Il nuovo) **italiano,** dell'Avv. E. BRUNI, di pag. VII-346. . . . . 3 —
— *vedi anche* Esattore com. — Imposte dirette — Ingegneria legale — Ipoteche — Ricchezza mobile.
Cavallo (Il), del Colonnello C. VOLPINI, 2ª edizione riveduta ed ampliata di pag. VI-165, con 8 tavole . . 2 50
— *v. anche* Dizionario termini delle corse — Proverbi.
Cavi telegrafici sottomarini. Costruzione, immersione, riparazione, dell'Ing. E. JONA, di pag. XVI-338, 188 fig. e 1 carta delle comunicaz. telegraf. sottomarine. 5 50
— *vedi anche* Telegrafia.
Cedri. — *vedi* Agrumi.
Celerimensura e tavole logaritmiche a quattro decimali dell'Ing. F. BORLETTI, di pag. VI-148 con 29 inc. 3 50
Celerimensura (Manuale e tavole di), dell'Ing. G. ORLANDI, di p. 1200 con quadro generale d'interpolazioni. 18 —
Cementazione. — *vedi* Tempera.
Cementi armati. — *vedi* Calci e cem. — Costr. in calcestr.
Ceralacca. — *vedi* Vernici e lacche.
Ceramiche. — *vedi* Amatore di Maioliche e Porcellane — Fotosmaltografia.
Chimica, del Prof. H. E. ROSCOE. 5ª edizione rifatta da E. RICCI, di pag. XII-228 con 47 incisioni . . . 1 50
— *vedi anche* Acetilene — Acido solforico — Analisi chimica — Chimico — Gaz illuminante — Incandescenza a gaz — Latte, burro e calcio — Tintore — Tintura della seta.
Chimica agraria, di A. ADUCCO, p. VIII-328. 2ª ed. (in lav).
— *vedi anche* Concimi — Humus.
Chimica applicata all'Igiene. Guida pratica ad

L. c.

uso degli Ufficiali sanitarii, Medici, Farmacisti-Commercianti, Laboratori d'igiene di merciologia, ecc. di P. E. ALESSANDRI, di pag. xx-515, con 49 inc. e 2 tav. 5 50

Chimica fotografica, del Prof. R. NAMIAS. (In lav.).

Chimico (Manuale del) **e dell'industriale.** Raccolta di tabelle, di dati fisici e chimici e di processi d'analisi tecnica ad uso dei chimici analitici e tecnici, dei direttori di fabbriche, dei fabbricanti di prodotti chimici, degli studenti di chimica, ecc., ecc., del Dottor L. GABBA, 2ª ediz. ampliata ed arricchita delle tavole analitiche di H. WILL, di pag. xvi-442, con 12 tabelle. 5 50

Chirurgia, operatoria (Man. di), dei D.ri R. STECCHI e A. GARDINI, di pag. viii-322, con 118 incisioni . 3 —

Chitarra (Man. pratico per lo studio della), di A. PISANI, di pag. xvi-116, con 36 figure e 25 esempi di musica . 2 —

— *vedi anche* Mandolinista.

Ciclista, di I. GHERSI. 2ª ediz. complet. rifatta del "Manuale del Ciclista„ di A. GALANTE, di p. 244, 147 inc. 2 50

Cimiteri. — *vedi* Ingegneria legale.

Classific. delle scienze, di C. TRIVERO, p. xvi-292. 3 —

Climatologia, di L. DE MARCHI. di p. x-204. e 6 carte. 1 50

— *vedi* Geografia fisica — Igroscopi — Meteorologia.

Cloruro di sodio. — *vedi* Sale.

Coca. — *vedi* Prodotti agricoli.

Cocco. — *vedi* Prodotti agricoli.

Codice cavalleresco italiano (Tecnica del duello), opera premiata con medaglia d'oro, del Comm. J. GELLI, 9ª ediz. rifatta di pag. xvi-283 . . . . 2 50

— *vedi anche* Duellante — Pugilato — Scherma italiana.

Codice del bollo (Il). Nuovo testo unico commentato colle risoluzioni amministrative e le massime di giurisprudenza, ecc., di E. CORSI, di pag. c-564 . . . . 4 50

Codice civile del Regno d'Italia, accuratamente riscontrato sul testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato dal Prof. Avv. L. FRANCHI, di pag. iv-216. 1 50

Codice di commercio, accuratamente riscontrato sul testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato dal Prof. Avv. L. FRANCHI, di pag. iv-148 . . . . 1 50

Codice doganale italiano con commento e note, dell'Avv. E. BRUNI, di pag. xx-1078 con 4 inc. 6 50

— *vedi anche* Trasporti e tariffe.

Codice di Marina Mercantile, secondo il testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato dal Prof. Avv. L. FRANCHI, di pag. iv-260 . . . . 1 50

Codice metrico internazionale. — *vedi* Metrologia.

Codice penale e di procedura penale, secondo il testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato dal Prof. Avv. L. FRANCHI, di pag. iv-211 . . . . . 1 50

L. c.

Codice penale per l'esercito e penale militare marittimo, secondo il testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato da L. FRANCHI, di pag. IV-163. . 1 50

Codice del perito misuratore. Paccolta di norme e dati pratici per la misuraz. e valutaz. d'ogni lavoro edile, prontuario per preventivi, liquidazioni, collaudi, perizie, arbitramenti, degli ingegn. L. MAZZOCCHI e E. MARZORATI, di pag. XIII-498, con 116 illustraz. . 5 50

Codice di procedura civile, accuratamente riscontrato sul testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato dal Prof. Avv. L. FRANCHI, di pag. IV-154. . 1 50

Codice del teatro (Il). Vade-mecum legale per artisti lirici e drammatici, impresari, capicomici, direttori d'orchestra, direzioni teatrali, agenti teatrali, gli avvocati e per il pubblico, dell'avv. N. TABANELLI, di pag. XVI-328 3 —

Codici e leggi usuali d'Italia, riscontrati sul testo ufficiale coordinati e annotati dal Prof. Avv. L. FRANCHI, raccolti in 3 grossi vol. legati in pelle flessibile.

Vol. I. Codice civile — di procedura civile — di commercio — penale — procedura penale — della marina mercantile — penale per l'esercito — penale militare marittimo (*otto codici*), di pag. VI-1160 . . . . . . 7 50

Vol. II. Parte I. Leggi usuali d'Italia. Raccolta coordinata di tutte le leggi speciali più importanti e di più ricorrente ed estesa applicazione in Italia; con annessi decreti e regolamenti e disposte secondo l'ordine alfabetico delle materie. Dalla voce " Abbordi in mare " alla voce " Istruzione pubblica (Legge Casati), " di pag. VIII-1364 a 2 colonne. . . . . 9 —

Vol. II. Parte II dalla voce: *Laghi pubblici* alla voce: *Volture catastali* con appendice, pag. VIII-1369-2982 a 2 colonne. . . . . 12 —

Leggi, trattati e convenzioni sui Diritti d'autore. (In lavoro).

L'opera in tre volumi (legati in tutta pelle flessibile) 28 50

Cognac (Fabbricazione del) **e dello spirito di vino e distillazione delle fecce e delle vinacce,** di DAL PIAZ, corredato di annotazioni del Cav. G. PRATO, di pag. X-168, con 37 incisioni . . . . 2 —

— *vedi anche* Alcool — Densità dei mosti — Liquorista — Distilleria.

Coleotteri italiani, del Dott. A. GRIFFINI, (Entomologia I) di pag. XVI-334 con 215 inc. . . . . . 3 —

— *vedi anche* Animali parassiti — Ditteri — Imenotteri — Insetti nocivi — Insetti utili — Lepidotteri.

Collezioni. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte — Amatore di maioliche — Armi antiche — Dizionario filatelico — Raccoglitore d'autografi.

L. c.

Colombi domestici e colombicoltura, del Prof. P. BONIZZI, di pagine VI-210, con 29 incisioni . . . 2 —
— *vedi anche* Animali da cortile — Pollicoltura.

Colorazione dei metalli. — *vedi* Metallocromia.

Colori e la pittura (La scienza dei), del Prof. L. GUAITA, di pag. 248 . . . . 2 —
— *vedi anche* Dilettante di pittura — Pittura — Ristauratore di dipinti.

Colori e vernici, di G. GORINI, 3ª ediz. totalmente rifatta, per l'Ing. G. APPIANI, di pag. X-282, con 13 inc. 2 —
— *vedi anche* Luce e colori. — Vernici.

Coltivazione ed industrie delle piante tessili, propriamente dette e di quelle che danno materia per legacci, lavori d'intreccio, sparteria, spazzole, scope, carta, ecc., coll'aggiunta di un dizionario delle piante ed industrie tessili, di oltre 3000 voci, del Prof. M. A. SAVORGNAN D'OSOPPO, di pag. XII-476, con 72 inc. 5 —
— *vedi anche* Filatura — Tessitore.

Commedie. — *vedi* Letteratura drammatica.

Commercio. — *vedi* Codice — Corrispondenza commerciale — Computisteria — Geografia commerciale — Industria zucchero, Il — Mandato — Merciologia — Produzione e commercio del vino — Ragioneria — Scritture d'affari — Trasporti e tariffe.

Compensazione degli errori con speciale applicazione ai rilievi geodetici, di F. CROTTI, di pag. IV-160 . . . . 2 —

Compositore-Tipografo (Manuale dell'allievo), di S. LANDI. — *vedi* Tipografia, vol. II.

Computisteria, del Prof. V. GITTI:
Vol. I. Computisteria commerciale, 5ª ed., (9 e 10° migliaio) di pag. IV-184. . . . . 1 50
Vol. II. Computisteria finanziaria, 3ª ed., di p. VIII-156. 1 50
— *vedi anche* Contabilità — Interesse e sconto — Logismografia — Ragioneria.

Computisteria agraria, del Prof. L. PETRI, seconda edizione rifatta di pag. VIII-210 . . . . 1 50

Concia delle pelli ed arti affini, di G. GORINI, 3ª edizione interamente rifatta dai Dott. G. B. FRANCESCHI e G. VENTUROLI, di pag. IX-210. . . . . . 2 —

Conciliatore (Manuale del), dell'Avv. G. PATTACINI. Guida teorico-pratica con formulario completo pel Conciliatore, Cancelliere, Usciere e Patrocinatore di cause. 3ª edizione ampliata dall'autore e messa in armonia con l'ultima legge 28 luglio 1895, di pag. X-465 . . 3 —

Concimi, del Prof. A. FUNARO, 2ª ediz. rinnovata e accresciuta, di pag. XII-266 . . . . 2 —
— *vedi anche* Chimica agraria — Humus.

L. c.

Confezione d'abiti per signora e l'arte del taglio, compilato da EMILIA COVA, di pag. VIII-91, con 40 tav. 3 —
— *vedi* Disegno, taglio e confezione di biancheria — Macchine per cucire.
Coniglicoltura pratica, di G. LICCIARDELLI, di pagine VIII-173, con 141 incisioni e 9 tavole in sincromia. 2 50
Conservazione delle sostanze alimentari, di G. GORINI, 3ª ediz. interamente rifatta dai Dott. G. B. FRANCESCHI e G. VENTUROLI, di pag. VIII-256 . . . 2 —
Consigli pratici. — *vedi* Ricettario domestico — Ricettario industriale — Soccorsi d'urgenza.
Contabilità comunale, secondo le nuove disposizioni legislative e regolamentari (Testo unico 10 febb. 1889 e R. Decr. 6 lug. 1890). del Prof. A. DE BRUN. di p. VIII-244. 1 50
— *vedi anche* Diritto amministrativo — Legge comunale.
Contabilità domestica, Nozioni amministrativo-contabili ad uso delle famiglie e delle scuole femminili, del rag. O. BERGAMASCHI, di pag. XVI-186 . . . 1 50
— *vedi anche* Ricettario domestico.
Contabilità generale dello Stato, dell'Avv. E. BRUNI, 2ª ediz. rifatta, pag. XVI-420 . . . . . 3 —
Contabilità delle istituzioni di p. beneficenza. — *vedi* Beneficènza.
— *vedi anche* Computisteria.
Conti e calcoli fatti dell'Ing. I. GHERSI, 93 tabelle e istruzioni pratiche sul modo di usarle. (Misure, Pesi, Monete. Termometro, Gas e Vapori, Areometri. Alcoolometri. Soluz. zuccherine, Pesi specifici, Legnami, Carbone. Metalli. Divisione del tempo, Paga giornaliera, Interessi e Annualità, Rendita. Potenze e Radici, Poligoni e Poliedri regolari. Sfera, Circolo, Divisione della circonferenza. Pendenza, di pag. 204 . . . . 2 50
Contratti agrari. — *vedi* Mezzeria.
Convenzioni per la proprietà letteraria — *vedi* Leggi.
Conversazione italiana e tedesca (Manuale di), ossia guida completa per chiunque voglia esprimersi con proprietà e speditezza in ambe le lingue, e per servire di *vade mecum* ai viaggiatori, di A. FIORI, 8ª edizione rifatta da G. CATTANEO, di pag. XIV-400.
Conversaz. italiana-francese — V. *Fraseologia.*
— *vedi anche* Dottrina popolare in quattro lingue.
Cooperative rurali, di credito, di lavoro, di produzione, di assicurazione, di mutuo soccorso, di consumo, di acquisto di materie prime, di vendita di prodotti agrari. Scopo, costituzione, norme giuridiche, tecniche, amministr., computistiche. di V. NICCOLI. p. VIII-362
— *vedi anche* Ragioneria delle cooperative.
Cooperazione nella sociologia e nella legislazione, di F. VIRGILII, di pag. XII-228 . . . .
— *vedi anche* Sociologia generale.

L. c.

Corami. — *vedi* Concia pelli.
Corazzate. — *vedi* Costruttore navale — Ingegnere navale — Marine da guerra. — Montat. di macch.
Corrispondenza commerciale in 5 lingue — Italiana - Francese - Inglese - Tedesca e Spagnuola — di G. FRISONI (In lavoro).
Corrispondenza in cifre. — *vedi* Crittografia.
Corse. — *vedi* Dizionario dei termini delle — Cavallo — Proverbi.
Cosmografia. *Uno sguardo all' Universo*, di B. M. LA LETA, di pag. XII-197, con 11 incisioni e 3 tavole. 1 50
Costituzione degli Stati. — *vedi* Diritti e doveri — Ordinam.
Costruttore di macchine a vapore (Manuale del), di H. HAEDER. Ediz. ital. compilata sulla 5ª ediz. tedesca, con notev. aggiunte dell'Ing. E. WEBBER, di p. XVI-452, con 1444 inc. e 244 tab., leg. in bulgaro rosso. . . . 7 —
— *vedi anche* Disegnatore meccan. — Disegno industr. — Ingegnere navale — Meccanica — Meccanico (Il) — Meccanismi (500) — Modellatore meccanico — Montatore di macchine.
Costruttore navale (Manuale del), di G. ROSSI, di pag. XVI-517, con 231 figure interc. nel testo e 65 tabelle. 6 —
— *vedi anche* Attrezzatura — Canottaggio — Doveri del macchinista navale — Filonauta — Ingegnere nav. — Macchin. nav. — Marine da guerra — Marino. — Montatore di macchine.
Costruzioni. — *vedi* Abitazioni animali domestici — Calci e cementi — Curve — Fabbricati civili — Fognatura cittadina — Fognatura domestica — Ingegnere civile — Ingegneria legale — Lavori in terra — Momenti resistenti — Peso metalli — Resistenza dei materiali — Scaldamento e ventilazione.
Costruzioni in calcestruzzo ed in cementi armati, di G. VACCHELLI, di p. XVI-312, con 210 inc. 4 —
Cotone. — *vedi* Prodotti agricoli.
Cremore di tartaro. — *vedi* Distillazione.
Cristallo. — *vedi* Fabbricazione degli specchi.
Cristallografia geometrica, fisica e chimica, applicata ai minerali, del Prof. E. SANSONI, di pagine XVI-368, con 284 incisioni nel testo . . . . . 3 —
— *vedi anche* Fisica cristallografica — Mineralogia.
Cristo — *vedi* Imitazione di Cristo.
Cristoforo Colombo, del Prof. V. BELLIO, con 10 incisioni, di pag. IV-136. . . . . 1 50
Crittogame. — *vedi* Funghi — Malattie crittog. — Tartufi.
Crittografia (La) diplomatica, militare e commerciale, ossia l'arte di cifrare o decifrare le corrispondenze segrete. Saggio del conte L. GIOPPI, di pag. 177 . . 3 50
Cronologia. — *vedi* Storia e cronologia.
Cubatura dei legnami (Prontuario per la), di G. BELLUOMINI, 3ª ediz. aumentata e corretta, di pag. 204. 2 50

L. c.

Cuoio. — *vedi* Concia delle pelli.
Curiosità. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità — Amatore di Maioliche e Porcellane — Armi ant.
Curve. Manuale pel tracciamento delle curve delle Ferrovie e Strade carrettiere di G. H. Kröhnke, traduzione di L. Loria, È in preparazione la 3ª ediz.
Dantologia, del Dott. G. A. Scartazzini, 2ª edizione. Vita ed Opere di Dante Alighieri, di pagine VI-408. 3 —
Danza. — *vedi* Ballo.
Datteri. — *vedi* Prodotti agricoli.
Debito (Il) pubblico italiano e le regole e i modi per le operazioni sui titoli che lo rappresentano, di F. Azzoni, di pag. VIII-376 . . , ... 3 —
— *vedi anche* Valori pubblici.
Decorazione dei metalli. — *vedi* Metallocromia.
Decorazione del vetro. — *vedi* Fabbricaz. degli specchi — Fotosmaltografia.
Decorazione e industrie artistiche, dell'Architetto A. Melani, 2 vol., di pag. XX-460, con 118 inc. . 6 —
— *vedi anche* L'Amatore di oggetti d'arte — Amatore di Maioliche e Porcellane — Armi antiche — Piccole Industrie.
Densità (La) **dei mosti, dei vini e degli spiriti ed i problemi che ne dipendono** — ad uso degli enochimici, degli enotecnici e dei distillat., di E. De Cillis, di pag. XVI-230, con 11 figure e 46 tavole . . . 2 —
— *vedi anche* Cognac — Enologia — Liquorista — Vini.
Determinanti e applicazioni, del Prof. E. Pascal, di pag. VIII-330 . . . . 3 —
Diagnostica. — *vedi* Semeiotica.
Dialetti italici. Grammatica, iscrizioni, versione e lessico, di O. Nazari, di pag. XVI-364 . . . . . . 3 —
Dialetti letterari greci (epico, neo-ionico, dorico, eolico), del Prof. G. B. Bonino, di pag. XXXII-214. . 1 50
Didattica per gli alunni delle scuole normali e pei maestri elementari del Prof. G. Soli, di pag. VIII-214. 1 50
Digesto (Il), del Prof. C. Ferrini, di pag. IV-134 . . 1 50
Dilettanti di pittura. — Vedi *Pittura.*
Dinamica elementare, del Dott. C. Cattaneo, di pag. VIII-146, con 25 figure 1 50
— *vedi anche* Termodinamica.
Dinamite. — *vedi* Esplodenti.
Diritti e doveri dei cittadini, secondo le Istituzioni dello Stato, per uso delle pubbliche scuole, del Prof. D. Maffioli, 10ª edizione (dal 26 al 30° migliaio) con un'appendice sul Codice penale, di pag. XVI-229 . 1 50

L. c.

Diritto amministrativo giusta i programmi governativi, ad uso degli Istituti tecnici, del Prof. G. LORIS, 4ª edizione, di pag. XX-521 . . . . 3 —
Diritto civile (Compendio) del Prof. G. LORIS, giusta i programmi governativi ad uso degli Istituti tecnici, 2ª edizione riveduta, corretta ed ampliata, di pag. XVI-386. 3 —
Diritto civile italiano, del Prof. C. ALBICINI, di pag. VIII-128 . . . . 1 50
— *vedi anche* Codice civile — Codice di proced. civile.
Diritto commerciale italiano, del Prot. E. VIDARI, 2ª edizione diligentemente riveduta, di pag. X-448. 3 —
— *vedi anche* Codice commerciale — Mandato.
Diritto comunale e provinciale. — *vedi* Contabilità comunale — Diritto amministrativo — Legge comunale.
Diritto costituzionale, dell'Avv. Prot. F. P. CONTUZZI, 2ª edizione, di pag. XVI-370 . . . . 3 —
Diritto ecclesiastico, di C. OLMO, di pagine XII-472. 3 —
Diritto internazionale privato, dell'Avv. Prof. F. P. CONTUZZI. di pag, XVI-392. . . . . 3 —
Diritto internazionale pubblico, dell'Avv. Prof. F. P. CONTUZZI, di pag. XII-320. . . . . 3 —
Diritto penale, dell'avv. A. STOPPATO, 2ª ed., (in lav.).
— *vedi anche* Codice penale e di procedura penale — Codice penale militare e penale militare marittimo.
Diritto penale romano, del Prof. C. FERRINI, di pag. VIII-360 . . . . 3 —
Diritto romano, del Prot. C. FERRINI, 2ª ediz. rifatta, di pag. XVI-178 . . . . 1 50
Disegnatore meccanico e nozioni tecniche generali di Aritmetica, Geometria, Algebra, Prospettiva, Resistenza dei materiali, Apparecchi idraulici, Macchine semplici ed a vapore, Propulsori, per V. GOFFI, 2ª edizione riveduta, di pag. XXI-435, con 363 figure . . 5 —
— *vedi anche* Disegno industriale — Meccanica — Meccanico — Meccanismi (500) — Modellatore meccanico — Montatore di macchine.
Disegno. I principii del Disegno, del Prof. C. BOITO, 4ª edizione, di pag. IV-206, con 61 silografie . . . . 2 —
— *vedi anche* Ornatista.
Disegno assonometrico, del Prof. P. PAOLONI, di pag. IV-122 con 21 tavole e 23 figure nel testo . . . 2 —
Disegno geometrico, del Prof. A. ANTILLI, 2ª ediz., di pag. VIII-88, con 6 figure nel testo e 27 tav. litogr. 2 —

L. c.

Disegno industriale, di E. GIORLI. Corso regolare di disegno geometrico e delle proiezioni. Degli sviluppi delle superfici dei solidi. Della costruzione dei principali organi delle macchine. Macchine utensili, di pagine VIII-218, con 206 problemi risolti e 261 figure . 2 —

Disegno di proiezioni ortogonali, del Prof. D. LANDI, di pag. VIII-152, con 132 incisioni . . . . . 2 —
— *vedi anche* Prospettiva.

Disegno topografico, del Capitano G. BERTELLI, 2ª edizione, di pag. VI-137, con 12 tavole e 10 incis. 2 —
— *vedi* Cartografia — Celerimensura — Prospettiva — Regolo calcolatore — Telemetria — Triangolazioni.

Disegno, taglio e confezione di biancheria (Manuale teorico pratico di), di E. BONETTI, con un Dizionario di nomenclatura. 2ª ediz. riveduta e aumentata, di pag. XVI-202 con 50 tav. illustrative e 6 prospetti. 3 —
— *vedi anche* Confezione d'abiti — Ricettario domestico.

Disinfezione. — *vedi* Infezione — Medicatura antisettica.

Distillazione delle Vinacce, e delle frutta fermentate. Fabbricazione razionale del Cognac. Estrazione del Cremore di Tartaro ed utilizzazione di tutti i residui della distillazione, di M. DA PONTE. 2ª edizione rifatta, contenente le leggi italiane sugli spiriti e la legge Austro-Ungarica, di pag. XII-375, con 68 incisioni 3 50

Distillazione. — *vedi* Alcool — Analisi del vino — Analisi volumetrica — Chimica agraria — Chimico — Cognac — Densità dei mosti — Enologia — Farmacista — Liquorista — Vini bianchi.

Ditteri italiani, di PAOLO LIOY (*Entomologia III*), di pag. VII-356, con 227 incisioni . . . . 3 —
— *vedi anche* Animali parassiti — Coleotteri — Imenotteri — Insetti nocivi — Insetti utili — Lepidotteri.

Dizionario alpino italiano. Parte 1ª: *Vette e valichi italiani*, dell'Ing. E. BIGNAMI-SORMANI. — Parte 2ª: *Valli lombarde e limitrofe alla Lombardia*, dell'Ing. C. SCOLARI, di pag. XXII-310 . . . . . . 3 50
— *vedi anche* Alpi — Alpinismo — Prealpi.

Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente del Medio Evo, riprodotte con oltre 13000 segni incisi, aggiuntovi un prontuario di **Sigle Epigrafiche.** I monogrammi, la numerazione romana ed arabica e i segni indicanti monete, pesi, misure, ecc., per cura di ADRIANO CAPPELLI Archivista-Paleografo presso il R. Archivio di Stato in Milano, di pag. LXII-433, con elegante legatura in cromo 7 50

Dizionario bibliografico, di C. ARLIA, di pag. 100. 1 50
— *vedi anche* Bibliografia — Bibliotecario.

L.

Dizionario Biografico Universale, del professor Dott. G. GAROLLO. (In lavoro).

Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia, di B. SANTI. (In lavoro).

Dizionario Eritreo (Piccolo) **Italiano-arabo-amarico,** raccolta dei vocaboli più usuali nelle principali lingue parlate nella colonia eritrea, di A. ALLORI, di pagine XXXIII-203 . . . . 2 50

— *vedi anche* Arabo parlato — Grammatica galla — Lingue d'Africa — Tigré.

Dizionario filatelico, per il raccoglitore di francobolli con introduzione storica e bibliografia, del Comm. J. GELLI, 2ª edizione con Appendice 1898-99, di pag. LXIII-464. . . . . 4 50

Dizionario fotografico pei dilettanti e professionisti, con oltre 1500 voci in 4 lingue, 500 sinonimi, e 600 formule, di L. GIOPPI, di pag. VIII-600, 95 inc. e 10 tav. 7 50

Dizionario geografico universale, del Prof. Dottor G. GAROLLO, 4ª edizione del tutto rifatta e molto ampliata, di pag. XII-1451 . . . . 10 —

Dizionario gotico. — *vedi* Lingua gotica.

Dizionario milanese-italiano e repertorio italiano-milanese, di CLETTO ARRIGHI, di pag. 912, a due colonne. 2ª edizione 8 50

Dizionario Numismatico. — *vedi* Vocabolarietto.

Dizionario rumeno. — *vedi* Grammatica rumena.

Dizionario stenografico. Sigle e abbreviature del sist. Gabelsberger-Noe, di A. SCHIAVENATO, di p. XVI-156. 1 50

Dizionario tascabile (Nuovo) **italiano-tedesco e tedesco-italiano,** compilato sui migliori vocabolari moderni e provvisto d'un'accurata accentuazione per la pronuncia dell'italiano, di A. FIORI, 3ª ediz., di pag. 798, completamente rifatta dal Prof. G. CATTANEO 3 50

Dizionario tecnico in quattro lingue dell'Ing. E. WEBBER, 4 volumi di complessive pag. 1917

Separatamente:

vol. I. Italiano-Tedesco-Francese-Inglese, di p. IV-336. (È in lavoro la 2ª edizione).

vol. II. Deutsch-Italienisch-Französisch-Englisch, p. 409. 4 —

vol. III. Français-Italien-Allemand-Anglais, di p. 509. 4 —

vol. IV. English-Italian-German-French, di pag. 659. 6 —

Dizionario (Piccolo) **dei termini delle corse,** di G. VOLPINI, di pag. 47 . . . . 1 —

Dizionario turco. — *vedi* Grammatica turca.

Dizionario universale delle lingue italiana, tedesca, inglese e francese, disposte in un unico alfabeto, 1 vol. di pag. 1200 a 2 colonne . . . 8 —

L. c.

Dizionario. — *vedi* Vocabolario.
Dizionario Volapük. — *vedi* Volapük.
Dogane. — *vedi* Codice doganale — Trasporti e tariffe.
Doratura. — *vedi* Galvanostegia. — Metallocromia.
Dottrina popolare, in 4 lingue. (Italiana, Francese, Inglese e Tedesca). Motti popolari, frasi commerciali e proverbi, raccolti da G. Sessa, 2ª ed., di pag. IV-212. 2 —
— *vedi anche* Conversazione italiana-tedesca — Conversazione Volapük — Fraseologia francese.
Doveri del macchinista navale e condotta della macchina a vapore marina ad uso dei macchinisti navali e degli Istituti nautici, di M. Lignarolo, di p. XVI-303. 2 50
— *vedi* Macchinista navale — Montatore di macchine.
Drammi. — *vedi* Letteratura drammatica.
Duellante (Man. del) in appendice al *Codice cavalleresco*, di J. Gelli, 2ª ediz., di pag. VIII-256, con 27 tavole. 2 50
— *vedi anche* Codice cavaller. — Pugilato — Scherma.
Ebanista. — *vedi* Falegname — Modellatore meccanico — Operaio.
Educaz. dei bambini. — *vedi* Ortofrenia — Sordomuti.
Economia dei fabbricati rurali, di V. Niccoli, di pag. VI-192. . . . . 2 —
Economia matematica (Introd. alla), dei Professori F. Virgilii e C. Garibaldi, di p. XII-210, con 19 inc. 1 50
Economia politica, del Prof. W. S. Jevons, traduz. del Prof. L. Cossa, 4ª ediz. riveduta di pag. XVI-179. 1 50
Edilizia. — Fabbric. civili — Ingegn. civ. — Ingegn. legale.
Elettricità, del Prof. Fleeming Jenkin, trad. del Prof. R. Ferrini 2ª ediz. riveduta, di p. XII-208, con 36 inc. 1 50
— *vedi anche* Cavi telegrafici sottomarini — Galvanoplastica — Galvanostegia — Illuminazione elettrica — — Magnetismo ed elettricità — Metallocromia — Röntgen (Raggi di) — Telefono — Telegrafia — Unità assol.
Elettrotecnica (Man. di), di Grawinkel-Strecker, traduzione italiana dell'ing. Flavio Dessy. (In lav.).
Elettrochimica. (Prime nozioni elementari di) del Prof. A. Cossa, di pag. VIII-104, con 10 incisioni . 1 50
Embriologia e morfologia generale, del Prof. G. Cattaneo, di pag. X-242, con 71 incisioni . . . 1 50
Enciclopedia del giurista. — *vedi* Codici e leggi.
Enciclopedia Hoepli (Piccola), in 2 grossi volumi di 3375 pagine di due colonne per ogni pagina, con Appendice (146740 voci) . . . . 20 —
Energia fisica, del Prof. R. Ferrini, di pag. VIII-187, con 47 incisioni, 2ª edizione interamente rifatta . . 1 50
Enimmistica. Guida per comporre e per spiegare Enimmi, Sciarade, Anagrammi, Logogrifi, Rebus, ecc., di D. Tolosani (Bajardo), di pag. XII-516, con 29 illustrazioni e molti esempi 6 50

L. c.

Enologia, precetti ad uso degli enologi italiani, del Prof. O. OTTAVI, 4ª edizione interamente rifatta da A. STRUCCHI, con una Appendice sul metodo della Botte unitaria pei calcoli relativi alle botti circolari, dell'Ing. Agr. R. BASSI, di pag. XVI-304, con 38 inc. 2 50

Enologia domestica, di R. SERNAGIOTTO, p. VIII-223. 2 —

— *vedi anche* Alcool — Analisi del vino — Cantiniere — Cognac — Densità dei mosti — Liquorista — Malattie ed alterazioni dei vini — Produzione e commercio dei vini — Uva da tavola — Vini bianchi e da pasto — Vino — Viticoltura.

Entomologia, di A. GRIFFINI e P. LIOY, 4 volumi: (*vedi* Coleotteri — Ditteri — Lepidotteri — Imenotteri).

— *vedi anche* Animali parassiti — Apicoltura — Bachi da seta — Imbalsamatore — Insetti utili — Insetti nocivi — Naturalista viaggiatore — Zoonosi.

Epigrafia latina. Trattato elem. con esercizi prattici e facsimili, con 65 tav., del Prof. S. RICCI, di p. XXXII-448. 6 50

— *vedi* Dizionario di abbreviature latine.

Eritrea. — *vedi* Arabo parlato — Dizionario eritreo, italiano-arabo-amarico — Grammatica galla — Lingue d'Africa — Prodotti agricoli del Tropico — Tigrè-italiano.

Errori e pregiudizi volgari, confutati colla scorta della scienza e del raziocinio da G. STRAFFORELLO, 2ª edizione accresciuta, di pag. XII-196 . . . . . 1 50

Esame degli infermi — *vedi* Semeiotica

Esattore comunale. (Manuale dell'), ad uso anche dei Ricevitori provinciali, Messi esattoriali, Prefetti, Intendenti di finanza, Agenti imposte, Sindaci e Segretari dei Comuni, Avvocati, Ingegneri, Ragionieri, Notai e Contribuenti, del rag. G. MAINARDI, 2ª ediz. riveduta ed ampliata di pag. XVI-480 . . . . . . 5 50

— *vedi anche* Catasto — Imposte dir. — Ricchezza mob.

Esercizi di algebra elementare, del Prof. S. PINCHERLE, di pag. VIII-135, con 2 incisioni 1 50

— *vedi anche* Algebra — Determinanti — Formulario di matematica.

Esercizi di aritmetica razionale, del Prof. Dott. F. PANIZZA, di pag. VIII-150 . . . . 1 50

— *vedi anche* Aritmetica — Formulario di matematica.

Esercizi di calcolo infinitesimale (Calcolo differenziale e integrale), del Prof. E. PASCAL, di pagine XX-372 . . . . 3 —

— *vedi anche* Calcolo infinitesimale — Funzioni ellittiche — Repertorio di matematiche.

L. c.

Esercizi geografici e quesiti, sull'Atlante geografico universale di R. Kiepert, di L. HUGUES, 3ª edizione rifatta, di pag. VIII-208. . . . . 1 50
— *vedi anche* — Atlante — Geografia.

Esercizi sulla geometria elementare, del Professore S. PINCHERLE, di pag. VIII-130, con 50 incis. 1 50
— *vedi* Geometria — Metodi per risolvere i problemi.

Esercizi greci per la 4ª classe ginnasiale in correlazione alle *Nozioni elementari di lingua greca*, del Prof. V. INAMA: del Prof. A. V. BISCONTI, di p. XXI-237. 1 50
— *vedi anche* Grammatica greca — Letteratura greca.

Esercizi latini con regole (Morfologia generale), del Prof. P. E. CERETI, di pag. XII-332. . . . . . 1 50
— *vedi anche* Grammatica latina — Letterat. romana.

Esercizi di stenografia. — *vedi* Stenografia.

Esercizi di traduzione a complemento della gramm. francese, del Prof. G. PRAT di p. VI-183. 1 50
— *vedi anche* Gramm. francese — Letterat. francese.

Esercizi di traduzione con vocabolario a complemento della Grammatica tedesca, del Prof. G. ADLER, 2ª ediz., di pag. VIII-244 . . . 1 50
— *vedi anche* Grammatica tedesca — Letter. tedesca.

Esercizi ed applicazioni di Trigonometria piana, con 400 esercizi e problemi proposti dal professore C. ALASIA, di pag. XVI-292, con 30 incisioni . . 1 50

Esercizi pratici della lingua danese. — *vedi* Gramm. Danese.

Esercizi pratici della lingua portoghese. — *vedi* Gramm. Portog.

Esplodenti e modo di fabbricarli, di R. MOLINA, di pag. XX-300 . . . . 2 50
— *vedi anche* Pirotecnia.

Espropriazione. — *vedi* Ingegneria legale

Essenze. — *vedi* Liquorista.

Estetica, del Prof. M. PILO, di pag. XX-260 . . . . 1 50

Estimo di cose d'arte. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità — Amatore di Maioliche e Porcellane.

Estimo dei terreni. Garanzia dei prestiti ipotecari e dell'equa ripartizione dell'imposta, dell'Ing. P. FILIPPINI, di pag. XVI-328, con 3 incisioni. . . . . . 3 —

Estimo rurale, del Prof. CAREGA DI MURICCE, p. VI-164. 2 —
— *vedi anche* Agronomia — Assicuraz. e stima di danni — Catasto — Celerimensura — Disegno topografico — Economia dei fabbricati rurali — Geometria pratica — Prontuario dell'agricoltore — Triangolazioni.

Etnografia, del Prof. B. MALFATTI, 2ª edizione interamente rifusa, di pag. VI-200 . . . . 1 50
— *vedi anche* Antropologia — Paleoetnologia.

Evoluzione. (Storia dell') del Prof. CARLO FENIZIA con breve saggio di Bibliogr. evoluzionistica di pag. XIV-389. 3 —

L. c.

Fabbricati civili di abitazione, dell'Ing. C. LEVI, 2ª ediz. rifatta, con 207 inc. e i Capitolati d'oneri approvati dalle principali città d'Italia, di pag. XVI-412 4 50
— *vedi* Calci e cementi — Ingegnere civile — Ingegneria legale.

Fabbricati rurali. — *vedi* Abitazioni — Economia fabbricati.

Fabbricazione (La) **degli specchi e la decorazione del vetro e cristallo,** del Prof. R. NAMIAS, di pagine XII-156, con 14 incisioni. . . . . 2 —
— *vedi anche* Fotosmaltografia.

Fabbricazione dello zucchero. — *vedi* Industria.

Fabbro. — *vedi* Fonditore — Meccanico — Operaio — Tornitore.

Falegname ed ebanista. Natura dei legnami, maniera di conservarli, prepararli, colorirli e verniciarli, loro cubatura, di G. BELLUOMINI, di p. X-138, con 42 inc. 2 —
— *vedi anche* Cubatura — Modellatore meccanico — Operaio.

Fanciulli deficienti (idioti, imbecilli, tardivi, ecc.) *v.* Ortofr.

Farmacista (Manuale del), del Prof. P. E. ALESSANDRI, 2ª ediz. interamente rifatta e aumentata e corredata di tutti i nuovi medicamenti in uso nella terapeutica, loro proprietà, caratteri, alterazioni, falsificazioni, usi dosi, ecc., di pag. XVI-731, con 142 tav. e 82 incisioni. 6 50
— *vedi anche* Analisi volumetrica — Chimico — Impiego ipodermico — Infezione — Materia medica — Medicatura antisettica.

Farfalle. — *vedi* Lepidotteri.

Ferro. — *vedi* Fonditore — Galvanostegia — Ingegnere civile — Ingegnere navale — Leghe metalliche — Meccanismi (500) — Metallo — Metallocromia — Montatore di macchine — Operaio — Peso dei metalli — Resistenza materiali — Siderurgia — Tempera — Tornitore meccanico — Travi metall.

Ferrovie. — *vedi* Codice doganale — Curve — Ingegneria legale — Macchin. e fuochista. — Trasporti e tariffe.

Filatelia. — *vedi* Dizionario filatelico.

Filatura. Manuale di filatura, tessitura e lavorazione meccanica delle fibre tessili, di E. GROTHE, traduzione sull'ultima edizione tedesca, di p. VIII-414 con 105 inc. 5 —
— *vedi anche* Coltivazione delle piante tessili — Piante industriali — Tessitore.

Filatura della seta, di G. PASQUALIS. (In lavoro).

Filologia classica, greca e latina, del Prof. V. INAMA, di pag. XII-195 . . . . 1 50

Filonauta. Quadro generale di navigazione da diporto e consigli ai principianti, con un Vocabolario tecnico più in uso nel panfiliamento, del Cap. G. OLIVARI, p. XVI-286. 2 50
—*vedi anche* Canottaggio

L. c.

Filosofia. — *vedi* Estetica — Filosofia morale — Logica — Psicologia — Psicologia fisiologica.

Filosofia morale, del Prof. L. Friso, di pag. XVI-336. 3 —

Filugello. — *vedi* Bachi da seta.

Finanze. — *vedi* Computisteria finanziaria — Contabilità di Stato — Debito pubblico — Esattore — Scienza delle finanze — Valori pubblici.

Fiori artificiali, Manuale del fiorista, di O. Ballerini, di pag. XVI-278, con 144 incis. e 1 tav. a 36 colori. 3 50

— *vedi anche* Pomologia artificiale.

Fiori. — *vedi* Floricoltura — Orticoltura — Piante e fiori.

Fisica, del Prof. O. Murani, con 243 incis. e 3 tavole. 6ª ediz. completamente rifatta del Manuale di Fisica di Balfour Stewart, di pag. XVI-411 . . . . . . 2 —

Fisica cristall., di W. Voigt, trad. A. Sella. (In lav.).

Fisica. — *vedi* Calore — Dinamica — Energia fisica — Fulmini e parafulmini — Igroscopi — Luce e colori — Luce e suono — Microscopio — Ottica — Röentgen — Spettroscopio — Termodinamica.

Fisiologia, di Foster, traduz. del Prof. G. Albini, 3ª ediz. di pag. XII-158, con 18 incisioni 1 50

Fisiologia comparata. — *vedi* Anatomia.

Fisiologia vegetale, del Dott. Luigi Montemartini, di pagine XVI-230, con 68 incisioni 1 50

— *vedi anche* Anatomia vegetale.

Floricoltura (Manuale di), di C. M. Fratelli Roda, 2ª ediz. riveduta da G. Roda, di pag. VIII-256, con 87 inc. 2 —

— *vedi anche* Botanica — Fiori artificiali — Orticoltura — Piante e fiori — Ricettario domestico.

Florilegio poetico greco, del Prof. V. Inama. (In lav.).

Flotte moderne (Le) 1896-1900, di E. Bucci di Santafiora. Complemento del Manuale del Marino, del C. De Amezaga. di pag. IV-204 . . . . 5 —

— *vedi anche* Manuale del Marino.

Fognatura cittadina, dell'Ing. D. Spataro, di pagine X-684, con 220 figure e 1 tavola in litografia . . 7 —

Fognatura domestica, dell'ing. A. Cerutti, di pagine VIII-421, con 200 incisioni . . . . 4 —

Fonditore in tutti i metalli (Manuale del), di G. Belluomini, 2ª ediz., di pag. VIII-150, con 41 incis. 2 —

— *vedi anche* Leghe metalliche — Montatore di macchine. — Operaio — Siderurgia.

Fonologia italiana, di L. Stoppato, pag. VIII-102 1 50

Fonologia latina, del Prof. S. Consoli, di pag. 208. 1 50

Foreste. — *vedi* Ingegneria legale — Selvicoltura.

Formaggio. — *vedi* Caseificio — Latte, burro e cacio.

Formulario scolastico di matematica elementare (aritmetica, algebra, geometria, trigonometria), di M. A. Rossotti, di pag. XVI-192 . . . . 1 50

L. c.

Fotocalchi. — *vedi* Arti grafiche — Chimica fotografica — Fotografia industriale — Processi fotomeccanici.

Fotocollografia. — *vedi* Processi fotomeccanici.

Fotocromatografia (La), del Dott. L. Sassi, di pagine XXI-138, con 19 incisioni . . . . 2 —

Fotografia ed arti affini. — *vedi* Arti grafiche — Chimica fotografica — Dizionario fotografico — Fotocromatografia — Fotografia industriale — Fotografia ortocromatica — Fotografia pei dilettanti — Fotosmaltografia — Litografia — Proiezioni — Ricettario fotogr.

Fotografia industriale (La), fotocalchi economici per le riproduzioni di disegni, piani, carte, musica, negative fotografiche, ecc., del Dott. Luigi Gioppi, di pag. VIII-208, con 12 incisioni e 5 tavole fuori testo. 2 50

Fotogrammetria, Fototopografia praticata in Italia e applicazione della fotogrammetria all'idrografia, dell'ing. P. Paganini, di pag. XVI-288, con 56 fig. e 4 tavole. 3 50

Fotografia ortocromatica, del Dott. C. Bonacini, di pag. XVI-277 con incisioni e 5 tavole 3 50

Fotografia pei dilettanti. (Come il sole dipinge), di G. Muffone, 4ª edizione rifatta ed ampliata di pagine XVIII-362, con 93 incisioni e 10 tavole . . . . 3 —

Fotolitografia. — *vedi* Processi fotomeccanici.

Fotosmaltografia (La), applicata alla decorazione industriale delle ceramiche e dei vetri, di A. Montagna, di p. VIII-200, 16 incisioni nel testo . . . . 2 —

Fototipografia. — *vedi* Processi fotomeccanici.

Fragole. — *vedi* Frutta minori.

Francobolli. — *vedi* Dizionario filatelico.

Fraseologia francese-italiana, di E. Baroschi Soresini, di pag. VIII-262 . . . . 2 50

Fraseologia italiana-tedesca. — *vedi* Conversazione — Dottrina popolare.

Frenastenia. — *vedi* Ortofrenia.

Frumento e mais, del Prof. G. Cantoni, di pag. VI-168, con 13 incisioni . . . . 2 —

Frutta minori. Fragole, poponi, ribes, uva spina e lamponi, del Prof. A. Pucci, di pag. VIII-192, 96 inc. 2 50

Frutta fermentate. — *vedi* Distillazione.

Frutticoltura, del Prof. Dott. D. Tamaro, 3ª ediz., di pag. XVIII-219, con 81 incisioni. . . . . 2 —

Frutticoltura. — *vedi* Agrumi — Olivo — Prodotti agricoli del tropico — Uve da tavola — Viticoltura.

Frutti artificiali. — *vedi* Pomologia artificiale.

Fulmini e parafulmini, del Dott. Prof. E. Canestrini, di pag. VIII-166, con 6 incisioni. . . . . . . 2 —

Funghi mangerecci e funghi velenosi, del Dott. F. Cavara, di pag. XVI-192, con 43 tav. e 11 incisioni. 4 50
— *vedi anche* Tartufi e funghi.

L. c.

Funzioni ellittiche, del Prof. E. PASCAL, di pag. 240 1 50
— *vedi anche* Calcolo infinitesimale — Esercizi di calcolo — Repertorio di matematiche.

Fuochista. — *vedi* Macchinista e fuochista.

Fuochi artificiali. — *vedi* Esplodenti — Pirotecnia.

Gallinacei. — *vedi* Animali da cortile — Pollicoltura.

Galvanizzazione, pulitura e verniciatura dei metalli e galvanoplastica in generale. Manuale pratico per l'industriale e l'operaio riguardante la nichelatura, ramatura, ottonatura, doratura, argentatura, stagnatura, zincatura, acciaiatura, antimoniatura, cobaltatura, ossidatura, galvanoplastica in rame, argento, oro, ecc., in tutte le varie applicazioni pratiche, di F. WERTH. Di p. XVI-324, con 153 incis. . . 3 50

Galvanoplastica, ed altre applicazioni dell'elettrolisi. Galvanostegia, Elettrometallurgia, Affinatura dei metalli, Preparazione dell'alluminio, Sbianchimento della carta e delle stoffe, Risanamento delle acque, Concia elettrica delle pelli, ecc. del Prof. R. FERRINI, 3ª edizione, completamente rifatta, di p. XII-417, con 45 inc. 4 —

Galvanostegia, dell'ing. I. GHERSI. Nichelatura, argentatura, doratura, ramatura, metallizzazione, ecc., di pag. XII-324, con 4 incisioni 3 50

Gaz illuminante (Industria del), di V. CALZAVARA, di pag. XXXII-672, con 375 incisioni e 216 tabelle . . 7 50
— *vedi anche* Acetilene — Incandescenza.

Gelsicoltura, del Prof. D. TAMARO, di p. XVI-175 e 22 inc. 2 —
— *vedi anche* Bachi da seta.

Geodesia. — *vedi* Celerimensura — Compensazione degli errori — Curve — Disegno topografico — Geometria prat. — Prospett. — Telemetria — Triangolaz.

Geografia, di G. GROVE, traduzione del Prof. G. GALLETTI, 2ª ediz. riveduta, di pag. XII-160, con 26 incis. 1 50

Geografia. — *vedi* Alpi — Antropologia — Atlante geografico storico d'Italia — Atlante geograf. universale — Cartografia — Climatologia — Cosmografia — Dizionario alpino — Dizionario geografico — Esercizi geografici — Etnografia — Mare — Naturalista viaggiatore — Prealpi bergamasche — Vulcanismo.

Geografia classica, di H. F. TOZER, traduzione e note del Prof. I. GENTILE, 5ª ediz., di pag. IV-168 . 1 50

Geografia commerciale economica. *Europa*, *Asia*, *Ocean.*, *Afr.*, *Amer.*, di P. LANZONI, p. VIII-344 . 3 —

Geografia fisica, di A. GEIKIE, traduzione di A. STOPPANI, 3ª ediz., di pag. IV-132, con 20 incisioni . . . 1 50

Geologia, di A. GEIKIE, traduzione di A. STOPPANI, quarta edizione, riveduta sull' ultima ediz. inglese da G. MERCALLI, di pag. XII-176, con 47 incisioni . . . 1 50
— *vedi anche* Paleoetnologia.

L. c.

Geometria analitica dello spazio, del Prof. F. ASCHIERI, di pag. VI-196, con 11 incisioni 1 50

Geometria analitica del piano, del Prof. F. ASCHIERI, di pag. VI-194, con 12 incisioni. 1 50

Geometria descrittiva, del Prof. F. ASCHIERI, di pag. VI-222, con 103 incisioni, 2ª edizione rifatta . . 1 50

Geometria elementare. — *vedi* Geometria pura — Problemi di Geometria elementare.

Geometria e trigonometria della sfera, del Prof. C. ALASIA, di pag. VIII-208, con 34 incisioni. . 1 50

Geometria metrica e trigonometrica, del Prof. S. PINCHERLE. 5ª edizione, di pag. IV-158, con 47 inc. 1 50

— *vedi anche* Esercizio.

Geometria pratica, dell'Ing. Prof. G. EREDE, 3ª edizione riveduta ed aumentata di pag. XII-258, con 134 inc. 2 —

— *vedi anche* Celerimensura — Disegno assonometrico — Disegno geometrico — Disegno topografico — Geodesia — Metodi facili per risolvere i problemi — Prospettiva — Regolo calcolatore — Statica — Stereometria — Triangolazioni.

Geometria projettiva del piano e della stella, del Prof. F. ASCHIERI, 2ª ediz., di p. VI-228, con 86 inc. 1 50

Geometria projettiva dello spazio, del Prof. F. ASCHIERI, 2ª ediz. rifatta, di pag. VI-264, con 16 incis. 1 50

Geometria pura elementare, del Prof. S. PINCHERLE, 5ª ediz. con l'aggiunta delle figure sferiche, di pag. VIII-176, con 121 incisioni . . . . . . , . . 1 50

— *vedi anche* Esercizi di geometria — Formulario scolastico di matematica — Metodi facili ecc.

Giardino (Il) infantile, del Prof. P. CONTI, di pagine IV-214, con 27 tavole . . . . 3 —

Ginnastica (Storia della), di F. VALLETTI, di p. VIII-184. 1 50

Ginnastica femminile, di F. VALLETTI, di pagine VI-112, con 67 illustrazioni. . . . . 2 —

Ginnastica maschile (Manuale di), per cura del Comm. J. GELLI, di pag. VIII-108, con 216 incisioni . 2 —

— *vedi anche* Giuochi ginnastici.

Gioielleria, oreficeria, oro, argento e platino, di E. BOSELLI, di pag. 336, con 125 incisioni . . . 4 —

— *vedi anche* Metalli preziosi — Pietre preziose.

Giuochi. — *vedi* Biliardo — Enigmatica — Scacchi.

Giuochi ginnastici per la gioventù delle scuole e del popolo, raccolti e descritti, di F. GABRIELLI, di pag. XX-218, con 24 tavole illustrative. 2 50

— *vedi anche* Ballo — Giardino infantile — Ginnastica — Lawn-Tennis — Pugilato — Scherma.

Glottologia, del Pr. G. DE GREGORIO, di pag. XXXII-318. 3 —

L. c.

— *vedi anche* Letterature diverse — Lingua gotica — Lingue diverse — Lingue neolatine — Sanscrito.

Gnomonica ossia **l'arte di costruire orologi solari,** lezioni popolari di B. M. La Leta, di p. VIII-160, con 19 figure . . . . 2 —

— *vedi anche* Orologeria.

Grafologia, del Prof. C. Lombroso, con 470 fac-simili, di pag. V-245. . . . . 3 50

Grammatica albanese con le poesie rare di Variboba, del Prof. V. Librandi, di pag. XVI-200. 3 —

Grammatica Arabo parlato in Egitto — *vedi* Arabo.

Grammatica araldica. — *vedi* Araldica — Vocabolario arald.

Grammatica ed esercizi pratici della lingua danese-norvegiana con un supplemento contenente le principali espressioni tecnico-nautiche ad uso degli ufficiali di marina che frequentano il mare del nord e gli stretti del Baltico, per cura del Prof. G. Frisoni, di pag. XX-488 . . . . 4 50

— *vedi anche* Letteratura Norvegiana.

Grammatica ed esercizi pratici della lingua ebraica, del Prof. I. Levi fu Isacco, di pag. 192 . 1 50

Grammatica francese, del Prof. G. Prat, seconda edizione riveduta, di pag. XII-296 . . . . 1 50

— *vedi anche* Esercizi di traduzione — Fraseologia — Letteratura.

Grammatica e dizionario della lingua dei Galla (oromonica), del Prof. E. Viterbo.

Vol I. Galla-Italiano, di pag. VIII-152 . . . . . 2 50

Vol. II. Italiano-Galla, di pag. LXIV-106. . . . . 2 50

— *vedi anche* Arabo parlato — Lingue d'Afr. — Tigrè.

Grammatica Gotica. — *vedi* Lingua gotica.

Grammatica greca. (Nozioni elementari di lingua greca), del Prof. Inama, 2ª edizione di pag. XVI-208. 1 50

— *vedi anche* Dialetti lett. greci — Esercizi — Letteratura greca — Morfologia greca — Verbi greci.

Grammatica della lingua greca moderna, del Prof. R. Lovera, di pag. VI-154 . . . . 1 50

Grammatica inglese, del Prof. L. Pavia, di p. XII-260. 1 50

— *vedi anche* Letteratura inglese.

Grammatica italiana, del Prof. T. Concari, 2ª edizione, riveduta, di pag. XVI-230 . . . . 1 50

— *vedi anche* Fonologia italiana — Rettorica — Ritmica — Stilistica.

Grammatica latina, del Prof. L. Valmaggi, 2ª edizione di pag. VIII-256. . . . . 1 50

— *vedi anche* Esercizi latini — Fonologia latina — Letteratura romana — Verbi latini.

Grammatica della lingua olandese, di M. Morgana, di pag. VIII-224. . . . . 3 —

L. c.

Grammatica ed esercizi pratici della lingua portoghese-brasiliana, del Prof. G. FRISONI, di pag. XII-276 . . . . 3 —
— *vedi anche* Letteratura portoghese.
Grammatica e vocabolario della lingua rumena, del Prof. R. LOVERA, di pag. VIII-200 . . . 1 50
Grammatica russa, del Prof. VOINOVICH, di pag. X-272. 3 —
— *vedi anche* Vocabolario russo.
Grammatica sanscrita. — *vedi* Sanscrito.
Grammatica spagnuola, del Prof. PAVIA, p. XII-194. 1 50
— *vedi anche* Letteratura spagnuola.
Grammatica della lingua svedese, del Prof. E. PÀROLI, di pag. XV-293 . . . . 3 —
Grammatica tedesca, del Prof. L. PAVIA. p. XVIII-254. 1 50
— *vedi anche* Dizionario tedesco — Esercizi di traduzione — Letteratura — Traduttore tedesco.
Grammatica Tigré. — *vedi* Tigrè-Italiano.
Grammatica turca osmanli, con paradigmi, crestomazia e glossario, del Prof. L. BONELLI, di pag. VIII-200 e 5 tavole . . . . 3 —
Grandine. — *vedi* Assicurazioni.
Granturco. — *vedi* Frum. e mais — Industria dei molini.
Gravitazione. Spiegazione elementare delle principali perturbazioni nel sistema solare di Sir G. B. AIRY, trad. di F. PORRO. con 50 incisioni, di pag. XXII-176. 1 50
— *vedi anche* Astronomia.
Grecia antica. — *vedi* Archeologia (*Parte I*) — Mitologia greca — Monete greche — Storia antica.
Greco. — *vedi* Lingua greca.
Humus (L'), la fertilità e l'igiene dei terreni culturali, del Prof. A. CASALI. di pag. XVI-220 . . 2 —
— *vedi anche* Chimica agraria — Concimi.
Idraulica, del Prof. Ing. T. PERDONI, di pag. XXVIII-392, con 301 figure e 3 tavole 6 50
Idrografia. — *vedi* Fotogrammetria.
Idroterapia di G. GIBELLI, di p. IV-238, con 30 inc. 2 —
— *vedi anche* Acque miner e termali del Regno d'Italia.
Igiene. — *vedi* Chimica applicata — Fognatura cittadina — Fognatura domestica — Immunità — Infezione, disinfezione e disinfettanti — Ingegneria legale — Medicatura antisettica — Ricettario domest. — Terapia malattie infanzia — Tisici e sanatori — Zoonosi.
Igiene del lavoro, di TRAMBUSTI A. e SANARELLI, di pagine VIII-362, con 70 incisioni 2 50
Igiene della pelle, di A. BELLINI, p. XVI-240, 7 inci. 2 —
Igiene privata e medicina popolare ad uso delle famiglie, di C. BOCK, 2ª edizione italiana curata dal Dott. GIOV. GALLI, di pag. XVI-272 . . . . 2 50
Igiene rurale, di A. CARRAROLI, di pagine X-470. 3 —

L. c.

Igiene scolastica, di A. REPOSSI, 2ª ediz., di p. IV-246. 2 —
Igiene veterinaria, del Dott. U. BARPI, di p. VIII-228. 2 —
— *vedi anche* Bestiame — Cane — Cavallo — Immunità e resistenza — Majale — Zootecnia — Zoonosi.
Igiene della vista sotto il rispetto scolastico, del Dott. A. LOMONACO, di pag. XII-272 . . . . . 2 50
Igiene della vita pubblica e privata, del Dott. G. FARALLI, di pag. XII-250 . . . . 2 50
Igroscopi, igrometri, umidità atmosferica, del Prof. P. CANTONI, di pag. XII-146, con 24 inc. e 7 tab. 1 50
— *vedi anche* Climatologia — Meteorologia.
Illuminazione. — *vedi* Acetilene — Gaz illum. — Incandesc.
Illuminazione elettrica (Impianti di), Manuale pratico dell'Ing. E. PIAZZOLI, 5ª ediz. interamente rifatta, (9-10 migliaio) seguita da un'appendice contenente la legislazione Italiana relativa agli impianti elett. e le prescrizioni di sicurezza, del Verband deutscher Elettrotechniker di p. 606 con 264 inc. 90 tab. e 2 tav.. . 6 50
— *vedi anche* Elettricista — Elettricità.
Imbalsamatore. — *vedi* Naturalista preparatore — Naturalista viaggiatore — Zoologia.
Imenotteri, Neurotteri, Pseudoneurotteri, Ortotteri e Rincoti italiani, del Dott. A. GRIFFINI (Entomologia IV), p. XVI-687, con 243 inc. (vol. trip.). 4 50
— *v. anche* Coleotteri — Ditteri — Insetti — Lepidotteri.
Imitazione di Cristo (Della). Libri quattro di GIO. GERSENIO; volgarizzamento di CESARE GUASTI, con proemio e note di G. M. ZAMPINI. (In lavoro).
Immunità e resistenza alle malattie, di B. GALLI VALERIO, di pag. VIII-218 . . . . 1 50
— *vedi anche* Igiene veterinaria — Zootecnia — Zoonosi.
Impiego ipodermico e la dosatura dei rimedi. Man. di terapeutica del Dott. G. MALACRIDA, di p. 305. 3 —
Imposte dirette (Riscossione delle), dell'Avv. E. BRUNI, di pag. VIII-158 . . . . 1 50
— *vedi anche* Esattore comunale — Catasto — Proprietario di case — Ipoteche — Ricchezza mobile.
Incandescenza a gaz. (Fabbricaz. delle reticelle) di CASTELLANI L., di pag. X-140, con 33 incisioni . . . 2 —
Inchiostri. — *vedi* Ricettario industriale — Vernici, ecc.
Incisioni. — *vedi* Amatore d'oggetti d'arte e di curiosità.
Indaco. — *vedi* Prodotti agricoli.
Indovinelli. — *vedi* Enimmistica.
Industria della carta, dell'Ing. L. SARTORI, di pag. VII-326, con 106 incisioni e 1 tavola 5 50
Industria (L') **dei molini e la macinazione del frumento,** di C. SIBER-MILLOT di pag. XX-259, con 103 incisioni nel testo e 3 tavole . . . . 5 —
— *vedi anche* Frumento — Panificazione.

L. c

Industria del gaz. — *vedi* Gaz illuminante — Incandesc.

Industria (L') **saponiera,** con alcuni cenni sull'industria della soda e della potassa. Materia prima e fabbricazione in generale. Guida pratica dell'Ingegnere E. Marazza, di pag. VII-410, con 111 fig. e molte tab. 6 —

— *vedi anche* Profumiere.

Industria della seta, del Prof. L. Gabba, 2ª edizione, di pag. IV-208 . . . . 2 —

— *v. anche* Bachi da seta — Gelsicolt. — Tintura d. seta.

Industria (L') **stearica.** Manuale pratico dell'Ing. E. Marazza, di p. XI-283, con 76 inc. e con molte tab. 5 —

Industria dello zucchero:

I. *Coltivazione della barbabietola da zucchero,* dell'Ing. B. R. Debarbieri, di pag. XVI-220, con 18 inc. 2 50

II. *Commercio, importanza economica e legislazione doganale,* di L. Fontana-Russo, di pag. XII-244. 2 50

III. *Fabbricazione dello zucchero.* (In lavoro).

Industrie (Piccole). Scuole e Musei industriali — Industrie agricole e rurali — Industrie manifatturiere ed artistiche, dell'Ing. I. Ghersi, 2ª edizione completamente rifatta del Manuale delle *Piccole industrie* del Prof. A. Errera, di pag. XII-372 . . . . . . 3 50

Infermiere. — *vedi* Assistenza degli infermi — Soccorsi d'urgenza — Tisici e sanatorii.

Infanzia. — *vedi* Terapia delle malattie dell'. — Giardino infantile — Nutrizione— Ortofrenia — Sordomuto.

Infezione, disinfezione e disinfettanti, del Dott. Prof. P. E. Alessandri, di pag. VIII-190, con 7 inc. 2 —

Infortunii sul lavoro. — Vedi *Legge sugli.*

Infortunii della montagna (Gli). Manuale pratico ad uso degli Alpinisti, delle Guide e dei portatori, del Dott. O. Bernhard, traduz. con aggiunte del Dott. R. Curti, di pag. XVIII-60, con 55 tav. e 175 fig. dimostr. 3 50

Ingegnere agronomo. — *v.* Agron. — Prontuario dell'agric.

Ingegnere civile. Manuale dell'Ingegnere civile e industriale, del Prof. G. Colombo, 18ª ediz. modificata e aument. (46°, 47° e 48° migl.) con 212 fig. pag. XIV-416 5 50

Il medesimo tradotto in francese da P. Marcillac. 5 50

— *vedi anche* Architettura — Calci e cementi — Costruzioni — Cubatura di legnami — Disegno — Fabbricati civili — Fognatura — Lavori in terra — Momenti resistenti — Peso dei metalli — Regolo calcolatore — Resistenza dei materiali.

Ingegnere navale. Prontuario di A. Cignoni, di pag. XXXII-292, con 36 figure. Legato in pelle . . . 5 50

— *vedi anche* Attrezzatura — Canottaggio — Costruttore navale — Filonauta — Macchinista navale — Marine da guerra — Marino — Montatore di macchine.

L. c.

Ingegneria legale per tecnici e giuristi (Manuale di), dell'Avv. A. LION. Commento ed illustraz. con la più recente giurisprudenza: Responsabilità - Perizia - Servitù - Piani regolatori e di ampliamento - Legge di sanità - Regolamenti d'igiene ed edilizii - Espropriazione - Miniere - Foreste - Catasto - Privativa industriale - Acque - Strade - Ferrovie - Tramvay - Bonifiche - Telefoni - Appalti - Riparazioni - Cimiteri - Derivazioni di acque pubbliche - Monumenti d'arte e d'antichità, ecc., di pag. VIII-552 . . . . 5 50

Insetti. — *vedi* Animali parassiti — Apicoltura — Bachi — Coleotteri — Ditteri — Imenotteri — Lepidotteri.

Insetti nocivi, del Prof. F. FRANCESCHINI, di pagine VIII-264, con 96 incisioni. . . . . 2 —

Insetti utili, del Prof. F. FRANCESCHINI, di pag. XII-160, con 43 incisioni e 1 tavola . . . . 2 —

Interesse e sconto, del Prof. E. GAGLIARDI, 2ª ediz. rifatta ed aumentata, di pagine VIII-198 . . . . . . 2 —

— *vedi anche* Prontuario di valutazioni.

Inumazioni. — *vedi* Morte vera.

Invertebrati. — *vedi* Coleotteri — Ditteri — Insetti — Lepidotteri — Zoologia.

Ipnotismo. — *vedi* Magnetismo — Spiritismo — Telepatia.

Ipoteche (Man. per le), di A. RABBENO, di pag. XVI-247 1 50

— *vedi anche* Catasto — Imposte dirette — Proprietario di case — Ricchezza mobile.

Ittiologia Italiana, del Dott. A. GRIFFINI, con molte incisioni. (In lavoro).

Lacche. — *vedi* Vernici, ecc.

Latino. — *vedi* Lingua latina

Latte, burro e cacio. Chimica analitica applicata al caseificio, del Prof. SARTORI, di pag. X-162, con 24 inc. 2 —

— *vedi anche* Caseificio.

Lavori femminili. — *vedi* Confezione d'abiti per signora e l'arte del taglio — Disegno, taglio e confezioni di biancheria — Macchine da cucire e da ricamare — Monogrammi — Ornatista — Piccole industrie.

Lavori pubblici. — *vedi* Leggi sui lavori pubblici.

Lavori in terra (Manuale di), dell'Ing. B. LEONI, di pag. XI-305, con 38 incisioni . . . . 3 —

Lawn-Tennis, di V. BADDELEY, prima traduzione italiana con note e aggiunte del traduttore, di pagine XXX-206, con 13 illustrazioni 2 50

— *vedi anche* Ballo — Ginnastica — Giuochi ginnastici — Pugilato — Scherma.

Legge (La nuova) **comunale e provinciale,** annotata E. MAZZOCCOLO, 4ª ediz., interamente rifatta con l'aggiunta del regolamento e di 2 indici di pag. XII-820. 7 50

L. c.

Legge sui lavori pubblici e regolamenti, di L. FRANCHI, di pag. IV-110-CXLVIII 1 50

Legge sull'ordinamento giudiziario, dell'avv. L. FRANCHI, di pag. IV-92-CXXVI 1 50

Leggi per gli infortunii sul lavoro, dell'avvocato A. SALVATORE, di pag. 312 . . . . 3 —

Leggi sulla proprietà letteraria, di L. FRANCHI. (In lavoro).

Leggi sulla sanità e sicurezza pubblica, di L. FRANCHI, di pag. IV-108-XCII 1 50

— *vedi anche* Ingegneria legale.

Leggi sulle Tasse di Registro e Bollo, con appendice, del Prof. L. FRANCHI, di pag. IV-124-CII . . . 1 50

Leggi usuali d'Italia. — *vedi* Codici e leggi.

Leghe metalliche ed amalgame, alluminio, nichelio, metalli preziosi e imitazioni, bronzo, ottone, monete e medaglie, saldature, dell'Ing. I. GHERSI, di pag. XVI-431, con 15 incisioni . . . . 4 —

Legislazione mortuaria. — *vedi* Morte.

Legislazione rurale, secondo il progr. governativo per gli Istituti Tecnici, dell'Avv. E. BRUNI, di pag. XI-423. 3 —

Legnami. — *vedi* Cubatura dei legnami — Falegname.

Lepidotteri italiani, del Dott. A. GRIFFINI (Entomologia II), di pag. XIII-248, con 149 incisioni . . . 1 50

— *vedi anche* Animali parassiti — Coleotteri — Ditteri — Imenotteri — Insetti.

Letteratura albanese (Manuale di), del Prof. A. STRATICÒ, di pag. XXIV-280 . . . . 3 —

Letteratura americana, di G. STRAFFORELLO, p. 158. 1 50

Letteratura assira, del Dott. B. TELONI. (In lav.).

Letteratura danese. — *vedi* Letteratura norvegiana.

Letteratura drammatica, di C. LEVI di pag. XII-339 3 —

Letteratura ebraica, di A. REVEL, 2 vol., di p. 364. 3 —

Letteratura egiziana, di L. BRIGIUTI. (In lavoro).

Letteratura francese, del Prof. E. MARCILLAC, traduzione di A. PAGANINI. 3ª ediz., di pag. VIII-198. 1 50

— *vedi anche* Grammatica francese — Esercizi per la grammatica francese.

Letteratura greca, di V. INAMA, 13ª ediz., riveduta (dal 51° al 55° migliaio) di pag. VIII-236 e una tavola 1 50

— *vedi anche* Dialetti letterari greci — Esercizi greci — Filologia classica — Florilegio greco — Glottologia — Grammatica greca — Morfologia greca — Verbi greci.

Letteratura indiana, A. DE GUBERNATIS, p. VIII-159 1 50

Letteratura inglese, di E. SOLAZZI, 2ª ed., p. VIII-194 1 50

— *vedi anche* Grammatica inglese.

L. c.

Letteratura italiana, del Prof. C. Fenini, dalle origini al 1748. 5ª ediz., completamente rifatta dal Prof. V. Ferrari, di p. xvi-292 . . . . 1 50
— *vedi anche* Fonologia italiana — Morfologia italiana.
Letteratura latina. — *vedi* Esercizi latini — Filologia classica — Fonologia latina — Grammatica latina — Letteratura romana — Verbi latini.
Letteratura norvegiana, del Prof. S. Consoli, di pag. xvi-272 . . . . 1 50
— *vedi anche* Grammatica Danese-Norvegiana.
Letteratura persiana, del Prof. I. Pizzi, di pagine x-208 . . . . 1 50
Letteratura provenzale, del Prof. A. Restori, di pag. x-220 . . . . 1 50
Letteratura romana, del Prof. F. Ramorino, 5ª ediz. riveduta (dal 17° al 22° migliaio), di pag. viii-344. . 1 50
Letteratura spagnuola e portoghese, del Prof. L. Cappelletti, 2ª ediz. rifatta dal Prof. E. Gorra. (In lavoro).
— *vedi anche* Gramm. spagnuola — Gramm. portoghese.
Letteratura tedesca, del Prof. O. Lange, 3ª ediz. rifatta dal Prof. Minutti, di pag. xvi-188 . . . . 1 50
— *vedi anche* Dizionario tedesco — Esercizi tedeschi — Grammatica tedesca — Traduttore tedesco.
Letteratura ungherese, del Dott. Zigàny Arpàd, di pag. xii-295 . . . . 1 50
Letterature slave, del Prof. D. Ciàmpoli, 2 volumi:
I. Bulgari, Serbo-Croati, Yugo-Russi, di pag. iv-144. 1 50
II. Russi. Polacchi. Boemi. di pag. iv-142 . . . . 1 50
Lexicon Abbreviaturarum quae in lapidibus, codicibus et chartis praesertim Medii-Aevi occurrunt.
— *vedi* Dizionario di abbreviature.
Libri e biblioteconomia. — *vedi* Bibliografia — Bibliotecario — Dizionario bibliografico — Dizionario di abbreviature latine — Epigrafia latina — Paleografia — Raccoglitore d'autografi — Tipografia.
Limoni. — *vedi* Agrumi.
Lingua araba. — *vedi* Arabo parlato — Dizionario eritreo — Grammatica Galla — Lingue dell'Africa — Tigrè.
Lingua gotica, grammatica, esercizi, testi, vocabolario comparato con ispecial riguardo al tedesco, inglese, latino e greco, del Prof. S. Friedmann, di pag. xvi-333. 3 —
Lingua greca. — *vedi* Esercizi — Filologia — Florilegio — Grammatica — Letteratura — Morfologia — Dialetti — Verbi.
Lingue dell'Africa, di R. Cust, versione italiana del Prof. A. De Gubernatis, di pag. iv-110. . . . 1 50
Lingua latina. — *vedi* Dizionario di abbreviature latine — Epigrafia — Esercizi — Filologia classica — Fo-

L. c.

nolog. — Grammat. — Letterat. — Metrica — Verbi.

Lingue germaniche. — *vedi* Grammatica danese-norvegiana, inglese, olandese, tedesca, svedese.

Lingua Turca Osmanli. — *vedi* Grammatica.

Lingue neo-latine, del Dott. E. GORRA, di pag. 147. 1 50

— *vedi anche* Filologia classica — Glottologia — Gram. portoghese, spagnuola, rumena, italiana, francese.

Lingue straniere (Studio delle), di C. MARCEL, ossia l'Arte di pensare in una lingua straniera, traduzione del Prof. DAMIANI, di pag. XVI-136 . . . . 1 50

Liquorista, di A. ROSSI, con 1270 ricette pratiche. Materiale, Materie prime, Manipolazioni, Tinture, Essenze naturali ed artificiali, Fabbricazione dei liquori per macerazione, digestione, distillazione, con essenze, tinture, ecc., Liquori speciali, Vini aromatizzati, di pag. XXXII-560, con 19 incisioni nel testo . . . . . 5 —

— *vedi anche* Alcool — Cognac.

Litografia, di C. DOYEN, di pag. VIII-261, con 8 tavole e 40 figure di attrezzi, ecc., occorrenti al litografo. . 4 —

— *vedi anche* Arti grafiche — Fotografia — Processi fotomeccanici.

Liuto. — *vedi* Chitarra — Mandolinista — Str. ad arco.

Logaritmi (Tavole di), con 5 decimali, di O. MÜLLER, 6ª ediz., aumentata delle tavole dei logaritmi d'addizione e sottrazione per cura di M. RAINA, di pag. XXXVI-191. (11, 12 e 13° migliaio) 1 50

Logica, di W. STANLEY JEVONS, traduz. del Prof. C. CANTONI, 5ª ediz., di pag. VIII-154 e 16 inc. (In lavoro).

Logica matematica, del Prof. C. BURALI-FORTI, di pag. VI-158. . . . . 1 50

Logismografia, di C. CHIESA, 3ª ediz., di pag. XIV-172. 1 50

— *vedi anche* Computisteria — Contabilità — Ragioneria.

Logogrifi. — *vedi* Enimmistica.

Lotta. — *vedi* Pugilato.

Luce e colori, del Prof. G. BELLOTTI, di pag. X-157, con 24 incision e 1 tavola 1 50

— *vedi anche* Colori e la pittura.

Luce e suono, di E. JONES, traduzione di U. FORNARI, di pag. VIII-336, con 121 incisioni . . . . 3 —

Macchine. — *vedi* Costruttore macchine a vapore — Disegnatore meccanico — Disegno industr. — Doveri del macchinista — Il meccanico — Ingegnere civile — Ingegnere navale — Leghe metalliche — Macchinista e fuochista — Macchinista navale — Meccanica — Meccanismi (500) — Modellatore meccan. — Montatore (Il) di macchine — Operaio — Tornitore mecc.

L. c.

Macchine agricole, del conte A. OENCELLI-PERTI, di pag. VIII-216, con 68 incisioni . . . . 2 —
Macchine per cucire e ricamare, dell'Ing. ALFREDO GALASSINI, di pag. VII-230, con 100 incisioni . 2 50
Macchinista e fuochista, del Prof. G. GAUTERO, 8ª ediz. con Appendice sulle Locomobili e le Locomotive dell'Ing. Prof. L. LORIA, e col Regolamento sulle Caldaie a vapore, di pag. XX-194, con 34 incis. . . . 2 —
Macchinista navale (Manuale del), di M. LIGNAROLO, 2ª edizione rifatta, di pag. XXIV-602, con 344 incisioni. 7 50
— *vedi anche* Costruttore navale — Doveri del macchin. nav. — Ingegn. nav. — Montatore di macchine.
Macinazione. — *vedi* Industria dei molini — Panificazione.
Magnetismo ed elettricità, del Dott. G. POLONI, 3ª ediz. curata dal Prof. F. GRASSI. (in lavoro).
Magnetismo ed ipnotismo, del Prof. G. BELFIORE, di pag. VIII-378 . . . . 3 50
— *vedi anche* Spiritismo — Telepatia.
Maiale (Il). Razze, metodi di riproduzione, di allevamento, ingrassamento, commercio, salumeria, patologia suina e terapeutica, tecnica operatoria, tossicologia, dizionario suino-tecnico, del Prof. E. MARCHI, 2ª ediz., di pag. XX-736, con 190 incisioni e una Carta . . . 6 50
Majoliche. — *vedi* Amatore — Ricettario domestico.
Mais. — *vedi* Frumento e mais — Industria dei molini — Panificazione.
Malattie. — *vedi* Animali parassiti — Assistenza infermi — Igiene — Immunità — Zoonosi.
Malattie crittogamiche delle piante erbacee coltivate, del Dott. R. WOLF, traduz. con note ed aggiunte del Dott. P. BACCARINI, di pag. X-268, con 50 inc. 2 —
Malattie dell'infanzia. — *vedi* Terapia.
Malattie della pelle. — *vedi* Igiene.
Malattie ed alterazioni dei vini, del Prof. S. CETTOLINI, di pag. XI-138, con 13 incisioni . . . . 2 —
Malattie mentali. — *vedi* Assist. dei pazzi — Psichiatria.
Mammiferi. — *vedi* Zoologia.
Mandarini. — *vedi* Agrumi.
Mandato commerciale, di E. VIDARI, di pag. VI-160. 1 50
Mandolinista (Manuale del), di A. PISANI, di pagine XX-140, con 13 figure, 3 tavole e 39 esempi . . 2 —
— *vedi* anche Chitarra.
Manicomio. — *vedi* Psichiatria.
Manzoni Alessandro. Cenni biografici, di L. BELTRAMI, di pag. 196, con 9 autografi e 68 incisioni. . 1 50
Marche di Fabbrica — *vedi* Leggi sulla proprietà.
Mare (Il), del Prof. V. BELLIO, di pag. IV-140, con 6 tavole litografate a colori 1 50
— *vedi anche* Atlante — Geografia.

L. c.

Marina. — *vedi* Attrezzatura — Canottaggio — Codice — — Costruttore navale — Doveri del macchinista — — Filonauta — Ingegnere navale — Macchinista navale — Marine da guerra — Marino.

Marine (Le) **da guerra del mondo al 1897,** di L. D'Adda, di pag. XVI-320, con 77 illustrazioni . . 4 50

Marino (Manuale del) **militare e mercantile,** del Contr'ammiraglio De Amezaga, con 18 xilografie, 2ª edizione, con appendice di Bucci di Santafiora. 5 —

— *vedi anche* Flotte moderne.

Marmista (Manuale del), di A. Ricci, 2ª edizione, di pag. XII-154, con 47 incisioni . . . . 2 —

Mastici. — *vedi* Ricettario industriale — Vernici, ecc.

Matematica elementare. — *vedi* Economia matematica — Formulario di matematica elementare.

Matematiche superiori. — *vedi* Calcolo — Economia matematica — Funzioni ellittiche — Repertorio di matematiche superiori.

Materia medica moderna (Manuale di), del Dott. G. Malacrida, di pag. XI-761 . . . . 7 50

— *vedi anche* Farmacista — Impiego ipodermico.

Meccanica, del Prof. R. Stawell Ball, traduz. del Prof. J. Benetti, 4ª ediz., di pag. XVI-214, con 89 inc. (In lavoro).

— *vedi anche* Automobilista — Costruttore — Dinamica — Disegnatore meccanico — Disegno industriale — Macchinista e fuochista — Macchinista navale — Macchine agricole — Macchine da cucire e ricamare — Meccanismi (500) — Modellatore meccanico — Montatore (Il) di macchine — Operaio — Orologeria — Tornitore meccanico.

Meccanico (Il), ad uso dei macchinisti, capi tecnici, elettricisti, disegnatori, assistenti, capi operai, conduttori di caldaie a vapore, alunni di scuole industriali, di E. Giorli. 3ª edizione ampliata di p. VII-370, con 205 incisioni . . . . 3 —

Meccanismi (500), scelti fra i più importanti e recenti riferentisi alla dinamica, idraulica, idrostatica, pneumatica, macchine a vapore, molini, torchi, orologerie ed altre diverse macchine, da H. T. Brown, traduzione dall'Ing. F. Cerruti, 3ª edizione italiana, di pag. VI-176, con 500 incisioni nel testo 2 50

Medaglie. — *vedi* Leghe metalliche — Monete greche — Monete romane — Numismatica — Vocabolarietto dei numismatici.

L. c.

Medicatura antisettica, del Dott. A. Zambler, con prefaz. del Prof. E. Triconi, di pag. XVI-124, con 6 inc. 1 50
— *vedi anche* Farmacista — Impiego ipodermico — Materia medica.

Medicina operativa, *vedi* Chirurgia.

Medicina popolare. — *vedi* Assistenza infermi — Igiene — Infortuni della montagna — Ricettario domestico — Soccorsi urgenza — Terapia malattie infanzia.

Medio evo. — *vedi* Storia.

Memoria (L'arte della). — *vedi* Arte.

Mercedi. — *vedi* Paga giornaliera.

Merciologia, ad uso delle scuole e degli agenti di commercio, di O. Luxardo, di pag. XII-452 . . . . 4 —
— *vedi anche* Industrie (diverse) — Olii — Piante industriali — Piante tessili.

Meridiane. — *vedi* Gnomonica.

Metalli preziosi (oro, argento, platino, estrazione, fusione, assaggi, usi), di G. Gorini, 2ª edizione di pagine II-196, con 9 incisioni. . . . . 2 —
— *vedi anche* Leghe metalliche — Oreficeria — Saggiatore.

Metallizzazione. — *vedi* Galvanoplastica — Galvanostegia.

Metallocromia. Colorazione e decorazione chimica ed elettrica dei metalli, bronzatura, ossidazione, preservazione e pulitura, dell'Ing. I. Ghersi, di p. VIII-192. 2 50

Metallurgia. — *vedi* Alluminio — Fonditore — Galvanoplastica — Gioielleria — Leghe metalliche — Saggiatore — Siderurgia — Tempera e cementazione — Tornitore.

Meteorologia generale, del Dott. L. De Marchi, di pag. VI-156, con 8 tavole colorate 1 50
— *vedi anche* Climatologia — Fulmini e parafulmini — Geografia fisica — Igroscopi e igrometri.

Metodi facili per risolvere i problemi di geometria elementare, dell'Ing. J. Ghersi, con circa 200 problemi risolti e 126 incis., di pag. XII-190. 1 50

Metrica dei greci e dei romani, di L. Müller, 2ª edizione italiana confrontata colla 2ª tedesca ed annotata dal Dott. Giuseppe Clerico, di pag. XVI-176. 1 50

Metrica italiana. — *vedi* Ritmica e metrica italiana.

Metrologia Universale ed il **Codice Metrico Internazionale**, coll'indice alfabetico di tutti i pesi misure, monete, ecc. dell'Ing. A. Tacchini, p. XX-482. 6 50
— *vedi anche* Codice del perito misuratore — Monete — Statica degli strumenti metrici — Tecnologia monet.

L. c.

Mezzeria (Manuale pratico della) e dei varî sistemi della colonia parziaria in Italia, del Prof. Avv. A. Rabbeno, di pag. VIII-196 . . . . 1 50

Micologia. — *vedi* Funghi mangerecci — Malattie crittogamiche — Tartufi e funghi.

Microbiologia. Perchè e come dobbiamo difenderci dai microbi. Malattie infettive, Disinfezioni, Profilassi, del Dott. L. Pizzini di pag. VIII-142. . . . . . . 2 —

Microscopia. — *vedi* Anatomia microscopica — Animali parassiti — Bacologia — Batteriologia — Protistologia — Tecnica protistologica.

Microscopio (Il), Guida elementare alle osservazioni di Microscopia, del Prof. Camillo Acqua, di pagine XII-226, con 81 incisioni. 1 50

Militaria. — *vedi* Armi antiche — Codice cavalleresco — Duellante — Esplodenti — Marine da guerra — Marino — Scherma — Storia arte militare — Telemetria — Ufficiale (Manuale dell').

Mineralogia. — *vedi* Arte mineraria — Cristallografia — Marmista — Metalli preziosi — Oreficeria — Pietre preziose — Siderurgia.

Mineralogia generale, del Prof. L. Bombicci, 2ª ediz. riveduta, di pag. XVI-190, con 183 inc. e 3 tav. cromolitografiche 1 50

Mineralogia descrittiva, del Prof. L. Bombicci, 2ª ediz. di pag. IV-300, con 119 incis. . . . . 3 —

Miniere. — *vedi* Arte mineraria — Ingegneria legale.

Misura delle botti. — *vedi* Enologia.

Misure. — *vedi* Codice del Perito Misuratore — Metrologia — Monete — Strumenti metrici.

Mitilicoltura. — *vedi* Ostricoltura — Piscicoltura.

Mitologia comparata, del Prof. A. De Gubernatis, 2ª ediz. di pag. VIII-150. (Esaurito).

Mitologia greca, di A. Foresti:
- Volume I. *Divinità*, di pag. VIII-264 . . . . . . 1 50
- Volume II. *Eroi*, di pag. 188. . . . . 1 50

Mitologie orientali, di D. Bassi:
- Volume I. *Mitologia babilonese-assira*, di p. XVI-219. 1 50
- Volume II. *Mitologia egiziana e fenicia*. (In lavoro).

Mnemotecnia. — *vedi* Arte della memoria.

Mobili artistici. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità.

Moda. — *vedi* Confezioni d'abiti — Disegno, taglio e confezione biancheria — Fiori artificiali.

Modellatore meccanico, falegname ed ebanista, del Prof. G. Mina, di p. XVII-428, 298 inc. e 1 tav. 5 50

Molini. — *vedi* Industria dei.

Momenti resistenti e pesi di travi metalliche composte. Prontuario ad uso degli ingegneri, archi-

L. c.

tetti e costruttori, con 10 figure ed una tabella per la chiodatura, dell'Ing. E. SCHENCK, di pag. XI-188 . 3 50

Monete greche, di S. AMBROSOLI, di pag. XIV-286, con 200 fotoincisioni e 2 carte geografiche. . . . . . . 3 —

Monete (Prontuario delle), **pesi e misure inglesi,** ragguagliate a quelli del sistema dec., dell'Ing. GHERSI, di pag. XII-196, con 47 tabelle di conti fatti e 40 facsimili delle monete inglesi in corso. 3 50

Monete romane. Manuale elementare compilato da F. GNECCHI. 2ª ediz. riveduta, corretta e ampliata di pag. XXVII-370 con 25 tavole e 90 figure nel testo . 3 —

— *vedi anche* Archeologia — Metrologia — Numismatica — Tecnologia monetaria — Vocabolarietto pei numismatici.

Monogrammi, del Prof. A. SEVERI, 73 tavole divise in tre serie, le prime due di 462 in due cifre e la terza di 116 in tre cifre. 3 50

— *vedi anche* Calligrafia — Ornatista.

Montagne. — *vedi* Alpi — Alpinismo — Arte mineraria — Dizionario alpino — Geografia — Geologia — Infortuni (della) — Prealpi — Siderurgia.

Montatore (Il) **di macchine.** Opera arricchita da oltre 250 esempi pratici e problemi risolti, di S. DINARO, di pag. XII-468. . . . . 4 —

Morale. — *vedi* — Filosofia morale.

Morfologia generale. — *vedi* Embriologia.

Morfologia greca, del Prof. V. BETTEI, di pag. XX-376. 3 —

Morfologia italiana, del Prof. E. GORRA, di p. VI-142. 1 50

Morte (La) **vera e la morte apparente,** con Appendice "*La legislazione mortuaria*," del Dott. F. DELL'ACQUA, di pag. VIII-136 . . . . 2 —

Mosti. — *vedi* Densità dei.

Muriatico. — *vedi* Acido.

Musei. — *vedi* Amatore oggetti d'arte e curiosità — Amatore maioliche e porcellane — Armi antiche — Pittura — Scoltura.

Musei industriali. — *vedi* Industrie (Piccole).

Musica. — *vedi* Armonia — Cantante — Chitarra — Mandolinista — Pianista — Storia della musica — Strumentaz. — Strumenti ad arco e musica da camera.

Mutuo soccorso. — *vedi* Società di mutuo soccorso.

Napoleone I°, di L. CAPPELLETTI, con 23 fotoincisioni di pag. XX-272 . . . . 2 50

— *vedi anche* Rivoluz. francese — Storia di Francia.

Naturalista preparatore (Il), del Dott. R. GESTRO, 3ª edizione riveduta ed aumentata del *Manuale dell'Imbalsamatore,* di pag. XVI-168, con 42 incisioni. . 2 —

L. c.

Naturalista viaggiatore, dei Proff. A. Issel e R. Gestro (Zoologia), di pag. VIII-144, con 38 incisioni . . 2 —

Nautica. — *vedi* Astronomia — Attrezzatura navale — Canottaggio — Codici — Costruttore navale — Doveri del macchinista navale — Filonauta — Ingegnere navale — Macchinista navale — Marine da guerra — Marino — Nuotatore.

Neurotteri. — *vedi* Imenotteri, ecc.

Nichelatura. — *vedi* Galvanostegia — Leghe metalliche.

Nitrico. — *vedi* Acido.

Notaio (Man. del), aggiunte le Tasse di registro, di bollo ed ipotecarie, norme e moduli pel Debito pubblico, di A. Garetti, 4ª ediz. riveduta ampliata, di pag. VIII-380. 3 50

— *vedi anche* Esattore — Testamenti.

Numeri. — *vedi* Teoria dei numeri.

Numismatica, del Dott. S. Ambrosoli, 2ª ediz. accresciuta, di pag. XV-250, con 120 fotoincisioni e 4 tavole. 1 50

— *vedi anche* Archeologia — Metrologia — Monete greche — Monete romane — Tecnologia monetaria — Vocabolarietto pei numismatici.

Nuotatore (Manuale del), del Prof. P. Abbo, di pagine XII-148, con 97 incisioni 2 50

Nutrizione del bambino. Allattamento naturale ed artificiale del dott. L. Colombo, di pag. XX-228, con 12 incisioni 2 50

Occultismo. — *vedi* Magnetismo e ipnotismo — Spiritismo — Telepatia.

Oculistica. — *vedi* Igiene della vista — Ottica.

Olii vegetali, animali e minerali, loro applicazioni, di G. Gorini, 2ª edizione, completamente rifatta dal Dott. G. Fabris, di pag. VIII-214, con 7 incisioni. 2 —

Olivo ed olio. Coltivaz. dell'olivo, estrazione, purificazione e coservaz. dell'olio, del Prof. A. Aloi, 4ª ediz., di pag. XVI-361, con 45 incisioni . . . . 3 —

Omero, di W. Gladstone, traduz. di R. Palumbo e C. Fiorilli, di pag. XII-196 . . . . 1 50

Operaio (Manuale dell'). Raccolta di cognizioni utili ed indispensabili agli operai tornitori, fabbri, calderai, fonditori di metalli, bronzisti aggiustatori e meccanici di G. Belluomini, 4ª ediz. aumentata, di pag. XVI-240. 2 —

Operazioni doganali. — *vedi* Codice doganale — Trasporti e tariffe.

Oratoria. — *vedi* Arte del dire — Rettorica — Stilistica.

Ordinamento degli Stati liberi d'Europa, del Dott. F. Racioppi, di pag. VIII-310 . . . . . 3 —

L. c.

Ordinamento degli Stati liberi fuori d'Europa, del Dott. F. RACIOPPI, di pag. VIII-376. . . . . 3 —

Ordinamento giudiziario. — Vedi *Leggi sull'.*

Oreficeria. — *vedi* Gioielleria — Leghe metalliche — Metalli preziosi — Saggiatore.

Organoterapia, di E. REBUSCHINI, di pag. VIII-432. 3 50

Oriente antico. — *vedi* Storia antica.

Ornatista (Manuale dell'), dell'Arch. A. MELANI. Raccolta di iniziali miniate e incise, d'inquadrature di pagina, di fregi e finalini, esistenti in opere antiche di biblioteche, musei e collezioni private. XXIV tav. in colori per miniatori, calligrafi, pittori di insegne, ricamatori, incisori, disegnatori di caratteri, ecc., Iª serie. 4 —
— *vedi anche* — Decorazioni.

Orologeria moderna, dell'Ing. GARUFFA, di pagine VIII-302, con 276 incisioni . . . . 5 —
— *vedi anche* Gnomonica.

Orologi artistici. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte.

Orologi solari. — *vedi* Gnomonica.

Orticoltura, del Prof. D. TAMARO, 2ª edizione rifatta, di pagine XVI-576, con 110 incisioni 4 50

Ortocromatismo. — *vedi* Fotografia.

Ortofrenia (Manuale di) per l'educazione dei fanciulli frenastenici o deficienti (idioti, imbecilli, tardivi, ecc.), del Prof. P. PARISE, di pag. XII-231 . . . . 2 —
— *vedi anche* Sordomuto.

Ortotteri. — *vedi* Imenotteri, ecc.

Ossidazione. — *vedi* Metallocromia.

Ostricoltura e mitilicoltura, del Dott. D. CARAZZI, con 13 fototipie, di pag. VIII-202 . . . . 2 50
— *vedi anche* Piscicoltura.

Ottica, di E. GELCICH, di p. XVI-576, con 216 inc. e 1 tav. 6 —

Ottone. — *vedi* Leghe metalliche.

Paga giornaliera (Prontuario della), **da cinquanta centesimi a lire cinque,** di C. NEGRIN, di pag. 222. 2 50

Paleoetnologia, del Prof. J. REGAZZONI, di pag. XI-252, con 10 incisioni 1 50
— *vedi anche* Geologia.

Paleografia, di E. M. THOMPSON, traduz. dall'inglese, con aggiunte e note del Prof. G. FUMAGALLI, 2ª edizione rifatta, di pag. XII-178, con 30 inc. e 6 tav. . 2 —
— *vedi anche* Dizionario di abbreviature — Epigrafia latina.

Panificazione razionale, di POMPILIO, di pag. IV-126. 2 —
— *vedi anche* Frumento — Industria dei molini.

L. c.

Parafulmini. — *vedi* Elettricità — Fulmini.
Parassiti. — *vedi* Animali parassiti.
Pascoli. — *vedi* Prato.
Pazzia. — *vedi* Psichiatra — Grafologia.
Pedagogia. — *vedi* Didattica — Estetica — Giardino infantile — Ginnastica femminile e maschile — Giuochi ginnast. — Igiene scolastica — Ortofrenia — Sordomuto.
Pediatria. — *vedi* Nutrizione del bambino — Ortopedia — Terapia malattie infanzia.
Perizie d'arte. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte.
Pelle — *vedi* Igiene della.
Pelli. — *vedi* Concia delle pelli.
Pensioni. — *vedi* Società di mutuo soccorso.
Pepe. — *vedi* Prodotti agricoli.
Perito misuratore. — *vedi* Codice del perito misuratore.
Perizie. — *vedi* Ingegneria legale.
Pesci — *vedi* Ittiologia — Piscicoltura.
Pesi e misure. — *vedi* Metrologia universale — Misure e pesi inglesi — Monete — Strumenti metrici — Tecnologia e terminologia monetaria.
Peso dei metalli, ferri quadrati, rettangolari, cilindrici, a squadra, a U, a Y, a Z, a T e a doppio T, e delle lamiere e tubi di tutti i metalli, di G. Belluomini, di pag. XXIV-248 . . . 3 50
Pianeti. — *vedi* Astronomia — Cosmografia — Gravitazione — Spettroscopio.
Pianista (Manuale del), di L. Mastrigli, di pag. XVI-112. 2 —
Piante e fiori sulle finestre, sulle terrazze e nei cortili. Coltura e descrizione delle principali specie di varietà, di A. Pucci, 2ª ediz., di pag. VIII-214, con 117 inc. 2 50
— *vedi anche* Botanica — Floricoltura — Frutta minori — Frutticolt. — Orticoltura — Ricettario domestico.
Piante industriali, coltivazione, raccolta e preparazione, di G. Gorini, nuova edizione, di pag. II-144 . 2 —
Piante tessili. — *vedi* Coltivazione e industrie delle piante tessili.
Piccole industrie. — *vedi* Industrie.
Pietre preziose, classificazione, valore, arte del gioielliere, di G. Gorini, 2ª ed., di pag. 138, con 12 inc. 2 —
— *vedi anche* Giojelleria — Metalli preziosi.
Pirotecnia moderna, di F. Di Maio, con 111 incisioni, di pag. VIII-150. . . . . 2 50
— *vedi anche* Esplodenti — Ricettario industriale — Ricettario domestico.
Piscicoltura (d'acqua dolce), del Dott. E. Bettoni, di pag. VIII-318, con 85 incisioni . . . . 3 —
— *vedi anche* Ittiologia — Ostricoltura — Piccole industrie — Zoologia.

L. c

Pittura ad olio, acquarello e miniatura (Manuale per dilettante di), paesaggio, figura e fiori, di G. RONCHETTI, di pag. XVI-230, con 29 incisioni e 24 Tavole in zincotipia e cromotitografia 3 50

Pittura italiana antica e moderna, dell'Arch. A. MELANI, 2ª edizione completamente rifatta, di pag. XXX 430 con 23 incisioni intercalate e 137 tavole. 7 50

— *vedi anche* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità — Anatomia pittorica — Colori (Scienza dei) — Colori e vernici — Decorazione — Disegno — Luce e colori — Ornatista — Ricettario domestico — Ristauratore dei dipinti.

Poesia. — *vedi* Arte del dire — Dantologia — Florilegio poetico — Letteratura — Omero — Rettorica — Ritmica — Shakespeare — Stilistica.

Pollicoltura, del March. G. TREVISANI, 4ª edizione, di pag. XVI 216, con 82 incisioni 2 50

— *v. anche* Abitaz. anim. — Anim. da cortile — Colombi.

Polveri piriche. — *vedi* Esplodenti — Pirotecnia.

Pomologia del prof. G. MOLON. (In lavoro).

Pomologia artificiale, secondo il sistema Garnier-Valletti, del Prof. M. DEL LUPO, pag. VI-132, e 44 inc. 2 —

Poponi. — *vedi* Frutta minori.

Porcellane. — *vedi* Amatore — Ricettario domestico.

Porco (Allevamento del). — *vedi* Maiale.

Posologia. — *vedi* Impiego ipodermico e dosatura.

Prato (Il), del Prof. G. CANTONI, di pag. 146, con 13 inc. 2 —

Prealpi bergamasche (Guida-itinerario alle), compresa la Valsassina ed i passi alla Valtellina ed alla Valcamonica, colla prefazione di A. STOPPANI, e cenni geologici di A. TARAMELLI 3ª ediz. rifatta per cura della Sezione di Bergamo del C. A. I., con 15 tavole, due carte topograf., ed una carta e profilo geologico. Un vol. di p. 290 e un vol. colle carte topograf. . . 6 50

— *vedi anche* Alpi — Alpinismo — Dizionario alpino — Infortuni della montagna

Pregiudizi. — *vedi* Errori e pregiudizi.

Previdenza. — *v.* Assicuraz. — Cooperaz. — Società di M. S.

Privative. — *vedi* Ingegneria legale.

Problemi di Geometria elementare dell'ing. I. GHERSI. (Metodi facili per risolverli), con circa 200 problemi risolti, e 129 incisioni, di pag. XII-190. . . L. 1 50

Procedura civile e procedura penale. — *vedi* Codice.

Procedura privilegiata fiscale per la riscossione delle imposte dirette. — *vedi* Esattore.

Processi fotomeccanici (I moderni). Fotocollografia, fototipografia, fotolitografia, fotocalcografia, fotomodellatura, tricromia, del Prof. R. NAMIAS, di pag. VIII-316, con 53 figure, 41 illustrazioni e 9 tavole. 3 50

Prodotti chimici. — *vedi* Acido solforico.

L. c.

Prodotti agricoli del Tropico (Manuale pratico del piantatore), del cav. A. GASLINI. (Il caffè, la canna da zucchero, il pepe, il tabacco, il cacao, il té, il dattero, il cotone, il cocco, la coca, il baniano, il banano, l'aloé, l'indaco, il tamarindo, l'ananas, l'albero del chinino, la juta, il baobab, il papaia, l'albero del caoutchouc, la guttaperca, l'arancio, le perle). Di pag. XVI-270 . . 2 —

Produzione e commercio del vino in Italia, di S. MONDINI, di pag. VII-304 . . . . 2 50

Profumiere (Manuale del), di A. ROSSI. (In lavoro).
— *vedi anche* Industria saponiera — Ricettario domestico — Ricettario industriale.

Proiezioni (Le). Materiale, Accessori, Vedute a movimento, Positive sul vetro, Proiezioni speciali policrome, stereoscopiche, panoramiche, didattiche, ecc., del Dott. L. SASSI, di pag. XVI-447, con 141 incisioni. 5 —

Proiezioni ortogonali. — *vedi* Disegno.

Prontuario dell'agricoltore (Manuale di agricoltura, economia, estimo e costruzioni rurali), del Prof. V. NICCOLI, 2ª ediz. riveduta ed ampliata, p. XXVIII-464. 5 50
— *vedi anche* Agronomia — Agricoltura moderna.

Prontuario del ragioniere (Manuale di calcolazioni mercantili e bancarie), del Rag. E. GAGLIARDI, di pag. XII-603 . . . . 6 50
— *vedi anche* Contabilità — Interesse e sconto — Ragioneria.

Prontuario di geografia e statistica, del Prof. G. GAROLLO, pag. 62 . . . . 1 —

Prontuario per le paghe. — *vedi* Paghe.

Proprietà letteraria, artistica e industriale — *vedi* Leggi.

Proprietario di case e di opifici. Imposta sui fabbricati dell'Avv. G. GIORDANI, di pag. XX-264 . . 1 50
— *vedi anche* Ipoteche — Imposte dirette.

Prosodia — *vedi* Metrica dei greci e dei romani — Ritmica e metrica razionale italiana.

Prospettiva (Manuale di), dell'Ing. C. CLAUDI, di pagine 64, con 28 tavole . . . . 2 —

Protistologia, del Prof. L. MAGGI, 2ª edizione, di pag. XVI-278, con 93 incis. nel testo . . . . 3 —
— *vedi anche* Anatomia microscopica — Animali parassiti — Batteriologia — Microscopio — Tecnica protistologica.

Prototipi (I) internazionali del metro e del kilogramma ed il codice metrico internazionale. — *vedi* Metrologia.

Proverbi in 4 lingue. — *vedi* Dottrina popolare.

Proverbi (516) **sul cavallo,** raccolti ed annotati dal Colonnello VOLPINI, di pag. XIX-172 . . . .
— *vedi anche* Cavallo — Dizionario termini delle corse.

L. c.

Pseudoneurotteri. — *vedi* Imenotteri, ecc.

Psichiatria. Confini, cause e fenomeni della pazzia. Concetto, classificazione, forme cliniche e diagnosi delle malattie mentali. Il manicomio, di J. FINZI, di p. VIII-222. 2 50
— *vedi anche* Assistenza dei pazzi.

Psicologia, del Prof. C. CANTONI, di p. VIII-168, 2ª ediz. 1 50
— *vedi anche* Estetica — Filosofia — Logica.

Psicologia fisiologica, del Dott. G. MANTOVANI, di pag. VIII-165, con 16 incisioni 1 50

Pugilato e lotta per la difesa personale, Box inglese e francese, di A. COUGNET, di pag. XXIV-198, con 104 incisioni 2 50

Raccoglitore d'autografi. — Vedi *Amatore.*

Raccoglitore di francobolli. — *vedi* Dizionario filatelico.

Raccoglitore di oggetti d'arte. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte — Amatore di maioliche e porcellane — Armi.

Raccolte e raccoglitori di autografi in Italia, di C. VANBIANCHI di pag. XVI-376 con 102 tavole di facsimili di autografi e ritratti 6 50

Radiografia. — *vedi* Raggi Röntgen.

Ragioneria, del Prof. V. GITTI, 3ª edizione riveduta, di pag. VIII-137, con 2 tavole. 1 50
— *vedi anche* Contabilità — Interesse e sconto — Paga giornaliera — Prontuario del ragioniere.

Ragioneria delle Cooperative di consumo (Manuale di), del Rag. G. ROTA, di pag. XV-408 . . . . . 3 —

Ragioneria industriale, del Prof. Rag. ORESTE BERGAMASCHI, di p. VII-280 e molti moduli . . . . . 3 —

Ragioniere. — *vedi* Prontuario del.

Ramatura. — *vedi* Galvanostegia.

Razze umane. — *vedi* Antropologia.

Rebus. — *vedi* Enimmistica.

Reclami ferroviarii. — *vedi* Trasporti e tariffe.

Registro e Bollo. — *vedi* Leggi sulle tasse di.

Regolo calcolatore e sue applicazioni nelle operazioni topografiche, dell'Ing. G. POZZI, di pag. XV-238 con 182 incisioni e 1 tavola 2 50

Religione. — *vedi* Bibbia — Buddismo — Diritto ecclesiastico — Mitologia.

Religioni e lingue dell'India inglese, di R. CUST, tradotte dal Prof. A. DE GUBERNATIS, di p. IV-124. 1 50
— *vedi anche* Buddismo.

Repertorio di matematiche superiori. Definizioni, formole, teoremi, cenni bibliografici, del Prof. E. PASCAL. Vol. I. *Analisi,* di pag. XVI-642. . . . 6 —
Vol. II. *Geometria,* e indice generale per i 2 volumi di pag. 950 9

L. c.

Resistenza dei materiali e stabilità delle costruzioni, di P. Gallizia, p. x-336, con 236 inc. e 2 tav. 5 50
— *vedi anche* Momenti resistenti.
Responsabilità. — *vedi* Ingegneria legale.
Rettili. — *vedi* Zoologia.
Rettorica, ad uso delle scuole, di F. Capello, p. vi-122. 1 50
— *vedi anche* Arte del dire — Stilistica.
Ribes. — *vedi* Frutta minori.
Ricamo. — *vedi* Disegno e taglio di biancheria — Macchine da cucire — Monogrammi — Ornatista — Piccole industrie — Ricettario domestico.
Ricchezza mobile, dell'Avv. E. Bruni, p. viii-218. 1 50
— *vedi anche* Esattore — Imposte dirette — Prontuario di valutazione.
Ricettario domestico, dell'ing. I. Ghersi. Adornamento della casa. Arti del disegno. Giardinaggio. Conservazione di animali, frutti, ortaggi, piante. Animali domestici e nocivi. Bevande. Sostanze alimentari. Combustibili e illuminazione. Detersione e lavatura. Smacchiatura. Vestiario. Profumeria e toeletta. Igiene e medicina. Mastici e plastica. Colle e gomme. Vernici ed encaustici. Metalli. Vetrerie, di pag. 550 con 2340 consigli pratici e ricette accuratamente scelte . . . 5 50
Ricettario industriale, dell'Ing. I. Ghersi. Procedimenti utili nelle arti, industrie e mestieri. Caratteri, saggio e conservazione delle sostanze naturali ed artificiali d'uso comune. Colori, vernici, mastici, colle, inchiostri, gomma elastica, materie tessili, carta, legno, fiammiferi, fuochi d'artificio, vetro. Metalli: bronzatura, nichelatura, argentatura, doratura, galvanoplastica, incisione, tempera, leghe. Filtrazione. Materiali impermeabili, incombustibili, artificiali. Cascami. Olii, saponi, profumeria, tintoria, smacchiatura, imbianchimento. Agricoltura. Elettricità, 2ª ediz. rifatta e aumentata, di pag. vii-704, con 27 inc. e 2886 ricette 6 50
Ricettario fotografico, del Dott. L. Sassi. p. vi-150. 2 —
— *vedi anche* Arti grafiche — Fotocromatografia — Fotografia industriale — Fotografia pei dilettanti — Fotografia ortocromatica.
Rilievi. — *vedi* Cartografia — Compensazione degli errori.
Rincoti. — *vedi* Imenotteri, ecc.
Riscaldamento e ventilazione degli ambienti abitati. — Vedi *Scaldamento.*

L. c.

Risorgimento italiano (Storia del) **1814-1870**, con l'aggiunta di un sommario degli eventi posteriori, del Prof. F. BERTOLINI, 2ª ediz., di pag. VIII-208 . . 1 50
— *vedi anche* Storia (Breve) d'Italia — Storia e cronologia — Storia italiana.

Ristauratore dei dipinti, del Conte G. SECCO-SUARDO, 2 volumi, di pag. XVI-269, XII-362, con 47 inc. 6 —
— *vedi anche* Amatore d'oggetti d'arte e di curiosità.

Ritmica e metrica razionale italiana, del Prof. Rocco MURARI, di pag. XVI-216 . . . . 1 50
— *vedi anche* Arte del dire — Rettorica — Stilistica.

Rivoluzione francese (La) (1789-1799), del Prof. Dott. GIAN PAOLO SOLERIO, di pag. IV-176 . . . . 1 50
— *vedi anche* Napoleone — Risorgimento — Storia di Francia.

Roma antica. — *vedi* Mitologia — Monete — Topografia.

Röntgen (I raggi di) **e le loro pratiche applicazioni**, di ITALO TONTA, p. VIII-160, con 65 inc. e 14 tav. 2 50

Rhum. — *vedi* Liquorista.

Saggiatore (Man. del), di F. BUTTARI, di pag. VIII-245, con 28 incisioni 2 50
— *vedi anche* Leghe metall. — Tav. per l'alligazione.

Sale (Il) **e le Saline**, di A. DE GASPARIS. (Processi industriali, usi del sale, prodotti chimici, industria manifatturiera, industria agraria, il sale nell'economia pubblica e nella legislaz.), di pag. VIII-358, con 24 inc. . 3 50

Salumiere. — *vedi* Majale.

Sanatorii. — *vedi* Tisici e sanatorii.

Sanità e sicurezza pubblica. — Vedi *Leggi sulla.*

Sanscrito (Avviamento allo studio del), del Prof. F. G. FUMI, 2ª edizione rifatta, di pag. XII-254 . . . . . 3 —

Saponeria. — *vedi* Industria saponiera — Profumiere.

Sarta da donna. — *vedi* Confezione di abiti — Biancheria.

Scacchi (Manuale del giuoco degli), di A. SEGHIERI, 2ª ediz. ampliata da E. ORSINI, con una append. alla sezione delle partite giuocate e una nuova raccolta di 52 problemi di autori ital. di pag. VI-310, con 191 incisioni 3 —

Scaldamento e ventilazione degli ambienti abitati, di R. FERRINI, 2ª ediz., di pag. VIII-300, con 98 inc. 3 —

Scherma italiana (Manuale di), su i principii ideati da Ferdinando Masiello, del Comm. J. GELLI, di pagine VIII-194, con 66 tavole 2 50
— *vedi anche* Duello — Codice cavalleresco — Pugilato

Sciarade. — *vedi* Enimmistica.

Scienza delle finanze, di T. CARNEVALI, pag. IV-140. 1 50

Scienze. — *vedi* Classificazione delle scienze.

Scritture d'affari (Precetti ed esempi di), per uso delle scuole tecniche, popolari e commerciali, del Prof. D. MAFFIOLI, 2ª ediz., di pag. VIII-203 . . . . . . 1 50

L. c.

Sconti. — *vedi* Interesse e sconto.

Scultura italiana antica e moderna (Manuale di), dell'Arch. Prof. A. Melani, 2.ª edizione rifatta con 24 incis. nel Testo e 100 Tavole, di pag. XVII-248 . . 5 —

Scuole industriali. — *vedi* Industrie (Piccole).

Segretario comunale. — *vedi* Esattore.

Selvicoltura, di A. Santilli, di pag. VIII-220, e 46 inc. 2 —

Semeiotica. Breve compendio dei metodi fisici di esame degli infermi, di U. Gabbi, di pag. XVI-216, con 11 inc. 2 50

Sericoltura. — *vedi* Bachi da seta — Filatura — Gelsicoltura — Industria della seta — Tintura della seta.

Servitù. — *vedi* Ingegneria legale.

Shakespeare, di Dowden, traduzione di A. Balzani, di pag. XII-242 . . . . 1 50

Sicurezza pubblica. — *vedi* Sanità.

Siderurgia (Manuale di), dell'Ing. V. Zoppetti, pubblicato e completato per cura dell'Ing. E. Garuffa, di pag. IV-368, con 220 incisioni 5 50

— *vedi anche* Fonditore — Operaio.

Sieroterapia, del Dott. E. Rebuschini, di pag. VIII-424. 3 —

— *vedi anche* Impiego ipodermico.

Sigle epigrafiche. — *vedi* Dizionario di abbreviature.

Sismologia, del Capitano L. Gatta, di pag. VIII-175, con 16 incisioni e 1 carta 1 50

— *vedi anche* Vulcanismo.

Smacchiatura. — *vedi* Ricettario domestico.

Smalti. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità.

Soccorsi d'urgenza, del Dott. C. Calliano, 4ª ediz. riveduta e ampliata, di pag. XLVI-352, con 6 tav. litogr. 3 —

— *vedi anche* Assistenza infermi — Igiene — Infortunii.

Socialismo, di G. Biraghi, di pag. XV-285 . . . . 3 —

Società di mutuo soccorso. Norme per l'assicurazione delle pensioni e dei sussidi per malattia e per morte, del Dott. G. Gardenghi, di pag. VI-152. 1 50

Sociologia generale (Elementi di), del Dott. Emilio Morselli, di pag. XII-172 . . . . 1 50

— *vedi* anche Cooperazione.

Sordomuto (Il) e la sua istruzione. Manuale per gli allievi e le allieve delle R. Scuole normali, maestri e genitori, del Prof. P. Fornari, di p. VIII-232, con 11 inc. 2 —

— *vedi anche* Ortofrenia.

Sostanze alimentari. — *vedi* Adulterazione — Analisi delle — Conservazione delle.

Specchi. — *vedi* Fabbricazione degli specchi.

Spettroscopio (Lo) e le sue applicazioni, di R. A. Proctor, trad. con note ed aggiunte di F. Porro, di pag. VI-178, con 71 inc. e una carta di spettri. . 1 50

L. c.

Spiritismo, di A. PAPPALARDO. Seconda edizione, con 9 tavole, di pag. XVI-216 . . . . 2 —
— *vedi anche* Magnetismo — Telepatia.

Spirito di vino — *vedi* Alcool — Cognac — Distillazione Liquorista.

Sport. — *vedi* Ballo — Biliardo — Cacciatore — Canottaggio — Cavallo — Dizionario di termini delle corse — Duellante — Filonauta — Ginnastica — Giuochi — Lawn-Tennis — Nuotatore — Pugilato — Scacchi — Scherma.

Stagno (Vasellame di). — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità — Leghe metalliche.

Statica — *vedi* Metrologia — Strumenti metrici.

Statistica, del Prof. F. VIRGILII, 2ª ediz., di p. VIII-176. 1 50

Stelle. — *vedi* Astronomia — Cosmografia — Gravitazione — Spettroscopio.

Stemmi. — *vedi* Araldica — Numismatica — Vocab. arald.

Stenografia, di G. GIORGETTI (secondo il sistema Gabelsberger-Noe), 2ª edizione, di pag. IV-241. . . . 3 —

Stenografia (Guida per lo studio della) sistema Gabelsberger-Noe, compilata in 35 lezioni da A. NICOLETTI, 2ª ediz. riveduta, di pag. XVI-160 . . . . . 1 50

Stenografia. Esercizi graduali di lettura e di scrittura stenografica (sistema Gabelsberger-Noe), con tre novelle, del Prof. A. NICOLETTI, di pag. VIII-160 . . 1 50
— *vedi anche* Dizionario stenografico.

Stereometria applicata allo sviluppo dei solidi e alla loro costruzione in carta, del Prof. A. RIVELLI, di pag. 90, con 92 incis. e 41 tav. 2 —

Stilistica, del Prof. F. CAPELLO di pag. XII-164 . . 1 50
— *vedi anche* Arte del dire — Rettorica.

Stimatore d'arte. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità — Amatore di maioliche e porcellane — Armi antiche.

Storia antica. Vol. I. *L'Oriente Antico*, del Prof. I. GENTILE, di pag. XII-232. . . . . 1 50
Vol. II. *La Grecia*, di G. TONIAZZO, di pag. VI-216. 1 50

Storia dell'Arte. — *vedi* Archeologia.

Storia dell'arte militare antica e moderna, del Cap. V. ROSSETTO, con 17 tav. illustr., di p. VIII-504. 5 50
— *vedi anche* Armi antiche.

Storia e cronologia medioevale e moderna, in CC tavole sinottiche, del Prof. V. CASAGRANDI. 3ª ediz. con nuove correzioni ed aggiunte, di pag. VIII-254 1 50

Storia della ginnastica. — Vedi *Ginnastica*.

Storia d'Italia (Breve), del Prof. P. ORSI, 2ª ediz. riveduta, di p. XII-276 . . . . 1 50

Storia di Francia, dai tempi più remoti ai giorni

L. c.

nostri, di G. BRAGAGNOLO, di pag. XVI-424, con tabelle cronologiche e genealogiche . . . . 3 —
— *vedi anche* Napoleone I — Rivoluzione francese.

Storia italiana (Manuale di), C. CANTÙ, di pag. IV-160 (esaurita).
— *vedi anche* Risorgimento.

Storia della musica, del Dott. A. UNTERSTEINER, di pag. 300. 2ª ediz. (In lavoro).

Storia naturale dell'uomo e suoi costumi. — *vedi* Antropologia — Etnografia — Fisiologia — Grafologia — Paleografia.

Strade. — *vedi* Ingegneria legale.

Strumentazione (Man. di), di E. PROUT, traduzione italiana con note di V. RICCI, 2ª edizione (In lavoro).

Strumenti ad arco (Gli) e la musica da camera, del Duca di CAFFARELLI F., di pag. X-235 . . . . 2 50
— *vedi anche* Armonia — Cantante — Chitarra — Mandolinista — Pianista.

Strumenti metrici (Principi di statica e loro applicazione alla teoria e costruzione degli) dell'Ing. E. BAGNOLI, pag. VIII-252 con 192 inc. 3 50
— *vedi anche* Metrologia

Stufe. — *vedi* Scaldamento.

Suono. — *vedi* Luce e suono.

Sussidi. — *vedi* Società di mutuo soccorso.

Tabacco, del Prof. G. CANTONI, di p. IV-176, con 6 inc. 2 —

Tabacchiere artistiche. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità.

Tacheometria. — *vedi* Celerimensura — Telemetria — Topografia — Triangolazioni.

Taglio e confezione biancheria. — *vedi* Confezione — Disegno.

Tamarindo. — *vedi* Prodotti agricoli.

Tappezzerie. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e curiosità.

Tariffe ferroviarie. — *v.* Codice dog. — Trasporti e tariffe.

Tartufi (I) ed i funghi, loro natura, storia, coltura, conservazione e cucinatura, di FOLCO BRUNI, di p. VIII-184. 2 —
— *vedi anche* Funghi.

Tasse di registro, bollo, ecc. — *vedi* Codice del bollo — Leggi sulle Tasse Registro e Bollo. — Notaro. — Registro e bollo.

Tasse. — *vedi* Esattore — Imposte — Ricchezza mobile.

Tassidermista. — *vedi* Imbalsamatore — Naturalista viagg.

Tavole logaritmiche. — *vedi* Logaritmi.

Tè. — *vedi* Prodotti agricoli.

Teatro. — *vedi* Letteratura drammat.— Codice del teatro.

Tecnica microscopica. — *vedi* Anatomia microscopica.

Tavole per l'alligazione oro e argento, di F. BUTTARI. (In lavoro).
— *vedi anche* Leghe metalliche — Saggiatore.

Tecnica protistologica, del Prof. L. MAGGI, di pag. XVI-318 . . . . 3 —
— *vedi anche* Protistologia.

L. c.

Tecnologia. — *vedi* Dizionario tecnico.
Tecnologia meccanica. — *vedi* Modellatore meccanico.
Tecnologia e terminologia monetaria, di G. SACCHETTI, di pag. XVI-191 . . . . 2 —
Telefono, di D. V. PICCOLI, di pag. IV-120, con 38 inc. 2 —
Telefoni. — *vedi* Ingegneria legale.
Telegrafia, del Prof. R. FERRINI, 2ª edizione corretta ed accresciuta, di pag. VIII-315, con 104 incisioni . . 2 —
— *vedi anche* Cavi e telegrafia sottomarina.
Telemetria, misura delle distanze in guerra, del Cap. G. BERTELLI, di pag. XIII-145, con 12 zincotipie. 2 —
Telepatia (Trasmissione del pensiero), di A. PAPPALARDO, di pag. XVI-329 . . . . 2 50
— *vedi anche* Magnetismo e ipnotismo — Spiritismo.
Tempera e cementazione, dell'Ing. FADDA, di pagine VIII-108, con 20 incisioni . . . . 2 —
Teoria dei numeri (Primi elementi della), per il Prof. U. SCARPIS, di pag. VIII-152 . . . . 1 50
Teoria delle ombre, con un cenno sul Chiaroscuro e sul colore dei corpi, del Prof. E. BONCI, di pag. VIII-164, con 26 tavole e 62 figure . . . . 2 —
Terapeutica. — *vedi* Impiego ipodermico e la dosatura dei rimedi.
— *vedi anche* Farmacista — Materia medica — Medicatura antisettica — Semeiotica.
Terapia delle malattie dell'infanzia, del dottor C. CATTANEO, di pag. XII-506 . . . . 4 —
Termodinamica, del Prof. C. CATTANEO, di p. X-196, con 4 figure 1 50
Terremoti. — *vedi* Sismologia — Vulcanismo.
Terreni. — *vedi* Chimica agraria e concimi — Humus.
Tessitore (Manuale del), del Prof. P. PINCHETTI, 2ª edizione riveduta, di pag. XVI-312, con illustrazioni. 3 50
— *vedi anche* Filatura — Piante tessili — Tessitura, ecc.
Testamenti (Manuali dei), per cura del Dott. G. SERINA, di pag. VI-238 . . . . 2 50
— *vedi anche* Notaio.
Tigrè-italiano (Manuale), con due dizionarietti italiano-tigrè e tigrè-italiano ed una cartina dimostrativa degli idiomi parlati in Eritrea, del Cap. MANFREDO CAMPERIO, di pag. 180 . . . . 2 50
— *vedi anche* Arabo parlato — Grammatica galla — Lingue dell'Africa.
Tintore (Manuale del), di R. LEPETIT, 3ª ediz., di pagine X-279, con 14 incisioni . . . . 4 —

L. c.

Tintura della seta, studio chimico tecnico, di T. PASCAL, di pag. XVI-432 . . . . 5 —
— *vedi anche* Industria della seta.

Tipografia (Vol. I). Guida per chi stampa e fa stampare. — Compositori, e Correttori, Revisori, Autori ed Editori, di S. LANDI, di pag. 280 . . . . 2 50

Tipografia (Vol. II). Lezioni di composizione ad uso degli allievi e di quanti fanno stampare, di S. LANDI, di pag. VIII-271, corredato di figure e di modelli . . 2 50
— *vedi anche* Vocabolario tipografico.

Tisici e i sanatorii (La cura razionale dei), del Dott. A. ZUBIANI, prefazione del Prof. B. SILVA, di pag. XVI-240, con 4 incisioni . . . . 2 —

Titoli di rendita. — *vedi* Debito pubblico — Valori pubbl.

Topografia e rilievi. — *vedi* Cartografia — Catasto italiano — Celerimensura — Compensazione degli errori — Curve — Disegno topografico — Estimo dei terreni — Estimo rurale — Fotogrammetria — Geometria pratica — Prospettiva — Regolo calcolatore — Telemetria — Triangolazioni topografiche e triangol. catastali.

Topografia di Roma antica, di L. BORSARI, di pagine VIII-436, con 7 tavole. 4 50

Tornitore meccanico (Guida pratica del), ovvero sistema unico per calcoli in generale sulla costruzione di viti e ruote dentate, arricchita di oltre 100 problemi risolti di S. DINARO, 2ª ediz. di pag. XII-175 . 2 —
— *vedi anche* Meccanico — Montatore di macchine — Operaio.

Traduttore tedesco (Il), compendio delle principali difficoltà grammaticale della Lingua Tedesca, del Prof. R. MINUTTI, di pag. XVI-224 . . . . 1 50

Trasporti, tariffe, reclami ferroviari ed operazioni doganali. Manuale pratico ad uso dei commercianti e privati, colle norme per l'interpretazione delle tariffe e disposizioni vigenti (la nuova edizione è in lavoro).
— *vedi anche* Codice doganale.

Travi metallici composti — V. *Momenti resistenti.*

Triangolazioni topografiche e triangolazioni catastali, dell'Ing. O. JACOANGELI. Modo di fondarle sulla rete geodetica, di rilevarle e calcolarle, di p. XIV-240, con 32 inc., 4 quadri degli elementi geodetici, 32 modelli pei calcoli trigonometrici e tav. ausiliarie. 7 50
— *vedi anche* Cartografia — Celerimensura — Disegno topografico — Geometria pratica — Geografia metrica — Prospettiva — Regolo calcolatore — Telemetria.

L. c.

Trigonometria. — *vedi* Celerimensura — Esercizi Geometria metrica — Logaritmi.

Trigonometria della sfera. — *vedi* Geometria e trigon. della.

Tubercolosi. — *vedi* Tisici.

Uccelli. — *vedi* Zoologia.

Ufficiale (Manuale per l') del Regio Esercito italiano, di U. MORINI, di pag. XX-388 . . . . 3 50

— *vedi anche* Codice cavalleresco — Duellante — Scherma.

Unità assolute. Definizione, Dimensioni, Rappresentazione, Problemi, dell'Ing. G. BERTOLINI, pag. X-124. 2 50

Usciere. — *vedi* Conciliatore.

Utili. — *vedi* Interessi e sconto — Prontuario del ragioniere.

Uva spina. — *vedi* Frutta minori.

Uve da tavola. Varietà, coltivazione e commercio, del Dott. D. TAMARO, terza edizione, di pag. XVI-278, con 8 tavole colorate, 7 fototipie e 57 incisioni. . . 4 —

— *vedi anche* Densità dei mosti — Enologia — Viticoltura.

Valli lombarde. — *vedi* Dizionario alpino — Prealpi Bergamasche.

Valori pubblici (Manuale per l'apprezzamento dei) e per le operazioni di Borsa, del Dott. F. PICCINELLI, 2ª edizione completamente rifatta e accresciuta, di pagine XXIV-902. 7

— *vedi anche* Debito pubblico.

Valutazioni. — *vedi* Prontuario del ragioniere.

Vasellame antico. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e curiosità.

Veleni ed avvelenamenti, del Dott. C. FERRARIS, di pag. XVI-208, con 20 incisioni 2 50

Velocipedi — *vedi* Ciclista.

Ventagli artistici. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità.

Ventilazione. — *vedi* Scaldamento.

Verbi greci anomali (I), del Prof. P. SPAGNOTTI, secondo le Gramm. di CURTIUS e INAMA, di p. XXIV-107. 1 50

— *vedi anche* — Esercizi greci — Grammatica greca — Letteratura greca — Morfologia greca.

Verbi latini di forma particolare nel perfetto e nel supino, di A. F. PAVANELLO, con indice alfabetico di dette forme, di pag. VI-215 . . . . 1 50

— *vedi anche* — Esercizi latini — Fonologia latina — Grammatica latina — Letteratura romana.

Vermouth. — *vedi* Liquorista.

L. c.

Vernici, lacche, mastici, inchiostri da stampa, ceralacche e prodotti affini (Fabbricazione delle), dell'Ing. UGO FORNARI, di pag. VIII-262 . . . . . 2 —
— *vedi anche* Colori e vernici — Ricettario domestico — Ricettario industriale.
Veterinaria. — *vedi* Alimentazione del bestiame — Bestiame — Cane — Cavallo — Coniglicoltura — Igiene veter. — Immunità — Maiale — Zoonosi — Zootecnia.
Vetri artistici. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte — Fabbricazione degli specchi, ecc. — Fotosmaltografia.
Vinacce — *vedi* Distillazione — Cognac.
Vini bianchi da pasto e Vini mezzocolore (Guida pratica per la fabbric., l'affinamento e la conservaz. dei), del Barone G. A PRATO, di pag. XII-276, con 40 incisioni . . . . 2 —
Vino (Il), di G. GRAZZI-SONCINI, di pag. XVI-152. . . 2 —
— *vedi anche* Densità dei mosti — Enologia — Malattie — Produzione dei vini. — Distillazione.
Vino aromatizzato. — *vedi* Cognac — Liquorista
Viticoltura. Precetti ad uso dei Viticoltori italiani, del Prof. O. OTTAVI, rived. ed ampliata da A. STRUCCHI, 4ª ediz., di pag. XVI-200, con 22 incisioni . . . . . 2 —
— **ed enologia.** — *vedi* Alcool — Analisi del vino — Cantiniere — Cognac — Densità dei mosti — Enologia — Enologia domestica — Liquorista — Malattie ed alterazioni dei vini — Produzione e commercio del vino — Uve da tavola — Vini bianchi — Vino.
Vocabolarietto pei numismatici (in 7 lingue), del Dott. S. AMBROSOLI, di pag. VIII-134 . . . . . 1 50
— *vedi anche* Monete — Numismatica.
Vocabolario araldico ad uso degli italiani, del Conte G. GUELFI, di pag. VIII-294, con 356 incis. 3 50
— *vedi anche* Grammatica araldica.
Vocabolario compendioso della lingua russa, del Prof. VOINOVICH, di pag. XVI-238 . . . . . . 3 —
— *vedi anche* Grammatica russa.
Vocabolario tipografico, di S. LANDI. (In lavoro).
Volapük (Dizionario italiano-volapük), preceduto dalle Nozioni compendiose di grammatica della lingua, del Prof. C. MATTEI, secondo i principii dell'inventore M. SCHLEYER, ed a norma del *Dizionario Volapük* ad uso dei francesi, del Prof. A. KERCKHOFFS, p. XXX-198. 2 50
Volapük (Dizion. volapük-italiano), del Prof. C. MATTEI, di pag. XX-204 . . . . 2 50

L. c.

Volapük, Manuale di conversazione e raccolta di vocaboli e dialoghi italiani-volapük, per cura di M. Rosa Tommasi e A. Zambelli, di pag. 152 . . . . 2 50
Vulcanismo, del Cap. L. Gatta, di p. VIII-268 e 28 inc. 1 50
— *vedi anche* Sismologia — Termodinamica.
Zecche. — *vedi* Terminologia monetaria.
Zoologia, dei Proff. E. H. Giglioli e G. Cavanna,
I. Invertebrati, di pag. 200, con 45 figure . . . 1 50
II. Vertebrati. Parte I, Generalità, Ittiopsidi (Pesci ed Anfibi), di pag. XVI-156, con 33 incisioni. 1 50
III. Vertebrati. Parte II, Sauropsidi, Teriopsidi (Rettili, Uccelli e Mammiferi), di pag. XVI-200, con 22 incisioni 1 50
— *vedi anche* Anatomia e fisiologia comparate — Animali parassiti dell'uomo — Animali da cortile — Apicoltura — Bachi da seta — Batteriologia — Bestiame — Biologia — Cane — Cavallo — Coleotteri — Colombi — Coniglicoltura — Ditteri — Embriologia e morfologia generale — Imbalsamatore — Imenotteri — Insetti nocivi — Insetti utili — Lepidotteri — Maiale — Naturalista viaggiatore — Ostricoltura e mitilicoltura — Piscicoltura — Pollicoltura — Protistologia — Tecnica protistologica — Zootecnia.
Zoonosi, del Dott. B. Galli Valerio, di pag. XV-227. 1 50
Zootecnia, del Prof. G. Tampelini, di pag. VIII-297, con 52 incisioni 2 50
— *vedi anche* Alimentazione del bestiame — Bestiame — Cane — Cavallo — Maiale.
Zucchero. — *vedi* Industria dello zucchero.

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI

Ab-Bes

Tip. Lombardi di M. Bellinzaghi
Milano - Fiori Oscuri, 7 - Milano